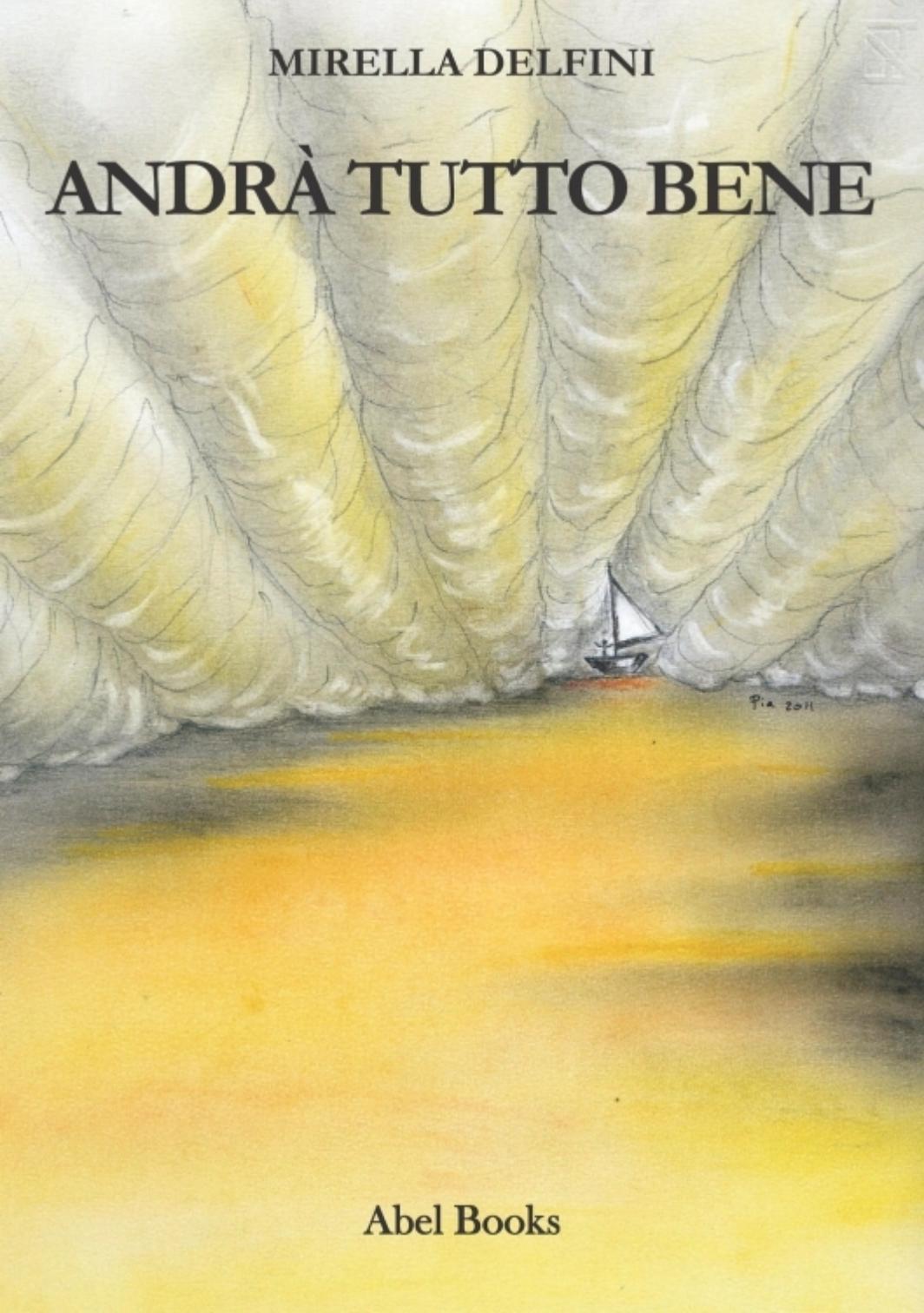


MIRELLA DELFINI

# ANDRÀ TUTTO BENE



Abel Books

Mirella Delfini

ANDRÀ TUTTO BENE

Abel Books

*Proprietà letteraria riservata*

© 2011 Abel Books

Tutti i diritti sono riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.

Le richieste per l'utilizzo della presente opera o di parte di essa in un contesto che non sia la lettura privata devono essere inviate a:

*Abel Books*

*via Terme di Traiano, 25*

*00053 Civitavecchia (Roma)*

ISBN 9788897513568

*A mia madre, a mio padre  
e a Carola*

**In copertina:** di Pia Di Marco, la fantasiosa interpretazione di una gita dell'autrice sola in un barchino su un piccolo affluente del Rio delle Amazzoni, dov'è incappata nell'immensa tela di un ragno Nephila, tessuta da una sponda all'altra.

**Mirella Delfini**, già inviata speciale anche nelle zone calde del mondo, si è da tempo convertita all'ecologia e all'etologia, ed è specializzata in bionica, ossia in tecnologie ispirate alle invenzioni della natura. Ha ideato e condotto in Italia e all'estero fortunate trasmissioni radiofoniche di divulgazione scientifica, ha lavorato per i quotidiani *Il Giorno*, *Paese Sera*, *L'Unità*; per i settimanali *Oggi*, *Rotosei*, *Tempo*, *Famiglia Cristiana* e *Il Giornalino* delle Edizioni Paoline con cui ha pubblicato il libro *Brevetti Rubati alla Natura*. Negli anni '90 ha tenuto una rubrica fissa che era di Primo Levi sul mensile AIRONE, diretto da Salvatore Giannella. La vicedirettrice era un'altra persona eccezionale, Eliana Ferioli.

Per i tipi di Mondadori sono usciti *Insetto sarai tu* (tre edizioni, l'ultima negli *Oscar*) e la prima edizione di *Senti chi parla*. Con F. Muzzio ha pubblicato *La vita segreta dei piccoli abitanti del mare* (Premio Estense 2000), *La vita segreta dei ragni* e *La vita segreta degli insetti geniali*, che in realtà era la quarta edizione di *Insetto sarai tu*.

Gli Editori Riuniti *University Press* le hanno poi intitolato una collana chiamata appunto 'Delfini', ristampando *Insetto sarai tu*, *Mollusco sarà lei!* (nuova edizione ampliata della *Vita segreta dei piccoli abitanti del mare*), *La vita segreta dei ragni* e l'ultimo, recentissimo, *Dal Big Bang all'Homo Stupidus Stupidus* presentato a SUPERQUARK da Piero Angela e su LA STAMPA da Giorgio Dell'Arti. Ha collaborato al LIGABUE MAGAZINE e ha scritto ogni mese su LA MACCHINA DEL TEMPO fino alla chiusura. Ora dirige un trimestrale per giovanissimi, "BAMBINO" SARAI TU! che cerca di insegnare ai piccoli l'amore per gli animali e il rispetto per il pianeta prima che sia troppo tardi per tutti.

## **Ringraziamenti**

Sono tante le persone cui vorrei dire grazie per l'aiuto che mi hanno dato durante questo lungo lavoro, ma temo di scordarne troppe. Molte non ci sono più, così ringrazierò solo le ultime: Monsignor Loris Capovilla che è stato per dieci anni segretario particolare di Giovanni XXIII e che ha una memoria di ferro. Devo a lui la conferma dell'azione mediatrice del Papa tra gli USA e l'URSS nell'ottobre del 1962, quando rischiavamo la terza guerra mondiale per la 'crisi dei missili a Cuba'. È una persona squisita e ha accolto con santa rassegnazione le noie che gli ho dato mentre stava lavorando nel 2012 all'importante cinquantenario del Concilio Vaticano II.

Ringrazio il caro amico e collega Sergio Zavoli che mi ha incoraggiata a chiamare Monsignore e che ha scritto la bella presentazione di questo libro in IV di copertina.

Per la revisione e l'aiuto tecnico, ma anche morale, ringrazio la dottoressa Pia Di Marco, scrittrice di talento, storica dell'arte e grafica, amica da anni e sempre in sintonia con me nelle inevitabili revisioni del testo e nella ricerca delle immagini. Il disegno in copertina è suo.

Grazie poi alla dottoressa Romana Carocci alla quale mi sono appoggiata quando stavo per arrendermi di fronte al mare di fogli in cui rischiavo di annegare per infilarci tutto. Beh, quasi tutto.

*È il vento, solo, e gli si piega l'erba  
sotto l'estro dei passi.*

M.D.

Cap.1

## **Volevo il trono di Francia**

Avrei potuto rivendicare il trono di Francia. Se ho sbagliato a non farlo ce lo dirà la Storia, comunque io avevo troppi impegni: i compiti, i miei che litigavano, i pattini a rotelle e le zanzare che a Livorno erano elicotteri. Sono nata in una notte di fine marzo, ma non so dove, so soltanto che il vento ha rotto una vetrata, e secondo me era un buon segno. Nonna Bice, la mamma di mia madre, a quel fracasso si sarà fatta il segno della croce. Era una vera credente, lei, e ha affrontato la cosa con molto coraggio dicendo: 'andrà tutto bene'. Infatti è andato tutto bene anche se potevo essere uno scandalo per la famiglia.

Penso d'essere stata concepita in luglio e la storia me l'hanno raccontata così: nel giardino della villa dei nonni, ad Ancona, c'era una vasca con i pesci rossi e un giorno il fratello piccolo di mia madre c'è caduto dentro a testa in giù. Il figlio dei vicini, quello che poi sarebbe diventato mio padre, ha sentito gli urli, ha saltato la siepe che divideva i nostri giardini, s'è lanciato in acqua e l'ha ripreso. Mia madre deve averlo visto come un eroe, infatti lui è sempre stato coraggioso e poi era alto, snello, genere cartoline anni '30, ma non melenso come quelli. Ho ancora una fotografia di quand'era giovane e lo so (Tav. I). Mamma invece era piccola, bruna e bella, però era riottosa, diceva no a tutto tranne il caffelatte con la

brioche. Il resto lo mangiava, ma sempre con l'aria di fare un favore alla cuoca. Secondo le sorelle aveva un carattere di peste come il nonno e si scontravano da quando era nata. Finché era piccola vinceva lui, poi andavano pari.

Ricordo che aveva una passione per le poesie e le vicende epiche; sapeva a memoria brani di Omero, di Dante e d'altri poeti; scriveva poesie e le leggeva a me perché mio padre della poesia se ne infischia. A lui piaceva la lirica e cantava *la poesia in te così gentile/ di me fa un pazzo, grande e vile*, dall'ANDREA CHENIER. Se lei si metteva a declamare gli scontri tra Achei e Troiani, dicendo per esempio *'cozzarono gli scudi e le aste... e gli uomini corazzati di bronzo si urtarono con grande fragore...'* lui cantava *'Tutto tace, eppur tutto al cuor mi parla... questa pace fuor di qui ove trovarla?'*, dal duetto delle ciliegie dell'AMICO FRITZ. Anche quando sembravano in pace litigavano, magari a colpi di romanze.

A quel tempo avevano recuperato me che ero stata più di due anni a balia in uno dei terreni del nonno. Non credo che fosse ancora innamorata di papà, l'ammirazione per l'eroe che aveva salvato lo zio piccolo deve essere finita presto, mentre per lui l'amore è durato, o forse durava una certa dipendenza dalla sua bellezza che affascinava tutti.

Litigavano, e un giorno in cui mamma aveva mille diavoli in corpo perché papà, gelosissimo, l'aveva chiamata Manon, cantando *'sempre la stessa, sempre la stessa'* e le aveva buttato matite per gli occhi e rossetto giù dalla finestra (io però ero corsa a raccogliarli e li avevo infilati nell'orsetto di peluche che aveva un buco sulla pancia), appena lui è uscito ha detto che l'aveva sposato solo perché c'ero io e che la colpa era di nonna Giulia.

Non capivo, allora ha spiegato che la futura suocera,

quando aveva visto che tra loro c'era qualcosa, s'era data da fare perché la storia andasse avanti. La famiglia di mamma era abbastanza ricca, mentre quella di papà era 'tanti lustrini e pochi quattrini': il nonno, ferrarese, era colonnello dei granatieri, malpagato come tutti i militari, e lei sospirava, non so se per i soldi, o perché era morto piuttosto giovane lasciandola con cinque figli. Non l'ho conosciuto, però dalle foto si vede che era un bell'uomo, mentre lei dev'essere stata bruttina anche da ragazza.

§§§

La storia dei tris o bisavoli di papà è un giallo. Mi hanno raccontato che durante la rivoluzione il Delfino, figlio di Luigi XVI – o di un nobile svedese, Fersen, ma non si sa – e di Maria Antonietta, in realtà sarebbe stato salvato. Il bambino, che doveva diventare Luigi XVII (e poi dicono che il diciassette non porta jella), era prigioniero al Tempio e avevano deciso di disfarsene. Allora una lavandaia l'ha nascosto in una cesta di panni sporchi e l'ha portato via con l'aiuto del guardiano Gomin – un buon uomo che oramai detestava la rivoluzione – sostituendolo con un ragazzo subnormale. Dopo anni, da certi mobili messi in solaio nella casa dei bisbisnonni a Ferrara – le anticaglie a quel tempo non le voleva nessuno – sono venuti alla luce scomparsi segreti che contenevano documenti della corte di Francia e rotoli di luigi d'oro. Forse quelle cose, sottratte ai rivoluzionari da un fedele del re, erano per qualcuno fuggito in Italia.

Poi c'è stata una scoperta: analizzando al microscopio i capelli del Delfino, si è visto che il canalino interno, di regola al centro, nei suoi era spostato di lato, una

stranezza, mentre i capelli del ragazzo morto in prigione erano normali e poi, riesumando il suo corpo, hanno capito che doveva avere circa tredici anni ed era piuttosto grosso, mentre il principino nel 1795 ne aveva una decina ed era minuto. Insomma, il ragazzo morto al Tempio non era lui. Quando leggevo i libri gialli che papà seminava per casa, ho chiesto ‘ma se non si sa dov’è finito il Delfino, come sono riusciti a trovare i suoi capelli?’ M’hanno risposto che Maria Antonietta aveva inviato lettere con i riccioli del bimbo alle amiche di altre corti d’Europa e che alcune erano ancora negli archivi, così li avevano confrontati. Ora i miei avi pensavano davvero che il bambino fosse stato portato in Romagna, feudo della Chiesa, e siccome i documenti e i luigi d’oro erano nascosti nei vecchi mobili di famiglia lì a Ferrara, il discorso reggeva. E perché il Delfino non li aveva presi? Forse il fedelissimo era morto prima di dirgli dov’erano? Buffo poi che noi ci chiamassimo proprio Delfini, ma chissà che dopo la Restaurazione la storia non sia venuta fuori, e qualcuno abbia chiamato così i miei bisavoli, magari per prenderli in giro. Però una prozia diceva sempre ai nipotini con aria di mistero: ‘siate bravi, non potete neanche immaginare quanto sia blu il vostro sangue’, ma loro quando si graffiavano vedevano che era rosso e facevano spallucce. Io invece continuavo a pensarci e secondo me bisognava studiare anche i nostri capelli: qualcuno di noi poteva avere ereditato quella stramberia. Magari io. In quel caso – visto che oramai ero l’unica erede – non dovevano farmi re? L’ho chiesto allo zio e lui ha risposto che le corone danno troppe noie, ‘per levartele magari ti tagliano la testa come a Maria Antonietta’, così ho lasciato perdere. Ci avrei pensato dopo le elementari.

Rivedo il parco della villa dei nonni, dove papà e mamma s'erano conosciuti e dove lei ha cominciato a preparare me. Se il nonno avesse saputo che era incinta chissà che putiferio, ma durante uno dei soliti litigi le aveva imposto di restare 'nelle sue stanze' (una camera al primo piano con vista sul giardino). Lei deve aver tirato un respiro di sollievo, non doveva scendere neanche per mangiare, così quell'invernata durante la quale crescevo nella sua pancia è passata liscia. Portava sempre un vestaglione e nessuno s'è accorto di me. Le sorelle dicevano 'ingrassa perché fa poco moto'.

Invece, da principio, la notte si calava dalla finestra attorcigliando un lenzuolo, mentre papà saltava di nuovo la siepe. Era sempre scappata di casa, del resto. Lo faceva per tigna, per voglia d'avventura, non so. Queste cose me l'ha raccontate una delle sorelle, zia Marta, ma non ne sapeva molto perché allora era piccola, e poi mamma non si confidava. In famiglia dicevano che era molto intelligente, però lunatica. Quand'è venuto il momento la nonna ha detto che doveva andare da una parente e che portava con sé mia madre per farle prendere un po' d'aria. Così non so dove sono nata, magari in casa della levatrice. Da un podere è venuta a prendermi la balia Caróla, alla quale era morta una bimba e aveva ancora il latte. Con qualche inghippo sono passata per sua figlia, nata parecchi mesi prima di me, e ho preso il suo nome, Teodora. La cosa, grazie alle regalie della nonna, è passata inosservata e poi erano altri tempi, la gente viveva isolata, le leggi erano lontane.

Quando mio padre e mia madre si sono sposati – lui aveva trovato lavoro a Livorno come segretario del sindacato portuale – non potevano portarsi dietro una figlia già

svezzata, visto che erano marito e moglie da un mese. A quel tempo certe cose le faceva solo il popolino, oppure i nobiloni, mentre la borghesia come noi doveva comportarsi bene. Sono rimasta a balia circa due o tre anni, succedeva a molti bambini di buona famiglia. Nel caso mio era necessario così le date si sarebbero confuse.

Poi un giorno sono arrivati e m'hanno messa in treno mentre Caróla piangeva e mi salutava dalla banchina sventolando il fazzoletto. È stato il mio primo dolore e quel giorno ho pianto davvero. Mia madre voleva soffiarmi il naso ma diceva 'è tanto piccolo che non lo trovo', ma forse l'ha detto apposta, così io per cercarmi il naso ho smesso di piangere. Ho saputo che non ero più Teodora, ma Mirella, e che dovevo chiamare mammina la bella signora che mi reggeva mentre scalciavo, però io ho continuato a dire 'signora mammina'.

Con papà non ho fatto storie. E poi era sempre via, aveva da fare con gli ormeggiatori e lavorava in ufficio. Io invece immaginavo che tirasse al molo le navi che la sera erano piene di luci e di giorno avevano lunghi alberi bianchi e neri che si riflettevano nell'acqua muovendosi come serpenti. Andavamo a vederle e quei boccaporti bianchi e spalancati che stavano sui ponti mi facevano venire un convulso di sbadigli, allora sbadigliava anche mamma perché gli sbadigli si attaccano. Ricordo poche cose di Caróla. La notte quand'era freddo mi teneva a faccia in giù su suo petto caldo e gonfiotto, poi mi copriva perché io pigolavo sempre 'manta, manta'. Il marito mi portava sul 'biroccio' tirato da una mucca bianca che si chiamava Bianchina e che si fermava subito appena dicevamo 'lee'.

Ci sono dei vuoti, poi ho un ricordo del nonno quando m'ha vista la prima volta. Avevo tre anni e più però lui credeva che ne avessi meno, che fossi nata dopo le nozze di mamma e papà, così non riusciva a capacitarsi della mia parlantina. M'aveva messa sul tavolo davanti a lui e mi stava a sentire sbalordito. Quel giorno ho dato quasi fondo al mio repertorio. Recitavo pezzi di poesie imparate da mamma e cantavo, stonata com'ero, pezzi d'opera sentiti da papà che mi portava a vederle, le opere, e le vedevo un mucchio di volte perché andavamo anche alle prove. Mi piacevano benché fossero sempre tragiche, con qualche bella canzone qua e là chiamata romanza che poi si ricanta, ma il resto si capisce poco. I protagonisti alla fine muoiono tutti sgolandosi, però tornano fuori a farsi applaudire. Mi divertivo a vedere e rivedere le opere anche spezzettate perché succedeva sempre qualcosa.

Seduta sul tavolo davanti al nonno urlavo *'O Lola che hai di latte la cammisa, si' bianca e rossa comme 'na cerasa... Fior di giaggiooolo, gli angeli belli in cielo a mille sonoooo...'*, e poi *'Un bel dì vedremo levarsi un fil di fumo sull'estremo/ coonfin del mareee, eee poi, poi la nave appare'* oppure *'Libiamo, libiamo dai lieti calici...'*, e *'Nemico della patria, ah ah, è vecchia fiaba...'*, e giù con la BOHÈME: *'Quando me'n vo, quando me'n vo soletta per la via, la gente guarda e mira la bellezza mia...'*, quel pezzo mi andava, avrei voluto essere Musetta. Poi declamavo *'Cantami o diva del Pelide Achille l'ira funesta che infiniti addusse lutti agli Achei...'* Il nonno si voltava verso la nonna e diceva: 'Bice, ma questa è un genio, a due anni senti come parla e come canta! Sembra che abbia inghiottito un grammofono... Quanti anni ha, due, due e mezzo, no?' E lei, chinando la testa per non

dire bugie, faceva sì sì. Dev'essere stato per quello che ho cominciato a pensare d'essere un genio e a portarmi dietro l'idea anche da grande (a parte qualche sprazzo di lucidità che respingevo), quando per fare la giornalista in competizione con i maschi ci voleva cervello.

Il nonno era un maestoso signore dai baffoni bianchi all'insù, sembrava il *Generale Durakin* fatto e sputato, quello sulla copertina del libro. Lì però era in bianco e nero, mentre lui aveva il naso e le guance rosse perché gli piaceva il vino. Era burbero, ma con me no, suppongo che mi trattasse bene perché pensava che fossi un genio, però mio cugino Renzo un pomeriggio m'ha convinta a sgattaiolare nella camera in torretta dove il nonno dormiva e ad arraffare qualche spicciolo che si levava di tasca e posava sul comodino prima di mettersi a riposare.

Mi seccava prenderli perché gli volevo bene e poi la domenica ci dava una moneta d'argento da cinque lire e non meritava d'essere derubato. Però un giorno ho confuso la moneta d'argento con uno spicciolo e l'ho fatta cadere nella cassetta delle elemosine in chiesa. Quando mi sono accorta dello sbaglio ho pensato che fosse una punizione, m'è sembrata giusta e ho promesso a me stessa e al Signore, dando a tutti e due la parola da galantuomo (quella che voleva sempre mio padre) che non avrei derubato mai più nessuno. E così è stato.

§§§

A Livorno sono rimasta fino a nove o dieci anni. Stavamo in subaffitto dal pittore Renato Severini, perché dovevamo cavarcela con quel che guadagnava papà, il nonno (strepitava mamma) ci dava troppo poco. Ogni tanto

mandava un po' di soldi, certe salsicette che si chiamavano ciauscoli, e una damigiana di vino rosso che veniva dai suoi terreni. Il vino bisognava travasarlo dalla damigiana nei fiaschi e metterci un po' d'olio prima di chiuderli con dei rettangolini di carta.

Si infilava un tubo di gomma nella damigiana posata sopra il tavolo, si succhiava finché il vino arrivava in bocca e si cacciava subito il tubo nel fiasco. Quando lo facevo io dopo un po' ero ciucca. Non se ne preoccupavano perché tra i romagnoli 'latte e vin fa bel bambin' e infatti papà mi versava sempre un bicchiere di rosso nella minestra, che diventava rosa.

Prima che lasciassimo la sua casa, il pittore ha dipinto un quadro per ricordarci. Era scuro, però bello: su uno sfondo nero-blu un uomo camminava verso la notte, con una figurina a cavalluccio sulle spalle. La figurina ero io e l'uomo papà. Quel dipinto l'ho ritrovato molto tempo dopo da un'amica, a Capalbio, e lo volevo comperare, ma non me l'ha dato.

Ogni tanto i nonni ci telefonavano da Ancona, dove curavano certe terre di famiglia che per i bisnonni romagnoli erano 'giù al Sud'. I telefoni a quel tempo erano rari e un giorno, quando uno dei mezzadri è venuto dal nonno per dire qualcosa del podere, lui ha chiamato il fattore dal telefono a muro mentre il contadino correva dalla nonna urlando *'il sor padrò s'è smattito, parla col muro e dice che è il fattore'*, e lei ce lo raccontava ridendo. Ora il telefono l'avevamo anche noi e ci scambiavamo le notizie importanti, ma non ce n'erano mai, però gridavamo lo stesso perché la linea era disturbata.

In quel periodo papà ha comperato una radio. Hanno faticato parecchio per sistemarla nel posto giusto, ma io

ero spaventata perché faceva un mucchio di scariche e sicuramente chiamava i fulmini, che secondo la donna di servizio erano l'ira di Dio. Il quale Dio non poteva essere contento che noi ascoltassimo i fatti degli altri, visto che c'erano dentro delle voci. Però a forza di girare i bottoni si trovava anche la musica e secondo me Dio si rabboniva. Del resto anche quando i miei litigavano io mettevo un disco sul grammofono girando la manovella (sulla scatola c'era la fotografia di un cane con la scritta "La voce del Padrone") e loro smettevano. La musica usciva da una tromba che sembrava una grande campanula d'oro, invece era d'ottone. Cantava la Cigna, oppure la Favero – e il tenore che era quasi sempre Beniamino Gigli che secondo me aveva la voce da vitello orfano. Preferivo il baritono che cantava *Nemico della patria*, oppure *Dormirò sol nel manto mio regale*, ma quello era un pezzo da basso.

A Sant'Iacopo, dove abitavamo in quel periodo, quando il libeccio tirava forte, mettevano corde sulla piazza, e mio padre per tornare a casa ci camminava in mezzo reggendosi forte sennò le ventate lo portavano via. Noi lo guardavamo da dietro i vetri ma non uscivamo per niente. Una volta però il vento ha schiaffeggiato di brutto il mare mentre mamma e io eravamo in tram e andavamo all'Ardenza. Gli spruzzi hanno scavalcato il lungomare, traversato la fila delle tamerici, sono entrati dai finestrini e ci hanno inzuppate. Una signora molto dipinta seduta davanti a noi colava rosso, nero e blu, e mamma m'ha dato una gomitata perché smettessi di guardarla a bocca aperta, ma io pensavo a una cosa. Pensavo che se un giorno lei si fosse dipinta in quel modo papà l'avrebbe ammazzata, ma poi si sarebbe pentito e avrebbe cantato l'OTELLO ...e tu come sei pallida e muta e fredda, *Desdemona*... Mamma

però si chiamava Ada, il nome era troppo corto per quel verso e poi a mio padre mi sa che Ada non piaceva infatti le diceva ‘sei bifronte come il tuo nome’, cioè anche se lo giri si legge sempre ‘ada’. O forse le avrebbe cacciato la testa nel lavandino pieno d’acqua così affogava. Ma no, figurarsi se affogava, stava meglio sott’acqua che fuori.

§§§

Lei mi lavava sempre, mentre da Carola non mi lavavano mai. Dicevano che lavarsi è un viziaccio.

Tempo fa, leggendo un libro di un’inglese, miss Gretton, che nell’Ottocento era stata nelle Marche ospite di una famiglia nobile, ho capito che a casa di Carola dovevano essere rimasti a quell’altro secolo. La signorina Gretton voleva fare il bagno e la cameriera spaventata le aveva detto: ‘Oh Gesù, Signorina, è malata?’ – ‘No, vorrei lavarmi.’ – ‘Madonna mia, l’acqua fa male. Le porto un po’ di vino bianco da mescolare con l’acqua? La Marchesa lo usa quando deve lavare i bambini, e qualche volta gli facciamo il bagno nel brodo’. ‘Nel brodo? No, voglio acqua e sapone’. – ‘Almeno usi il vino, ha una carnagione così delicata, non vorrà rischiare di rovinarsela con l’acqua. Un po’ di brodo lungo e ben sgrassato di vitello ammorbidisce la pelle e la nutre. Se vuole c’è anche il latte appena munto... per i bambini l’adoperiamo. Vorrebbe provare almeno il latte?’

Il libro non dice com’è finita, ma io spero che l’inglesina abbia avuto l’acqua e che Carola qualche volta m’abbia lavata col vino bianco. Chissà, forse quella cameriera aveva ragione. Me lo domando perché mi fa ricordare una cosa spaventosa: una sera mia madre e io abbiamo

commesso un delitto. Ci penso ed è un incubo nel quale siamo coinvolte in due, ma lei più di me, perché io ero piccola, e decisa a non concedermi mai debolezze o lacrime, né per me né per i gatti.

Qualcuno m'aveva regalato un micetto appena svezzato. Avevo preso la mania di mamma e lo lavavo di continuo, difatti dopo un po' s'è ammalato. Lo lavavo e lo rilavavo, ma gli faceva più male che bene: aveva smesso di mangiare, di giocare e gli occhi così carini erano mezzi chiusi.

‘Bisogna sopprimerlo’, ha detto mia madre.

‘Cos'è sopprimerlo?’

‘Farlo morire.’

Sapevo poco della morte, ne avevamo parlato solo a proposito delle stelle marine che si dovevano ributtare nell'acqua perché non morissero, ma un gatto era diverso. Ci giocavo, mi conosceva, rubava, miagolava quando lo lasciavo cadere sul letto e salivo apposta su una seggiola perché il volo fosse più lungo. Era mio amico.

‘Non può guarire?’ – ‘Non credo. Mettiamolo in un cestino e portiamolo da qualche parte.’ – ‘Dove?’

Piovigginava e si stava facendo sera, anzi notte. Siamo uscite come ladre, camminando verso il buio. Abbiamo lasciato il gatto lontano da casa, tra l'erba. Insomma, l'abbiamo portato ‘a perdere’. Non dev'essere stata una morte rapida, avrà avuto paura e freddo. Del resto lei non conosceva nessun veterinario e forse non si usava uccidere gli animali con una puntura che desse la morte dolce, o magari si usava, ma non lo sapevamo.

Ci ripensavo giorno e notte, a quella solitudine, a quel freddo, e non li ho dimenticati del tutto. Anni dopo, quando abitavo a Roma, il gattino di una mia amica, Lidia,

è stato ferito senza rimedio durante un bombardamento; ho detto le stesse parole di mia madre. ‘Bisogna sopprimerlo’. In fretta, però. Abbiamo riempito d’acqua il bidet e l’ho messo lì dentro, su un fianco, tenendolo sotto a forza, con la mano. Credevo che sarebbe morto subito, invece continuava ad agitarsi, a cercare di respirare mandando fuori bollicine d’aria, mentre l’occhio sinistro, disperato, mi guardava attraverso l’acqua. Ci vollero un po’ di minuti prima che morisse, un essere umano avrebbe resistito molto meno. Però questa volta, anche se era terribile, uccidere mi sembrava un dovere, mentre l’altro era un delitto che aveva scavato una fossa nella mia infanzia.

§§§

A Livorno non avevo amici e finché non sono andata a scuola non ho conosciuto nessuno. Verso sera mamma e io passeggiavamo sulla Via Grande e arrivavamo fino alla libreria Belforte dove speravo di trovare un po’ di Ancona. Lì sugli scaffali c’era di sicuro il nonno, lo vedevo sulla copertina del *Generale Durakin*, e ritrovavo il mio amico Cedric, il Piccolo Lord. Purtroppo in libreria c’erano anche i libri tristissimi che i grandi, allora, avevano la mania di regalare ai ragazzi: *Senza famiglia*, *In famiglia* e *Incompreso*. Quei libri mi facevano pentire d’aver imparato a leggere così presto, ma quando impari non puoi tornare indietro e per fortuna c’era *Pinocchio* che mi faceva sempre ridere benché lo sapessi a memoria. Se avessimo avuto più soldi avremmo comprato altri libri, ma non ne avevamo, così compravamo una gomma da matita o qualche busta, però i libri nuovi si potevano almeno sfogliare. Una pagina si riusciva a leggerla e per la strada

ne parlavamo: come finirà? Bene, diceva lei, ma chissà se era vero.

A volte andavamo sul lungomare a vedere il tramonto, però a me faceva venire la malinconia, che spariva appena si accendevano i lampioni. Una volta ci siamo fermate sulla terrazza Costanzo Ciano, ed era circondata da una balaustra con le colonnine panciute. Siccome cacciavo la testa dappertutto alla fine l'ho infilata fra due colonnine. Quando ho provato a tirarla fuori non usciva.

‘Dai, sbrigati, andiamo a vedere il tramonto dall'altra parte. Fra poco il sole va giù.’ – ‘Non ci riesco, mamma. S'è incastrata.’ - ‘Via, com'è entrata deve uscire.’

S'è accoccolata in terra e ha cercato di girarmela un po' in su e un po' in giù, ma non c'era verso di farsela restituire. Qualcuno, a vedere lei quasi inginocchiata e me con la testa incastrata, ha chiesto se poteva aiutare. Mamma ha detto ‘no, grazie, com'è entrata deve uscire’. Dopo un po' ho sentito il brusio aumentare, s'erano avvicinate altre persone. Io non vedevo niente altro che il cielo su e il mare giù, ma non sapevo che nel frattempo tutti quelli che passeggiavano sulla terrazza s'erano radunati dietro a noi. E che piano piano anche la gente che camminava sul lungomare, vedendo quel capannello, aveva cominciato a riversarsi lì.

‘Chiamiamo una guardia’, ha detto una voce di uomo.

La guardia era nei pressi, in bicicletta, ed è venuta subito, ma non ci ha messo le mani. Ha proposto di chiamare i pompieri. ‘Non sta mica andando a fuoco – ha detto lei – è solo incastrata.’ – ‘Io però non la tocco. È troppo piccola.’ – ‘Chiamo *il mi' marito lui cià lo scalpello...*’ ha detto una voce di donna. ‘Niente scalpello’, ha risposto mamma innervosita, ‘andrà tutto bene, com'è entrata deve uscire.’

Il brusio saliva. A quel punto io ho chiesto uno spazzolino da denti. La gente si passava la mia richiesta di gruppo in gruppo, li sentivo come muggire, facevano *‘Mmhhh, mmmh, ma perché si vole lava’ i denti ora?’*

Lo sapevo io, perché. Era calato il sole e arrivavano le zanzare. Con lo spazzolino sarei arrivata a grattarmi la faccia, già tutta pizzicata. In quel momento però ho capito come fare: bisognava spingere la fronte in fuori invece che tirarla indietro, poi inclinarla piegando il mento dove le colonnine lasciavano un po’ di spazio. Così potevo riprendermi la testa, ma intorno l’eccitazione della folla era tale che non me la sentivo di rinunciare a un putiferio simile nato e cresciuto a causa mia. Se non fosse stato per le zanzare sarei rimasta lì fino a notte. In compenso quando mi sono decisa a uscire m’hanno portato in trionfo tra un gli applausi, mentre io finalmente mi grattavo.

## Cap. 2

### **Digiuno, via di salute**

Mia madre si disperava perché non mangiavo. In una delle solite telefonate con Ancona s'era messa a piangere e aveva detto alla nonna 'sono tre giorni che non mangia. Sviene dalla debolezza ma per cocciutaggine ogni volta che cerco di metterle qualcosa in bocca si volta dall'altra parte. Le ho dato un cucchiaino di caffè e l'ha sputato.'

Silenzio, parlava la nonna. Io però ero sicura di non avere avuto tanta debolezza da svenire, in più il sapore di caffè mi disgustava. Come la cioccolata nera che piaceva tanto a mamma e che mi dava sempre quando andavamo a Firenze in macchina. Mi dava anche un uovo a bere, ci faceva due buchi sopra e due sotto poi pretendeva che succhiassi il bianco crudo e molle come moccio, finché scendeva il rosso che era meglio, ma non tanto: in più mi dava pane e cioccolata nera.

A causa di quei viaggi Livorno-Firenze e viceversa credo di essere una delle quattro o cinque persone al mondo che non possono soffrire la cioccolata. Finivo per rimettere e loro dicevano 'le fa male la macchina.' Invece la macchina non mi dava nessun fastidio, era il 'moccioso' (l'uovo crudo) che mi rivoltava lo stomaco e ogni volta mi sembrava che tutta la strada e anche quella città con i monumenti i musei le chiese le trattorie e perfino i negozi sapessero di moccio e cioccolata nera. Ci sono voluti anni prima che mi riuscisse di apprezzare Firenze. E poi c'era sempre quel tam tam che dovevo sopportare cento volte al giorno: 'Mangia, mangia, mangia, mangia...'

'E in più non dorme mai. Che fatica una bambina così! – mamma parlava ancora con la nonna – La carne non la

vuole, il pesce nemmeno, l'uovo neanche. Sì un po' di prosciutto sì, ma una bambina di cinque anni può campare di prosciutto?'

Silenzio, parlava la nonna. Poi mamma.

'Però da voi mangia... Io ve la porto, non ne posso più.'

Non ci voleva altro per farmi continuare lo sciopero della fame. M'avrebbero portata dai nonni! La verità è che in quel periodo avevamo cambiato di nuovo casa e stavamo in via Verdi, una lunga via che partiva da piazza Cavour e andava quasi fino al mare. Eravamo al piano terra, con le finestre sulla strada: dall'altra parte c'era un giardinetto che confinava con quello dell'ufficio di papà e sull'angolo avevo un albero di fichi, che ripulivo arrampicandomi più in alto possibile per non farmi vedere. Scendevo solo quando strabuzzavo. Però alla fine m'era venuto il mal di pancia e avevo dovuto smettere per un po', e può darsi che a volte avessi l'aria di stare male, ma loro non potevano sapere perché.

'Vieni a tavola.' La voce di mio padre quel giorno era severa. 'Non ci vengo' – 'Ci vieni sennò ti faccio un passamano'. Il passamano significava una serie di sberle. 'Non ci vengo lo stesso.' Mio padre ha cominciato a grattarsi le mani dicendo che gli prudevano e che era meglio chiudermi in camera, sennò finiva male. Li sentivo trafficare e ghignavo, ma a un certo punto un odorino s'è fatto strada attraverso la porta chiusa. Un odore di bracioline e di patate fritte, la mia passione. Ci mettevo sopra un altro po' di sale e di limone, diventava un cibo da re. Ma cavolo, proprio quel giorno le dovevano fare?

Qualcuno apparecchiava, mamma e papà parlavano però non capivo quello che dicevano, neanche appoggiando l'orecchio alla porta, così non sapevo se sarebbero tornati

alla carica. Siamo giusti, potevo chiamarli io e dire ‘ci ho ripensato’? Era disonorevole. L’odore avanzava, mi si infilava nel naso e io sognavo bracioline croccanti (in Toscana non sono come quelle che si mangiano a Milano e sembrano materassi tanto che là non hanno la faccia tosta di chiamarle bracioline fritte, le chiamano cotolette alla milanese e le cuociono nel burro!). Sentivo l’odore-quasi-sapore delle patate a spicchi, tagliate come faceva mamma. Ho provato a muovere piano la maniglia, se si apriva potevo passare vicino alla tavola con aria distratta e certo m’avrebbero ripetuto ‘mangia’. Oppure ‘ti sei decisa a mangiare?’ In quel caso avrei grugnito ‘sì’. Ma papà aveva chiuso la porta da fuori.

Allora mi sono messa a guardare la finestra. Non diceva zia Marta che mia madre da ragazza attorcigliava un lenzuolo e fuggiva di lì? Per me sarebbe stato facile, abitavamo al piano terra. Potevo rientrare passando dall’ufficio di papà che aveva il portone sempre aperto: bastava arrampicarsi sul muretto che divideva i giardini, poi avrei usato il fico per scendere e sarei arrivata nei pressi delle bracioline fritte. Sono montata sulla sedia, ho aperto la finestra decisa a calarmi giù, ma subito un mostro mi s’è svegliato dentro e una furia ha travolto tutti i progetti di cauto avvicinamento. Ho cominciato a urlare.

‘Genteee! Sono una povera bambina affamata, aiutatemi, mi fanno morire di fame, aiuto genteee!’ Qualcuno si fermava, forse stavano per suonare il campanello e nel trambusto avrei finito per guadagnarci le bracioline. Urlavo sempre di più, tanto il disastro era totale.

Mio padre ha spalancato la porta. Sembrava quel santo che attacca il demonio, o il drago, non so, ma invece della spada aveva in mano la forchetta e ho creduto che volesse

infilzarmi. ‘Scendi da quella seggiola! E se non mangi subito tutto t’ammazzo di botte.’ M’ha portata a tavola tirandomi per un orecchio, e camminando lo torceva. Le bracioline fritte non si pagano mai abbastanza, nella vita. Secondo me valgono sempre un po’ più di quello che costano. Mamma m’ha dato il sale e il limone, papà mezzo bicchiere di vino rosso e io non m’ero disonorata.

Quando a tavola c’erano ospiti mi arrampicavo dietro le sedie: salivo piano piano, senza farmi sentire e quando loro si alzavano la sedia cadeva all’indietro e io battevo la nuca in terra con un tonfo. Allora mi prendevano in braccio gridando ‘oddio le verrà la commozione cerebrale’, soprattutto mio padre che per le malattie si spaventava parecchio, e a volte correvano al pronto soccorso. Tutta quell’agitazione mi piaceva molto e persistevo nell’arrampicarmi, così dai e dai s’erano messi in mente che appena si alzavano io sarei caduta con la spalliera rischiando la commozione eccetera, visto che non potevano mai sapere se fossi o no dietro la sedia. Mi sgridavano forte, prendevo anche qualche sberla, però continuavo a farlo e in modo sempre più felpato. A volte mettevano le mani dietro la sedia, però non mi beccavano quasi mai ed erano costretti a rimanere seduti. Oppure uno scivolava giù dalla sedia senza spostarla e passava in rivista le sedie degli altri, così finalmente tutti potevano alzarsi. Una volta ho sentito che dicevano ‘perché non la mettete a letto prima? ...a dormire presto?’, mia madre ha risposto ‘macché, quella è un gufo! Non dorme mai’.

§§§

Una sera m’hanno fatto bere un cucchiaino di veleno. È

successo quando avevamo cambiato di nuovo casa e abitavamo in via Cesare Battisti, al terzo piano. Ci stavo bene perché sul terrazzo m'avevano messo un cavallo a dondolo di cartapesta più alto di me, e poi avevo fatto amicizia con la signora Virginia, una vecchietta che abitava al piano di sotto. Quando scendevo tirava fuori la sua collezione di cartoline illustrate con le finestre delle case in carta trasparente. Le alzava contro il lume e le finestre splendevano d'una bella luce dorata, quasi fossero davvero di vetro e in casa ci stesse la gente. Ora però mi sono un po' persa parlando della signora Virginia e non ho finito di raccontare la faccenda del veleno.

Dunque: mia madre mi dava un cucchiaino di Proton, un ricostituente dolciastro, ma passabile. Quella sera invece aveva un sapore strano e bruciava, così ho strillato: 'Perché ci hai messo il pepe?' Lei ha annusato la bottiglia e ha lanciato un urlo: 'è creolina, è creolina, è veleno, ora muore'. Il guaio è che la donna di servizio quand'era andata a comprare la creolina se l'era fatta mettere in una bottiglia vuota di Proton e mamma l'aveva scambiata con la medicina. Intanto era arrivato mio padre e sono esplosi in una tale agitazione che ho creduto d'essere in punto di morte e m'è sembrato giusto avvisare la signora di sotto. Ho aperto la porta, mi sono affacciata alla ringhiera e ho chiamato 'signora Virginiaaaa' due o tre volte finché lei è venuta fuori così le ho detto 'Signora Virginia io muoio e non posso più venire a vedere le cartoline.' Si sentivano già le sirene e i miei m'hanno afferrata portandomi giù, ma quando siamo arrivati al pronto soccorso il dottore ha detto 'la lavanda gastrica non gliela posso fare, è troppo piccola', e m'ha dato da bere un intruglio. Sembrava acqua ma ci doveva essere dentro qualcosa che appena

arrivava nello stomaco si faceva ributtare fuori e a poco a poco portava via la creolina. Dopo non so quanti bicchieri, un supplizio, usciva solo acqua chiara e non morivo più, così bisognava avvisare la signora Virginia. Non m'ero mai sentita tanto importante nei miei cinque anni di vita, nemmeno quando avevo la testa incastrata sulla terrazza Costanzo Ciano. Lo so di preciso che avevo quasi cinque anni, perché ai giardini contavo i paletti intorno alle aiuole e dicevo 'uno due tre quattro cinque. Tra poco anch'io ho cinque paletti di anni.'

In quel periodo giocavo a cercare Dio e lo trovavo sempre. Poteva essere in un sasso, in un fiore, ma credo che preferisse le foglie. Me ne mettevo una davanti agli occhi e ci entravo dentro. In quel verde senza fine vedevo più Dio, anche se sapevo che era dappertutto. A loro però non dicevo nulla, sarebbero stati invidiosi perché io lo trovavo subito mentre mamma doveva fare un altarino in un angolo, riempirlo di immaginette col lumino e i fiori, ma alla fine non c'era niente di sicuro. Io avrei buttato via tutto, però m'avrebbero fatto il passamano. E poi come si può spiegare a gente più grande di te che se papà litigava e tirava bestemmie (un viziaccio livornese) non serviva a nulla voltare le immagini contro il muro perché Dio le sentiva anche da dietro?

## Cap. 3

### **Io e il Fascismo**

Quando sono nata il Fascismo l'ho trovato già lì bell'e fatto e sono stata una delle prime vittime, infatti mi davano l'olio di ricino. I fascisti davano sempre l'olio di ricino ai dissidenti. Beh, allora non sapevo cosa fosse un dissidente, ma essendo tignosa (mamma diceva così) ero sempre 'contro'. Così un dottore malvagio – mio padre aveva tanti amici medici e qualcuno sadico c'era di sicuro – gli aveva detto che m'avrebbe fatto bene l'olio di ricino. Secondo lui giovava alla salute e calmava.

Un giorno sono scappata di casa, credo proprio per motivi politici. Insomma non ero d'accordo sul modo di gestire una bambina come me che oltretutto era anche un genio. Volevo più potere, più bracioline fritte, e poi volevo liberare quei poveri Quattro Mori incatenati da più di trecent'anni a una colonna in mezzo a una piazza sotto quel grullo di Ferdinando I che si dava un mucchio di arie. Sono uscita verso le 8, ho girovagato per Livorno finché ho trovato la statua dei Quattro Mori e ho pensato che sicuramente per farli prigionieri li avevano paralizzati con un incantesimo uguale a quello che si fa quando si gioca 'alle belle statuine', ma non sono riuscita a svegliarli.

M'ha trovata papà che aveva girato in macchina per un'ora, finché m'ha vista mentre facevo le linguacce a Ferdinando I stando a cavalcioni di uno dei quattro mori, quello che ha tutte e due le gambe sul gradino e sembra pronto a lanciarsi in fuori con un tuffo. Il primo assaggio di passamano l'ho avuto in macchina, ma siccome doveva guidare s'è contentato di bloccare tutti gli sportelli e il resto l'ho avuto a casa.

Almeno una volta al mese mamma mi portava mezzo bicchiere di quell'oliaccio e pareva la Fata dai capelli turchini quando voleva dare la medicina a Pinocchio. Il dialogo fra lei e me era quasi uguale a quello di loro due, zuccherini a parte, perché sapeva che detestavo i dolci, e con la pallina di zucchero non m'avrebbe catturata. L'insofferenza per i dolci secondo mamma era un'altra prova del mio lato diavolesco e lo diceva anche in giro.

‘Bevilo, ti fa bene’.

‘Se fa così bene perché tu e papà non lo bevete mai?’

La bugia le è venuta fuori con grande naturalezza.

‘Perché fa bene solo ai bambini?’

‘È un olio tremendo, me l'hai già dato l'altro mese. Mi lascia tutta la bocca appiccicata, non lo voglio.’

‘Dopo ti do una cosa da bere che ti rifà la bocca’.

‘Il vino?’

‘No, una cosa calda che manda giù tutto’.

‘Sì, ma ora non lo posso bere.’

‘Perché ora no?’

‘Perché mi dà noia la luce del lampadario.’

Lei la spegneva, poi sul comodino accendeva quella piccola che chiamava ‘abagiur.’

‘Ora lo bevi?’

‘No, se sto seduta non lo posso bere. Lo devo bere stando in piedi, così va giù subito.’

‘Allora scendi dalla sedia, intanto ti vado a prendere quella cosa che ti leva di bocca il sapore dell'olio.’

Era il caffè nero. Deve essere anche per quello che non lo posso soffrire, ma allora mi sforzavo di berlo, purché ci fosse poco zucchero e non lo girasse, così restava sul fondo. Poi mi ricordavo dei conigli neri come l'inchiostro con la piccola bara sulle spalle, pronti a portare via

Pinocchio che non voleva prendere la medicina e finivo per berlo. Per un giorno mi salvavo dall'eterno 'mangia!' perché pensavano che l'olio lavorasse meglio a stomaco vuoto. Lavorava così bene che dopo un paio d'ore cominciava a venirmi il mal di pancia.

'Vedi? – dicevo arrabbiata – Mi fa dolere la pancia.'

'Lo deve fare. Va in bagno, leggi un giornalino e restaci.'

Finiva che in bagno ci passavo almeno una mezza giornata, e dopo bevevo un'altra cosa orrenda, il brodino, poi andavo a letto. Era vero che quella medicinaccia faceva anche da calmante, infatti la giornata successiva passava senza che avessi voglia di scatenarmi. Mi contentavo di leggere i giornalini evitando di studiare, e magari saltavo perfino la scuola, ma quello mi dispiaceva perché ci andavo sempre volentieri. Dopo un mese circa l'odiato bicchiere si riaffacciava, intanto però avevo imparato ad alzare il prezzo.

'Poi mi compri il gelato al limone?'

'Te lo compro.'

'Con la panna?'

'Sì però panna e limone mica vanno d'accordo...'

'Mi piace lo stesso.'

Dai e dai sono arrivata a farmi comprare i pattini a rotelle e perfino la racchetta. Ci fosse già stato il palazzo del ghiaccio avrei avuto anche i pattini a lama, però l'hanno costruito dopo, quando ero già partita da Livorno. Le costava caro, quel giorno di tranquillità in cui soffrivo di debolezza. Sarà stato per questo che a un certo punto ha rinunciato a darmi l'olio di ricino.

§§§

Matteotti era stato già ammazzato e tutti facevano finta di non ricordarselo. Da ragazzina non sapevo nemmeno chi fosse e del resto anche gli antifascisti rimasti in Italia stavano zitti cercando di non farsi notare. Infatti non ne ho conosciuto nessuno. Noi andavamo a scuola e imparavamo la storia, una specie di vangelo secondo Mussolini. Sui quaderni scrivevamo la data, per esempio Anno XII EF (Era Fascista) e credevamo che qualche era da segnare ci fosse stata sempre, fin dai tempi degli antichi romani. Prima dovevano esserci solo i greci e le scimmie.

In terza elementare, un giorno che ero a casa per il mal di gola, la donna di servizio è andata a prendere i compiti da una mia compagna di classe che ha mandato il quaderno col dettato. Sotto c'era scritto 'copiallo e studiallo'. Papà ha strepitato: 'Che ce la mandiamo a fare a scuola? Cosa v'insegna la maestra? A scrivere copiallo e studiallo?'

Mi dispiaceva che se la prendesse con la maestra, perché lei ci insegnava tante cose. Parlava del ragazzino di Genova che si chiamava Balilla e aveva lanciato un sasso a qualcuno urlando '*che l'inse?*' (mai saputo cosa volesse dire, comunque era un atto eroico che aveva dato il via alla rivolta contro gli austriaci). Poi il Duce aveva deciso che tutti i ragazzini si chiamassero balilla e portassero la divisa. La maestra se ne occupava poco, di politica, voleva solo che parlassimo l'italiano e non il livornese dove non si pronuncia mai la 'c', per esempio casa si dice 'asa', chiave 'iave' e non voleva nemmeno che facessimo come i fiorentini che la 'c' la aspirano, insomma ci sgridava e noi stavamo attentissimi a come si parlava.

Infatti un giorno a ricreazione un balilla di classe nostra s'è *arrampiato* (no, arrampicato) su un albero perché c'era un gatto che non riusciva a scendere e miagolava

disperato. Però a un certo momento s'è rotto un ramo e l'eroe stava per cadere, così una 'piccola italiana' (il balilla al femminile) ha giunto le mani e si preparava a dire 'Dio Mio', anzi Dio l'aveva già detto per intero, ma poi ha dato un'occhiata spaventata alla maestra e ha gridato: 'Dico mico, Dico mico, aiutalo tu!' Il ragazzo e il gatto se la sono cavata, Dio li ha aiutati lo stesso.

A mio padre non ho spiegato che la maestra si dava tanto da fare per farci pronunciare bene le parole, tanto a che serviva? Ce l'aveva con 'copiallo e studiallo', e ha perfino detto: 'Che amiche ti fai, stupidissima creatura?' Ho cacciato un urlo: 'Stupidissima sì, creatura no!' Il fatto è che non sapevo cosa significasse creatura e pensavo che fosse un'offesa peggiore di stupidissima. Di solito quando non sapevo qualche parola me la spiegavano, quel giorno no. Forse non capivano che non avevo capito, o erano tanto arrabbiati che non volevano parlare con me.

Potevo sempre cercare nel vocabolario, o nei grossi volumi dell'enciclopedia che erano lì in fila, me li avevano fatti vedere nella libreria grande e spesso insistevano perché ci guardassi. 'Così si abitua', dicevano, ma s'erano dimenticati di spiegarmi che le parole sono in ordine alfabetico. Quando l'ho saputo e ho smesso di annaspere tra le pagine sperando che la parola saltasse fuori per caso, le enciclopedie mi sono piaciute molto.

Quello che m'ha sempre divertita è il fatto che si va da un argomento all'altro senza nessuna logica. 'Acapulco' e 'acari', 'armadillo' e 'armadio', 'bolgia' e 'bolide', 'pinza' e 'pinzillacchera', insomma era come avere davanti agli occhi quel cinemino che noi chiamavamo 'lanterna magica' ma si scrive *Pathé Baby* perché l'hanno inventata i francesi. Però non capivo perché le lettere fossero in

quell'ordine, a, b, c, d, eccetera. Non potevano essere z, r, m, b, con le vocali tutte raggruppate al principio o alla fine? Quando l'ho chiesto alla maestra m'ha risposto che l'avevano deciso i Fenici, certe persone che vivevano dov'è ora il Libano, e per trovare quel posto ho dovuto imparare anche a guardare nell'atlante.

Se fosse stato per me crescendo avrei studiato solo Pinocchio, sarei diventata una grande pinocchiologa, era il libro più bello del mondo, e mi dispiaceva solo che alla fine lui fosse diventato di carne. 'Te ci credi, mamma, che Pinocchio era contento d'essere diventato un ragazzo?' – 'Non lo so, forse sì.' Ma era onesta e capiva che doveva essere un finale voluto da quella noiosa della fata, o dal su' babbo. Finito il burattino, infatti, finiva anche il libro. Così bisognava ricominciare a leggerlo da capo, altro che la Bibbia. Quella non la leggevo mai perché lì Dio non era né simpatico né allegro.

§§§

A Livorno avevo fatto amicizie: Paola Rocca, Silvana Barnini, Linda Bouisson e una alta e forte che chiamavamo solo per cognome, la Canessa. In poco tempo avevo organizzato un gruppo di combattenti, pronte per imprese gloriose. Ci siamo battezzate Amazzoni: avevamo letto le loro storie sull'*Avventuroso*, il giornalino a fumetti, e sapevamo tutto. Menomale che non avevamo il problema di doverci tagliare il seno destro per tirare con l'arco visto che non avevamo né seno né arco. Io ero la regina Ippolita, benché mi chiamassero Capitano Pic. Penso che fosse stato papà a soprannominarmi 'Capitano Pic' che voleva dire Capitano Piccolo.

In seguito sarei diventata maggiore, colonnello e anche generale. Il fatto è che nella sua famiglia, a parte lui e lo zio Emanuele, il secondo fratello, erano tutti ufficiali e poi papà aveva capito benissimo che ero una ‘arruolata’ fin dalla nascita. E pensare che anni dopo Dino Buzzati avrebbe scritto una storia in versi intitolata proprio *Il Capitano Pic*, senza sapere che c’era già.

Quando l’ho conosciuto (oramai ero una giornalista) e gliel’ho detto, lui m’ha regalato una copia del *CAFFÈ* col suo Capitano Pic e la dedica. Ce l’ho ancora. Il Capitano Pic di Buzzati era un eroe, ma anche un rompiscatole, però le imprese eroiche le avevo in mente anch’io.

La notte quando non dormivo immaginavo avventure sbalorditive e facevo sogni di gloria. Per esempio ero su un aereo piccolo come quello di Lindberg e dovevo portare un dispaccio in America con cui avrei salvato il mondo, non so più da quale catastrofe, poi il Duce m’avrebbe dato una medaglia sul balcone di Palazzo Venezia. Le tempeste infuriavano, eccetera, ma le superavo tutte e all’arrivo mi portavano in trionfo come sulla terrazza a mare.

Altre volte, col pattino, doppiavo il Capo Horn – sapevo che esisteva grazie all’*Avventuroso* – ma quando il pattino si ribaltava per le ondate proseguivo a nuoto tra i pescecani che mi volevano mangiare e non ci riuscivano perché venivano a salvarmi i delfini. Di volta in volta le avventure si arricchivano di particolari nuovi, finché ho capito che non mi importava più tanto d’essere acclamata e portata in trionfo: era meglio sapere dentro di sé, in silenzioso eroismo, d’aver salvato il mondo.

Invece i sogni che facevo quando dormivo non me li ricordavo, tranne uno che tornava spesso. Giravo intorno a

una fortezza-castello quadrata, color mattone, in cima a un colle di terra rossiccia. C'erano solo quattro alberi striminziti, uno per angolo. La fortezza, lo sapevo, conteneva tutti. Nonna Bice, il nonno, gli zii, le zie, mia madre, mio padre, mio cugino Renzo, insomma tutti. E io cercavo la porta per entrare, ma non c'erano porte. Inutile chiamare, tanto non mi sentivano, e poi che porta aprivano se non c'era? Mi sentivo come uno che ha combinato un guaio troppo grosso e l'hanno mandato via per sempre, però continuavo a sperare che una porta apparisse, ma non succedeva mai. Di quel sogno non parlavo con nessuno, perché secondo me voleva dire che ero colpevole, ma tanto sbagliavo tutto così non sapevo di che.

§§§

Fin dalla seconda elementare – andavo alle Benci – ero fissata con l'idea di fare la guerra. L'avevo deciso una notte mentre non dormivo, e appena arrivata a scuola avevo dato l'annuncio alle altre amazzoni. 'Contro chi?' ha chiesto Linda, una biondina un po' paurosa. Contro chi era un dettaglio, infatti dopo un po' l'occasione s'è presentata. Una della terza si era permessa di chiamarci 'stupide piccinucchie' e ci voleva anche meno per farmi ribollire il sangue.

Ho dichiarato guerra a tutta la loro classe, però le più fifone della mia banda si sono defilate e siamo rimaste in due, la Canessa e io, mentre quelle di terza erano una ventina. La zuffa è cominciata all'uscita. Noi ci battevamo a 'nocchini', ossia a pugni in testa col dito medio piegato in fuori, ma loro rispondevano con le astuciate (penne e matite si portavano dentro astucci di legno).

A casa sono arrivata pesta e mio padre invece di confortarmi o magari disinfettarmi m'ha guardata con disgusto, neanche fossi uno scarafaggio spiaccicato, e ha detto 'sparisci.' Poi visto che non sparivo è uscito sbattendo la porta. Le botte non si prendevano, si davano. Lui era fascista, aveva fatto anche la marcia su Roma.

## Cap. 4

### **La marcia su Roma e l'Andrea Chénier**

Molto tempo dopo, leggendo la storia d'Italia scritta da Denis Mack Smith, ho saputo cos'era stata in realtà quella marcia su Roma che tra il 26 e il 30 ottobre del 1922 doveva forzare la mano al nostro pavido re, e ho immaginato mio padre giovane giovane, in uno sparuto gruppo di cosiddetti squadristi accampati nei pressi di Roma, incerti e infreddoliti sotto la pioggia ad aspettare ordini che non arrivavano. Perché Mussolini, insicuro com'era (ma non voleva farlo sapere) s'era rifugiato al Nord. "Se fosse stato certo del successo – scrive Smith – sarebbe andato dove la gloria prometteva di essere maggiore, invece andò a rifugiarsi in un luogo sicuro vicino alla frontiera svizzera, continuando a tenersi aperte tutte le vie e a contare sul bluff, per nascondere il fatto che le milizie fasciste erano sguarnite d'armi e di vettovaglie. Poco tempo dopo, quand'era già al governo, s'è messo i pugni sui fianchi e ha gridato in Parlamento: 'Con i miei trecentomila uomini armati di tutto punto se avessi voluto avrei potuto impadronirmi del potere con la forza...'" Papà non era armato di tutto punto. Lui e il suo gruppo avevano sì e no qualche fucile 91 avanzato dalla guerra del '15-'18 e forse due o tre pistole. Neanche a smontarli gliene sarebbe toccato un pezzo per uno.

A me, allora, la marcia su Roma sembrava una grande impresa che aureolava di gloria mio padre, così ho badato a non tornare più a casa con i lividi e picchiavo come una forsennata per essere all'altezza della Storia. I genitori delle vittime protestavano e mi stavo facendo una pessima fama. Avevo il carattere cocciuto di mia madre ed ero

fumantina come papà, una miscela scomoda per chi ci capitava. Solo una volta non ho risposto alle sberle. Papà ha visto che le prendevo da un certo ragazzino e ha detto ‘ma che fai, non glielo rendi?’ – ‘Ha un anno meno di me, è anche più basso...’ Ha guardato il ragazzo che nel frattempo s’era calmato e ha annuito: ‘Giusto, i più deboli non si picchiano, gli altri però sì.’ Obbedivo. Credere, obbedire, combattere, ma combattere era il verbo preferito. Mamma mandava la donna di servizio a prendermi a scuola, dicendo ‘portala a casa subito sennò si scatena e finisce che la cacciano da tutte le scuole del Regno’ (era una frase balorda secondo me, non capivo perché m’avrebbero dovuta cacciare che ne so, anche da Piombino dove non avevo mai picchiato nessuno), ma la ragazza non riusciva a reggermi e se mi bloccava le braccia tiravo calci. Le risse erano continue e anche se ogni giorno diminuiva il numero di quelli che si permettevano di offenderci faccia a faccia, qualcuna veniva sempre a riferire che dicevano peste e corna di noi. Oramai sapevano che le paurose fuggivano appena vedevano le brutte, ma c’ero io che le proteggevo come una forsennata, perché proteggere i deboli era la mia fissazione. Me l’ero messa in testa non solo nei sogni di gloria, ma soprattutto sentendo e risentendo l’ANDREA CHENIER con la romanza di Gérard, che piaceva tanto anche a papà.

Ogni tanto la cantava, benché non avesse una voce da baritono: *Io della redentrice figlio/ pel primo ho udito il grido suo pel mondo/ e ho al suo il mio grido unito.../ Com’era irradiato di gloria il mio cammino/ La coscienza nei cuori ridestar delle genti/ raccogliere le lacrime/ dei vinti e sofferenti/ fare del mondo un panthéon/ gli uomini*

*in dii mutare*, eccetera. Erano versi magnifici anche se non capivo cosa fosse un panthéon (poi me l'ha spiegato mamma) e non m'importava più che i rivoluzionari avessero fatto fuori i nobili compresa la bisbisnonna Maria Antonietta, perché quelli sapevano solo ballare minuetti, mettersi parrucche incipriate e nei finti sulla faccia. E poi senza la Rivoluzione il mio tristrisavolo non sarebbe venuto a Ferrara e io non avrei potuto essere l'erede al trono di Francia benché l'esame dei capelli non me l'avessero ancora fatto. Ma per me i documenti di corte, i luigi d'oro e la zia che diceva quelle cose sul sangue blu erano più che sufficienti. Purtroppo bisognava rimandare gli accertamenti almeno a quand'ero al ginnasio.

Per bloccare le risse pressoché quotidiane e soprattutto le proteste delle famiglie dei pestati, mio padre m'ha messo una guardia del corpo. Si chiamava Flammen Del Corona, era un ragazzo quasi grande che gli faceva da fattorino in ufficio, ma che all'ora d'uscita veniva a prendermi. A forza di scherzare mi riduceva alla ragione. I suoi genitori gli avevano dato quello strano nome perché da buoni livornesi erano patiti anche loro di opere e il protagonista della *LODOLETTA* di Mascagni è Flammen.

Anni dopo, quando passavo da Livorno in macchina, mi fermavo da lui che mi portava a rivedere quei posti quasi dimenticati. A parte la voce, mi sembrava di risentire papà: aveva il suo senso dell'umorismo, la sua ironia scanzonata, ed essendo un livornese puro parlava con quell'accento toscano che mio padre, intonato com'era, aveva assimilato e sfoggiava compiaciuto.

Flammen diceva che se papà era in vena riusciva a convincere gli avversari – ossia quelli che non stavano dalla parte degli operai – che lavoravano con tanta fatica e

poca paga' – e li convinceva anche meglio di quando attaccava a muso duro, cosa che in fondo gli sarebbe piaciuta di più. Magari si sarebbe anche messo a cantare *la coscienza nei cuori/ ridestar delle genti... fare del mondo un panthéon*, ma forse non era il caso di cantare davanti ai portuali incavolati. Però papà come sindacalista era così bravo, e così a sinistra sia pure senza saperlo, che nel 1945 il comunista Giuseppe di Vittorio, segretario generale della CGIL, l'ha preso a lavorare con sé infischandosene dei suoi trascorsi giovanili tipo 'marcia su Roma'. E finalmente – secondo me – anche lui poteva sperare di fare del mondo un panthéon. Noi ragazzi del PCI anni dopo ci abbiamo provato, ma a vuoto.

Non so se Flammen, che nella sua lunga carriera s'era occupato sempre di portuali e di ormeggiatori, sia stato fumantino come papà, ma credo di sì, comunque un sacco di gente lo stimava e anche oggi che non c'è più i giornali lo citano quando rievocano il passato di Livorno. Mentre andavamo a riscoprire la mia infanzia insisteva sul fatto che papà era battagliero, eccetera, però alla fine scivolava sulle sue avventure galanti. Non immaginavo che fosse un tale Casanova e che non se ne lasciasse sfuggire una. 'Le donne – diceva Flammen – gli erano sempre *garbe*.'

Finalmente capivo come mai facesse tanti viaggi per controllare le situazioni portuali ora qui ora là, e passasse fuori anche le notti, specialmente a Orbetello che non aveva nemmeno il mare e il porto, ma soltanto la laguna, a quanto m'aveva raccontato una compagna di scuola che c'era stata. Però io m'ero guardata bene dal dirlo a mamma perché ero diventata abilissima a smussare i motivi di litigio tra loro. La signorina lagunare doveva essere una abbastanza fissa, ma lui non le era sicuramente

fedele e anzi, secondo Flammen, acchiappava al volo tutte le occasioni che gli capitavano.

Papà oltre a essere alto e sottile era abbastanza bello. Mi ricordo quando si guardava nello specchio, specie prima di partire (chi pensava che avesse gli appuntamenti?). Doveva essere piuttosto soddisfatto del suo aspetto però immaginava lo stesso, da ipocondriaco perso qual era, d'essere prossimo alla morte. Forse lo spaventava l'idea di invecchiare, ma questo lo dico oggi, allora mi preoccupavo. Un giorno, accostando il viso allo specchio come se cercasse rughe che non c'erano, ha detto: 'Trentatré, gli anni di Cristo. Vedete come sono magro? Vado via a fette, anzi a trucioli, è un'età pericolosa.' – 'Anche Alessandro Magno è morto a trentatré anni, ma sono casi rari', ha detto mamma sfoggiando un po' di liceo classico.

Poi veniva l'ANDREA CHENIER. Appena aveva il raffreddore papà cominciava a cantare *la sfera che cammina/ per ogni umana sorte/ ecco già m'avvicina/ all'ora della morte, oppure va la mia nave spinta dalla sorte/ alla scogliera bianca della morte/* così una volta ho detto 'coccodè coccodè non c'è due senza tre', saltellando per buttare la faccenda in burletta, ma papà m'ha guardata male perché oltre a essere ipocondriaco era superstizioso. Mamma invece ha alzato una mano per tirarmi un ceffone, anzi un 'ciaffone' come si dice a Livorno, poi ha lasciato perdere e papà con un'alzata di spalle è andato a mettersi il suo panama color avorio che a quel tempo era segno di gran distinzione. Lo portavano, diceva, non solo i re e altri grandi del mondo, ma anche D'Annunzio, e io sapevo chi era perché mamma mi declamava le sue poesie, che non erano male, anzi certe volte mi piacevano benché fossi

così inebriata dell'ANDREA CHENIER, parole e musica, da pensare che non esistesse nulla di più emozionante.

Noi però eravamo un po' allarmate. Con quei discorsi tragicomici finiva sempre per metterci in testa, almeno una volta su tre, che non sarebbe durato a lungo, e mamma che aveva una salute di ferro si sentiva quasi in colpa. Se avesse saputo che dimagriva perché era troppo usato dalle sue 'belle' – lei chiamava così le donne che gli stavano intorno – forse si sarebbe arrabbiata, ma solo perché rompeva le scatole con la storia che andava via a fette, anzi a trucioli. Non era gelosa e non gli faceva 'le sorprese', mentre lui ci piombava addosso all'improvviso dovunque fossimo 'per controllare'. Poi se andava tutto bene rideva e spiegava 'devo vigilare, io sono come l'occhio di Mosca' e Mosca allora faceva accapponare la pelle a un mucchio di gente, ma ai livornesi no perché erano rossi e nel 1926 avevano avuto il coraggio di alzare le bandiere – rosse appunto – contro i fascisti.

'Il suo ufficio – raccontava Flammen – aveva una porta a vetri con le tendine, e quando la chiudeva perché doveva parlare con qualcuno, o con qualcuna, bisognava stare in campana. Una volta dal sindacato sono venuti per parlargli, ma io ero incerto perché la porta era chiusa così ho sbirciato fra le tendine e ho capito che lui e la sua ospite erano impegnatissimi, cosa che ho riferito a quelli lì, ma senza specificare il tipo di impegno. Anzi per sicurezza mi sono piantato davanti alla porta così nessuno poteva forzare il blocco. Il problema era fare in modo che non vedessero uscire la signora, perciò li ho pregati di tornare dopo una mezz'oretta. Tanto le donne lui le spicciava presto, non stava lì a perdersi per ore.'

'E se fosse venuta mamma?'

‘Di solito non veniva, ma credo che le avrei detto di ripassare più tardi perché tuo padre aveva un consulto con qualche grosso dirigente e non si poteva disturbare.’

‘Io non venivo mai?’

‘Non venivi, però eri un pericolo, perché quando stavate in via Verdi la vostra casa era attigua all’ufficio, separata solo dai giardini, ti ricordi? E siccome facevi l’asse d’equilibrio sul muretto potevi anche guardare nel suo ufficio. Allora m’ha mandato a comprare altre tendine e le abbiamo messe su.’

Che io sappia, mamma non ha fatto mai una scenata di gelosia a mio padre, era sempre lui che le faceva a lei, e solo diversi anni più tardi leggendo le *Novelle del Cinquecento* del Lasca ho capito perché: il Nencio, protagonista di uno dei racconti, dopo avere constatato personalmente che la moglie dell’amico Beco, una certa Pippa, si poteva portare a letto senza fatica, non prese mai moglie pensando che in nessun caso la sua ‘potesse essere meglio della Pippa’. Come sempre, però, la colpa era mia: se non mi fossi intrufolata nelle loro vite, non si sarebbero sposati. Non erano davvero anime gemelle.

§§§

Una volta ho chiesto a Flammen dov’erano le giostre allora. Mi ricordo che ogni tanto arrivavano, gli operai le montavano e la gente andava a divertirsi col tirassegno, le automobiline da scontro, la grotta dei fantasmi. Io preferivo una certa giostrina. Appena avevo qualche soldo filavo lì.

‘Dov’erano, Flammen?’

‘In quello spiazzo. Ora ci sono le case intorno, ma allora

c'era posto, da una parte si vedeva il mare e dall'altra le colline coi pini, ma c'è stato l'incendio e sono bruciati quasi tutti.'

Ecco, ora mi ricordo. Verso il tramonto, quando mi prendeva un po' di malinconia, uscivo di casa e mi mettevo a giocare a sottomuro o a campana con una banda di ragazzini, ma se erano arrivate le giostre andavamo là. I proprietari oramai ci conoscevano e ci salutavano chiamandoci per nome. Noi gli facevamo contare i soldi mostrandoglieli sulle palme delle mani un po' sudice e loro, magari scuotendo la testa, li facevano bastare. Qualche soldo bisognava averlo, ma io a sottomuro vincevo spesso e poi la giostrina costava poco.

Era un pennone che portava sulla cima una decina di raggi, a ognuno dei quali era attaccata una piccola, coloratissima copia di qualche mezzo di trasporto con cui sognavamo di fuggire chissà dove: c'era un pallone aerostatico con la seggiolina a cestello, un'automobile da corsa, una motocicletta, una nave, una specie di razzo argentato, un sommergibile bianco e non so che altro, ma la mia passione era un aeroplanino blu-cielo. Lassù diventavo un eroe. Eroe del fascismo, non c'era scelta. Qualche ragazzino gridava di gioia, altri tacevano perché avevano un po' paura. Io mi concentravo sui sogni di gloria. Ero a bordo del mio aeroplano che ora avrebbe volato sul mare, portandomi giù all'orizzonte dove le nuvole si sfrangiavano, o si stendevano basse e tondeggianti come pinete di rame. Purtroppo il volo durava troppo poco e non riuscivo mai a consegnare il dispaccio che doveva salvare il mondo. Sarà per la prossima volta, pensavo. Una volta l'uomo che m'aveva messa lassù non c'era e m'ha tirata giù un altro. La mia

testa gli arrivava appena allo stomaco, io guardavo in su e lui guardava in giù, così m'ha riconosciuta: 'Capitano Pic – ha detto senza immaginare che iradiddio stava scatenando – non sarà ora che diventi maggiore? Cominci a pesare, lo sai?' Sono scappata e mi sono rintanata in un angolo vicino al tirassegno. Non voglio diventare maggiore, pensavo. Zio Miro ha detto che qualcuno resta capitano per tutta la vita e sono loro che vanno alla guerra. Maggiore, colonnello, generale? Gente noiosa che dà ordini dall'ufficio e manda alla guerra gli altri, pensavo, e intanto guardavo le persone che sparavano alle palline danzanti su getti d'acqua. Erano adulti, eppure giocavano. Sì, ma non si trattava soltanto di giocare o no, si trattava di qualcosa di enorme, di terribile, stavo cominciando a capire che l'infanzia non dura. Oramai ero sul bordo della palude del futuro piena di zanzare e scorpioni che mi stavano parecchio antipatici. Il futuro doveva essere sicuramente qualcosa di brutto perché i grandi non facevano che lagnarsi. E soprattutto dove avrei trovato i soldi che non bastavano mai? Dovevo chiederli al nonno spiegandogli che m'era successo di diventare grande, che avevo preso anch'io quella malattia? La Fine dell'Infanzia era un dramma. Ed era capitata all'improvviso, nel momento in cui avevo messo i piedi in terra scendendo dall'aeroplanino azzurro sul quale non sarei mai più salita per la vergogna d'essere cresciuta. Com'è che Dio l'aveva permesso anche a una persona speciale come me?

## Cap. 5

### I posti delle fragole

Un giorno mio padre è stato chiamato a Roma. Gli hanno offerto un nuovo lavoro e siamo partiti per vedere com'era la città. Mentre discutevano se era il caso di accettare ci guardavamo intorno. Un mattino siamo andati al Colosseo e m'hanno detto che aveva più di duemila anni, così ho chiesto come mai in tutto quel tempo nessuno l'aveva aggiustato e ridipinto di bianco. Mia madre è rimasta orripilata e lo raccontava così la gente rideva di me. Aveva fatto molti sforzi per educarmi però quando ripenso alla mia infanzia so di avere imparato da lei cose più importanti dell'archeologia. I ruderi non mi piacevano e in seguito, quando oramai ci eravamo trasferiti a Roma, chiamavo ruderi anche certe prozie compassate e uggiose dalle quali mamma mi portava in visita. Cento volte meglio le bestie che andavo a vedere allo zoo di Livorno, il *Parterre*, come lo chiamavano, e quegli esserini del mare che lei conosceva così bene. Però odiavo gli insetti, a parte le api, le farfalle e le 'marioline', ossia le coccinelle rosse a puntini neri o nere a puntini rossi. Li odiavo soprattutto a causa delle dannate zanzare, che a sentire mio padre arrivavano di sicuro dalle paludi maremmane e non solo ci tormentavano, ma portavano anche la malaria che era una malattia con la febbre terzana. Allora lui canticchiava *Tutti dicono Maremma Maremma/ a me mi sembra una Maremma amara/ l'uccello che ci va perde la penna/ e l'omo che ci va perde la dama/* e mamma declamava Dante: *Ricordati di me che son la Pia/ Siena mi fè, disfecemi Maremma.*

Miracolo: andavano d'accordo, almeno sulle zanzare. Però

non erano state soltanto quelle a disfare Pia de' Tolomei, ma anche il marito cattivo, spiegava mamma. Il castello dov'è morta esiste ancora sotto Follonica e lei me l'ha fatto vedere. Oramai è un rudere come le prozie, ma nel Duecento era una sontuosa dimora di cui il perfido marito era signore. Con quelle premesse non pensavo proprio che un giorno avrei scritto un libro sugli insetti e che mi sarebbero diventati simpatici. 'A Roma le zanzare non ci sono' ha detto papà. Poi ha aggiunto: 'Magari un po' ce ne sono, però pungono meno e non portano la malaria.' Argomento decisivo, così abbiamo fatto i bagagli. Non immaginavo che avrei rimpianto Livorno, che mi sarei trascinata dietro favolosi ricordi tipo quello della folla che mi portava in trionfo sulla terrazza Costanzo Ciano, delle risse a scuola, di Flammen, del mare e dell'albero di fichi. Livorno, a metà con Ancona, era il mio 'posto delle fragole', il luogo fatato dove giocavamo da piccoli, al tempo delle grandi scoperte, più importanti di quella dell'America che anzi, come diceva un mio amico 'rosso', se la lasciavano stare era meglio.

§§§

La scoperta della natura, a parte il mare, era cominciata quando avevo circa quattro anni, perché in casa c'era un grosso baule e dentro, fra tante altre cose, un vestito che mia madre aveva portato da ragazza per andare a ballare il Charleston. Ne usciva l'odore di naftalina e io, che arrivavo appena all'orlo, l'annusavo beata. Poi ci infilavo le mani alla cieca e frugavo finché raggiungevo il vestito, che riconoscevo perché a toccarlo era diverso da tutto. Tiravo e sgusciava fuori. Era color miele, a rose lucide e

opache. Mia madre per gioco lo chiudeva tra le mani unite, il vestito spariva tutto lì dentro e appena le apriva sgorgava fuori senza una grinza.

‘È di seta cruda’, spiegava. E io non capivo perché noi invece dovessimo portare sia d’estate sia d’inverno vestiti cotti, che erano ruvidi e si spiegazzavano appena uno si metteva seduto.

‘Chi l’ha fatta, la seta?’

‘La piccola gente’, diceva lei.

‘Fate? Gnomi?’

Non proprio, altra piccola gente molto brava. Raccontava la storia del baco da seta, che un tempo viveva soltanto in Cina e nessuno poteva portarlo fuori dal Paese perché l’Imperatore l’aveva proibito: chiunque si fosse azzardato a rubare quei bachi sarebbe stato decapitato. Però una principessa che doveva sposare il re di un altro Paese, temendo di non avere più la seta per i vestiti s’è nascosta un po’ di bozzoli nei capelli ed è riuscita a portarli fuori. Poi, cinquecento anni fa, certi missionari che erano andati in Cina con la scusa di convertire i cinesi, prima di ripartire ne avevano infilati parecchi nei loro bastoni cavi e la seta è arrivata anche in Europa.

‘Era nei bozzoli?’

‘No, la seta sono i bozzoli. Sono fatti di un filo sottile e lungo lungo, che si può dipanare e tessere.’

Ci pensavo e mi sembrava una cosa difficile da capire, anche se lei cercava di spiegarmela. Chi faceva il filo, chi?

‘Un bruchino che si nasconde là dentro.’ Un bruchino che tesse con la testa. E piano piano scoprivo che non era il solo a fare cose meravigliose, perché a volte – quand’eravamo a Livorno – andavamo dai parenti della donna di servizio a prendere il miele e mamma diceva che

lo facevano le api per me, così mi sentivo importante. Spiegava che lavorano tanto, poverine, e che sono molto organizzate: prendono il polline dai fiori, e i fiori sono contenti perché non potendo muoversi aspettano che la ‘piccola gente’ faccia da postino portando un po’ di quella polvere d’oro agli altri, come bigliettini d’amore. Nell’alveare poi le api fabbricano tante cose, non solo il miele, e c’è perfino la pappa reale che fa diventare regine. ‘Se la mangio divento regina?’

‘Però diventi anche ape.’

‘Allora non la voglio.’

Un mattino, in un bosco, m’aveva fatto vedere una ragnatela imperlata di rugiada, che sembrava una collanina di brillanti liquidi. ‘La fabbricano i ragni – spiegava – che non sono insetti, ma piccola gente anche loro.’ Poi parlava dei grilli, che suonano sfregando le ali una sull’altra, oppure mi faceva sfiorare la cipria che è sulle ali delle farfalle, dicendo che i loro colori meravigliosi dipendono soprattutto da quella perché è a scaglie come le tegole, però piccolissime, e la luce le fa cangianti. Se fantasticavo ci stava anche lei. Per esempio quando incontravamo le mucche dicevo: ‘Il latte lo fanno quelle bianche, vero? Quelle marroni fanno il caffè, quelle pezzate il caffelatte. Vero mamma?’ – ‘Sì, vero.’

Ancora oggi, quando vedo le mucche dal treno o dalla macchina, mi viene in mente il caffelatte.

‘Lo sai che i giorni della settimana hanno un colore?’

‘Sì, ma ognuno li vede a modo suo. Com’è il tuo lunedì?’

‘Bianco, a righe nere come le pagine dei quaderni.’

‘Lo vedi così perché il lunedì torni a scuola e devi fare il dettato. E il giovedì?’ – ‘Azzurro come le scintille dei tram. Il venerdì invece è grigio scuro con l’accento giallo.’

-‘Perché l’accento giallo?’

‘Perché è un giorno noioso, poi magari succede qualcosa. Il sabato è dorato, però la domenica ha un mucchio di colori, peggio di Arlecchino. Sono colori scombinati che mi fanno venire la malinconia’. Ogni tanto venivo presa dalla malinconia, lo sapeva. Così diceva che non bisognava preoccuparsi della domenica: dopotutto arriva solo una volta la settimana, e il buio si beve i colori. La malinconia, diceva, se ne va con la musica e con le poesie. ‘È vero che se mangi un pinolo ti cresce dentro un pino?’

‘Se fosse vero saresti già una foresta’ (allora non potevamo immaginare che da un germoglio inalato può spuntare un ramicello dentro un corpo vivente, com’è successo in Russia a un tale che si chiama Sidorkin). Io ne mangiavo troppi, ma in seguito, ho scoperto nel IV libro di Erodoto che un popolo dai capelli rossi, quello dei Budini, campava soprattutto di pinoli. Gente civile, davvero.

Me l’immaginavo piccola come il palmo della mia mano e un po’ palpitante. Una versione morbida delle stelle marine, però tiepida perché non abitano nell’acqua. Allora lei m’ha spiegato com’erano veramente le stelle e quant’erano lontane.

‘Non sono morbide?’

‘No, e se sono stelle-soli bruciano molto più del fuoco e sono gassose. Altre invece sono pesantissime. Un pugno di polvere di stella può pesare quanto una nave.’

‘Davvero? Come lo sai?’

‘L’ho sentito alla radio. Spiegavano anche il motivo, ma non l’ho potuto sentire perché ha suonato il telefono. Se ne parleranno ancora ci sto attenta, poi te lo dico’. Ascoltava sempre un tale, Enzo Ferrieri, che poi ha letto una delle sue poesie alla radio e lei era contenta mentre papà era

geloso, perfino di uno che aveva solo la voce e forse nient'altro.

Incredibili, le stelle. Col tempo, però, vedevo che quei prodigi non interessavano nessuno, che la gente si occupava solo di faccende barbose. Sempre le stesse: tenere in ordine i quaderni, risparmiare soldi, evitare le correnti d'aria. Così a poco a poco me ne sono dimenticata anch'io e ho ricominciato a occuparmene dopo, studiando biologia, come aveva previsto un cugino di mia madre, zio Ninni, col quale chiacchieravo tanto e mi voleva bene. Era un tipo straordinario, figlio del fratello di nonna Bice e di una zia molto magra che portava al collo un nastrino di velluto nero fermato da una spilla con un topazio. Lo zio straordinario, Nicola detto Ninni, faceva il medico e stava quasi sempre in Africa, oppure in Guatemala o anche non si sa dove a curare i malati poveri, a studiare le erbe, a fasciare la gente e le bestiole ferite. Un giorno è tornato. Tutti l'hanno festeggiato, perfino mamma che non andava mai d'accordo coi parenti. Qualche amica giovane doveva essersene innamorata, ma zio Ninni s'era fissato con una ragazza che aveva conosciuto quand'era all'università a Bologna. Andava a trovarla e quando partiva sua madre faceva il muso.

Lo zio aveva una grotta giù alle Rupi, chiusa da un cancello col catenaccio. Ci teneva la barca, le vele e tante cose favolose che non poteva portare in casa perché facevano inorridire la madre: animali disseccati, enormi uova di struzzo, serpentelli in barattolo e in uno c'era perfino il terribile serpente corallo, a fasce rosse bianche e nere che se ti morde muori dopo sette passi, gechi coloratissimi che non avevo mai visto, e insetti strani: uno sembrava una foglia verde, con le zampine fogliute.

Mi inorgogliiva il fatto che mi portasse spesso in barca con sé, raccontandomi storie da favola, però vere, e parlandomi come a un grande. Mi crogiolavo nell'idea che un giorno sarei diventata dottore anch'io, però quando gliel'ho detto ha risposto che era meglio se studiavo biologia, così imparavo tante cose su tutti gli animali e non solo sugli uomini che non sono un granché. Lui aveva una passione speciale per i cetacei, ossia delfini, balene, narvali, capodogli, e diceva che erano più 'evoluti' e intelligenti di noi. Del narvalo aveva una specie di spada lunga due metri, ma spiegava che era un dente.

‘Cos'è biologia?’, gli ho chiesto.

‘Una scienza che si occupa della vita di tutte le creature, da quelle quasi invisibili, fino agli elefanti e alle balene.’

Secondo lui era adatta a me. Gli ho domandato se i cetacei erano davvero più intelligenti di noi e ha risposto di sì. Volevo chiedergli ‘anche di me?’, ma forse non gli avevano detto che ero un genio e non stava bene che glielo dicessi io. Ho chiesto se studiando biologia avrei viaggiato qua e là per il mondo come lui. ‘Anche di più’, ha detto. Fantasticavo d'essere già a scuola a studiare biologia, con un mucchio di libri pieni di figure strambe nella cartella, un serpente corallo in un barattolo e anche un insetto-foglia, che secondo me era fatato.

§§§

Dopo un po' di tempo, con grande sgomento di sua madre e un certo timore da parte nostra perché avevamo paura che non tornasse più, zio Ninni è andato a Bologna per sposare quella ragazza, che aspetta e aspetta doveva essere diventata vecchia, almeno sui venticinque anni. Un giorno

mentre salivo da loro – avevo le scarpe da tennis che non facevano rumore per le scale– ho sentito sua madre dire al marito ‘ah Signore Iddio, che guaio, Ninni sposa quella lucciola e la porta qui.’

‘Non fare così, sta calma.’

‘Calma? È bolognese, figurati...’

Mi sono fermata senza fiato. Come, zio Ninni sposava una lucciola? Se era innamorato di una ragazza vecchia. Ma chissà, forse lei brillava di notte e me lo poteva insegnare. Poi m’è venuta in mente una delle canzoni che la sorella di papà cantava e suonava al pianoforte quando andavo da loro.

Cantava sempre *Addio mia bella signora lasciamoci così senza rancor* e poi *Yvonne, ricordi tu, Yvonne l’amor laggiù* (quella mi piaceva molto, parlava della Russia con la neve e di un orso, ma Yvonne era fuggita a Parigi *attornata da bei cavalier*, però lui era corso a riprenderla). Ma ce n’era un’altra che diceva *Noi siamo come le lucciole/ brilliamo nelle tenebre/ schiave d’un mondo brutal/ noi siamo i fior del mal...*

Pensavo che le lucciole fossero ‘schiave d’un mondo brutal’ perché i bambini le acchiappavano per metterle sotto un bicchiere la notte e trovarci una lira la mattina dopo. Ora avrei avuto una zia lucciola, e di sicuro dipendeva dal fatto che zio Ninni faceva collezione di cose strane. Avrebbe tenuto anche la moglie giù nella grotta delle Rupi, chiusa col catenaccio?

Quando finalmente è arrivata ero un po’ delusa però ho tirato anche un respiro di sollievo: non era una lucciola, ma una vera signora e perfino più bella della mia mamma che aveva, sì, un viso stupendo, ma oltre a essere piccola di statura non aveva – lo dico perché lo diceva sempre

papà – le gambe diritte. Povera zia nuova: chissà per quanto tempo sua suocera l’ha guardata male, senza che noi bimbi capissimo perché. Era così buona.

A Livorno friggevo dalla voglia di partire per Ancona e di andare in quell’altro mare, specialmente da quando c’era zio Ninni, ma la zia nuova a volte non veniva perché aspettava un bambino. Sognavo il mare già a primavera – facevo ancora le elementari – e quando guardavo dalla finestra della scuola il cielo azzurro dove vagava qualche nuvola bianca mi sembrava l’Adriatico con i ‘mosconi’ (io li chiamavo pattini alla toscana) pieni di giovani zie che si tuffavano e ridevano perfino quando noi ragazzi, al largo, ribaltavamo il moscone e loro dovevano schizzare via.

E poi c’era la barca a vela dello zio e i racconti fantastici su tanti Paesi, ma soprattutto si parlava di quella scienza che, diceva lui, era abbastanza nuova, però avrebbe avuto un grande futuro. Un giorno strizzando un occhio ha aggiunto ‘come te, capitano Pic’. Mammamia. Tremavo dalla gioia, così mi sono buttata in mare per non farglielo capire e lui sporgendosi a guardarmi rideva con i denti bianchissimi e gli occhi grigioverdi.

## Cap. 6

### **Mare di qua e di là**

Nella mia infanzia c'è sempre stato tanto mare. A Livorno, ai bagni Acquaviva, c'era una gran vasca e il mare entrava da un varco dove avevano teso una grossa catena di ferro. Stando lì aggrappati si prendevano certe sberle d'acqua da strapparti la testa, ma era divertente da matti e poi la spuma aveva un odore speciale che oggi non sento più e non so se la colpa sia del mio naso o del mare. Peccato, perché gli odori ti portano i ricordi meglio di ogni altra cosa, e sono sicura che sentendo quell'odore rivedrei, laggiù verso l'orizzonte, i profili della Capraia e della Gorgona, isole mitiche dove non sono andata mai.

Mamma ha cominciato presto a insegnarmi ad andare sott'acqua. Per farmi vedere che era scesa fino in fondo tornava portando su un pugno di sabbia, che le scivolava subito lungo il polso, liquida come il caffelatte. Una volta si è trovata tra le dita una catenina d'oro.

‘Vedi? In mare ci sono strani tesori, va giù e trovali.’

A mio padre il mare non piaceva e non veniva mai con noi, però qualche volta piombava lì di sorpresa. Allora erano drammi, perché i signori seminudi, cioè in costume, stavano sempre intorno a mamma che era bella e dopo i miei litigavano per ore, anche la notte. Appena ho imparato bene a nuotare m'è venuta l'idea di fingere d'affogare, così lei veniva a salvarmi. Filavo un po' al largo poi urlavo ‘Aiuto!’ e sparivo sott'acqua con un braccio alzato che a mio parere doveva essere un estremo addio. Ricomparivo quando i polmoni mi scoppiavano. Per un po' lei c'era cascata e anche gli ammiratori, che si preoccupavano di me solo per finta, poi non m'aveva

presa sul serio più nessuno.

§§§

L'anno prima eravamo allo stabilimento Pancaldi, dove a metà estate davano i premi di bellezza ai bimbi e mia madre sognava che lo dessero anche a me, ma io avevo ghignato 'ocché tu fai mamma, la burletta?' e lei a sentirmi parlare così il livornese rideva, ma nel premio ci sperava. Io invece quando mi guardavo allo specchio vedevo che non avevo niente a che fare con quei bambolotti da premio. Avevo una faccetta occupata per metà dalla fronte, il naso quasi non c'era e la bocca m'arrivava alle orecchie – come quelle che si dipingono sul viso i clown – perché ridevo troppo.

Eppure m'ero vista arrivare il secondo premio e siccome per la bellezza onestamente non me lo potevano dare, me l'avevano dato 'per la simpatia'. L'avevano fatto per mamma che ci teneva tanto e ora tutti mi dicevano 'ehi, simpatia' e mi piaceva. Pancaldi era uno stabilimento famoso, dicevano che fin dal principio del Novecento la gente elegante ci veniva a fare colazione perfino da Firenze in bicicletta, e il ristorante era conosciuto non solo in Italia, ma anche all'estero. Cento chilometri a venire e cento a tornare, col caldo, però faceva chic.

Qualche rara volta andavamo con papà a Porto Santo Stefano. Tra le barche ormeggiate – non erano tante come oggi – si vedeva l'ELETTRA di Guglielmo Marconi e la barca a vela di Vittorio Emanuele III. Il campanaro Domenico, che si metteva a disposizione quando arrivavano i sovrani, un giorno che il Re si guardava intorno e non vedeva la Regina, ha gridato: 'Sor Re, chi

cercate, la Elena? È là nella barca mia che pesca, state tranquillo.’ Una volta lei ha preso un pesce, ma Domenico il nome ‘locale’ non gliel’ha voluto dire, anche se le due Maestà insistevano. Il fatto è che a Santo Stefano lo chiamavano ‘cazzo di re’, ma il nome vero era ‘donzella’.

Il giorno del mio compleanno, se non sbaglio compivo i sei, m’hanno portato al cinema a vedere un film con Greta Garbo, LA REGINA CRISTINA. Aveva un vestito da cavaliere, velluto nero col colletto di pizzo bianco, pantaloni, cappello largo con le piume, e nessuno s’era accorto che era una donna, così l’avevano messa nella stanza con un altro. Alla fine la stupida s’era spogliata e lui ha capito tutto incominciando una smielata storia d’amore. Peccato, stava così bene in pantaloni. Però non c’era abituata come me, così la consideravo una rivale perdente. E poi avevo preso parte a una recita in cui ero vestita perfino da ciliegina e mi sentivo una vera attrice.

‘Non avrà un viso perfetto – ha detto mio padre a bassa voce – ma è veramente straordinaria.’

‘Chi?’ ho chiesto.

‘Greta Garbo.’

‘Quella stupida di Greta Garbo è meglio di me?’

‘Sì, meglio di te.’

Ho scatenato l’inferno. Pestavo i piedi, urlavo, la gente ci zittiva e alla fine m’hanno dovuto portare fuori mentre facevo ancora ‘grrrrr’ e scalcio. Forse, pensavo, dipende dal vestito. Dovrei averne uno di velluto col colletto di pizzo e allora si accorgerebbero che sono meglio io.

Quando siamo andati ad Ancona e la storia è stata raccontata a zio Emanuele, il fratello di mio padre che aveva un amore speciale per me, lui m’ha presa sulle ginocchia e s’è fatto spiegare anche la faccenda del vestito

col colletto di pizzo, poi ha detto: ‘Oggi andiamo in un posto’. Il posto era un grande negozio sul Corso. Ha fatto tirare giù alcune pezze di velluto, ma il commesso non ha preso solo quelle nere, ne ha spalancate davanti a noi altre di colori bellissimi, una rosso cupo e l’altra di un azzurro ‘cielo di luna’ come la chiamava lui, e infatti era un blu favoloso, coi riflessi quasi d’argento. Ho scartato il nero della REGINA CRISTINA, quei colori m’avevano stregata. Passavo dal rosso all’azzurro, dall’azzurro al rosso, accostavo la stoffa al viso e poi mi specchiavo come facevano mamma e le altre signore, finché lui ha detto ‘le prendiamo tutte e due.’

‘Gonna lunghetta?’ ha chiesto il commesso.

‘Macché gonna – ho detto offesa – pantaloni sotto il ginocchio, come quelli del Piccolo Lord. Ho il libro, io, ci sono tanti bei disegni di Cedric, lo so com’è vestito.’

La sarta ha cucito per primo quello blu e io non sapevo se dovevo sentirmi un piccolo lord o il capitano Pic e pretendevo di andare su e giù per il Corso tutto il giorno per farmi vedere. Quando m’hanno dato anche quello rosso scuro, ho preso una decisione: il vestito blu l’avrei messo tutti i giorni, quello rosso la domenica in chiesa e nei giorni importanti come Natale e Capodanno, ma per quella strega della Befana no perché nella calza mi ci infilava sempre tanto carbone.

Di solito ero ‘scalmanata’, come dicevano i miei, ma coi vestiti di velluto mi comportavo benino e quasi quasi mamma quei vestiti me li avrebbe messi sempre, a parte quando si andava al mare dove mi potevo scalmanare senza che brontolasse nessuno. Per scendere alle Rupì mio cugino Renzo e io prendevamo lo stradello pericoloso che calava a picco dal parco della bisnonna, ma sapevamo

dove mettere i piedi. Giù c'era una grotta che avevamo battezzato *Azzurra* perché le pareti balenavano di riflessi d'acqua *bluette*, come diceva mamma che sapeva il francese. Un po' più in là c'era anche la 'Seggiola del Papa', una rupe gigante dalla quale ci buttavamo, atto eroico perché sotto finiva con una spianata di scogli e bisognava lanciarsi molto in fuori, o infilarsi nel gonfiore di un'onda nuotando forte. I grandi però non ci sgridavano anche se tornavamo raschiati e sanguinanti. Succedeva quando rimontavamo la spianata alta quasi mezzo metro facendoci scaraventare lì sopra dalle ondate. Le generazioni precedenti avevano fatto gli stessi tuffi e di scogli non era mai morto nessuno.

Una volta però ho avuto paura, ma ero più grande e gli scogli non c'entravano.

## Cap. 7

### **Andrà tutto bene**

È successo nel 1939, l'ultima estate di pace, eravamo a Marina di Carrara. Ero la solita scatenata, anche se avevo compiuto 14 anni e cominciavo a mettermi un oleandro rosso nei capelli un po' più lunghi. Mia madre era tutta presa da un'altra bambina – mia sorella – e mi stava meno addosso. Facevo quasi quello che volevo purché arrivassi per mangiare. A volte andava bene, a volte invece tardavo, lei stava in pensiero e mi tirava un ceffone. Non si poteva mai sapere di che umore fosse.

Era ancora giovane, e così abbronzata sembrava una ragazza. Tutte le sere un giovanotto biondo si metteva al pianoforte nel salone e cantava solo per lei, anche se c'era tanta altra gente che ascoltava. Aveva una voce che era una via di mezzo tra il tenore e il baritono, e cantava *Bruna, sotto il chiar di luna/ non ce n'è nessuna che ti rassomigli*, e mai una volta che scegliesse una canzone che parlava di una bionda. Oppure cantava *Sotto la gronda della torre antica/ una rondine amica/ allo sbocciar dei mandorli è tornata/ ritorna tutti gli anni/ sempre alla stessa data...* Noi però non ci andavamo tutti gli anni, a Marina di Carrara, anzi quello era il primo e purtroppo, a causa della guerra che era lì pronta a scoppiare, sarebbe stato anche l'ultimo. Una sera è arrivato con una rosa rossa, ma non ha osato darla a mamma, l'ha messa sul pianoforte, guardando lei e cantando *Il bandolero stanco/ scende la sierra misteriosa/ sul suo cavallo bianco/ spicca la vampa di una rosa/ quel fior di primavera/ vuol dire fedeltà/ e alla sua capinera/ egli la porterà...* Mamma arrossiva un po' sotto l'abbronzatura, menomale che a

papà il mare non piaceva ed era a Roma.

Agosto del '39. Si cantava, si rideva, non si sapeva quello che stava per succedere. Intanto Russia e Germania firmavano un patto per spartirsi la Polonia e Mussolini andava in tilt: ma come, ora doveva diventare amico dei comunisti russi per far piacere a Hitler? Di favori gliene aveva già fatti parecchi, sembra che fin dal 1933 gli desse le dritte per attaccare gli ebrei. Lui in Italia li colpiva di soppiatto sul lavoro, nel segreto delle selezioni professionali, nelle promozioni, nelle assunzioni. Ma noi l'avremmo saputo molto tempo dopo.

§§§

A Marina di Carrara capitanavo una squadretta di ragazzi dai dodici ai quindici anni, organizzando gare di nuoto, soprattutto in apnea, e tuffi dalla prua dei barconi più alti. Bisognava badare a non cadere sulle catene dell'ancora, che nell'acqua verde opaca si vedevano appena. Affacciandoci da lassù cercavamo di indovinarne il percorso, guai se non stavamo attenti, potevamo spaccarci in due. Un marinaio che ridipingeva una barca vedendoci fare quei tuffi ha scosso la testa e ha detto che davamo troppe scocciature a santa Pupa. L'ho cercata sul calendario, non c'era.

Il mare, con tutti quei barconi, non era molto pulito, sapeva di porto, ma chi ce li dava i trampolini alti? Se uno del gruppo non se la sentiva di tuffarsi lo chiamavo 'signorina' e segnavo punteggi negativi. Dovevo essere piuttosto antipatica, non so perché giocavano con me invece di mandarmi all'inferno. 'Lei signorina Remo non se la sente? È pericoloso il tuffo? Prenderà -4. Vada a

mettersi sulla spiaggia, lì non corre pericoli.’ Remo scendeva dal barcone umiliato, ma devo dire che mi piaceva più di quelli smargiassi come me. Mi entrava nel cuore, perché il mio istinto era sempre quello di proteggere i deboli. E dato che era anche un bel ragazzino alto una spanna più di me, a proteggerlo e nello stesso tempo a infierire ci provavo gusto. Forse mi trovava arrogante e odiosa, ma restava nella banda. Per fortuna era veloce nel crawl e per le nuotate in apnea aveva fiato.

Nel primo pomeriggio, quando a molti ragazzi era proibito andare in acqua per via della digestione, io correvo al molo e mi esercitavo a nuotare sott’acqua finché i polmoni reggevano. Erano gare con me stessa: ora arrivo fin là, ora fin laggiù, sbucherò in quel punto, no più avanti. Un giorno il cielo era scuro, poteva piovere da un momento all’altro. Le giornate opache mi piacciono, la protervia del sole m’è sempre parsa indecente. Entrare in quel grigio che cancellava perfino l’orizzonte era confortante, mi sentivo quasi tra le lenzuola del mio letto. Mi sono lanciata in fuori per evitare i massi che erano intorno al molo – roba da ridere al confronto con la spianata sotto la ‘Seggiola del Papa’ ad Ancona – e ho attaccato una lunga nuotata in apnea di un minuto, lo so che era un minuto perché avevo contato per sessanta volte ‘milleuno, milledue, milletre, millequattro, eccetera’, e il numero preceduto da ‘mille’ fa un secondo. Nuotavo sfiorando il fondale, ma non pensavo che dal molo al centro della baia il fondale scendeva.

Avevo tenuto appena un po’ di fiato per tornare su quando ho sentito una specie di mano pesante sulla testa. Ero risalita sotto una barca? No, niente ombre. Una rete da pesca, ecco cos’era, ogni tanto ne calavano una col

paranco, perché non me n'ero accorta prima? Ero stata lì a guardare come un'ebete il cielo grigio, senza pensare che secondo i pescatori quando sta per piovere circola più pesce. Ora non c'era tempo da perdere, bisognava risalire la rete fino al bordo, indietro non potevo tornare, come facevo a sapere dov'era l'indietro? Ecco, lì si incurvava appena, potevo solo sperarci, non mi restava più fiato. Dai, dai, dicevo, andrà tutto bene, i pescatori di perle della Malesia stanno sotto anche tre minuti, stacci pure tu cretina, almeno un altro po' di secondi.

Con le dita delle mani e dei piedi mi aggrappavo alle maglie e m'arrampicavo, ma il cuore tonfava e tentavo di ingannare i polmoni facendoli muovere in su e in giù come se respirassi, con quel poco d'aria che c'era rimasta. Fa presto sennò qui ci resti, lo sai che se non esci entro pochi attimi crepi. Dio, mi stai guardando? Dio? Lo so che sei dappertutto, perfino in un sasso, figurarsi se non sei nella rete. Mai una volta che tu risponda, ma fa che arrivi al bordo, ora mi sono abituata a vivere e non mi va di morire. Mani, piedi, perfino denti: ero un ragazzino-scimmia che s'arrampica a velocità pazza, e continuavo a dirmi quello che diceva sempre mamma, andrà tutto bene, andrà tutto bene. Poi di colpo ho capito una cosa: anche se morivo andava tutto bene lo stesso, il mondo continuava, se morivo pazienza, però corri, provaci, ecco, l'ultimo briciolo di fiato è finito, ora ti entra l'acqua nei polmoni, fa ancora uno sforzo. Però, Capitano Pic, se devi proprio affogare fallo con dignità!

Con la mano destra ho afferrato una maglia, no, una corda più spessa, forse il bordo. Sì, era il bordo, sopra c'era l'aria. Con un colpo sono esplosa fuori dall'acqua e poi ci sono rotolata dentro da sopra. Mi sono messa a fare il

morto per imparare di nuovo a respirare. Mentre galleggiavo m'è venuto il pensiero che ancora una volta avevo ripetuto le parole di mamma, 'andrà tutto bene'. Lei lo diceva per quel suo ottimismo cocciuto, o forse per darsi coraggio. Io lo dicevo per mettermi bene in testa che non bisogna mai mollare, specie quando vivere è come stare sott'acqua senza branchie.

Quella sera non ho detto niente a nessuno, mamma stava già in pensiero di suo anche se sapeva che oramai ero diventata come lei, più acquatica che terrestre.

### §§§

Una fortuna per me che l'Italia avesse il mare da tutte e due le parti. A Livorno tramontava e ad Ancona sorgeva, ma per i bagni non c'era differenza. Salendo o scendendo il sole si esibiva in tutte le variazioni possibili d'oro e di rame, però le più esagerate e fantasiose erano quelle del tramonto che mi piacevano anche perché dopo arrivava la notte. La notte per me è magica. In compenso all'alba il mare sembra appena nato, succhia ancora il latte dalla patina bianca della nebbiolina.

Quante meraviglie ho visto, sott'acqua. Andavo giù a occhi aperti e guardavo da vicino, ingranditi e leggermente sfocati, tutti gli animalini che vivono attaccati alle rocce. I pomodori di mare splendevano rossi e non ce n'era mai uno mezzo verde come quelli che si mangiano in insalata. 'Sta attenta, non li toccare – diceva mamma quand'ero bambina e mi insegnava – bruciano più del peperoncino.'

Solo da grande, quando ho scritto un libro sui piccoli animali del mare, ho imparato che si chiamano 'attinie equine', ma è bene che non l'abbia saputo allora perché mi

si sarebbero confuse le idee. Infatti chiamavo attinie quelle che sbucavano a ciuffetti violacei tra le alghe basse, oppure uscivano da piccole crepe della scogliera, coi tentacoli fluttuanti come erba al vento. Se uno li tocca si ritirano e anche loro pizzicano, eppure c'è chi li frigge e li mangia. Un giorno ci ho infilato un dito e l'attinia è rientrata nel buco tirandoselo dietro. Quando m'è riuscito di recuperarlo ho portato via, appiccicato alla pelle, un pezzetto di tentacolo che si agitava come un verme.

Mia madre aveva una gran pazienza, col mare. Guardava tutto e spiegava. Forse aveva ereditato la passione per la zoologia dal nonno paterno Vincenzo Bianchi, un vero scienziato che non aveva fatto in tempo a conoscere, ma di cui aveva tanto sentito parlare. Lui si appassionava a tutti gli animali, benché i suoi prediletti fossero gli insetti e gli uccelli che possedevano – così scriveva – *‘il più grande lusso di colori e splendori e le vibrazioni più rapide della vita’*. Che frase poetica. Mamma era più pratica, diceva: *‘della natura ti puoi fidare, della gente mica tanto’*. Così avevo imparato quali erano i ricci da mangiare e come si faceva per prenderli senza pungersi le dita, ma nei piedi e nei talloni sei o sette puntine nere ci finivano sempre e poi lei me le doveva levare con la punta dell'ago.

*‘Quando nuoti scalci troppo, i ricci si difendono.’*

*‘Che stupidi, gli si spezzano subito le punte...’*

*‘Sì, ma poi ricrescono, spero.’*

Fin dal principio m'aveva raccomandato: *‘quelli neri con le spine lunghe lasciali stare, sono maschi e non valgono nulla.’* Prendevamo i ricci marroni, o violetti, larghi di cintura e con gli aculei corti. *‘Questi sono femmine – diceva – guardali bene: portano sempre un pezzetto d'alga addosso, come una guarnizione’*. Se la luna è giusta il

riccio femmina ha dentro tante minuscole uova color arancio, morbide come crema. Ci si sprema il limone, si mangiano col cucchiaino o si raccolgono con l'unghia dell'indice. Riempivamo di ricci la cuffia di gomma, spessa e resistente alle bucatore, poi ci appollaiavamo su uno scoglio per aprirli (Tav. II). Con le forbici era facile, ma si arrugginivano in pochi giorni, allora rompevamo il guscio col temperino. Non pensavo che uccidevamo i riccetti futuri. Il mare allora era strapieno di tutto, l'ecologia non si sapeva nemmeno cosa fosse – e poi non si mangiavano le vongole, e i datteri che a Roma chiamano cozze? Non sapevamo che esistesse anche il riccio fiore, rosso e velenoso, perfino mortale.

Mangiavamo vive le patelle che staccavamo dalla roccia, e mamma perfino i piccoli granchi che stanno tra le onde e l'asciutto, ma a me dispiaceva perché i granchi avevano gli occhi e ci guardavano. Per fortuna appena ci vedevano fuggivano di sghembo e il più delle volte riuscivano a sparire in qualche fessura. Quelli grossi e pelosi – li chiamava 'pauri' – bisognava prenderli con cautela, da dietro, perché hanno pinze potenti, però quando li cuoceva erano buoni. Una volta uno m'ha attanagliato l'indice ed è rimasto lì appeso, mentre la gente intorno guardava senza sapere come aiutarmi. L'ho scosso così forte che alla fine ha mollato ed è fuggito. Eravamo un po' lontani dall'acqua perché ero corsa col mostro attaccato al dito verso le cabine, ma lui ha preso subito la via della battaglia, che il Duce chiamava 'bagnasciuga'. Come faceva il granchio a sapere che il mare era da quella parte?

§§§

A Livorno, una mattina, arrivando su una delle nostre spiagge preferite, l'ho trovata coperta di giocattolini azzurri. Sembravano barchette a vela e non erano più grandi di una gomma per cancellare. Ho cominciato a raccogliarli, ma quando li ho toccati ho capito che non erano né di legno né di celluloido (la plastica non c'era ancora) e mi sono sembrati così strani che ho urlato 'mamma, vieni, fa presto...' Per paura che mi fossi fatta male è arrivata di corsa, però vedendo la spiaggia tutta azzurra è rimasta a bocca aperta.

Poi ha gridato: 'Le barchette di San Giovanni! Qualche burrasca stanotte le avrà spiaggiate, ora moriranno...' Ne ha voltata una per farmi vedere sotto la "chiglia" i minuscoli tentacoli che toccava piano piano con una delle sue unghie lunghe, ovali, laccate di madreperla rosa, ma quelli non si muovevano. 'Ho paura che siano già morte. Però loro sono un po' speciali, sai, sono diverse dagli altri molluschi: possono respirare anche l'aria come noi, almeno per un po'. Si chiamano velelle. Vedi che hanno una piccola vela di traverso, celeste?'

Barchette vive, animalini morti? Questa era nuova. Ha detto che oramai s'erano arenati e non potevamo riportarli in mare perché erano troppi. Poi abbiamo avuto la stessa, formidabile idea: ci saremmo fatte dare una barca dallo stabilimento, l'avremmo riempita di velelle e le avremmo buttate fuori al largo. Intanto arrivavano altre persone e mentre mamma correva a cercare la barca io mi davo molte arie e spiegavo tutto quel che m'aveva detto. 'Non sono giocattoli, sono vivi, bisogna salvarli, si chiamano velelle perché hanno la vela...'

È stata una gara fantastica. Decine di persone, grandi e piccole, si sono date da fare per raccogliere e metterle

nella barca che il bagnino stava già spingendo in acqua. Un signore anziano riempiva freneticamente il suo panama bianco poi lo rovesciava in barca, finché mia madre ha detto ‘andiamo, andiamo’ e tutti volevano venire, ma lei ha gridato ‘prendete un’altra barca, qui c’è posto solo per uno’. Poi ha dato un’occhiata a me che la guardavo disperata e ha aggiunto ‘c’è posto solo per uno, per me e per mia figlia’.

Siamo partite, lei remava come una furia. Io stavo in piedi tra le velelle che mi arrivavano al sedere e l’aiutavo spingendo i remi. Spero che siano sopravvissute, noi le abbiamo buttate in acqua e penso che Dio sia stato contento. Ne avrei tenuta volentieri una, ma non ha voluto. Succedeva così anche quando trovavamo una stella marina. Mia madre lasciava che la prendessi e la tenessi un pochino ma poi la dovevo restituire al mare. Perché farla morire? ‘Però i granchi vivi li mangi’, ho detto quel giorno delle velelle, ingrugnata, e lei s’è messa a guardare il cielo e a saggiare il vento con un dito bagnato, come fanno i marinai, dicendo ‘se gira vedrai che le riporta al largo. Speriamo.’ Insomma, ha cambiato discorso.

§§§

Il frutto di mare più squisito, strappato da una roccia a una decina di metri di profondità davanti alla Grotta Azzurra di Ancona, è stato un ‘tartufo’ pescato da mio cugino Renzo che me l’ha offerto tutto soddisfatto. Mentre lo mangiavo e lui stava a galla davanti a me, ho notato per la prima volta che i suoi occhi erano di un azzurro così intenso che sembravano due buchi dai quali si vedeva il mare dietro. Beato lui. Io al posto degli occhi avevo due

cucchiaini di caffè, e secondo me Dio era ingiusto.

I tartufi, coperti da alghie ricciute e rossicce, li aprivamo con un complicato temperino che avevamo sfilato al nonno e non c'era nemmeno bisogno del limone perché erano già asprigni. Mi piacevano da matti, ma non li trovavo mai. Andavamo giù a forza di gambe – le pinne non esistevano ma se per caso c'erano chi ce le comprava? – e io strappavo l'alga come diceva mio cugino, però venivano via solo ciuffi ruvidi e grassottelli, mentre Renzo trovava proprio i tartufi e li portava su sbuffando come una foca. Poi guardava gli amici e indicava me.

‘*Essa non ci riesce – diceva – non ne ha mai preso uno!*’

§§§

A settembre non volevo mai partire. Vedevo dal treno Ancona che si allontanava, un triangolo che si sporgeva sul mare e diventava sempre più piccolo. C'era dentro un mucchio di felicità, di gente che mi voleva bene e a cui volevo bene, un gran giardino, e anche se Renzo era un po' dispettoso mi sembrava giusto perdonarlo. Ricordavo le cose che ci legavano, come quando la sera ci mettevamo a pancia in giù sul letto a leggere libri come *Cacciatori di microbi* e *Uomini contro la morte* di Paul de Kruif, sognando che un giorno anche noi avremmo scoperto dei microbi e salvato chissà quante vite.

Intanto l'arco di case scompariva. Inutile sporgersi, sfumava nella foschia. Tornavo a Natale, ma arrivavo col buio e quando eravamo nei pressi della città cercavo di vedere le luci però faceva troppo freddo per aprire il finestrino, papà non voleva. E poi era favoloso il vetro tutto fiorito dai disegni del gelo, con le lucine lontane

disposte un po' a punta come nel presepio. Poi finalmente c'era la neve che a Livorno non veniva mai (e che dopo un po' di anni non è tornata più nemmeno ad Ancona). Un incantesimo, come se tutto il giardino di cui conoscevamo ogni angolo fosse stato trasformato per magia. E non sapevamo ancora come sono fatti i cristalli di neve: se avessimo avuto la lente ci saremmo convinti di averli scoperti noi, perché nessuno ce ne aveva mai parlato.

## Cap. 8

### **A Roma**

A Roma abbiamo affittato una casa in fondo al viale Mazzini, di fronte all'Osservatorio di Monte Mario che era sulla collina. Tra noi e la collina in quel tempo – era il 1935 – c'erano ancora i prati, dove trovavo parecchie farfalle, soprattutto le licene frangiate d'argento, piccole e azzurro-lilla, oppure di un pallido beige. Imparavo a conoscerle, ma certe volte non riuscivo a credere che fossero insetti come le odiate zanzare. Ogni tanto prendevo a nolo una bicicletta e andavo in giro. La città era più bella di oggi, i palazzi più alti perché non c'erano le macchine addossate ai muri che li amputano di un metro e mezzo. Scoprivo tante strade, ma di lì a poco, a scuola, avrei ritrovato quei nomi sui libri e sarei andata in tilt. Come, Mazzini non era un viale coi giardinetti? E Cavour non era una piazza, era un signore grassoccio con gli occhiali? Piazza Maresciallo Giardino però si capiva che poteva essere anche una persona, un maresciallo è un maresciallo e ne vedevo tanti che si sbattevano sull'attenti di fronte a zio Miro, che intanto era diventato Capo di Stato Maggiore e abitava anche lui a Roma con nonna Giulia e le sorelle in via 24 Maggio, davanti al Quirinale. Un giorno, mentre guardavo la scritta 'via Carlo Felice' e mi chiedevo come mai quello fosse tanto felice da farci una lapide, sono caduta con la bicicletta e mi sono sbucciata un ginocchio. A casa ci ho messo una manciata di sale e una benda, ma la ferita s'è infettata. Ogni sera avevo la febbri-ciattola, dovevo stare a letto. Mio padre, sempre fissato con le malattie, pensava che avessi chissà cosa e forse la storia che il Delfino era un po'

tubercolotico lo suggestionava, così mi faceva fare anche le radiografie. È venuto fuori che ho il polmone di destra quadrato, ‘un lobo accessorio’, ha detto il radiologo. Una stranezza, forse ereditata da quel bisbisavolino un po’ scombinato almeno nella testa, cioè nei capelli. Dal letto guardavo il cielo e le rondini raccontandomi storie da sola, per esempio che dovevo proprio battermi per diventare la regina di Francia – ora sapevo che lo scontro non era più con un re, ma con la repubblica – oppure che Dio m’avrebbe lasciata entrare in Paradiso non perché ero buona, ma perché il Paradiso è dei violenti (l’avevo letto da qualche parte) e io secondo mamma e papà ero nata così. Dopo qualche settimana ho buttato giù il mercurio, ho detto ‘sono guarita’ e la febbre se n’è andata, ma con quelle settimane di letto ero diventata pallida, magra e lunga come una candela.

§§§

M’avevano iscritta al ginnasio-liceo Mamiani, abbastanza vicino a casa, così potevo andarci da sola, tanto avevo già dieci anni. Altro pasticcio: Terenzio Mamiani non era solo una scuola, ma anche un importante uomo politico dell’Ottocento e ho scoperto indignata che lui e Mazzini s’erano rifiutati di collaborare al giornale diretto da Cristina di Belgioioso, la grande eroina del Risorgimento, perché secondo loro era ‘ignominioso scrivere su un giornale diretto da una donna’.

Il primo giorno di scuola pioveva e io portavo l’impermeabile col cappuccio, così il preside, guardando me e poi il registro ha detto: ‘Ragazzino, com’è che t’hanno iscritto con un nome da femmina?’ Evviva, c’ero

riuscita. Merito del cappuccio che mi nascondeva i riccioli? Non volevo più togliermi la mantella.

La classe era mista e le femmine avevano i primi banchi. Come compagna m'avevano assegnato una che appena m'ha guardata s'è messa a piangere. Ha detto 'non ci voglio stare vicino a quella lì, è troppo pallida.' Ci sono rimasta secca, un colpo al cuore. Come, il forte ed eroico Capitano Pic sembrava tiscicuzzo? In poche settimane ho preso un paio di chili. Col tempo lei ci ha ripensato e voleva venire nel mio banco perché ero brava, suggerivo, passavo i compiti alle altre, difendevo i deboli, ma non ce l'hanno più messa. Avevo a destra Alfonsina Felici (diventata subito l'amica del cuore), a sinistra un finestrone con una tenda e siccome eravamo al piano terra, quando la lezione era noiosa e la finestra aperta, passavo sotto la tenda e andavo in giardino a guardare le formiche. Alla fine m'hanno chiamata per l'interrogazione mentre non c'ero, Alfonsina non è riuscita a inventare una scusa decente ed è stato un disastro. Infatti il bidello ha portato un banco singolo che ha messo accanto alla cattedra, e dovevo stare lì bene in vista. M'era successo anche in quinta elementare, a Livorno, ma avevo imparato subito a spostarmi qua e là col banco e tutto, infatti mi chiamavano Gommellini, che era il traslocatore più famoso della città. A Roma m'hanno messo solo 6 in condotta.

Alfonsina aveva due sorelle più grandi. La maggiore, Orietta, sui diciotto anni, era bellissima. Ci ha insegnato a disegnare, ci ha messo in bocca la prima sigaretta e ci ha spiegato cos'erano le mestruazioni. Le ho avute presto, così m'è sembrato che fosse ora di innamorarmi, ma non sapevo di chi. Forse di Alfonsina? Orietta ha detto che mi potevo innamorare solo di un maschio. C'era Claudio, che

abitava nell'appartamento vicino, ma aveva i brufoli. Per esercitarmi ho scritto nel quaderno d'inglese una poesia di cui ricordo solo il primo verso: *'I love a young man who has blue eyes...'*

La professoressa l'ha vista e invece di farmi i complimenti come a un novello Wordsworth, illustre esponente del romanticismo inglese che stavamo studiando, ha convocato mio padre il quale non l'ha apprezzata e m'ha fatto un altro passamano. Non ho nominato Claudio per via dei foruncoli, e poi non mi piaceva. A mio padre non importava un accidente delle poesie e mia madre se n'è tenuta fuori. M'è dispiaciuto, infatti le poesie me le aveva insegnate lei e avrebbe dovuto difendermi quando provavo a scriverne una. Ho lasciato perdere i maschi, l'amore, la poesia, e mi sono fatta catturare dalla musica sinfonica. Così sfuggivo sia a mio padre che a mia madre. È successo perché un giorno la radio ha trasmesso la sinfonia di Anton Dvorák DAL NUOVO MONDO. Una scoperta da ucciderti. Mi sono accucciata dietro uno degli sportelli laterali – era una Phonola più alta di me – e non sono più uscita neanche per cena, così m'hanno dato da mangiare lì. Quando i miei traslocavano io passavo a un'altra scuola e ora andavo al Giulio Cesare in corso Trieste. L'unica cosa nuova di quel tempo è stata la nascita di mia sorella. Quando avevo già dodici anni e mezzo, nel 1937, lei aveva appena un giorno, incredibile. M'avevano mandato da nonna Giulia e l'ho vista parecchie ore dopo che era nata. Mia madre finalmente aveva una figlia sul serio, io ero più libera e i passamani me li facevano di rado, perché il chiasso svegliava mia sorella.

§§§

L'anno successivo m'hanno lasciata restare ad Ancona dai nonni. Studiavo al ginnasio-liceo Rinaldini e stavo sempre con la zia più giovane, Annamaria, che aveva appena sei anni più di me. Parlavamo tanto. M'ha convinta a vestirmi con abitini avvitati, calze lunghe di seta, scarpe con un'ombra di tacco. Un giorno che ero così camuffata ho trovato sul cancello in fondo al viale del giardino Renzo con gli amici, che hanno incominciato a sghignazzare. Che fare? Dare un dispiacere a zia Anna, o una lezione a mio cugino? Sono tornata su di corsa, mi sono vestita da persona normale – pantaloncini, maglietta, scarpe basse – poi sono scesa giù e mi sono avventata su Renzo. Ci siamo picchiati con fortune alterne, finché m'è riuscito di fargli una 'cravatta' e di piegarlo fino a terra. Da allora non ci siamo picchiati più.

Quell'anno invece le ho prese da mio nonno per la prima volta. Dalla terrazza della sua camera in torretta aveva visto che la cima del pino più alto (non erano pini marittimi con la chioma arrotondata, erano a punta come abeti) oscillava in modo stravagante. Ha chiamato la nonna e ha chiesto: 'Bice, vedi anche tu quello che vedo io?' Lei ha detto di sì e ha aggiunto, la spiona, che sulla cima c'ero io. Sono venuti lì sotto a pregarmi con voci da sirene. Ho smesso di dondolare, ma ero diffidente. Però loro oltre a essere mielosi promettevano un mucchio di cose compresa la bicicletta che volevo da tanto, così mi sono lasciata convincere e di ramo in ramo sono arrivata a terra dove hanno gettato subito la maschera. Il nonno m'ha presa per il colletto e trascinata in casa dove ho avuto un passamano. Ridotto, però.

A scuola ero svagata, le materie che mi davano proprio

l'uggia erano la storia e la geografia, le altre le tolleravo e i voti migliori li prendevo in italiano e in matematica. Una volta un ragazzo del liceo m'ha riguardato un tema, ha detto 'mica male' e un mattino, durante una 'dimostrazione' – non so più cosa dimostravamo – m'ha suggerito di andare su da una mia cugina che abitava sul Corso, e di lasciare là i libri. Ho fatto le rampe di corsa, ma scendendo l'ho trovato a metà scale e m'ha baciata per forza. Si chiamava Leonida Gennarelli, anni dopo è diventato un medico molto noto. Ricordo una cosa: anche lui aveva gli occhi grigioverdi come lo zio Ninni.

## Cap. 9

### **Divento ‘tassinara’**

Col solito cambiamento di casa ero approdata al famoso Tasso, la scuola più intellettuale e più dura di Roma. I miei l’avevano scelta apposta, era una sfida. Mio padre diceva che ce l’avrei fatta e ogni tanto mi chiamava ‘fenomeno’. Mamma non ci credeva un granché. La scuola era lontana, così andavo da sola in tram. Facevo la quinta ginnasiale, ma al liceo c’erano ragazzi già importanti perché scrivevano sul giornale della scuola, l’ORSA MINORE: Vittorio Gassman, i due figli di Mussolini, Luigi Squarzina, Giaime e Luigi Pintor, Franco Ferri, Rinaldo Ricci, Luciano Salce, Titina Maselli. Suo fratello Citto (Francesco) era piccolo, faceva la prima e aveva il moccio al naso. Giaime Pintor poi è morto a ventitré anni ma ha lasciato un libro e alcune stupende traduzioni delle poesie di Rilke, mentre Luigi ha preso la via della politica (PCI) e del giornalismo. Squarzina ha fatto il regista di teatro, Luciano Salce e Citto Maselli del cinema, Ferri ha diretto l’Istituto Gramsci e Rinaldo Ricci dopo essere stato giornalista all’UNITA’ è passato al cinema diventando – l’ha detto Luchino Visconti – la perla degli autoregisti. Parecchi anni prima, nel 1923, lì al Tasso aveva preso la maturità Ettore Majorana, scomparso misteriosamente nel 1938. Era successo il 26 marzo, giorno del compleanno di papà. Sentivo parlare di lui da mio padre e dai suoi amici: lo consideravano un genio e pensavano che avesse scoperto qualcosa di importante, qualcosa che l’aveva forse spinto al suicidio, o a chiudersi in convento. Il Tasso restava un punto di ritrovo anche per quelli già grandi che andavano all’università. Venivano lì davanti

all'ora d'uscita: discutevano d'arte, di filosofia, di progetti di lavoro e magari anche di politica, però non mi sembra che per la politica si scaldassero tanto. I nostri, ossia quelli che erano ancora lì e dicevano con orgoglio 'noi tassinari' per distinguersi dagli allievi di altre scuole meno famose, andavano alla premilitare, e il sabato portavano la divisa coi pantaloni alla zuava (una fissazione del preside che, l'ho saputo poi, era antifascista ma non voleva grane). Anche noi ragazze avevamo una divisa che indossavamo nei giorni in cui dovevamo sfilare in corteo.

Si parlava di guerra, vagamente. Mussolini, dal balcone di Palazzo Venezia, diceva che l'Italia era nuova, ma rinata dall'antica Roma e che eravamo destinati a diventare tutti eroi. *Salve, o popolo d'eroi*, cantavamo. A me, che ero nata arruolata e avrei fatto volentieri il soldato come Andrea Chénier, *sì fui soldato/ e glorioso ho affrontato la morte*, la faccenda stava bene e siccome non potevo cantare da sola perché ero stonata, mi sfogavo con gli inni in coro quando marciavamo vestite da 'giovani italiane', gonna nera e camicia bianca. Io ero capo-manipolo e avevo una riga dorata sul polsino.

Il tailleur nero da giovane fascista non l'ho mai portato, ce l'avevano le grandi, ma appena ho capito come stavano le cose, mi sarei fatta cacciare 'da tutte le scuole del Regno' piuttosto che metterlo. Per il momento strillavamo *Fuoco di Vesta, che fuor dal tempio irrompi* (quasi tutti dicevano 'zompi') e i ragazzi cantavano *fuoco di Vesta, mutanda e sottovesta*. Era il massimo, come audacia sessuale. Nessuno diceva parolacce ed era molto meglio. Qualcuno faceva un po' di fronda, ma come racconta Ruggero Zangrandi nel *Lungo viaggio attraverso il fascismo*, la fronda dei ragazzi al Duce andava bene. Per tenere in piedi

un regime sano, diceva, la fronda ci vuole.

Io però non sapevo nemmeno cos'era la fronda, e gridavo a squarciagola *Chi non saprà morir, il giuramento chi mai rinnegherà*, sempre da FUOCO DI VESTA, e *Bocche di porpora ridenti, date amor, date amor, e noi domani a tutti i venti, daremo il tricolor...* Ovviamente mi piazzavo tra quelli che davano il *tricolor*.

§§§

La Quinta D era famosa per le alunne più carine. Baba Szaz era ungherese, alta e sottile coi capelli biondo-cenere, Vera Naldi tipo diva da film americano, Meti Lazzari graziosissima, coi capelli raccolti sul capo come una signora. Anno scolastico '39-'40: avevo 14/15 anni. Un compagno di classe, Corrado Gaipa, mi seguiva dappertutto ma a casa non se ne preoccupavano perché era simpatico però bruttino. Lo strapazzavo e lui reagiva dicendo 'sei cattiva, nera e senza gatto.' Giusto. Non meritavo d'averlo, un gatto, e non ho mai detto perché.

La cosa straordinaria di Corrado (aveva quasi 16 anni) oltre all'intelligenza era la voce, infatti cantava tutti i miei pezzi d'opera preferiti come *Nemico della Patria*, e *Sì, vendetta, tremenda vendetta*, oppure *Dormirò sol nel manto mio regale...* Cantava da baritono e anche da basso. Quando arrivava sotto le mie finestre, fischiava il tema del IV movimento della 'mia' sinfonia, quella DAL NUOVO MONDO di Dvorák. Poi ha lavorato alla radio ed è diventato un famoso doppiatore. La voce di Burt Lancaster nel GATTOPARDO per esempio è la sua.

Il mio problema 'maschio o femmina?' alla fine ha trovato una soluzione. Ai giardinetti, giocando a testa e croce due

candidati, la scelta è caduta su un ragazzo biondo che poteva essere il gemello di Steve MacQueen: bellissimo sorriso, grandi occhi grigi un po' obliqui all'ingiù, ma non tristi. Si chiamava Piero Giampaoli, era esile, alto e un po' fatuo – gli piaceva molto ballare, mentre io detestavo farmi stringere da tipi sconosciuti e quasi sempre sudati – però era dolce e aveva bisogno di protezione. Faceva la prima liceo, aveva un anno più di me. Raffinato, elegante, era il perfetto compagno delle ore serene. Invece io, nata sotto il segno di Marte (Ares secondo i Greci, *o malamente* come l'ha chiamato poi Luciano De Crescenzo perché andava sempre a rissa), ero prepotente e mi sentivo così forte da affrontare anche ore non serene. Uno come lui aveva bisogno di me. Già allora m'ero accorta che gli uomini non sono forti per nulla e le donne invece sì, infatti Adamo ha dato retta a Eva e s'è mangiato la mela mentre avrebbe dovuto fargliela volare di mano con una sberla. E per qualche misteriosa premonizione mio padre si è preoccupato al punto che stava per tornare ai passamani.

Un mattino Piero m'ha portata a conoscere sua madre, non come una fidanzatina, come una compagna di scuola. Lei era un'affascinante signora ancora giovane. Un incontro simpatico, ma il destinaccio ha voluto che quasi sul portone incontrassi mio padre, il quale a sentire che ero stata a casa di Piero ha fatto una faccia terribile. Inutile spiegargli che c'era sua madre. Oramai secondo lui ero una ragazza perduta, o sulla via per diventarlo. M'hanno messa subito in collegio dalle Dame Inglesi, all'Istituto della Beata Vergine Maria di via Nomentana. L'educazione inglese secondo la mia famiglia era quel che ci voleva. Ci sono andata senza fare storie e poi non ero interna, dormivo a casa. In quel palazzo dentro un grande

parco silenzioso dove si poteva ridere solo al tè delle cinque ho imparato in pochi mesi una quantità di cose fondamentali.

Ho imparato a non dare informazioni sulla mia salute quando mi chiedono ‘come stai?’, a non smaneggiare l’aria parlando, a non dire mai ‘lo so’ anche se raccontano cose che so benissimo, a non piangere (ma quello era scontato) e a non dare spago a chi piagnucola (così non piagnucolerà di nuovo), a tenere le spalle diritte, a non lamentarmi e a non dare la colpa agli altri se sbagliavo qualcosa. Sono uscita di lì con le carte in regola per diventare una signora e una buona combattente. Poi magari avrò sbagliato, ma almeno lo sapevo.

Eravamo tutte pazze per la più spettrale delle suore, Madre Edoarda, che ci parlava sempre in inglese, severamente, ma aveva l’aria di volerci bene ed era molto *smart*. A volte ci dava dei consigli da donna a donna, per esempio diceva che gli uomini “più sono *charming* e *likeable*, meno bisogna fidarsene.” Aveva l’aria di intendersene, dei maschi che potevamo incontrare. Ci chiedevamo se da ragazza avesse fatto qualche esperienza, benché fosse brutta e avesse un viso da cavallo. Però gli inglesi per i cavalli vanno matti.

In collegio ho incontrato Lolly Fugagnollo, una ragazza più grande che veniva anche lei dal Tasso e conosceva canzoni francesi come *Il ne faut pas briser un rêve* e *Un seul couvert please James*. Viveva col padre che non c’era mai. A casa sua ascoltavamo quei dischi fumando qualche sigaretta. Cantava Jean Sablon con voce sexy, ma la parola sexy non si usava. Lolly sapeva muoversi, vestirsi, usare l’intelligenza tutta al femminile, e grazie a lei mi sono riconciliata con il mio sesso. Però Lolly sembrava avere

imparato poco dagli inglesi, perché drammatizzava al massimo la vita, e mentre io ero un'ottimista lei era sempre affogata in qualche tempesta psicologica, ma secondo me se le inventava. Credo che all'inizio lo facesse come spettacolo per sé e per gli amici, ma poi c'è rimasta incastrata a morte. Si è suicidata.

Un'altra, tutta diversa, soave e da proteggere, era la bellissima Ornella Cioni, anche lei in classe con noi. Doveva essere nata sotto una cattiva stella, perché l'anno dopo, mentre sciava, è scivolata in un crepaccio. Di quel periodo, a parte l'amicizia con loro, la Terenziani, la Virgillito e le sorelle Malfatti, non ricordo nulla di particolare. Quando sono tornata a scuola, una scuola privata dove volevo prepararmi a fare due/tre anni in uno, la storia con Piero non è ricominciata. Aveva troppe fidanzate dappertutto. Ogni tanto ci vedevamo, andavamo al bar Esedra a bere un aperitivo e a parlare di D'Annunzio. Mi accompagnava a casa in taxi e ci baciavamo. M'ha regalato *Le laudi*, un'edizione rilegata in tela azzurro chiaro con la scritta in oro. Ce l'ho ancora.

Una volta avevo portato con me la mia sorellina, e per paura che potesse rifischiare tutto a mio padre le avevo detto che Piero si chiamava Nessuno. La furbata di Ulisse nel caso mio non ha funzionato. Quando papà le ha chiesto chi c'era con noi, lei ha detto 'Nessuno. E aveva gli occhi così.' Gli ha fatto vedere com'erano, disegnandoseli sulla faccia con le dita. Lui ha subodorato qualcosa e le ho prese di nuovo. Mia sorella dice che ancora oggi si sente colpevole come se m'avesse tradita. Aveva tre anni, però ha capito che le avevo prese perché lei s'era disegnata sul viso gli occhi di 'Nessuno'.

§§§

Intanto la guerra ci stava piombando addosso. È scoppiata il 10 giugno del '40, avevo compiuto da poco 15 anni. Eravamo a casa di un amico più grande, alcuni ballavano e dalla radio è uscita la voce di Mussolini. Diceva: 'L'ora segnata dal destino (pausa) batte (altra pausa) nei cieli della nostra patria...' Beh, la parola 'batte' poteva evitarla. Per noi 'battere' era una parola legata ai marciapiedi. Comunque ci siamo immobilizzati, come quando si gioca alle 'belle statue'. Poi giù con gli applausi. Io però ero incerta perché lui aveva aggiunto 'la dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia.' La bisbisavola era francese. Ma no, era austriaca, e il Delfino non aveva fatto in tempo a essere niente, e magari era figlio del bel conte svedese, Alex Fersen, così non dovevo prendermela per i francesi e potevo battere le mani. Mi seccava per gli inglesi, ma oramai eravamo entrati in fibrillazione. Ci sembrava di vivere quel tempo di gloria in cui si sarebbero realizzate le visioni di eroismo e di morte che strillavamo negli inni. A quell'età l'idea di morire è aria fritta. Se non hai visto morire qualcuno non lo capisci, bisogna essere rimbambiti dal fanatismo per credere che un kamikaze sia eroico. Col tempo, se cominci a pensare che Dio esiste, la morte cambia faccia, ma è sempre dolore.

Dopo l'estate sono tornata al Tasso. Ci sembrava che non succedesse nulla. Nessuno dei compagni grandi partiva per la guerra che si combatteva su fronti lontani, segnata solo dai bollettini della radio, dall'oscuramento, dalla mancanza di automobili, dal pane nero e dai tacchi di sughero. Tutto il resto – tram, treni, telefoni, e così via – funzionava meglio di oggi. Ogni giorno alle dieci di

mattina c'era il collaudo delle sirene e i più piccoli speravano sempre che fosse davvero l'allarme per uscire mollando le lezioni. Infatti sui muri della scuola c'era scritto in rosso, bello grande, VIVA L'ALLARME. Gli 'anti' che non volevano la guerra erano scappati dall'Italia e li chiamavano 'forusciti' con disprezzo, nome che a noi ragazzi suonava come 'fuggiti da un buco', ma la verità non ce la diceva nessuno, specie i giornali.

§§§

Ho trovato nel *Lungo viaggio attraverso il fascismo* una pagina, anzi un po' di righe in cui si parla dei tentativi fatti per evitare che l'Italia entrasse in guerra, ma noi non ne sapevamo niente. "I tentativi – scrive Zangrandi – sono venuti quasi tutti dall'estero, eccetto quello di Francesco Saverio Nitti e la lettera del Papa a Mussolini il 28 aprile del '40: quattro messaggi di Roosevelt, il 1°, il 15, il 27 e il 31 maggio, che ci ammonivano a non entrare in guerra, promettendo la massima comprensione per le aspirazioni italiane. Poi un messaggio di Churchill, premier inglese da poco tempo. Una nota del premier francese Daladier (31 maggio) in cui si prometteva la cessione della Tunisia e dell'Algeria in cambio della non belligeranza." Anche Nitti, vecchio saggio, scongiurò Mussolini di tenere l'Italia fuori dalla guerra, però era al confino a Napoli, e Mussolini se ne infischia. Del resto se n'è fregato di tutti, Papa compreso.

"Quella di Nitti – continua Zangrandi – fu la sola voce che si fece sentire dall'Italia. Il re stava zitto, Badoglio e la casta dei generali pure, benché conoscessero lo stato di paurosa impreparazione militare ed economica del Paese. I gerarchi tacevano per piaggeria, e così gli altri esponenti

della cultura, scienza, arte, magistratura. Non c'è stato uno che abbia parlato, uno che si sia dimesso, uno che abbia detto 'quello è pazzo' – anche se poi tanti giurarono di essere stati sempre 'contro' – nessuna personalità, nessun generale, docente o intellettuale, ha messo il capo fuori dall'uscio... Non sbucò dal Vaticano De Gasperi, non dissero nulla Croce, Orlando, Bonomi, De Nicola e cento altri. *(Nota mia: ma alcuni di quelli che hanno firmato il manifesto sulle leggi razziali sono diventati poi la nostra classe dirigente)*. Nessuno di loro ha detto una parola per mettere sull'avviso i giovani e il popolo su quello che sarebbe capitato, e che giurarono poi d'aver previsto... E che potevano fare i giovani in quel deserto? I più andarono alla guerra per dovere. Alcuni tentarono di lottare contro: da soli, senza l'aiuto, il conforto, l'esempio di nessuno di tanti che poi si eressero a loro maestri. È amaro ammetterlo, ma due sole voci giunsero alla gioventù italiana... quella dell'ambasciatore francese François Poncet che ricevendo la dichiarazione di guerra ha risposto impallidito: 'È una pugnalata a un uomo già a terra', e quella dell'ambasciatore inglese Percy Lorraine che ha detto a Ciano: 'I tedeschi sono padroni duri. Ve ne accorgete.' Ce ne siamo accorti, infatti. Soprattutto noi *(è sempre Zangrandi che scrive)* poco più che ragazzi, e quelli che ci buttarono nell'avventura senza fiatare.”

Anni dopo il giornalista Giovanni Ansaldo ha detto ghignando: “Bastava che Mussolini confrontasse l'elenco telefonico di Milano, alto due dita, con quello di New York. Avrebbe capito che l'America era meglio lasciarla stare.” L'ha detto dopo, però. Churchill ha commentato: il Duce credeva d'essere entrato in guerra cinque minuti prima della fine, mentre c'era entrato cinque minuti dopo

il principio.”

Oggi che sono usciti fuori dagli archivi inglesi gli originali dei ‘Pensieri’ di Mussolini dopo il 25 luglio 1943, scritti a Ponza e alla Maddalena, dov’era stato prigioniero prima di riprovarci con la repubblica di Salò, si leggono frasi che sembrano scritte col senno di poi: “Dio mi è testimone degli sforzi disperati e angosciosi – dico disperati e angosciosi – da me fatti per salvare la pace nel fatale agosto del 1939. Gli sforzi fallirono. Ciò si deve in parti quasi eguali agli inglesi e ai tedeschi. Agli inglesi per la garanzia data alla Polonia (*che Hitler aveva invaso*), e ai tedeschi che avendo una macchina militare potente non resistettero alla tentazione di metterla in movimento.”

La cosa più tragica è che in quei diari compiangeva se stesso e la sua famiglia, ma non diceva nulla dell’Italia. Scrive Nicola Caracciolo, in un commento sui ‘Pensieri’ pubblicati da LA REPUBBLICA, che in quegli appunti “c’è come una sordità morale: il Paese è a pezzi, la politica di Mussolini ha causato immense sciagure, immensi dolori. Alla tragedia di un popolo martoriato, l’ex-Duce non dedica neppure una riga.”

Quando riceve notizie del figlio Vittorio, di cui non sapeva più niente e scopre che “è riparato all’estero ed è dichiarato disertore” scrive che gli dispiace, che la fuga è vile. Però nel 1945, acquattato in un camion militare tedesco, mimetizzato in una divisa tedesca, cerca di scappare in Svizzera con l’oro, ma li fermano a Dongo, e poi l’oro che portava via se lo sono divisi un po’ tutti, compreso il PCI. Eppure ci faceva cantare *‘chi non saprà morir e il giuramento chi mai rinnegherà...’*

§§§

Quando la guerra è cominciata noi non potevamo capire. A volte qualcosa non quadrava, ma la parola d'ordine era 'taci, il nemico ti ascolta'. Su tutti i muri si vedeva il manifesto con una faccia severa e il dito puntato contro i passanti. Un giornale ha pubblicato una buffa vignetta: c'era un tale col tappo in bocca, seduto sotto un albero, e la didascalia diceva *'Lì sotto l'albero dell'albicocca/ sta Federico col tappo in bocca/ che così nulla saprà il nemico/ dal patriottico buon Federico'*.

Anni dopo il giornalista Vittorio Gorresio m'ha detto che un ufficiale imbecille aveva dato davvero quella disposizione ai suoi soldati: dovevano portare al collo una catenella con un tappo, per ricordarsi di non parlare.

La radio ci rimbambiva di musicchette e canzoni cantate da tenorini con quelle voci che a me sembravano sempre da vitelli orfani. *L'orticello di guerra, Giarabub, Vincere, Camerata Richard*, roba così. Un pizzico di buon gusto in qualcuno di noi cominciava a venire a galla e quelle melensaggini un po' ci infastidivano, però continuavamo a sperare nella gloriosa vittoria. Una mattina, con altre ragazze, sono andata a prendere i rami di pesco nei campi oltre la stazione di san Lorenzo. È passato un treno con i militari ai finestrini e tra loro c'era un ragazzo grande che conoscevo perché era figlio di amici di famiglia. Ciao ciao con la mano, ma io stavo lì coi rami fioriti in braccio. Quelli magari andavano alla guerra, anzi, ci andavano di sicuro e io no. E magari sarebbe finita prima che crescessi abbastanza per entrarci, sia pure di sguincio. Loro sì che potevano diventare eroi. *'Chi non saprà morir? Il giuramento, chi mai rinnegherà?'* E dai con la morte. Sono tornata a casa tardi, i miei avevano già mangiato e papà era pronto ad avventarsi su di me, però quando ha

visto i rami di pesco s'è smontato. Io pensavo alla gloria che mi sfuggiva. Ero stata dalle Dame Inglesi, ma il senso dell'umorismo non l'avevo ancora assorbito abbastanza. Solo più tardi avrei scoperto *L'ultimo fiore* dell'americano James Thurber: con le sue vignette spiegava quel che sarebbe accaduto in futuro, 'dopo la 13<sup>a</sup> guerra mondiale', quando non sarebbe rimasto più niente, a parte un fiore, un uomo e una donna. Forse per ricominciare daccapo.

§§§

Per il momento Dio doveva stramaledire gli inglesi. C'erano spille e distintivi con quel suggerimento al Padreterno e qualcuno li portava, io no, io continuavo ad ammirare la 'perfida Albione' e in seguito ho scoperto che non ero la sola, anzi eravamo in tanti. Andavo con Lolly a Ostia e sul trenino parlavamo inglese a voce alta perché ci sentissero, ma nessuno ci stramalediceva, anzi ci guardavano con invidia. Esclusi i tedeschi c'erano pochi stranieri in giro, e gli italiani di allora erano sempre affascinati da chi veniva da fuori. Al contrario di oggi.

Nella cabina vicina alla nostra c'era Edda Ciano con un po' di amiche abbronzate ed eleganti. Lei portava già un quasi-bikini. Dicevano che nello stesso stabilimento ci fosse anche Margherita Sarfatti (ma non era vero), la scrittrice che anni prima aveva tentato di rifinire il Duce. Con poco costruito, infatti era rimasto ignorante. Magari i libri li leggeva, però si vantava di non aver mai messo piede in un museo o in una galleria d'arte e diceva che solo Hitler era riuscito a farlo entrare agli Uffizi e a Palazzo Pitti. Quelle visite gli erano rimaste in gola, una serie di sbadigli soffocati. La Sarfatti era di origine ebrea, aveva cinquant'anni e dopo essere stata mollata se n'è

andata a Parigi lasciandolo oramai preso dalla Petacci ventenne. Mussolini poi ha scritto: ‘Avevo un’amante ebrea, intelligente e fascista, con un figlio eroe, ma prevedendo le leggi razziali cinque anni fa me ne sono liberato.’

La vita privata del Duce, a parte i pettegolezzi sulle donne, era tabù. Ne parlavano come di un grande amatore, virtù italica di cui vantarsi. Solo in seguito – a Era Fascista conclusa – s’è saputo che dopo avere messo al mondo i figli con Rachele, s’era innamorato dell’affascinante Ida Dalser alla quale scriveva lettere ardenti che in un documentario di Arrigo Petacco, *La grande storia*, sono apparse pari pari in TV. Lei s’era rovinata per aiutarlo a fondare il POPOLO D’ITALIA, e nel frattempo aveva avuto un figlio, Benito Albino. Il padre l’aveva riconosciuto, infatti risultava figlio suo e di madre ignota perché la legge allora voleva così. Qualcuno assicura che s’erano sposati, ma nei registri non è stato trovato nulla. C’è sempre un don Abbondio disposto a obbedire ai potenti magari usando la scolorina. Lui nel frattempo era diventato capo del governo, s’era preso altre cotte.

La Dalser ha fatto scenate e scritto perfino al Papa, ma le lettere venivano intercettate dalla Questura. Alla fine le hanno portato via il bambino affidandolo allo zio Arnaldo – fratello del Duce – che era un brav’uomo e l’ha messo in collegio a Moncalieri, mentre lei è stata rinchiusa in manicomio. Eppure qualche dottore coraggioso aveva dichiarato che non era pazza, solo arrabbiata. Poi Arnaldo è morto e Benito Albino s’è trovato nelle peste. Ha cercato di ritrovare la madre e siccome diceva d’essere figlio del capo del governo, gli hanno cambiato nome e hanno messo in manicomio anche lui. Ida è morta nel ’39, il

figlio nel '42. Non si sono mai rivisti, Mussolini non li ha mai cercati e pochi sapevano la verità. Però una delle lettere è arrivata nelle mani di Hitler che ha fatto fare indagini, ha scoperto che la storia era vera e ha ricattato il colpevole per avere più potere su di lui. Noi intanto vedevamo il Duce, paterno, abbracciare bambini e distribuire doni per la Befana Fascista, cavallucci di legno, bambolette e fucilini.

§§§

Spesso, a bordo delle macchine militari scoperte, passavano i 'giovani leoni' tedeschi, biondi e belli. Rallentavano, ci sorridevano. Sorridevamo anche noi, sia pure senza una gran simpatia perché fra i tedeschi e gli austriaci – che erano stati i nostri padroni cacciati poi a fatica – secondo noi non c'era molta differenza. Però sapevamo che combattevano in Africa con i nostri, che avevano costruito la linea Sigfrido contro la linea Maginot dei francesi (le immaginavamo come il Muro Torto di Roma) e poi c'era l'asse Roma-Berlino-Tokio, 'Ro-Ber-To'. Un mio cuginetto si chiamava proprio Roberto ed era fiero di quel nome. Aveva sei anni meno di me ed era un bimbo così bello che l'avevano fotografato in divisa da Figlio della Lupa e i manifesti con il suo visetto sormontato dal fez erano incollati su tutti i muri. Sopra c'era scritto: 'Difesa della razza'. Nella fotografia intera che era a casa però si vedeva una macchia accanto a una scarpa. S'era fatto la pipì addosso per l'emozione, ma tanto sui manifesti c'era solo la faccia. Quella frase, la 'difesa della razza', non ci aveva fatto suonare nessun allarme. Non avevamo amici ebrei e non vedevamo che scomparivano.

Intanto noi ragazzi andavamo al Teatro Guf e imparavamo a recitare da Giulietta Masina, Anna Proclemer e Federico Fellini, giovani, ma non giovanissimi come noi. Giorgio Albertazzi faceva l'amore con la Proclemer, però al Teatro Guf non è mai venuto, coi ragazzi non ci si perdeva. Intanto la guerra passava sopra le nostre teste come le fortezze volanti americane che rombavano senza mai bombardare Roma, città aperta. Fino al giorno in cui l'hanno fatto.

§§§

L'estate successiva, la seconda estate di guerra, siamo andati ad Ancona. Zia Anna s'era sposata, abitava a Roma ed era incinta di cinque o sei mesi, ma anche lei era tornata nella grande villa perché s'era ammalata di tubercolosi fulminante. Aveva ventuno anni, ma gli antibiotici non c'erano ancora, quindi niente speranze. La cosa assurda è che l'hanno fatta abortire, chissà perché visto che aveva pochissimo da vivere. Dormiva nella stanza di nonna Bice, ma io ero sempre lì. Tranne quando è morta, perché ci avevano mandati nella villa che era stata della bisnonna e che si trovava nella parte più alta della città. Avevano allontanato me che oramai avevo quasi sedici anni e i bambini più piccoli, cioè mia sorella Diana, la sorella di Renzo, Graziella, e il figlio di zia Marta, Bibo.

Sono tornata quando zia Anna era già nella cassa, vestita di bianco, in mezzo a un mare di giunchiglie, e ancora oggi non sopporto quell'odore. Qualche giorno dopo sono riuscita a piangere. È successo quando la nonna m'ha raccontato che le sue ultime parole erano state 'volevo tanto vivere'.

## Cap. 10

### Scopro Trotzki

Da un paio d'anni non traslocavamo. Mamma era impegnata con mia sorella, io mi preparavo a prendere la licenza liceale. Papà era in Albania, a Durazzo, dove si occupava dell'organizzazione portuale, la casa che abitavamo era piccola, così la sua libreria era stata messa nella mia stanza. Oltre al programma d'esame leggevo i suoi libri fino a notte alta. Preferivo le biografie, c'erano quelle di Ludwig, di Napoleone, di Bismarck, e mi riconciliavo con la storia. Una notte ho adocchiato tre grossi libri rilegati in tela blu, con i titoli in oro: *La storia della rivoluzione russa* di Lev Davidovitch Trotzki. Allora il nome lo scrivevano così, all'italiana. C'era anche *La rivoluzione permanente*. Li ho letti senza quasi dormire.

Ero sotto shock, mi sembrava d'aver preso un colpo in testa. A quell'età noi eravamo ancora quasi bambini, mentre oggi i ragazzi sui 16 anni sono quasi adulti, sanno quasi tutto. Per me il mondo fuori era fantasia, me l'immaginavo come lo vedevo sulle carte geografiche, a colori, con isole di rame nell'azzurro, i poli candidi (l'Antartide bianca e nera per via dei pinguini), l'Inghilterra una dama dall'abito lungo (sugli atlanti era verde) con l'Irlanda che le vola dietro come un rapace infuriato, l'Europa un garbuglio di righe che poi erano frontiere, fiumi e strade, la Russia sempre più deserta e innevata a mano a mano che andava verso l'Asia. Sotto c'era la Grecia, che si sbriciolava in isole e isolette come un biscotto sull'acqua. La Grecia esisteva perché aveva poeti, filosofi, scrittori e una lingua astrusa che studiavamo con fatica anche se da quella, come spiegava

la professoressa, erano nate tante parole moderne. Un giorno ha detto che secondo Goethe nessuno aveva ‘sognato meglio dei Greci il sogno dell’esistenza’. Ci chiedevamo: ‘se l’esistenza è un sogno, noi che cosa siamo?’

In greco prendevamo voti orrendi, tanto che in quinta avevo toccato i ‘-8’ per via degli accenti e degli spiriti sbagliati. Baba Szaz ha tradotto una frase così: ‘Quando Diogene era triste andava in giardino e mangiava le punte delle foglie’. La professoressa si piegava dal ridere: ‘Diogene era un originale, ma questo non lo faceva di sicuro’. Baba ha preso ‘-5’, il primato è rimasto mio.

§§§

La storia della rivoluzione russa, come la presentavano quei libri – c’era anche *Dall’aquila imperiale alla bandiera rossa* del generale Krasnoff che però non era d’accordo – si è tramutata in una ridda di immagini. Se avessi pensato che forse siamo già stati su questa terra in altre vite avrei potuto dare un senso alle visioni che mi arrivavano come ricordi: i soldati surgelati che Pietro il Grande piantava nella neve come cartelli segnaletici, i palazzi orlati di neve, la Neva di ghiaccio, la Siberia dove il candore si fondeva con l’orizzonte, poi le grida e le bandiere rosse sulla piazza Krasnaja che significava Bella, sì, ma anche Rossa, come un presagio.

La parola rivoluzione la conoscevo, Mussolini parlava sempre di quella fascista, ma quando l’avevano fatta? Forse prima che nascessi. Questa però era diversa e poi, come diceva Trotzki, doveva essere permanente. Non sapevo ancora che le rivoluzioni finiscono male, come la rivoluzione francese caduta nel Terrore, e non parliamo di

quella russa. O peggio di quella cinese, che ha bruciato ogni diritto umano facendo crescere il PIL sul dolore e sulla paura: in quei tempi, quando ero ragazza, trenta milioni di abitanti li aveva tutta l'Italia, ora li ha Chong Qing, la megalopoli al centro della Cina. Ma ancora oggi ci sono almeno dieci milioni di prigionieri 'politici' nei *laogai*, i milleduecento campi cinesi di punizione e lavoro coatto, dove sono morti di fame e di percosse milioni di innocenti (dal 1949, secondo la *Laogai Research Foundation*, sono finiti lì almeno cinquanta milioni di persone).

Dovevano passare ancora molti anni prima che capissi che la rivoluzione d'ottobre, così esaltante nella CORAZZATA POTEKIN, era stata un bagno di sangue inutile e che forse, senza quel comunismo distorto, non ci sarebbe stato nemmeno il delirio del fascismo e del nazismo. Lì per lì a leggere Trotzki m'era sembrato solo che mi si spalancasse davanti un universo, mentre l'Italietta si raggrinziva e mi nascevano i primi dubbi sul fascismo.

§§§

Ora andavo al Teatro Guf dalla parte degli attori. Ero stata ammessa: avevo portato all'esame il monologo di MINNIE LA CANDIDA, una commedia di Bontempelli. La storia era strana: avevano raccontato a Minnie, per scherzo, che certe persone sono finte, fabbricate, e lei credeva d'essere una di loro. Diceva: 'Ecco, non sono vera, io. Sono una di quegli esseri fabbricati.' Dunque non aveva il diritto di vivere e alla fine, disperata, si buttava da una terrazza. C'era tanta differenza – mi chiedevo dopo avere letto quei libri di papà – tra noi e Minnie, non eravamo stati

fabbricati parole su parole come robot nei quali avevano infilato ‘chi non saprà morir’ e roba del genere? Non avevo mai creduto che il Duce fosse la Luce, ma un po’ lo ammiravo e la confusione mi dava una tale carica mentre recitavo che quasi piangevo. ‘Un bel temperamento’, hanno detto. Ero solo sconvolta.

Quella sera tornando a casa in tram ho incontrato uno dei registi, Ruggero Jacobbi. Stavamo in piedi l’uno di fronte all’altra, attaccati alle maniglie perché non c’era posto e all’improvviso ho sentito che dovevo parlare. Guardandolo fisso negli occhi scuri ho spiegato: ‘Mi sembrava d’essere Minnie, capisci?’. Lui ha annuito, poi gli è come esplosa una verità: ‘Il fascismo è un bluff. Non c’è dentro niente.’ Ho sempre associato quella risposta a un’immagine che non so se viene da un sogno o se l’ho vista davvero: cammino dentro la nebbia, non si vede altro che un gran bianco opaco e improvvisamente un uccello, disorientato anche lui da quell’accecamento, viene a sbattermi sulla fronte e subito fugge con uno strido atterrito, mentre anch’io lanciai un urlo. Due mondi che si scontrano, due mondi incompatibili: colpa della nebbia che avevamo dentro, intorno, nella testa.

§§§

Al Tasso un amico di Piero – ci eravamo persi di vista, aveva troppe ragazze – ha provato a farsi avanti, ma il fratello maggiore, Gino Minasi, già all’università, è capitato lì all’ora d’uscita, m’ha lanciato un’occhiata e ha detto al fratello di sgombrare. Abbiamo cominciato a parlare e io, visto che era uno grande e doveva sapere parecchie cose, gli ho raccontato che avevo appena letto Trotzki. Poteva dirmi cos’era il fascismo, che guerra

stavamo facendo e se Trotzki aveva ragione? Lui s'è lanciato a indottrinarci. Ero caduta su una miccia accesa: si sarebbe rivelato, di lì a poco, una specie di brigatista rosso *ante-litteram*. Però sapeva le cose e riusciva a travasarmele in testa.

M'ha prestato *Linee di storia del comunismo* del Perticone, poi *Russia* di Henri Barbusse e parecchi altri libri, così ha preso il via una storia che secondo lui era d'amore, e secondo me di intelligenza bellicosa, con qualche armistizio. Ero un genio, no? E potevo comunicare solo ad alti livelli, con persone speciali come me. Avevo diciassette anni, lui ventuno. Un giorno ha detto una frase strana, sottovoce 'Mio padre è una cellula' – 'Dai, come fa a essere una cellula? Mica sono Minnie.' Ha spiegato che era a capo di una cellula comunista, quindi guai a parlarne sennò tutta la famiglia finiva in galera. 'Non parlo, andrà tutto bene.' Sì, ma bene come?

Stava arrivando il 1943. Il 25 luglio ero a Falconara con zia Marta e il cugino Bibò. Era venuto anche Gino e abitava in una stanza vicina a noi. Nerina, la domestica, friggeva le patate quando la radio ha annunciato che il cavalier Benito Mussolini era stato sostituito dal Maresciallo Badoglio. Abbiamo bevuto vino per festeggiare: non sapevamo ancora che razza di personaggio fosse Badoglio. L'8 settembre ero a Roma, in tram con la mia sorellina. Nelle strade la gente batteva le mani, lei m'è saltata sulle ginocchia. 'Abbiamo vinto la guerra?' – 'No, l'abbiamo persa.' – 'Non importa, la vinciamo un'altra volta.' Era sempre conciliante, allora.

Con l'armistizio la guerra doveva essere finita. Invece ne cominciava un'altra peggiore, tra quelli che restavano coi tedeschi e quelli che li combattevano, mentre i liberatori ci

bombardavano. A Salò ricominciavano col fascismo: ho letto su *Radio Tevere* di Gianni Bongioanni – libro bellissimo – che la radio, al mattino, mandava in onda il ‘Credo dell’Italiano’.

*Credo in Dio*

*Creatore del cielo e della Terra*

*Credo nel Duce fondatore del Fascismo*

*Credo nella resurrezione dell’Italia tradita*

*Credo nel camerata germanico...*

Il resto, se c’era, non me lo ricordo. L’Italia tradita, il camerata germanico che in Grecia, per esempio, ci aveva fatto vedere la sua vera faccia... Anche se l’Italia oramai a brandelli aveva il diritto di chiedere un armistizio separato e rompere l’alleanza con la Germania, i tedeschi avevano abbattuto come bestie migliaia di militari della divisione ‘Acqui’ che a Cefalonia non avevano voluto cedere le armi. E figurarsi se la radio ce lo diceva. Per ricostruire quella strage ci sono voluti 64 anni.

§§§

Bene o male ero stata promossa e mi dovevo iscrivere all’università. Pencolavo tra le facoltà di chimica industriale, fisica e scienze biologiche. Le prime due sarebbero state in sintonia con il mio ego maschile, oramai un po’ in crisi. Ho scelto la terza. Gino che era un ‘anziano’ ha preparato la mia pergamena di matricola. Lavorava alla Cines, una società cinematografica, e guadagnava le famose ‘mille lire al mese’ della canzone: *se potessi avere/ mille lire al mese/ quante cose potrei fare...*

Un giorno m’ha telefonato: ‘Perché non ci sposiamo?’ Mi sono voltata verso mia madre che passava nel corridoio e

ho detto ‘Gino mi vuole sposare’. Lei ha sbarrato gli occhi, s’è appoggiata al muro ed è scivolata a terra come se le fosse venuto uno svenimento. Poi ha schizzato veleno: ‘Quando ti conosce meglio ci ripensa.’ Aveva ragione, così ho lasciato perdere. Oramai però Gino era diventato ‘il fidanzato’, veniva in casa, uscivamo insieme – con poca libertà – e parlavamo di Marx, di Engels, di Rosa Luxemburg, del fatto che lui ora doveva andare sotto la naja e non voleva. Quando mio padre è tornato dall’Albania c’è stato qualche problema. Papà era fascista, ma detestava la tracotanza dei fascisti, però un comunista sarebbe stato troppo. Gli ho presentato Gino come ‘un po’ socialista’ e s’è lasciato convincere, poi gli era simpatico. Una sera è venuto da noi un suo amico fascista di quelli accesi, abitava al piano di sotto. Ha detto, eccitato: ‘stanotte andiamo a prendere Bruno Buozzi’. Senza fare movimenti bruschi sono uscita dal salotto per telefonare a Gino. Sulla porta ho lanciato un’occhiata a mio padre e ho visto che lui ne lanciava una a me. Non ci siamo mai capiti tanto bene come in quell’attimo, e per una volta Buozzi ha potuto salvarsi, ma purtroppo nel suo ‘ruolino di marcia’ di questa esistenza era scritto che al fascismo non doveva sopravvivere.

§§§

Io intanto avevo cominciato a fare la staffetta e guai se in casa lo sapevano. Una Mauser 7,65 era nascosta dietro il viso di Gesù, un quadretto ovale che mamma aveva appeso in camera mia. Dietro un altro quadretto c’era la sua Browning cromata 6,35 (tanto la teneva nel cassetto da anni come un gingillo). In camera mia, dietro i libri, c’è passata una Luger 9, una Beretta 9 anche quella, e una

Walther P.38, tedesca, certo fregata a loro. Sotto il materasso ci sostavano i mitra coi caricatori da 40. Ho dormito anche su una doppietta, di quelle con cui si va a caccia: la gente tirava fuori quello che aveva. Mamma e la donna di servizio si meravigliavano che fossi diventata così brava da farmi sempre la stanza da sola. Veniva Marcello, un amico di Gino, e portava tutto a San Paolo oppure, dopo avere smontato le armi e averle nascoste sotto il cappotto le portavo io a lui, che era un agente della PAI (Polizia Africa Italiana) alla Tenenza Prati. Il tenente che la comandava era il marito di zia Marta, ma di quel traffico non doveva sapere nulla nemmeno lui, benché non fosse neanche fascista. Meglio non metterlo nei guai.

Nel filobus, un giorno, sono saliti tre o quattro tipi in divisa che facevano le retate. Avevo una borsa della spesa a rete piena di bombe a mano, le Breda, incartate con i fogli di giornale. M'hanno chiesto che cosa c'era. 'Bombe a mano', ho detto con un sorriso divertito e loro se ne sono andati ridendo. Intuivo che intorno a noi si muovono forze strane e che se abbiamo fiducia attiriamo quelle positive mentre se abbiamo paura facciamo da calamita a quelle negative. Le forze sono pari? Non lo sapevo.

In quei giorni la nostra casa – in via Lorenzo il Magnifico – era crollata a metà. Giù in terra, tra le macerie, rischiando d'essere sepolti da tonnellate di cemento che pendevano sopra di noi, alcuni abitanti del palazzo e io scavavamo. Venivano fuori pentole, una tovaglietta, qualche golf, la mano di un cadavere. Una donna gridava *'Anvedi che c'hanno fatto sti liberatori!'*

Come un prodigio è emerso un vaso da fiori di cristallo soffiato d'argento, piombato giù da casa nostra – stavamo al quinto piano – senza una scalfittura. Invece sul portone

in una pozza di sangue galleggiavano frammenti di cervello. Dio era distratto? A quel tempo non ci pensavo a Dio, non so dove me l'ero perso. Ma certo Lui non aveva perso me. Quando hanno bombardato la nostra casa, la stazione e la chiesa di San Lorenzo, noi non c'eravamo, perché mia madre qualche settimana prima l'aveva sognato e non ci voleva rimanere. C'eravamo rifugiati in via Novara, ospiti di una sua zia, Eleonora Daretti, che io ricordo come 'zia Nora', ma l'ho vista poco perché era già avanti con gli anni e stava sempre a letto. Era la nonna di Noretta, la cugina che poi nel '45 ha sposato Aldo Moro. Durante quel bombardamento – il rumore arrivava anche lì ed era fortissimo – mi sono accucciata in un angolo del corridoio nascondendo sotto di me la mia sorellina. Lì in via Nomentana hanno centrato il villino di un giornalista, Virginio Gaida, e ricordo che lui è morto. Noi però non sapevamo ancora che non avevamo più casa.

In quei giorni, non riesco a ricordare perché, sono andata a Montefiascone, vicino a Roma. C'è stato un attimo in cui tutta la mia vita poteva cambiare, sempre che mi restasse almeno la vita. Ero seduta su un muretto che faceva quasi da spartitraffico perché la strada lì si sdoppiava in un bivio, a sinistra un po' in salita, a destra un po' in discesa. Dondolavo le gambe guardando una colonna militare che stava venendo avanti. Non sapevo se avrebbero svoltato di qua o di là, ma ero tranquilla. A un certo punto qualcuno m'ha abbrancata da dietro, strappandomi via dal muretto. Appena in tempo: l'autista della prima macchina, infatti, non sapendo quale via prendere aveva preso in pieno il muretto, e là dove dondolavano le mie gambe non c'era più niente, mentre io ero ancora tra le braccia di qualcuno. La faccia del mio salvatore non l'ho mai vista e non gli ho

neanche detto grazie. Per un po' tutto è rimasto fermo, come in uno scatto fotografico. La colonna militare e la gente erano come paralizzate e l'istante è fisso nel mio ricordo, forse anche in quello di chi m'ha salvata. Avevo diciotto anni.

§§§

Poi tutto è successo in fretta: la strage di via Rasella, la rappresaglia dei tedeschi che hanno fucilato 335 tra prigionieri politici e ostaggi alle Fosse Ardeatine – uno di loro era un ufficiale nostro amico – poi gli scontri violenti a San Paolo. Gino era sempre là, tra i combattenti, ma di notte stava nascosto sull'Appia Antica da una zia. Gli alleati erano sbarcati ad Anzio e Nettuno e si sentivano gli echi dei bombardamenti, ogni giorno più vicini.

Zio Miro, generale di Corpo d'Armata dei carabinieri è stato costretto dai nazifascisti a lasciare Roma e ad andare a Brescia, dove gli avevano imposto di diventare Intendente della Guardia Nazionale Repubblicana. Povero zio, era l'unico antifascista di casa a parte me e finiva tra le star della repubblica di Salò (però s'è dato subito malato). I miei hanno deciso di salire al Nord con lui e la famiglia di mio padre. Saremmo andati a vivere sul lago di Como. Ho scatenato un inferno, ho subito un pestaggio, ma non sono riuscita a restare a Roma. Ho avuto il solito passamano, papà si è perfino pentito, ma non me la sentivo di dormire a casa e così sono uscita dicendo che l'ultima notte l'avrei passata a casa di zia Marta, che nel frattempo era partita per Ancona con Bibò. Mio padre m'ha lasciata andare, ma prima ha detto: 'Parola di galantuomo che domattina torni?' Con la parola di galantuomo m'aveva fregato tutta la vita e m'ha fregato anche allora. La

governante, Nerina, ha preparato il letto per me e per Gino, senza una parola. Ogni tanto penso a quella ‘prima’, unica notte e non so come mai l’unione fisica con un uomo per me sia stata un piacere-dolore che sembrava venire da tempi lontanissimi. Come ritrovare una sensazione conosciuta milioni di anni prima e poi dimenticata. Forse i geni chiusi nelle cellule e giunti fino a noi dall’alba della vita portano con sé i ricordi delle emozioni essenziali: dolore, piacere, felicità, paura.

Al mattino sono tornata da loro come avevo promesso, e Gino m’ha accompagnata. A rendere più acuto il mio senso di rivolta e di estraniamento – come se quella famiglia non fosse veramente la mia – è venuta a prenderci una macchina della Guardia Nazionale Repubblicana. Quella targa ci ha fatti impallidire, però non abbiamo parlato e ci siamo salutati in silenzio. Non ci saremmo visti più. L’anno dopo è morto – sembra – schiacciato da un tank M13 vicino ad Ascoli Piceno. Era nella divisione San Marco, in mezzo a commilitoni ancora fascisti, molti dei quali erano stati addestrati al campo di Grafenwoehr presso Norimberga. A loro sarebbe andato, l’8 marzo 1945, l’elogio del Maresciallo tedesco Kesselring, diretto agli ufficiali, sottufficiali, graduati e marò che, “conoscendo quanto danno compiono i nostri fratelli traviati, prodigano tutta la loro attività e la loro energia per stroncare l’attività ribellistica... [L’elogio è anche] incitamento a perseverare” per farli fuori al più presto.

Quella di Gino era stata una disgrazia o qualcuno dei commilitoni che salivano al Nord – passata la Linea Gotica sarebbero finiti a Salò – aveva “perseverato” uccidendolo perché era “traviato”, anzi addirittura rosso? Suo padre pensava che la verità fosse questa, e ha rifiutato

la medaglia d'argento alla memoria del figlio.

Se non fossi partita Gino sarebbe ancora vivo? L'ho pensato tante volte, ma so d'aver fatto l'impossibile, prima per non andarmene, poi per tornare. Quando la nostra macchina si è unita alle altre due – targate anche quelle GNR – che avevano già imbarcato il resto della famiglia di papà e ci siamo diretti verso il nord, ho deciso di lasciarli. Ero nella macchina che stava in mezzo e sedevo davanti, accanto all'autista, un militare della GNR. Tra me e lui c'era un mitra, piantato diritto vicino alla leva del cambio. Sul sedile posteriore mio padre e mia madre con mia sorella, mentre la madre e il padre di mio cugino Roberto, quello che era stato il simbolo della 'difesa della razza', erano nella macchina che veniva dopo, e in quella davanti viaggiava zio Miro con la moglie, la nonna e l'altra sorella di papà. Zio Emanuele dal 1938 non c'era più. Era andato a combattere con i falangisti di Franco in Spagna, era stato ferito a Santander e l'avevano riportato all'ospedale militare del Celio per morire. Un mondo strano, quello in cui ero cresciuta, un mondo non mio fin dal principio, anche se a quelle persone volevo bene. Ma era arrivato il momento di andarsene.

Con la coda dell'occhio guardavo il mitra. Alla prima fermata avrei potuto prenderlo, scendere e minacciare l'autista perché portasse via loro, poi filarmela. No, era brutale, si sarebbero spaventati tutti, specie i due bambini, anche se i tempi che vivevamo erano comunque intrisi di spavento. In più c'erano gli altri due agenti-autisti, anche loro avevano il mitra e magari sarebbero intervenuti mandando tutto a monte. Meglio aspettare un'occasione migliore. Quando ci siamo fermati a Firenze e siamo scesi in albergo, io ho detto che andavo a trovare la sorella

sposata di una mia compagna di scuola, e che ci saremmo visti a cena. Pensavo che se non avessi trovato un mezzo per Roma facendo l'autostop, ci sarei andata a piedi. In fondo erano 'solo' trecento chilometri.

Avevo sbagliato, m'ero cacciata nella bocca del lupo, no, anzi, di un traditore – il marito della mia amica – fascista e pavido: voleva compiacere zio Miro che, suo malgrado, era pur sempre un gerarca. Stupidamente avevo detto tutta la verità, così dopo qualche ora il campanello della porta ha suonato. Due agenti armati di mitra m'hanno messa in mezzo e scortata all'albergo. Non abbiamo scambiato neanche una parola e non ho salutato la mia amica che di sicuro era complice del marito. Lui, l'infame, non l'ho nemmeno guardato.

I miei hanno fatto finta di nulla. Quando siamo ripartiti però sentivo i loro occhi addosso, non mi mollavano un minuto. Poi c'è stato il bombardamento di Parma e ci siamo fermati sul ciglio della strada. Quattro aerei, ancora un po' lontani, arrivavano lasciandosi dietro grosse esplosioni, così tutti sono corsi a ripararsi da qualche parte, anche nei fossi. Penso che mia nonna non fosse mai stata in un fosso prima di quel giorno, ma ci s'è accucciata benissimo. Gli altri non so dove fossero, avevo sentito mio padre e mia madre chiamare, ma non avevo risposto. L'agente e io siamo rimasti seduti sul predellino della macchina, in silenzio, guardando gli aerei arrivare. Eravamo proprio sulla linea di tiro. Li vedevamo sganciare bombe e aspettavamo il nostro turno per saltare in aria, ma poco prima di passare sopra di noi i quattro aerei si sono divisi, due da una parte, due dall'altra. Lì, nel triangolo dov'eravamo seduti non è successo niente. Il caso o c'è un destino? Allora ho smesso di pensare alla fuga, oramai

eravamo troppo lontani. Siamo arrivati sul lago di Como, a Tremezzo, dove la GNR aveva requisito due villette per noi. Tutto era bello e verde, ma talmente estraneo, per me.

## Cap. 11

### Sul lago di Como

Era un posto dove la guerra sembrava dimenticata. Io avevo diciannove anni, molta voglia di vivere e cercavo di non pensare. Quand'è venuta l'estate ho fatto i bagni nel lago con un gruppo di nuovi amici ai quali insegnavo l'arte di fare i tuffi dall'alto senza prendere spanciate, facevo i picnic con loro dall'altra parte del lago, a Bellagio (io lo traversavo a nuoto e loro in barca accanto a me). M'ero iscritta all'università di Milano, la Regia, e d'autunno andavo là in treno, da Como. Una mattina ho preso uno dei soliti mitragliamenti. La gente è fuggita correndo sui campi già bianchi di neve, una vera idiozia perché gli aerei beccavano più facilmente quelle figurine scure starnazzanti e magari facevano il tiro a segno, mentre in treno si rischiava meno: se non altro c'era il tetto a ripararci un po'. E poi scappare così non era dignitoso, ma va a dirlo alla gente terrorizzata. Sedevo in un angolo e dalla parte opposta del vagone c'era un gruppo di giovani in camicia nera. Cantavano a bassa voce *Sul ponte di Perati* con aria tranquilla e in quel momento mi sono sentita quasi vicina a loro, in fondo c'era qualcosa in cui credevano e per cui rischiavano la vita. Poi gli aerei sono andati verso Milano e la gente è risalita.

In quel periodo – roba da non crederci – io insegnavo latino, italiano, storia e geografia. Il fatto è che sul lago, nella scuola di Menaggio, la cittadina più grande dopo Como, non c'erano professori perché erano stati tutti richiamati e siccome don Angelo – il parroco di Tremezzo che aveva fatto un po' amicizia con mamma – m'aveva trovato dei ragazzi a cui dare qualche ripetizione di

latino, il preside della scuola l'ha saputo ed è venuto a propormi di sostituire l'insegnante di lettere in quarta ginnasio. Sarei stata una supplente fino a guerra finita. Ero perplessa, le lezioni di italiano e di latino magari le potevo dare, ma quelle di geografia? E la storia, che detestavo? Non volevo truffare nessuno. Mah, alla fine sarebbe andato tutto bene, mi sarei arrangiata preparando le lezioni il giorno prima. Ho accettato, e poi papà non lavorava più da tanto, eravamo a corto di soldi. Arrivavo là in bicicletta, ci voleva mezz'ora, e lungo la strada mi facevano ala alcuni dei miei alunni, sfollati anche loro dalle città a rischio di bombardamenti. Alcuni uscivano di casa presto e facevano a gara per venirmi a prendere e scortarmi fino a scuola.

Devo dire che l'entusiasmo, quando ero arrivata in classe il primo giorno accompagnata dal preside, era stato clamoroso. In realtà sembravo quasi una di loro (i più grandi avevano sedici anni) e fin dal primo giorno li ho divertiti con lezioni di italiano che erano variazioni tra il serio e il gioco. Raccontavo cose che li stupivano, li affascinavano, li aiutavano ad associare idee e personaggi mentre declamavo brani di poesie e passavo da un libro a un altro (ne portavo a borsate dentro il cestino della bici, ma i miei giovani cavalieri se li caricavano subito), confrontando gli scrittori barbosi con i più vispi, prendendo in giro quelli pieni di prosopopea, e alla fine facevamo i giochi a quiz che ancora non esistevano e ridevamo tanto.

Pensavo che la mia classe fosse la più rumorosa ed esplosiva e che prima o poi avrei avuto una strigliata dal preside, però era anche vero che appena dicevo 'basta' il silenzio diventava assoluto, e durava finché volevo io. Un

mattino l'anziano professore di matematica è venuto a chiedermi se potevo convincere i ragazzi a essere disciplinati anche quando faceva lezione lui. 'La sua classe funziona, tutti studiano, mentre io non riesco nemmeno a farmi ascoltare. Glielo dica lei che durante l'ora di matematica si comportino meglio'.

'Ci proverò'. Prima di rientrare in classe mi sono guardata nel vetro, che avendo le tendine dall'altra parte funzionava un po' da specchio. La mia grinta era abbastanza severa? Secondo me sì, anzi somigliavo a Pallade Atena quando si prepara a scendere in campo per strangolare un po' di guerrieri. Appena in cattedra ho aperto il registro e ho annunciato che per quel trimestre avrei tolto un voto a tutti sulla pagellina.

'Co... cosa abbiamo fatto?'

'Siete indisciplinati durante le altre lezioni. E i vostri professori si lamentano con me che sono l'insegnante di base, cioè quella con cui passate più ore. Sono responsabile di voi'.

'Ma chi ha 6 si ritrova un 5 e non ha più la sufficienza'.

'Chi ha 6 si conquisterà un 7 e risalirà. Avete ancora un mese, potete riprendere studiando quel che avete perso con la condotta. L'argomento è chiuso'.

Non avrei mai immaginato di essere un tale ariete da guerra, ma bastava non mollare la prima volta e poi sarebbe andato tutto liscio, infatti è stato così. Ho ripreso subito il solito tono amichevole, mi sono messa a parlare dell'umorismo inglese, ho citato *Tre uomini in barca* di Jerome K. Jerome e ho detto che troppi scrittori italiani, invece, sono un pianto. Per esempio Foscolo, Pascoli, perfino Manzoni, poi ho letto uno o due brani dei *Promessi sposi* e ho sbadigliato ostentatamente. Dopo

qualche giorno un padre ha chiesto un colloquio con me e m'ha guardata perplesso chiedendo se ero proprio io la professoressa di lettere.

‘Sono la supplente. Finché dura la guerra, ma oramai siamo agli sgoccioli. Spero.’

Lui ha detto che ora capiva come mai suo figlio studiasse di più e andasse a scuola volentieri, poi ha aggiunto che io però parlavo male del Manzoni. Gli risultava che parlassi male perfino del Mazzini. Come osavo maltrattare un padre della Patria, il fondatore della GIOVINE ITALIA! Per caso ce l'avevo anche con Garibaldi? Gli ho chiesto se lui il Manzoni l'avesse letto di recente e m'ha risposto di no, un po' confuso. L'aveva letto suo padre.

‘Lo legga anche lei, poi torni e ne riparliamo. Per quanto riguarda il Mazzini...’.

A quel punto gli ho raccontato la faccenda di Cristina di Belgioioso e s'è indignato anche lui. Ho aggiunto, per buon peso, anche Terenzio Mamiani, però l'ho tranquillizzato su Garibaldi. Figurarsi, toccare Garibaldi era un biglietto di sola andata per il Cottolengo.

§§§

A leggere quel che ho scritto finora può sembrare che tutto sia filato dritto, ma non è vero. Ogni due o tre giorni qualche ragazzo mi faceva una domanda di geografia o di storia alla quale non sapevo rispondere. Allora mi rivolgevo alla classe e dicevo: ‘Chi di voi lo sa?’ Davamo per scontato che un certo ragazzino, Marianini, sapesse sempre tutto, ma io gli avevo proibito di rispondere finché non fosse stato interrogato. Se nessuno lo sapeva, allora sì, era il momento di far uscire il genio dalla bottiglia: ‘Marianini, dillo tu’. Veniva fuori dal banco dalla parte di

sotto perché il banco era attaccato al muro e per uscire doveva far alzare un compagno troppo grasso, così gli avevo dato il permesso eccezionale di sgattaiolare da sotto. Si rialzava, si metteva in piedi vicino alla cattedra e la risposta la dava lui.

Una volta però è successo che non sapesse rispondere neanche Marianini. La domanda era: ‘Quante piene ha il Nilo ogni anno?’ A quel tempo la cavolata della diga di Assuan non era stata ancora fatta e il fiume scorreva regolarmente, ma a me sembrava che le piene fossero due perché c’erano il Nilo azzurro e quello bianco, che non arrivavano nello stesso tempo. L’ho detto, ma un po’ incerta e alla fine qualcuno avrà capito che non lo sapevo bene neanche io, ma di lì a qualche mese la guerra sarebbe finita e tutti avrebbero pensato ad altro.

§§§

C’era stata un’occasione, però, in cui sono stata lì lì per confessare la mia ignoranza. Stavamo facendo Dante e come sempre si diceva tutto quello che si pensava, ossia che il Sommo Poeta aveva un’aria antipatica, rancorosa, il naso arcigno, la bocca dall’espressione disgustata e piegata all’ingiù, due rughe profonde tra le sopracciglia. Si vedeva che era pieno di rabbia. Certo la sua vita non era stata semplice, ma non è semplice per nessuno e lui, dicevo, aveva tendenze sadiche, da torturatore, che sfogava nella poesia. Eravamo al trentesimoterzo canto dell’Inferno, avevo davanti un’edizione dell’Ottocento con le illustrazioni del Doré, su cui aveva studiato mia madre ai tempi del liceo. Era tutta scribacchiata da lei a penna, vizio che non ha mai perso fino alla morte. A un certo punto un ragazzo ha domandato: ‘Professoressa, perché

qui dice *Tu dèi saper ch'io fui 'l conte Ugolino, e questi è l'arcivescovo Ruggieri...* perché Ugolino fu il conte e Ruggieri è l'arcivescovo?'.

Guardavo il libro, sconfitta. Nessuna spiegazione nelle note. Né c'era modo di ciurlare nel manico, niente Nilo bianco e Nilo azzurro, insomma non potevo impapocchiare una spiegazione decente. Il silenzio si prolungava, mi aggrappavo all'idea che forse Dante s'era sbagliato, magari s'era ingarbugliato con la metrica, ma no perché gli endecasillabi erano giusti anche con due 'presenti': *Tu dèi saper ch'io son 'l conte Ugolino, e questi è l'arcivescovo Ruggieri*. Il silenzio non reggeva più. Stavo per scendere dalla cattedra e dire: 'ragazzi, non lo so. Io sono a malapena una studentessa universitaria. Arrangiatevi, domandatelo al preside, sempre che lo sappia. Secondo me non lo sa nemmeno lui'.

In quel momento Marianini è sbucato da sotto il banco senza permesso e ha chiesto: 'Lo posso dire io?'.

'Sì, dillo'. Bene o male avrei preso un po' di fiato.

'Il titolo di conte è temporale, con la morte finisce. Il titolo di arcivescovo invece gliel'ha dato la Chiesa, e vale anche di là, all'inferno'.

Ha ripreso la solita strada, a quattro mani sotto il banco, ed è riapparso gongolante al suo posto. Il mostriciattolo aveva salvato la situazione e m'aveva anche insegnato qualcosa. Però non volevo continuare a nascondermi, così gli ho detto: 'Perché non cambiamo posto, Marianini? Tu vieni qui in cattedra e io mi metto lì nel posto tuo'.

'No, perché lei non può passare sotto il banco, professoressa, non è cosa da donne'.

Finì in una risata globale.

§§§

Ma poi venne il 24 marzo del 1945 – il mio ventesimo compleanno – e arrivò una lettera di Gino, chissà come, perché le comunicazioni tra il Nord e il resto dell'Italia erano sempre impossibili. L'aveva scritta pochi giorni prima di morire, dicendo che stava arrivando. Ancora per un paio di mesi l'ho creduto vivo.

*“Mirelletta, spero che questa lettera ti arrivi, l'ho data a qualcuno che passerà le linee prima di noi. Mi è difficile dire 'noi': in realtà io sono solo qui, tra questi 'camerati' che non hanno nulla in comune con me. So che se arriverò troverò te, che sei più vicina a me di chiunque altro, ma la vita non funziona quasi mai come vogliamo. Ho un ricordo fisso nella mente, di quel mattino in cui eravamo scesi nella cripta dei Cappuccini, in via Veneto, piena di scheletri e di teschi, e ti ho baciata. Te ne ricordi, lo so. E ti ho letto negli occhi quasi il timore di un maleficio che venisse da quei morti fino a noi, come una vendetta perché eravamo ancora vivi e ci amavamo. Tu e io non crediamo troppo nell'aldilà, eppure la paura ti ha invasa, avevi paura per me. In me invece s'è tramutata in una sfida. Ora quella sfida mi sta davanti e ci devo fare i conti. Mirelletta, se uno di noi dovesse restare solo, bisogna che continui a vivere come se ci fosse anche l'altro. Quando siamo convinti che quello per cui ci si batte è giusto non si muore mai, ci si riversa negli altri e poi in quelli che vengono dopo. È come un discorso fatto di tante parole, e ognuno porta la sua finché il discorso sarà concluso, finché tutto sarà stato detto. Fa che la mia rimanga in te finché vivi e legala alla tua anche se io non dovessi arrivare. Non angosciarti per quello che dico, pensa che questa lettera è l'unica che ha qualche*

*probabilità di raggiungerci, così voglio prevedere tutto. Mi viene in mente quella frase di Gramsci – l’ha ripetuta almeno cinque volte nel Quaderni dal Carcere – che parla del ‘pessimismo dell’intelligenza e dell’ottimismo della volontà’, pensaci, fa che sia con te qualunque cosa succeda. Ma vedrai che ti bacerò come nella cripta, e per ora pensa solo a questo. Gino.”*

§§§

Un paio di volte, a Como, sulla porta del bar in piazza, ho visto Osvaldo Valenti con Luisa Ferida. In divisa tutti e due, benché fossero gli ultimi giorni. Chi avrebbe detto che di lì a poco li avrebbero ammazzati? Lei era solo una poveraccia innamorata. Osvaldo era amico dei genitori di Piero, un paio di volte l’avevo incontrato in casa loro. Ci siamo salutati e m’ha detto che Piero s’era arruolato nella Decima MAS, che il padre e la madre erano all’ospedale di Camerlata, lì a Como: lui era molto malato e la moglie lo assisteva. Strano, non li avevo mai veduti, eppure ci andavo spesso perché zio Miro, per mollare l’Intendenza della GNR, s’era messo in ospedale, così non doveva tornare a Brescia dai fascisti. Si faceva fare un paio di endovenose al giorno per il fegato. Il suo infatti doveva essere piuttosto ingrossato dall’ansia, pover’uomo pacifico e perfino letterato, benché fosse generale dei carabinieri. Quando salivo a Camerlata in bicicletta m’attaccavo sempre ai camion, e appena gli autisti se ne accorgevano lanciavano certe parolacce che – se ne fossi stata capace – sarei arrossita. Avevano paura che succedesse una disgrazia e ci andassero di mezzo loro. Lassù aiutavo zio Miro a scrivere un memoriale e spesso le endovenose gliele facevo io. La guerra stava finendo e ora lui doveva

salvarsi anche dai partigiani, riuscire a fargli capire che coi fascisti non aveva mai avuto niente a che fare.

Il primo maggio ero giù a Como con un vestito leggero perché l'aria era tiepida, ma all'improvviso il cielo si è oscurato ed è scesa la neve. Avevo freddo e non capivo che cosa stesse succedendo, ma poi ho sentito le urla di gioia: passavano le prime camionette americane, la guerra era finita. Una di quelle sere c'è stata una cena a Cernobbio, dov'era insediato il Comando Alleato. Il capo della Provincia, che faceva parte del CNL, ha detto agli americani che parlavo l'inglese e potevo fare da interprete, così m'hanno invitata. Ero la sola donna e a tavola avevo il posto d'onore. Una vera fortuna perché ho conosciuto Bart, un tenente italoamericano (infatti di cognome si chiamava Bernardi) che in italiano sapeva dire solo 'ciao', però al dolce m'ha chiesto di sposarlo. Gli ho detto di no e amici come prima. Poi gli ho parlato di mio zio, della strana situazione in cui s'era trovato con i repubblicchini, e che da mesi e mesi aveva trovato rifugio in ospedale. M'ha tranquillizzata, ci avrebbe pensato lui, e l'ha fatto: lo zio è tornato a casa senza problemi. Lui ha continuato a venirmi a trovare, portava cioccolata e sigarette ai miei e anche barattoli di latte condensato *Carnation* che piaceva molto a me e a mia sorella. Oramai era diventato un amico.

§§§

Secondo me Gino doveva essere già al nord, ma come faceva a trovarmi? Avevamo lasciato Tremezzo e stavamo a Como in una casa provvisoria. A Gino volevo un gran bene, anche se non m'era mai sembrato un amore folle. Era un gioco di cervello, ingarbugliato con la speranza di

fare qualcosa per rinnovare il mondo. È stato allora che mia madre m'ha detto che era morto. Le era arrivata la notizia, non so come, attraverso un amico svizzero che lavorava al consolato di Como. Me l'aveva detto serenamente, pensando che non me ne importasse molto e invece sono rimasta folgorata. Come si poteva morire a ventitré anni? Sono andata in chiesa e mi sono inginocchiata davanti alla Madonna, alla statua della Madonna, voglio dire. I singhiozzi mi traversarono la gola, poi sono arrivate le lacrime. Dopo anni e anni il Capitano Pic piangeva per la terza volta. La prima era stata quando avevo visto Carola sparire agitando il fazzolettone mentre il treno m'aveva portata via con quei genitori sconosciuti. La seconda quando era morta zia Anna che voleva tanto vivere. Chissà quale sarebbe stata la quarta, visto che i motivi si facevano sempre più pesanti. Quella lettera, ora la leggevo e la rileggevo, era già un addio. Piangevo anche di notte, in sogno, i miei mi sentivano, ma tacevano.

In quei giorni per grazia del cielo è accaduto un piccolo miracolo. Ho incontrato Paola Rocca, la mia vecchia amica di Livorno. Anche se io ragionavo in un modo e lei in un altro, ci si poteva scornare, ma poi si trovava il modo di capirsi e parlare con lei mi aiutava molto. S'era fatta bella e piena di humour. I suoi m'hanno chiesto di stare un po' da loro, abitavano a San Maurizio sopra Brunate, insomma sopra Como. Anche il padre di Paola, amicissimo del mio, era stato fascista e correva rischi con i partigiani che in quel momento erano parecchio invasati. Purtroppo andava ogni giorno a Milano cercando lavoro, perché anche loro erano al verde.

Una sera non è tornato. La sera dopo nemmeno, e ogni giorno per noi era peggiore di quello precedente. Come

fare per avere notizie? Milano è così grande. Quando è venuto a trovarci Bart – ci faceva una visitina quasi ogni giorno – gli abbiamo spiegato tutto. Lui ha fatto il saluto militare senza una parola ed è ripartito sulla jeep. Verso sera è tornato a San Maurizio portando con sé il padre di Paola, che ha raccontato d’essere vivo per miracolo: in carcere, il partigiano che veniva a prendere i condannati era livornese come lui, così l’aveva lasciato per ultimo e Bart aveva avuto il tempo di trovarlo e portarlo via. Se l’era fatto consegnare d’autorità, poco prima che lo fucilassero. Ho scoperto allora che Bart era tenente del *Control Intelligence Corps* e aveva un certo potere. Anzi, agli occhi degli italiani ne aveva molto.

§§§

Ora che la guerra era *over* e io non aspettavo più nulla, volevo almeno tornare a Roma, e Bart m’ha offerto di fare il viaggio con loro (aveva un autista) in jeep. È stato così gentile da portarmi una divisa piuttosto piccola della Quinta Armata, così sarei passata attraverso l’Italia per un’americana e non per una ‘signorina’ al seguito dei militari alleati. In compenso gli sono stata utile, perché a metà viaggio, finita la benzina, sono andati a cercarla in un garage incaricato di rifornirli, ma quelli hanno risposto che non ne avevano e che in città non ce n’era più.

‘Figurati se do la benzina a questi maledetti’, ha mormorato uno dei due meccanici.

‘Ce l’hanno – ho detto in inglese – ma non ce la vogliono dare’.

L’autista è sceso dalla jeep, ha fatto il saluto, e con voce tranquilla ha detto: ‘*Gasoline, please. Subito.*’

Così siamo arrivati a Roma e poi loro hanno girato la macchina perché dovevano andare a Livorno: avevano allungato il viaggio per me, che ho preso la valigia e sono entrata in divisa nel portone di Lidia (da lei ho affogato nel bidet quel povero gatto ferito a morte). Il portiere m'ha guardata con gli occhi sbarrati mentre Lidia, che non sapeva se era ancora fascista o no, diceva 'Sei anche armata? Però la divisa te la levi, sennò ti prendono per uno di quei *libberatori* che ci hanno bombardato'.

Intanto i miei erano partiti per Ancona e non ne sapevo niente da un po'. Mario Minasi, il fratello di Gino, è venuto subito a trovarmi e m'ha raccontato che dopo la mia partenza, nell'aprile del '44, Gino era stato preso dalla banda Koch, i famigerati torturatori tedeschi. L'avevano mezzo massacrato, ma nonostante tutto era sopravvissuto per morire poi, chissà come, ad Ascoli Piceno. Il furore m'ha sconvolta insieme con l'idea fissa di fare qualcosa di serio per cambiare il mondo, ma cosa? Forse il comunismo ci riusciva? *Fare del mondo un panthéon...* Quante cose non sapevo. Se me le avessero dette non ci avrei creduto.

Cap. 12

## Ritorno a Roma

Cercavo lavoro e Mario m'ha presentata a Platone, un dirigente del Partito Comunista che m'ha chiesto di riordinare i *Quaderni* di Gramsci. Oramai non mi consideravo più un vero genio, così gli ho detto che era meglio trovare qualcuno più preparato. Allora m'ha piazzata al Ministero degli Esteri, presso il sottosegretario, un comunista di nobili origini.

Si preparava il referendum 'Monarchia o Repubblica'. Andavo a fare i comizi, mi ci portavano i compagni con la camionetta. Parlavo del futuro che bisognava costruire, del coraggio di essere di nuovo fratelli, anzi di esserlo per la prima volta visto che non lo eravamo stati mai, e grazie al microfono la mia voce rombava nelle orecchie delle persone riunite sulle piazze che battevano tanto le mani. Ma forse le battevano perché avevo vent'anni e portavo una maglietta rossa con il distintivo 'falce e martello', una novità dopo l'Era Fascista.

Se avessi continuato sarei diventata un deputato del PCI, del resto molti erano più ignoranti di me, ma come professione non mi piaceva. In Parlamento si parlava, si litigava fino a picchiarsi però non si rifaceva il Paese sfasciato e d'altra parte neanche io sapevo come rifarlo. Bisognava rileggere Trotzki e capire meglio.

In quel periodo m'hanno detto che il padre di Piero era morto e che lui non lo sapeva perché era in un campo di concentramento nei pressi di Terni, a Collescipoli. Aveva proprio fatto parte della Decima MAS, e in più suo padre era stato un gerarca. Tutto vero: Mario Giampaoli era stato

federale di Milano, però Mussolini l'aveva mandato al confino a Napoli già nel '28 perché Starace lo accusava di 'condurre vita troppo dispendiosa'. Il Duce, che ha subito Starace finché non s'è accorto che era paranoide e soffriva di gelosie deliranti, aveva silurato Giampaoli.

In realtà Starace, detto 'lo sciupa-ballerine', invidiava la sua popolarità e lo considerava poco fascista. Infatti Giampaoli sosteneva che se erano nati socialisti, socialisti dovevano rimanere e non diventare i manganellatori del fanatico Farinacci. Era un generoso, capace di togliersi il cappotto per darlo a un povero che *barbelava* dal freddo per strada, e tornarsene a casa in giacchetta. Era sempre disponibile per tutti e Milano lo adorava, ma più la gente lo amava più Starace lo detestava e lo voleva distruggere.

Da anni viveva a Roma e aveva smesso di occuparsi di politica, ma ora la furia dei partigiani era cieca. Sniffavano fascisti dovunque, così riesumavano le accuse di Starace: non solo Giampaoli era stato un gerarca, ma giocava facendo debiti. Giocava, è vero, però i debiti li pagava di tasca sua. Mi sono sentita in dovere di andare a trovare Piero a Collescipoli e dirgli della morte del padre prima che lo sapesse dai giornali. Sentivo che noi, avendo avuto la fortuna di capire qualcosina in più, eravamo un po' responsabili di quei ragazzi caduti nel fascismo. L'incontro è stato un guaio. Quando Piero m'ha vista m'ha abbracciata e presentata agli altri come la sua fidanzata. Non sapevo cosa dire, per me era una specie di fratello al quale volevo molto bene. Meglio sorridere e basta, gli avrei spiegato tutto dopo, quando fosse uscito. Ora era in prigione, suo padre era morto, bisognava recuperarlo.

§§§

A Roma ho incontrato Rinaldo Ricci, un compagno che al Tasso avevo conosciuto solo di nome. È venuto al Ministero a trovare Claudio Forges Davanzati, capo della segreteria del sottosegretario e comunista anche lui. Abbiamo cominciato a vederci da Claudio, poi siamo usciti insieme, soli. Finalmente, da quando Gino non c'era più, avevo accanto una persona con un cervello che funzionava come il mio.

Passeggiavamo per Villa Borghese discutendo. Gli piacevo e mi piaceva, ma non siamo andati molto avanti, e non solo per Piero, visto che la faccenda del fidanzamento era una storia tutta da chiarire. Ci legava qualcosa di profondo, avevo più fiducia in lui che in chiunque altro, ma un giorno, quando m'ha detto per telefono 'credo di amarti', non ci ho creduto. Penso che in realtà non ci credesse nemmeno lui. Era stato lasciato dalla sua ragazza, Maria Antonietta Macciocchi, e forse cercava qualcuna che lo aiutasse a dimenticarla. Un mattino m'ha mandato un gran mazzo di fiori di pesco, con un biglietto: 'Ma è primavera, te ne accorgi?' Sì, me ne accorgevo. Però che dovevo fare, lasciarmi andare alle soavi brezze d'aprile quando avevo le idee così confuse? Secondo i miei compagni di partito le avevo confuse anche in politica, ossia ero trotskista, Stalin non mi stava bene – però in seguito non è più stato bene neanche a loro – e discutevo su tutto. Con Rinaldo litigavo sulle bombe di via Rasella che avevano ucciso 35 nazisti. Si sapeva che la rappresaglia si sarebbe scatenata sugli ostaggi, com'è accaduto alle Fosse Ardeatine, quindi l'azione contro i tedeschi era una condanna a morte per 350 italiani innocenti. La speranza di scatenare la rivolta della capitale, conoscendo il carattere *tira a campà* dei romani,

era folle. D'accordo, si trattava di un'azione di guerra, ma visto che Roma non era il fronte mi sembrava giusto che i responsabili (purtroppo c'era di mezzo anche lui) si autodenunciassero. Invece non l'hanno fatto e poi hanno preso perfino la medaglia d'oro. E pensare che non l'ha avuta nemmeno Giorgio Perlasca, dopo avere salvato migliaia di ebrei con gravi rischi per la sua stessa vita.

§§§

Piero e io ci scambiavamo lettere affettuose, ma i mesi passavano e restava lì, anzi un giorno l'hanno trasferito al carcere di Spoleto, per interrogarlo e fargli sputare tutti i rospi. Sua madre – in quel periodo la vedevo spesso – era disperata. Sapeva bene che i vincitori volevano il sangue dei vinti e lei quello del suo unico figlio non glielo voleva dare. Fascinosa com'era aveva sedotto anche un maresciallo della questura e m'ha mandata a vedere come si poteva fare per salvarlo.

‘Vacci, tu riesci a passare anche tra le gambe del diavolo’ ha detto. Non conoscevo quell'espressione, magari si usava a Milano, però esprimeva bene la tigna con cui facevo le cose. Sono andata dal maresciallo, gli ho raccontato chi ero, eccetera. Ho detto che volevo tirare fuori Piero da quel guaio e salvargli la vita, perché lui di sicuro negli interrogatori avrebbe detto la verità e la verità l'avrebbe fregato anche se era innocente.

Bisognava proteggerlo (la mia fissazione) perché non sapeva fino a che punto fossero cambiate le cose e con quale mondo doveva confrontarsi ora. Il maresciallo ha firmato una richiesta di ‘traduzione’ urgente, dovevo portarla a Spoleto e farmi consegnare il ragazzo. Dopotutto ero una di cui si poteva fidare: m'avevano

perfino nominata, per quel poco che avevo fatto, sottotenente dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia. Era scritto su un tesserino firmato dal generale Coltellessa e io facevo parte del suo gruppo d'azione, però l'avevo saputo solo dopo la guerra. Quando stavo uscendo m'ha detto 'aspetti', poi ha preso una Beretta 9 da un cassetto e me l'ha data. 'La nasconda. È meglio averla, sono brutti tempi'.

Al carcere di Spoleto ho aspettato mezz'ora in piedi. La tasca destra pesava e il cappotto pendeva da quella parte. Mi mancava il porto d'armi, meglio che non se ne accorgessero. Ho infilato la mano in tasca chiudendola sul calcio della pistola così il cappotto non pendeva più. Dopo un po' Piero è apparso sulla porta e m'ha guardato con gli occhi sbarrati, incredulo. Aveva su un vecchio vestito corto di maniche e di gambe (nel frattempo era cresciuto), ma gliel'avevano ridato: non poteva partire vestito da galeotto. Però due agenti sono venuti con noi fino a Roma. Era già sera, il maresciallo ci aspettava, o forse non ci aspettava però era lì. Ha mandato via gli agenti, ha chiuso la porta, e ha incominciato l'interrogatorio senza prendere appunti. A volte si mordeva il labbro scuotendo la testa. A un certo punto si è messo alla macchina da scrivere.

Piero parlava, tranquillo e incosciente. 'Sì – diceva – sono andato volontario.' – 'Con i tedeschi?' – 'Sì, con i tedeschi' – 'E ti sei messo la loro divisa?' – 'Sì, l'ho messa.' Il maresciallo si fermava e sospirava: 'Da capo'. E Piero ripartiva: 'Sono andato volontario coi tedeschi, poi sono entrato nella Decima MAS.' – 'T'ho detto di piantarla, accidenti a te'. A quel punto il maresciallo ha deciso di battere le risposte da solo.

Le ore passavano e la breve vicenda di un ventenne illuso

d'essere dalla parte della lealtà e del dovere verso i 'camerati' –ma non era anche lui, come Minnie la Candida, 'fabbricato' da troppi *'il giuramento chi mai rinnegherà?'* – sembrava infinita. Piero non sapeva nulla degli ebrei deportati, dei campi di sterminio e degli ostaggi che i nazisti avevano ucciso prima di lasciare Roma. Uno degli ostaggi era Bruno Buozzi, salvato inutilmente da Gino e un po' da me e da mio padre.

Alle quattro di mattina il maresciallo gli ha detto: 'Firma qui'. Lui esitava, quella storia non era proprio la sua, perché doveva mentire? 'Firma!' ha detto il maresciallo quasi urlando, esausto. 'Così puoi andartene a casa, hai capito?' Piero ha obbedito e io ho restituito la pistola. Non immaginavamo, né lui né io, che in quegli anni sarebbero state uccise almeno ventimila persone solo perché erano state fasciste, senza essersi neppure messe la divisa tedesca. Ce ne siamo andati infreddoliti dalla questura di via San Vitale incontro all'alba del 28 aprile, camminando verso casa sua che era a poca distanza, in via Quattro Fontane. Missione compiuta, dicevo tra me, e la madre ci ha abbracciati in lacrime, poi ci siamo buttati su un letto, morti di stanchezza. L'avevo salvato e m'ero incastrata.

Non sono tornata da Lidia se non a prendere le mie cose. Sono rimasta da loro perché appena avevo detto a Piero che non pensavo di sposarlo, lui aveva inghiottito non so quante pastiglie di sonnifero ed era stato in coma per due giorni. Non credo che fosse tutta colpa mia: il suo mondo era crollato, il fascismo faceva orrore a tutti almeno a parole e gli stessi fascisti fingevano di avere fatto il doppio gioco (però erano più aggressivi degli altri per essere creduti), il padre era morto e lui non era più il ragazzino bene che poteva permettersi di viaggiare sempre in taxi.

Gli avevano strappato le radici, il futuro era incerto, forse aveva paura di non farcela. Io ero un punto fermo, l'unico in quel momento. Se gli mancavo, addio.

Poi la madre è partita e noi abbiamo cominciato a dormire insieme. Col tempo, speravo, il rapporto sarebbe andato meglio, in fondo eravamo inesperti tutti e due. Dopotutto perché non sposarlo? Lui o un altro, che differenza faceva? E a lui volevo bene, poi era bello, dolce, aveva una famiglia simpatica. Si dice che quando uno salva un altro contrae un debito con lui. Gli ha restituito la vita e ora lo deve aiutare a viverla.

§§§

Il 2 di giugno si votava per il referendum istituzionale, Piero poteva votare, io no perché non avevo ancora l'età. Ero sicura di averlo indottrinato abbastanza perché votasse repubblica e socialismo, gli avevo ricordato che Mussolini all'inizio era socialista, che suo padre lo era stato sempre e che l'avevano mandato al confino usando come scusa il poker proprio perché il fascismo non gli stava bene. Sembrava convinto, ma non ero sicura. Così sono scesa fino al seggio – era vicino a casa, nella tristemente famosa via Rasella – e ho domandato il permesso di entrare: 'Non ho mai visto le votazioni – ho detto al militare di guardia – e mi piacerebbe tanto.' Ha chiuso un occhio e sono passata intrufolandomi fino alla stanza dov'era Piero con la sua scheda. Non potevo entrare in cabina, ma lui m'ha visto sulla porta e forse avevo un'aria minacciosa, perché ha fatto 'sì sì'.

Ci siamo sposati il 4 agosto nella chiesa di San Giovanni fuori Porta Latina. Sua madre, sua zia e sua cugina erano arrivate apposta da Milano con un recente amico inglese,

Cyril Wade, e il suo amico Reginald Rotheroe – che hanno fatto da testimoni – e due scintillanti Rolls Royce. Ora mia suocera non stramalediceva più gli inglesi, anzi. Siamo arrivati fino alla chiesa con tutte e due le Rolls e per la strada la gente si voltava perché le aveva viste solo al cinema. Io un po' mi vergognavo.

Grazie al cielo non ho incontrato Rinaldo. Forse avrebbe pensato che m'ero venduta, mentre in realtà non avevamo una lira, a parte quel che restava del mio ultimo stipendio.

## Cap. 13

### **Una moglie sbagliata**

Il matrimonio in chiesa prevedeva anche la comunione, ma non me la sentivo. Quando uno non è né ateo né credente, non può truffare Dio che magari, va a saperlo, c'è. Così abbiamo girato quattro o cinque volte intorno alla chiesa vicina e siamo tornati dicendo 'tutto a posto'. Tutto a posto per il prete che ci doveva sposare, e non per la famiglia che se ne infischia, ma sarebbe stata imbarazzata dovendo dire una bugia. Mio padre è venuto al matrimonio, ora stava a Roma con i suoi, però mamma e mia sorella che vivevano ad Ancona con i nonni non sono arrivate perché il nonno non gli ha dato i soldi. Aveva mandato un vaglia a me, trentamila lire, e m'aveva scritto: 'Brava, te la sei cavata da sola, auguri e baci, nonno'.

Che occhio, papà, quando si era preoccupato della mia storia con Piero, cinque anni prima. C'ero cascata in pieno. Andrà tutto bene, intignavo sospirando. Siamo partiti per il viaggio di nozze con le Rolls Royce, e compreso l'autista, Cyril e Reggy, eravamo in otto. Andavamo alla villetta della zia di Piero, in provincia di Varese, dove noi avremmo abitato. Nel frattempo, siccome nessuno sapeva l'inglese, dovevo fare da interprete a tutti. Menomale che la notte mia suocera e Cyril si capivano a gesti. A Firenze però sono stati costretti a farlo anche gli altri, perché m'è venuto un attacco di appendicite e m'hanno operata d'urgenza. Se 'ogni sintomo è un messaggio', come dice la psicologa Claudia Rainville, che diamine mi stava dicendo il mio corpo?

Certo tra noi doveva scattare qualcosa che non è scattata,

così il sesso non funzionava, almeno per me, e mi sembrava sempre un incesto. Piero era una specie di fratello, e più gli volevo bene peggio era. Un giorno m'è venuta voglia di scrivere un racconto intitolato *L'incesto*, ma era come spararglielo in faccia e ho rinunciato. Non litigavamo quasi mai, però lui per me era un pianeta misterioso, benché fosse tenero e incantevole. Forse capiva me meglio di quanto io capissi lui, però a volte mi guardava come uno strano ordigno che gli era capitato fra le mani per caso e che non sapeva bene come usare.

I miei difetti sono venuti fuori subito: se non ci fossero state sua zia e sua nonna, o sua madre che però partiva sempre, saremmo andati avanti a pane e prosciutto. Un giorno, mentre loro erano a Milano, sono stata così balorda che per dare da mangiare al cane gli ho versato nella ciotola il meraviglioso sugo di carne che avevano preparato per la sera. Quando rifacevo il letto la zia Attilia veniva lì per divertirsi. Diceva, stirando una piega con le mani e ridacchiando, 'è una cuccia.' Loro sì che erano brave in casa, anche troppo, e una vita così non era la mia. Anche se nel complicato dopoguerra che attraversavamo bisognava abitare insieme, non mi sembrava giusto farci mantenere da loro che stavano esaurendo quel poco che avevano. Ero lì, nutrita, vestita e scaldata solo perché avevo salvato Piero. A due passi dalla Svizzera però l'unico modo per guadagnare qualcosa poteva essere il contrabbando di sigarette. Beh, potevo anche farlo. Quelle italiane erano disgustose, la gente voleva le 'bionde'.

A un certo punto, grazie agli amici di Porto Ceresio – Vera e suo fratello Renato – Piero ha trovato un impiego a Milano, alla casa editrice Bompiani, così potevamo permetterci una casa. L'abbiamo presa in un paesino,

Cuasso al Monte, ma ci volevano anche i soldi per mangiare e per le bollette. In quel periodo è venuto a stare con noi Frediano, il fratello maggiore di Piero, con un amico, Leonida Fazi, uno scrittore. Erano tornati dall'India, dal campo 25, quello dei fascisti. Il nome Leonida sapeva troppo di Termopili così lo chiamavo Dan. Avevano circa dodici anni più di noi, erano gentili, cucinavano, Dan andava a Milano e vendeva con un certo margine le 'bionde' che ora comperavamo insieme oltre confine. Ero così sottile che oltre a passare attraverso un anello come Falstaff da giovane potevo nascondere una cinquantina di pacchetti sotto un bustino elastico e alla dogana non se ne accorgevano. Poi è venuto l'inverno, a Cuasso era freddo, ma non avevamo soldi per la legna.

Dan e Frediano uscivano di notte con la sega e l'accetta per tagliare qualche ramo sulla collina, così accendevamo la stufa Becchi. Tra un ripiano e l'altro infilavamo la teglia di coccio con le patate all'olio e rosmarino, unico pasto oltre alla polenta. Loro cercavano legna secca, ma una notte non ce n'era così hanno adocchiato un albero, un pinastro. La base affondava in una specie di fossa buia, Frediano ha detto 'salto giù e lo sego'. Dan ha raccontato di avere sentito prima il fischio del corpo che cadeva, poi il tonfo dell'atterraggio e una bestemmia. 'Se bestemmia vuol dire che è vivo.' È sceso e l'ha trovato ammaccato, ma intero. Quella notte hanno portato a casa un alberello verde. Non volevo bruciarlo, ma faceva così freddo.

Dormivano in quello che chiamavano il camerone truppa, ossia il soggiorno dove avevamo messo due brande con due comodini di mattoni impilati. Erano simpatici, anche se fascisti. Ai loro occhi io ero matta se non capivo che cos'era il comunismo, ma non me lo dicevano più.

Purtroppo nessuno, nemmeno loro, immaginava fino a che punto fosse vero, fino a che punto nell'URSS avessero stravolto quella meravigliosa ideologia. Mia suocera – la chiamavo Mami – m'aveva soprannominata '*la Pasionaria*' e anche '*la Bombarola*'. Mi compativano ridendo e io, sola contro sei fascisti, tacevo.

Doveva passare molto tempo prima che mi si chiarissero le idee sull'URSS, ma in nessun caso sarei diventata una di loro. Invece ero affascinata da Tito, la Jugoslavia mi sembrava eroica, e loro ridevano: 'Tito è bello, la *pasionaria* se n'è innamorata', diceva la Mami. Rispondevo 'mi piace perché ha il coraggio di non essere allineato'. Solo anni dopo ho saputo che era un criminale, che spingeva i kapò a scagliare l'uno contro l'altro quelli che erano arrivati in Jugoslavia pieni di fervore sicuri di trovare un comunismo pulito. Li accusava d'essere spie del Cremlino, li faceva torturare, perfino uccidere e loro si portavano quell'orrenda verità nella tomba per non sporcare il sacro nome del comunismo. Era come un sacrificio, una preghiera.

§§§

In casa avevamo trovato un equilibrio, Dan scriveva commedie, io le recitavo alla filodrammatica di Porto Ceresio e mentre loro si davano da fare con la cucina e vendevano le 'bionde', a me toccavano i mestieri che sarebbero spettati ai maschi: facevo l'elettricista, l'idraulico, il meccanico. Un giorno, mogli mogli, sono venuti a dirmi che era saltata la corrente, come fare? Sono andata in cucina e con un dito, piena di disprezzo, ho rialzato l'interruttore, che ovviamente era scattato per il sovraccarico. L'unica cosa femminile che facevo era

stirare, ma poi siamo rimasti senza corrente perché non potevamo pagare la bolletta e non stiravo più.

Poi però mi sono messa a lavorare in Svizzera, a Radio Monteceneri. Ero la voce giovane nelle commedie messe su dal regista Romano Calò, un altro amico di mia suocera al quale m'aveva raccomandata e che non s'era pentito d'avermi presa perché me la cavavo benino. Durante l'inverno ero incinta, ma fino a primavera avanzata non se n'è accorto nessuno, del resto con quel che mangiavamo non potevo ingrassare. All'alba scendevo a piedi da Cuasso con gli scarponi da neve e a Porto Ceresio prendevo il battello per Lugano. Gli scarponi dovevo tenermeli tutto il giorno, però venivo dal dopoguerra e gli svizzeri non ci badavano. C'è stato un momento, durato forse una settimana, in cui tutti alla Radio hanno preso il raffreddore o l'influenza, esclusa me, indurita com'ero dalle docce fredde e dal gelo di Cuasso al Monte. Correvo da uno studio all'altro per leggere notiziari, annunciare programmi, dare previsioni del tempo. Ero tanto stralunata dalla fretta che un mattino, leggendo la scritta RSI sul notiziario, ho detto 'Repubblica Sociale Italiana', invece che 'Radio Svizzera Italiana'.

È difficile oggi rendersi conto di quel che significava, ma noi allora la Repubblica Sociale l'avevamo avuta sul collo. C'erano stati anche i torturatori della banda Carità e in Svizzera si sapeva tutto perché chi poteva si rifugiava a Lugano. Dopo avere detto quelle parole m'è venuto un accidente, però ho ricominciato da capo, impassibile. Il bello della radio è che non senti i fischi degli ascoltatori.

Cap. 14

## **Ora c'è un bambino**

Lavoravo molto ma guadagnavo benino e con quello che prendevo in franchi compravo le ‘bionde’, così il valore raddoppiava. Però quando doveva andare in onda la commedia, il sabato sera alle 20,30 dal vivo, non avevo più battelli. Dormire a Lugano costava troppo.

Allora tiravo una lunga notte leggendo al caldo nella sala d'aspetto della stazione fino al battello delle sei. Spesso gli altoparlanti annunciavano la partenza o il passaggio di un treno. Ero stregata da quei nomi: Zurigo, Basilea, Strasburgo, ‘coincidenza per Nancy e Parigi...’ Qualche treno andava a Francoforte via Costanza, Stoccarda, Mannheim, e arrivava fino ad Amsterdam. Il nome che mi affascinava di più era Losanna. La sognavo piena di castelli, ai piedi di una montagna magica su cui era arroccato il sanatorio di Davos, con tutti i personaggi di Thomas Mann. Non era lì, ma immaginavo che ci fosse, e ogni tanto pensavo di andarci, o comunque di partire per ricominciare. Ma esistono luoghi per ricominciare? Qualcuno ha detto: “Esistono. Dovunque, con un libro da leggere”. Allora tanto valeva rimanere. Piero mi portava dalla Bompiani tutti i libri che uscivano, senza che li dovessi comperare. *La vera vita di Sebastiano Knight*, di Nabokov, m'ha rituffata all'improvviso nella Russia che aveva riempito le mie fantasticherie di quindicenne. Chiudevo gli occhi e vedevo la Neva ghiacciata, il Palazzo d'Inverno a San Pietroburgo, la Piazza Bella e non ancora Rossa, la Moskova, Kiev e la Grande Porta che mi risuonava nella mente con la musica di Musorgskij. Quel libro l'ho letto e riletto un mucchio di volte.

C'era una frase che mi colpiva sempre: uno dei personaggi quand'era stato abbandonato dalla moglie "s'era risollevato come una foglia da cui improvvisamente scivoli via l'acqua che l'appesantiva". Sarebbe successo anche a me una volta o l'altra lasciando Piero e la sua famiglia che però erano anche simpatici, e volevo bene a tutti, o non avevo scampo? L'inquieta ero solo io, ma ora aspettavo un bambino.

§§§

I due amici di Porto Ceresio, fratello e sorella (erano tra i proprietari della casa editrice Bompiani, per questo avevano dato lavoro a Piero), irritavano Frediano e Dan non solo perché avevano troppi soldi: anche perché quell'amicizia era eccessiva. Vera s'era innamorata di Piero e lui le dava spago. Renato, il fratello, aveva con me un rapporto stranissimo che non si è mai più verificato nella mia vita e – credo – nemmeno nella sua: avevamo scoperto d'essere telepatici, ci parlavamo col pensiero. Lo stupore era tale che lui, benché fossi oramai incinta di otto mesi e tutt'altro che attraente, s'era convinto d'essere innamorato di me.

Sentivamo la sua moto 'da un milione di dollari' rombare quasi ogni sera fin dalla terza curva verso Cuasso al Monte, ma Piero non si innervosiva se qualcuno mi corteggiava, anzi gli sembrava 'ovvio'. Una volta Renato è venuto e ci ha fatto una proposta. 'Si potrebbe andare all'estero ad annullare il vostro matrimonio, così Mirella e io ci sposiamo. Col bambino faremo a metà.'

Renato sapeva che Piero aveva una storia con sua sorella, quindi era sicuro di non ferirlo, ma non sapeva quello che pensavo io perché non ne avevamo mai parlato. Un

bambino a metà? Si dava per scontato che fosse un maschio e che gli avremmo messo il nome del nonno paterno, Mario. Un bambino tagliato in due come quello della Bibbia, astutamente proposto da Salomone perché la madre vera dicesse ‘no’? E poi Renato per me era più fratello ancora di Piero, addirittura un gemello. Signore, dovevo sempre incontrare fratelli nella vita?

Piero ha detto che dovevo decidere io, ma sapeva che non se ne sarebbe fatto nulla. Aspettava, fumando la sua bionda contrabbandata. M’è venuto il dubbio che forse a rifiutare gli facevo un dispetto: magari avrebbe sposato volentieri Vera, carina, intelligente e piena di soldi. Con cautela ho detto che la storia della telepatia era affascinante, sì, ma forse stavamo riscoprendo qualcosa che gli antichi conoscevano già, e poi a che serviva sposarci? ‘Renato e io abbiamo due cervelli che funzionano da ricetrasmittenti, e certo esistono altri come noi. Che c’entra il matrimonio?’

Anche se c’è rimasto male Renato non se l’è presa. L’amicizia s’è salvata. Era bello avere rapporti chiari, m’era già successo con Bart, l’ufficiale americano. ‘Se non fossi già sposata lo sposeresti?’ ha chiesto Piero quando lui è andato via. Pensava a Vera? Non so, ma certo pensava anche al bambino, oramai quasi pronto. ‘Avere un marito che sa tutto quello che pensi è scomodo, meglio una persona che non sa mai cosa ti passa per la testa.’ Abbiamo riso mentre Dan e Frediano ci guardavano scandalizzati, tanta disinvoltura li faceva sentire quasi di un’altra generazione. E la nostra per loro era screanzata.

§§§

La sera in cui sono cominciate le doglie Piero è andato al

bar del paese, ha telefonato a Renato, che aveva l'automobile ed è venuto subito a prenderci per portarci a Varese, nella clinica che la Mami e la zia avrebbero pagato, perché noi non avevamo abbastanza soldi. Ero davanti con Renato che guidava e vedevo il sudore colargli sul viso. Aveva paura di non arrivare in tempo? O sudava perché era luglio?

Trentasei ore, un incubo, alla fine m'hanno addormentata. Prima che la suora infermiera mi mettesse la maschera, in sala operatoria, le ho domandato se stavo per morire. Lei ha risposto: 'Siamo nelle mani di Dio, figliola' e m'ha sbattuto il cloroformio sul naso. E brava la suora. Bravo anche il ginecologo, però, che m'ha lasciato dentro un pezzo di placenta, e c'è da ringraziare il cielo che non abbia dimenticato le pinze o le garze, come succede a volte. Il suo sbaglio in seguito m'ha creato parecchi guai, ma chi se l'immaginava. Mariolino è stato tirato fuori col forcipe e a me hanno messo un po' di punti. Quando mi sono svegliata Piero e Renato erano lì in piedi nella gran luce che entrava dalla finestra – era l'una e mezza dopo mezzogiorno – e guardavano il bambino a bocca aperta, quasi fosse un alieno. Infatti era proprio il 2 luglio del '47, il giorno dei famosi alieni di Roswell, però non lo sapevamo e poi lui non cadeva dal cielo, l'avevamo trasferito su questo mondo noi.

A me sembrava più carino e più energico dei soliti neonati, infatti quando l'hanno messo a pancia in giù ha sollevato la testa con aria offesa ma non ce l'ha fatta a reggerla e l'ha lasciata ricadere di botto. Risate. Poi sono venuti gli altri e la Mami l'ha preso in braccio. La suora ha detto: 'Lo metta giù, ci vuole pratica coi neonati.' – 'Ma io sono la nonna.' – 'La nonna?' Se n'è andata scandalizzata

come se fossimo due ragazze stuprate. A dire la verità io dimostravo sì e no sedici anni, lei una trentina, benché ne avesse quarantatré. Piero e io poi abbiamo fatto i conti: anche noi avevamo quarantatré anni, ma in tre: lui, io e Mariolino.

§§§

Dopo la nascita di Mariolino ho cominciato con le emorragie. Era sempre più difficile andare alla Radio, ma bisognava farlo sennò perdevo il lavoro. E se lo perdevo non avevamo più una lira per mangiare e tutto, bionde a parte. Dopo tre mesi la Mami ha cercato un altro medico. ‘Devono avere lasciato qualcosa’, ha detto il dottore. Poi ha aggiunto che non era colpa del ginecologo, ma di qualche assistente, tra lupi non si mordono. Bisognava sbrigarsi, sarebbe venuto il giorno dopo. La Mami l’ha aiutato. Ogni tanto alzava gli occhi e mi guardava. In quel momento ho capito che mi voleva bene, non solo perché le avevo salvato il figlio ed ero la madre di suo nipote, ma perché in fondo le piacevo anche se ero una *pasionaria*, sia pure non allineata. L’intervento non è stato doloroso e le emorragie sono finite, ma il medico aveva parlato di ‘possibili conseguenze’. Me ne sono accorta anni dopo quando il vecchio sbaglio si è sommato a quello di un famoso primario romano dal quale mi ero fatta visitare perché avevo un dolore fisso e una febbriattola che mi ricordava l’infezione al ginocchio e le rondini che vedevo dalla finestra. Le maledette rondini.

## Cap. 15

### **Quel dopoguerra**

Sembrava che con la fine della guerra il peggio fosse passato, ma venivano a galla storie che non potevamo neanche immaginare: i campi di sterminio tedeschi, le fosse di Katyn, i due milioni di persone morte di fame e freddo a Leningrado nell'assoluta indifferenza del compagno Stalin. Gli orrori si ammuccchiavano. Dalla parte opposta c'erano state Hiroshima e Nagasaki, e anche se i giapponesi meritavano una lezione pesante, quella era troppo. Ricordo una fotografia: d'un uomo seduto su un gradino restava solo un disegno-ombra, un niente, e forse è quello che siamo. Certo le bombe H hanno messo fine alla guerra, ma il costo è stato altissimo. In questi anni però ho talmente detestato i Giap quando li ho visti in Tv mentre uccidevano migliaia di delfini che avevano gli occhi disperati e pieni di lacrime di sangue. Come diceva lo zio Ninni, i cetacei sono più evoluti di noi, migliori di noi e loro li ammazzano a bastonate, li vendono trancia a trancia e purtroppo non sono i soli a farlo, ma noi con quelle bombe siamo scesi quasi al loro livello. Quasi, perché le atrocità commesse da loro in Cina e in Corea durante la guerra hanno fatto rabbrivire perfino le SS. È l'unico popolo al mondo tecnologicamente evoluto e cannibale. L'hanno ammesso al processo di Norimberga: mangiavano il fegato degli aviatori americani. Fritto.

Il governo emana ordini precisi perché non pasteggino con carne umana, ma sembra che lo facciano lo stesso. Però dopo Hiroshima e Nagasaki eravamo davvero impietriti. Uno dei padri dell'atomica, Oppenheimer, singhiozzava. Quando abbiamo saputo i particolari ero

sposata da poco, e come sempre la Famiglia attaccava me. Come se le bombe le avessi lanciate io. Se avessi saputo che quelli erano cannibali gli avrei risposto come si deve, alla Famiglia.

*Vogliatemi bene, un bene piccolino,/ un bene da bambino/ quale a me si conviene* dice Madama Butterfly. *Noi siamo gente avvezza/ alle piccole cose/ umili e silenziose / a una tenerezza sfiorante e pur profonda, come l'onda del mare...*

Tra le piccole cose c'era il bombardamento delle navi americane a Pearl Harbour? Sono anche stupidi, non s'è mai capito perché l'hanno fatto, sono riusciti solo a far entrare in guerra l'America. O l'hanno fatto per vendicare Madama Butterfly? Quel Pinkerton era un ufficiale di marina, no? Buttiamola sul black humour, è meglio.

§§§

Sono troppe le cose che non si capiscono quando si fanno le guerre. Tanto per cominciare non si capiva perché Mussolini fosse stato così 'bamba' da cacciarsi in quel guaio. Però anche nell'altra guerra milioni di soldati erano morti senza capire. Scrivevano: 'Mamma, papà, perché siamo qua in trincea a morire? Perché?'

Freud ha scritto: 'quello che si impara a scuola e che chiamiamo storia non è altro che una lunga serie di stragi tra i popoli.' Come no, basta andare a una riunione di condominio e ascoltare le liti tra coinquilini per rendersi conto di come si scannerebbero volentieri a vicenda, figurarsi i popoli. Anche Einstein era pessimista: "Non ci resta che abdicare – scriveva – e il Grande Sconosciuto, Dio o il Fato, ripeterà l'esperimento con un'altra razza."

La nostra gestione del pianeta è al capolinea, l'orologio dell'Apocalisse segna, dicono certi scienziati, appena 7 minuti all'Ora X. Chissà perché 7 minuti. Saranno minuti cosmici. Stephen Hawking insiste: “andiamo sulla Luna o su Marte, presto.” Ma ora non ci son più soldi per i voli.

In quei tempi, dopo la guerra, i mucchi di cadaveri scheletrici di Auschwitz, di Mauthausen e degli altri campi di sterminio sembravano troppo orribili per essere veri. E c'erano anche milioni di persone di cui non restava niente perché i forni li avevano fumati dalle ciminiere. Un bambino scriveva dal lager: “Ho paura, noi piccoli ci buttano vivi nelle fosse.” Ora sui giornali i visi di quella gente che per anni aveva terrorizzato l'Europa apparivano bolsi, molli: sul banco degli imputati, senza più divisa e potere, gli aguzzini di Hitler erano niente. Dieci di loro sono stati impiccati. Dovevano essere undici, però Goering ha spezzato tra i denti una fiala di cianuro ed è morto da sé. Molti sono stati condannati all'ergastolo, ma sono usciti dalla prigione dopo pochi anni. Gli americani hanno fatto uno splendido film, *VINCITORI E VINTI*. Raramente ho sentito parole più giuste di quelle che dice il giudice, interpretato da Spencer Tracy.

C'è una frase di Hannah Arendt – la filosofa ebrea – nel libro *Le origini del totalitarismo* che mi sembra perfetta: “Finora la convinzione che tutto sia possibile ha dimostrato soltanto che tutto può essere distrutto”. Esclusa la strage degli ebrei, per la famiglia di Piero io, la *Pasionaria*, avevo sempre tutte le colpe. E invece di ammettere che Mussolini non doveva allearsi con Hitler, strepitavano perché i vincitori – sempre impersonati da me – facevano i processi ai vinti. ‘Le leggi retroattive sono un sopruso’, strillavano. Un giorno la nonna di Piero ha

messo accanto al mio piatto il pane duro, agli altri ha dato i panini freschi. Ero in castigo perché le leggi retroattive sono illegali e io invece le avevo ‘promulgate’.

A volte cercavo vilmente di calmarle trovando a Mussolini qualche vaga giustificazione (ancora non sapevo che avesse fatto morire in manicomio la sua amante Ida Dalsler e suo figlio). Pensavo che fosse solo un megalomane, convinto d’essere il condottiero di una grande nazione che invece era piccola, e siccome le grandi nazioni avevano l’impero, lo voleva anche lui.

§§§

Quando ripensavo a quegli anni lontani, mi sembrava che Mussolini l’Africa Orientale l’avesse presa senza molta fatica e che la gente fosse contenta di avere un bel ‘posto al sole’ dove i disoccupati sarebbero andati a lavorare. Si cantava *Faccetta nera, bell’abissina/ aspetta e spera che già l’ora s’avvicina/ quando saremo vicino a te/ noi ti daremo un’altra legge e un altro Re*. Così alla fine credevamo davvero di farle un favore, povera faccetta nera schiava tra le schiave. La rima però i parolieri non l’avevano trovata, dicevano alla schiava tra le schiave *vedrai come in un sogno tante navi*, e la gente per far rima cantava ‘tante nave’, ma i più furbi cantavano ‘schiava tra gli schiavi’, così potevano dire ‘navi’. Dopo tanto tempo, e grazie a LA STORIA SIAMO NOI di Minoli, ho capito che eravamo sbarcati là come aggressori e che le strade, le scuole, le case e tutto, non le avevamo fatte per loro ma per i nostri coloni.

Ci avevano convinti che l’idea di quell’impero agli altri

imperialisti non piacesse – in realtà era solo il ministro Anthony Eden che tempestava contro di noi – e ci insegnavano che erano tutti carogne, specialmente la ‘perfida Albione’. Dicevano che per punirci avevano inventato le ‘inique Sanzioni’. Noi ragazzi non sapevamo cosa fossero, ma si pensava a qualcosa sul tipo della gogna, un aggeggio che si infila sulla testa dei colpevoli (invece era solo il divieto di commerciare con noi, come ho letto poi). Ero infuriata, mi ricordo d’aver fatto un tema in classe diventato famoso alla rovescia, infatti a scuola tutti mi ridevano dietro perché – come diceva la professoressa, quello non era un tema, era una ‘catilinaria’. Io ricordo solo l’ultima frase: ‘Ma non finisce qui. Arrivederci, signor Eden!’ Ora ci rido anch’io.

È stato in quel periodo che Mussolini ha cominciato a fare amicizia con la Germania. Un Paese che non ci piaceva molto, ma era il solo che non ci avesse messo le Sanzioni. Il fatto è – l’ho saputo molto dopo – che nemmeno volendo avrebbe potute mettercele visto che dal 1933 era fuori dalla Società delle Nazioni. Però con quella scusa aveva costretto Mussolini ad allearsi con lei e poi a lanciarsi con la nostra totale impreparazione in una guerra che sembrava divorare l’Europa in un lampo. A quel punto lui ha detto ‘Mi serve qualche migliaio di morti per sedermi al tavolo della pace, senno non piglio niente.’

Così era entrato in guerra – lui no, lui stava a Palazzo Venezia – e alla fine ci cadevano in testa le bombe, altro che le Sanzioni. Insomma la verità non era quella che ci dicevano: intanto le Sanzioni ce le avevano levate subito, nel luglio del 1936, sette mesi dopo avercele messe, e poi erano una finta perché molti paesi le avevano sottoscritte, ma non ne avevano tenuto conto mentre il Duce le ha

usate – dicendo che bisognava dare ‘oro alla Patria’- per farsi regalare tutte le fedie dal popolo che lo venerava. E le ha avute: ha raccolto oro per una cinquantina di tonnellate. Sembra incredibile, ma quelle fedie (non tutte, molte hanno preso il volo e sembra che il PCI se ne sia servito per comperare il palazzo di via delle Botteghe Oscure) erano dentro cinque damigiane, con il tesoro del Negus e 70 kg di lingotti: facevano parte del famoso oro di Dongo che il Duce si portava via scappando con i tedeschi, come ho visto proprio ora – mentre sto revisionando questo libro per la ristampa – nel documentario ‘MUSSOLINI, MARCIA, MORTE e MISTERI’ di Enzo Antonio Cicchino. E il caso – ma il caso esiste? – ha voluto che negli stessi giorni mi sia capitato in mano anche ‘CINQUANT’ANNI A LONDRA’ di Carlo Maria Franzero e tra l’uno e l’altro mi siano venuti molti dubbi sulla Storia di allora, così come ce l’hanno raccontata. Ora lascerò da parte per un po’ i miei problemi personali e intervisterò l’autore del documentario, Enzo Cicchino, per capire come andarono veramente le cose. Credo che si siano svolte in modo molto più tragico e orribile di quel che ci hanno detto fino a oggi.

## **Intervista con Enzo Antonio Cicchino**

*‘Enzo, il pubblico di Rai Tre ti conosce, ma forse chi leggerà questa autobiografia ti conosce meno, quindi voglio dare qualche cenno sul tuo lavoro. Dunque: sei stato allievo di Mario Benvenuti, ti sei formato nell’ambiente del cinema con i fratelli Taviani e poi con Valentino Orsini. Documentarista e autore per Rai Tre di numerosi programmi di storia, hai lavorato per anni a ‘Mixer’ con Giovanni Minoli, finché sei*

*approdato a 'LA GRANDE STORIA' di Pasquale d'Alessandro e ora di Luigi Bizzarri che conosco e che stimo. Nel 1995 hai creato un sito d'arte e di letteratura, ma soprattutto di storia ([www.larchivio.com](http://www.larchivio.com)). Ed è proprio nelle pieghe di quella Storia che vorrei entrare da quando ho visto il documentario del 6 luglio 2012 che mi ha molto colpita. Comincio dal principio: com'è che a un certo punto il Duce ha confezionato l'avversione ufficiale per la 'perfida Albione', certo di malavoglia? Ho visto anche il tuo ultimo libro, *IL DUCE ATTRAVERSO IL LUCE* (Mursia, 2010) dove affronti il problema in modo originale: i filmati Luce infatti smentiscono la propaganda ufficiale, o meglio le immagini smentiscono il sonoro. Il linguaggio dei gesti è un testo più attendibile dei documenti d'archivio. Lui detestava Hitler, vero?*

**Enzo** – Sì, lo detestava. Però non parlerei di un 'linguaggio' del corpo, ma piuttosto di un'analisi multimediale dei cinegiornali, dalle inquadrature agli atteggiamenti. Un esempio: chi ha girato il cinegiornale della visita di Hitler a Venezia l'ha ripreso in modo tale che sembrava un poveraccio: batteva incerto sul ginocchio un cappello floscio, portava un impermeabile giallo... L'hanno anche inquadrato su in una finestrella, mentre il Duce troneggiava. Devi sapere che a Villa Torlonia, lui – nella cosiddetta 'limonaia' – aveva un cinemino personale e visionava i Luce prima di farli andare in onda. Se non gli piacevano, via. Poi, col tempo, in quei cinegiornali Mussolini sembra diventare sempre meno sicuro di sé mentre l'altro si fa sempre più tronfio. L'hai letto, *IL DUCE NEL LUCE*?

*Lo sto leggendo e mi impressiona perché vi si legge una storia mai raccontata. Credo che tu sia il primo ad aver visto i*

*filmati Luce in questa chiave. Ma torniamo a quei giorni: Franzero nel libro CINQUANT'ANNI A LONDRA parla di un Trattato di Amicizia tra l'Inghilterra e l'Italia, nel '38, mi sembra. Dice che gli Inglesi amavano l'Italia e anche gli italiani. Venivano sempre qui.*

**Enzo:** È vero. E quando nei filmati si parlava della Francia e dell'Inghilterra, da lui traspariva simpatia, direi perfino una certa commozione. Invece guardava Hitler come si guarda uno scolaro di cattiva qualità... Poi però diventa come uno che debba subire quello scolaro – sempre di cattiva qualità – ma che ora è diventato più forte di lui. Da Monaco in poi è la Germania che conduce il gioco delle espressioni, dei movimenti...'

*Arriviamo ai fatti di Dongo. A quella fine scandita nel tuo documentario in modo quasi ossessivo 48 ore alla fine poi 24, 16, ecc. Io stavo a Tremezzo, a due passi da Giulino di Mezzegra dove furono uccisi il Duce e Claretta. Dal documentario 'MUSSOLINI MARCIA MORTE MISTERI' risulta che furono ammazzati di mattina. Invece io ricordo che alcuni spari m'hanno svegliata di notte. Ho detto 'ma la guerra non è finita? Che fanno, ricominciano?' Però in quella morte c'è qualcosa che sfugge, un orrore che la gente ha taciuto per anni, credo perché era troppo... Ti si vede, nel documentario, girare per quelle stradine, incontrare dei vecchi che – forse per la prima volta – raccontano...*

**Enzo** – Negli anni passati nessuno parlava, avevano paura, molti erano stati tolti di mezzo, eliminati dagli stessi compagni e poi gettati nel lago, là dove è più profondo e i corpi non si ritrovano. Forse perché sapevano troppo. Perfino la giovane 'Gianna', la staffetta, di cui si vede la fotografia, è sparita così.

*E i colpi che ho sentito quella notte?*

**Enzo** – Mussolini è stato colpito più volte, prima a un fianco. Il problema era l'oro, e siccome di quelle 5 damigiane che contenevano le fedie una era stata rotta, lui ha detto 'badate, ho la lista' e loro volevano quella lista a tutti i costi.

*Dov'era?*

**Enzo** – Era cucita dentro la cintura di pelle dei pantaloni, e non so se l'hanno trovata. Poi c'erano tante valigie con i carteggi, anche le lettere tra lui e Churchill, che si sono tenuti in contatto perfino durante la guerra. Lui pensava che quei documenti alla fine l'avrebbero protetto. E invece... Poi l'hanno ammazzato, davanti alla porta del recinto dove tenevano i maiali, a Bonzanigo di Mezzegra.

*Sì, l'ho visto nel documentario. E ho anche rivisto il filmato su Youtube. Impressionante. Non riuscivo più a dormire.*

**Enzo** – Quando l'hanno portato giù morto, però tenendolo in piedi a braccia, Claretta s'è buttata ad abbracciarli le gambe e non riuscivano a staccarla, tanto che gli è venuto via uno stivale.

*Quella poveretta deve essere stata stuprata chissà da quanti. All'autopsia le hanno trovato escoriazioni tra le gambe, davanti e dietro, dà l'angoscia perfino dirlo. Ora cambio discorso, scusami. Non sapevo che poi lì sul lago fosse andato Churchill 'per dipingere'. Dipingere, figuriamoci. Magari l'avrà anche fatto, ma intanto, le lettere più compromettenti del suo carteggio con Mussolini bruciavano nel camino dell'albergo di Menaggio dove stava. La sorella di una mia*

*amica, che abitava lì vicino, vedeva il fumo uscire continuamente dal comignolo, ed era estate! Poi quelle immagini a piazzale Loreto, appesi a testa in giù. E quando li hanno messi in terra la folla s'è avventata a sputare, orinargli addosso, prenderli a calci. Ma siamo così selvaggi noi italiani? Aveva ragione TIME quando sotto la foto di loro due appesi, seminudi, ha scritto E QUESTA È L'ITALIA CHE VORREBBE ENTRARE A FAR PARTE DELLE NAZIONI UNITE! Un'ultima domanda, Enzo. Tu poi hai scritto un romanzo ambientato nel Dopoguerra, che va fino agli anni Sessanta, LA FONTE DI MAZZACANE, uscito con Laruffa. In che modo questo libro s'inquadra nella tua produzione che è soprattutto saggistica? E com'è che hai sentito il bisogno di uscire – sia pure per il tempo di scrivere una storia – fuori dal periodo che avevi scelto per i tuoi studi, il 'Ventennio'?*

**Enzo:** La mia attenzione si è rivolta al secondo dopoguerra. All'illusione delle masse di poter riprendere la vita come se nulla fosse, come se quella tempesta non avesse lasciato tracce. Ho posto sotto la lente dell'analisi letteraria le avventure di un microcosmo in rapida trasformazione, una piccola cittadina del Sud che nella fantasia chiamo Gavena, in omaggio alla Calena in cui il molisano Francesco Jovine ha ambientato le sue Terre del Sacramento. È come se avessi dato una spallata alla porta e sorpreso la piccola borghesia paesana mentre mostrava la sua inadeguatezza ad adattarsi al "vivere nuovo" di un dopoguerra spinto dal boom economico, dalla forte emigrazione e dalla perdita dei valori dell'etica. Lo svanire della dignità morale, della famiglia. Ho voluto capire quella seconda e definitiva sconfitta, ancora più grave, sorta dal consumismo e dalla perdita della nostra cultura millenaria.

§§§

Di Carlo Maria Franzero, che purtroppo non c'è più, cito solo alcune frasi dal libro CINQUANT'ANNI A LONDRA.

“Il 30 aprile 1945 venne la notizia che Mussolini era stato trucidato. Dapprima le notizie furono molto confuse; si seppe solo che il suo cadavere, quello di Claretta e di altri gerarchi erano stati esposti al ludibrio del popolo a Milano, nel piazzale Loreto e che erano accadute scene orrende. Quella barbara uccisione suscitò a Londra un immenso raccapriccio e furono espressi giudizi molto severi sul popolo italiano... per molti giorni i giornali furono pieni di lettere di disgusto. E chi ci rimetteva erano sempre l'Italia e il popolo italiano.”

## Cap.16

### Le stragi.

Torniamo a Varese, al mio dopoguerra. Sapevamo ancora poco di quel che succedeva. E se qualcuno veniva a trovarci mia suocera raccontava daccapo le sue sventure, soprattutto il momento in cui era all'ospedale col marito moribondo e i partigiani erano andati a prenderlo per fucilarlo. Era successo, sì, ma ogni volta mi dovevo coprire la bocca per non ridere quando descriveva quello che indossava. 'Un amico ci aveva avvertiti – diceva – e io stavo fuggendo col mio Mario che non si reggeva...' Fin qui d'accordo, povera crista. Poi però veniva la *mise*. 'Sapete? Portavo un tailleurino di velluto *cotelé* celeste che mi stava un amore. E quelli, malvestiti, coi fazzoletti rossi al collo, ci volevano portare via'.

Per fortuna un amico – antifascista, ma senza fazzoletto rosso al collo anzi con un'elegante camicia di seta e una bella cravatta – è corso lì e con parole amichevoli, rese più convincenti da una pistola che faceva dondolare sull'indice, li ha persuasi a lasciare il malato all'ospedale, tanto sarebbe morto da sé. Chiaro che il rosso, alla famiglia, faceva orrore. Non le ho mai viste – nonna, Mami, zia, cugina – vestite di rosso: portava disgrazia.

In fondo anche a me, da quando m'ero accorta di come i partigiani si accanissero sui vinti, da quando avevo sentito della 'volante rossa' (una macchina, o forse più d'una, che correva il nord sparando a vanvera alle persone quasi fossero sagome al poligono) quel colore dava un certo malessere. Ancora non sapevo delle decine di migliaia di 'giustiziati' (ma quando lo cambiamo questo verbo?) dopo la guerra, spesso per ragioni che non avevano niente a che

vedere con la politica, e solo i parenti delle vittime ne parlavano. A lungo queste atrocità sono state insabbiate, come le foibe, su cui è calato il silenzio per 60 anni.

Molti anni dopo, negli anni Novanta, ha rotto il silenzio un giornalista del *CORRIERE DELLA SERA*, Silvano Villani, con il libro *L'ECCIDIO DI SCHIO*. Era stata una strage di innocenti, uno dei quali era il farmacista Sella, nonno della mia amica Brunella Lanaro che lavorava con Minoli – e con Enzo Cicchino – a 'Mixer'. Sella era stato iscritto al fascio, come tutti del resto, e aveva la sola colpa d'essere piuttosto 'abbiente'. Il libro però è passato quasi sotto silenzio, con poche recensioni, perché il PC aveva il timone e Villani, figurarsi, dava le prove che era stato proprio Togliatti a mettere al riparo alcuni degli assassini mandandoli a Praga, mentre i più sfortunati sono finiti in Jugoslavia dove Tito li ha creduti spie e li ha torturati.

Però qualcuno del libro ha parlato. Ernesto Galli della Loggia (*'ASSASSINO, TI CONOSCO'* *L'ESPRESSO*, 20 gennaio 1995, p. 149) – da uomo lucido e onesto qual è – se ne infischia di chi ha in mano il timone e osserva: "...una ricostruzione giornalistica, ma del migliore giornalismo. Silvano Villani, infatti, racconta con la massima sobrietà e la massima precisione quanto accadde quella notte, e le successive, complesse vicende giudiziarie che alla fine portarono alcuni dei colpevoli a scontare non più di una decina di anni di prigione. Pena rispetto alla quale sembra appartenere davvero a un altro mondo la severità, mostrata nella stessa occasione, dalla giustizia militare americana."

Poi Silvio Bertoldi, sul *CORRIERE DELLA SERA* (28 luglio 1999) gli dedica addirittura un elzeviro con questo commento: "Cinquantaquattro anni dopo la strage, cosa ne sapremmo, cosa ne saprebbe l'Italia, se non fosse per la straordinaria inchiesta giornalistica di Silvano Villani, un'indagine che in America avrebbe sicuramente vinto il premio Pulitzer? Solo Villani,

anzi, Villani da solo ha fatto ciò che né la polizia né la magistratura e soprattutto la pubblica opinione di allora s'erano impegnate a fare per smascherare i carnefici [...] Villani lo ha fatto e il risultato è un documento impressionante e prezioso, perché il suo lavoro rende giustizia non soltanto alle vittime e a chi ha dovuto tacere e nascondere il proprio dolore, ma anche a chi ha visto trascorrere gli anni senza che una sola voce si levasse a ricordare quegli avvenimenti”.

Nel 2002 Giampaolo Pansa pubblica *I figli dell'Aquila*, e nel 2003 vende settecentomila copie in pochi giorni con *Il sangue dei vinti* – nessuno se lo aspettava da uno di sinistra come lui – e le lettere dei parenti delle vittime. Con *Sconosciuto 1945* e poi *Tre inverni di paura* fa altri centri, ma la strada l'aveva aperta Villani, che lui cita ne *il sangue dei vinti* (Sperling & Kupfer, 2003, p. 223). Gli attacchi che ha subito Pansa in seguito sono tanti (li ha raccolti ne *La grande bugia* uscito nel 2006), ma sono molti di più i resoconti raccapriccianti di torture e uccisioni, con le storie buie degli scomparsi, per cui viene ancora da chiedersi ‘ma noi italiani siamo davvero così?’ A chi predicava amore e perdono Gesù, se non l'ascoltavano né a destra né a sinistra? San Francesco l'aveva capito, infatti parlava agli uccelli, e Sant'Antonio ai pesci. Quelli sì che stavano a sentire.

§§§

Una sera di quel dopoguerra è venuto un amico della Mami e della zia e ha raccontato che un tale, a Milano, era stato tirato giù da casa e passato con la sega circolare. Non avevo mai visto una sega circolare, ma immaginavo che fosse qualcosa con cui si tagliano le mortadelle. Mi affannavo a dire che i colpevoli erano sicuramente ex-

nazifascisti camuffati da partigiani, e loro si infuriavano. Del resto, insistevo, il fascismo è acquattato in tutti noi, guardate se non è fascista la natura. Va avanti da centinaia di milioni di anni premiando sempre chi prevarica. Alle bestie però non piace combattere, se possono lo evitano, e quelle della stessa specie è raro che si uccidano a vicenda. Noi invece ci tuffiamo a capofitto, non sarà che battersi per gli uomini diventa un gioco?

Quell'estate si festeggiava la nascita di Mario. Un lettino costava troppo, così nella casa di Cuasso avevamo messo un cuscino in una valigia, la valigia su una sedia e legato il coperchio in modo che restasse aperto. Un altro cuscinetto serviva per la testa. Eravamo pieni di dubbi: fasciarlo o non fasciarlo? Quello era il problema. Fasciarlo, dicevano i vecchi, sennò gli vengono le gambe storte. I giovani scuotevano la testa, così siamo arrivati a un compromesso, di giorno sarebbe rimasto libero, la notte Piero lo fasciava. Quando lo portavo fuori – neanche pensarci, a una carrozzina – lo tenevo nel *porte-enfante*. Andavamo a fare il bagno nei pressi di casa, dove un torrente si gettava dall'alto di una rupe nella pozza scavata tra le rocce. Un arco di ciottoli faceva da spiaggia. Posavo lì il bambino e lui sembrava contento. Però se passavamo troppo tempo a giocare sotto la cascata finiva per rompersi le scatole e si metteva a urlare, ma il rumore della cascata era più forte dei suoi strilli e poi avevano detto che ai bambini urlanti si rinforzano i polmoni.

Stava diventando, a tre o quattro mesi, molto spericolato. Renato ci portava a correre in moto tutti e due, ed era una moto rossa e veloce, se non proprio da un milione di dollari almeno da un milione di lire, che per noi era lo stesso. La barca, una stella di lago, era gialla e rossa, e la

chiamavo frittata col pomodoro.

§§§

Verso l'autunno avevo ricominciato a lavorare alla radio e studiavo. Piero durante il giorno era a Milano alla Bompiani, e al bambino pensavano Frediano e Dan, che non avevano ancora lavoro. Poco tempo dopo però Frediano è stato assunto da una grossa ditta e Dan è partito per il sud. Intanto Mariolino aveva compiuto quattro mesi e si poteva già svezzare, così l'ho portato ad Ancona da mia madre, che oramai s'era definitivamente separata da papà e stava nella grande villa. L'hanno accolto felici e la mia sorellina, benché avesse appena dieci anni, gli dedicava tutta la giornata rinunciando perfino a giocare. Il nonno, al quale i bambini piacevano solo quando piangevano 'perché le madri li portavano subito via', diceva: 'Ha riflessi pronti e carattere'.

Infatti appena gli aveva levato il ciuccio di bocca, Mariolino con una manata gli aveva levato di bocca la pipa. Ora in casa lo chiamavano 'la mano più veloce del West' e il nonno era orgoglioso di avere un bisnipotino così, però il latte in polvere non glielo voleva comprare e pretendeva che nel biberon gli mettessero quello di mucca, allungato con l'acqua e rinforzato con un po' di farina. Oggi che ho letto i libri del dottor Kneipp credo che senza saperlo avesse ragione. Quando sono tornata a prenderlo per mamma e Diana è stato un gran dispiacere.

Io intanto dovevo studiare e soprattutto lavorare, così l'ho consegnato alla Famiglia. Ci avevano rimbambiti, appena sposati: 'Fate un bambino, fate un bambino, chissà come viene bello.' L'avevamo fatto, anche bello e siccome il proverbio dice 'hai voluto la bicicletta, pedala', ora

dovevano pedalare loro, però bisognava mandargli i soldi, ne avevano sempre meno. D'estate tornavamo per qualche settimana ad Ancona e Renzo portava Mariolino a cavalluccio sulle spalle fino agli scogli. Lui si lanciava in acqua strillando di felicità. Era sempre in mezzo a tanti zii, perché avevo un mucchio di cugini anche piccoli. Patrizia aveva addirittura un anno di meno, ma tutti pretendevano d'essere chiamati zio o zia e lui, pensando che fosse un prefisso obbligatorio, chiamava zia Darma anche la cagna di Renzo e zio Golfino il lupo di nonno, Wolf.

Tiranneggiava gli zii in modo indegno. Un giorno, avrà avuto tre o quattro anni, l'ho trovato in giardino con tanti secchielli appesi alle braccia, e sette zii rapinati che piagnucolavano.

‘Perché ve li siete fatti prendere?’

‘Glieli abbiamo dovuti dare. Ha detto: i secchielli li voglio io perché sono il nipote. Datemeli.’ Un bel carattere, e bisogna tenersele da conto, perché nella vita serve. A me è servito.

Cap. 17

## **Di nuovo le rondini**

Eravamo poveri, ma lo erano quasi tutti, tanto valeva tornare nella casa di Roma. In quegli anni era stata subaffittata, adesso era libera. Avremmo avuto più possibilità di lavorare. Ho cominciato a scrivere per un settimanale che si occupava di turismo, mentre Piero era stato assunto da una società di petroli e poteva pagare affitto, luce e gas. Io pensavo al mangiare e al resto. Abbiamo trovato una brava donna, Laura, così è venuto a Roma anche Mariolino, o meglio ha cominciato ad andare avanti e indietro come un pacco postale perché loro non volevano più stare senza di lui. Però ora c'era la scuola e non poteva fare su e giù tutto l'anno. D'estate stava con loro che andavano anche a Ischia per curarsi i reumatismi. La Mami aveva tentato di fermarsi a Roma, però il suo mondo era cambiato, non poteva più vivere al livello di prima. Gli amici, come succede sempre quando uno 'va al meno', come dicono i milanesi, non erano più così 'carini'. Niente pranzi all'Hostaria dell'Orso, tavoli di poker e serate al Jicky Club in via Veneto. Lei voleva trovarsi un nuovo compagno prima che fosse troppo tardi, ma a Roma non cavava un ragno da un buco ed è tornata al nord, dalla sorella. Era sempre fascinosa (un po' sul tipo di Rita Hayworth) e un vecchio amico di Varese voleva che stesse con lui. L'aveva sempre adorata, ma lei, più grande di qualche anno, aveva sposato un uomo diventato subito importante e s'era trasformata in una dea irraggiungibile. Tanto riverita che a Milano, se arrivava in ritardo alla stazione, l'espresso per Roma l'aspettava. Ora che era libera l'antico innamorato s'era fatto avanti.

### §§§

Da un po' non stavo bene e ogni impegno di lavoro diventava pesante. Grazie al cielo è venuto a stare con noi Dan, ossia Leonida Fazi, che viveva con una piccola deliziosa ragazza, Anna, e non aveva lavoro, ma forse a Roma era più facile trovarlo. Infatti ha cominciato a scrivere su un quotidiano, ovviamente di destra. Io lavoravo, ma avevo la febbriattola. 'Annessite tubercolare – sentenziava un famoso professore – se la opero le viene la tubercolosi miliare'. Aveva prescritto antibiotici e riposo assoluto, ma mi dava per spacciata.

Ho ricominciato a guardare le rondini dal letto come facevo quando avevo l'infezione al ginocchio. Stavamo al numero 15 di Via delle Quattro Fontane e la mia finestra dava sul giardino di Palazzo Barberini, vedevo gli alberi e la salita di Via Sistina fino all'obelisco di Trinità dei Monti. Vedevo anche il tramonto e pensavo a una poesia vietnamita: *quando sarò vecchio datemi una piccola stanza/ con una finestra sul tramonto, mi basterà/ per il tempo che rimane*. Io però avevo poco più di vent'anni, una grande stanza e non riuscivo a credere che il tempo rimasto fosse così poco. Il Capitano Pic non piange, ma le vie del Signore sono proprio finite?

La mia camera era sempre piena di amici. Tutti in gara cercavano gli antibiotici che arrivavano dall'America e costavano carissimi. Da Milano la famiglia di Piero mandava tutto quel che poteva trovare. I miei vendevano i pochi gioielli rimasti pur di avere i flaconcini dai quali, secondo il luminare, poteva dipendere la mia vita.

Si usava ancora la siringa di vetro, che la domestica faceva bollire e l'iniezione la facevo da me. Se la faccenda

doveva durare anni, per pagare un'infermiera avrei dovuto vendere il mio cadavere, come fanno gli indiani poveri. Leggevo, studiavo, ma gli esami non li potevo dare, ci sarei andata poi, se guarivo. La febbri-ciattola tornava ogni sera con la foschia del tramonto, il sole me la mandava come un avvertimento, prima di scomparire. Però gli antibiotici non funzionavano, qualcosa non andava.

Franca e Lidia, le mie più care amiche, erano lì tutti i giorni. Mia sorella ora abitava con noi; aveva tredici anni, andava anche lei al Tasso, ma non voleva più studiare e alla fine dell'estate successiva ha detto che non sarebbe tornata a scuola. Discussioni senza fine: io a letto, lei vicino alla finestra aperta sul cielo pieno delle dannate rondini. Era carina, piccola, con un visetto triangolare, un sorriso luminoso, occhi grandi, scuri, perfino più belli di quelli di mamma, che con lei era sempre stata iperprotettiva: mai una sberla e men che meno un passamano. Cercavo di tenerla lontana dalla sua influenza, con una madre così poteva diventare anoressica, bulimica, o comunque nevrotica, mentre l'ipocondria gliel'aveva già passata mio padre.

‘Devi prendere almeno la licenza liceale.’ Lei rispondeva ‘No, basta’, e come accadeva spesso quando si trovava di fronte a qualche difficoltà ha detto una frase che per me è insopportabile: ‘Non ce la faccio.’ Uno ce la fa sempre, sia pure con la lingua di fuori. Le ho detto che crescendo si sarebbe trovata senza amici, senza un ambiente suo, che avrebbe dovuto ripiegare su persone che non avevano nulla in comune con lei. Ho insistito per giorni, ma avrei dovuto costringerla, perché anni dopo m'ha rimproverata di averla lasciata fare di testa sua e mi sono sentita in colpa. Ha ricominciato a studiare quando oramai era

grande e faticava molto di più, divertendosi molto meno e facendosi pochi amici per il dislivello di età. Però è stata eroica, e più lei era eroica, più mi sentivo colpevole.

§§§

Se non fossi rimasta di nuovo incinta non avrei mai saputo che il famoso medico aveva sbagliato tutto. Un altro bambino era l'ultima cosa che Piero e io ci aspettavamo, però ce ne siamo resi conto solo quando ho cominciato con le emorragie e m'hanno portata in clinica. Avevo la febbre alta, ero confusa. Ricordo solo che Franca cercava di mettermi in bocca cucchiariate di pastina in brodo e che io ho dato una pacca al piatto rovesciandoglielo addosso. Perché mangiare, se ero arrivata al capolinea?

Il mattino dopo è entrato nella stanza il professor Lucchetti. 'Lei è incinta di 4 mesi, lo sa?' Non lo sapevo. 'La gravidanza è extrauterina, il bambino non può vivere. Bisogna intervenire, togliere la tuba.' – 'Ma ho un'annessite tubercolare, così m'hanno detto. Se opera mi viene la tubercolosi miliare.' – 'Dimentichi questa sciocchezza. Sarebbe bilaterale e non lo è. Operiamo domani, ha paura?' – 'No, ero pronta al peggio. La streptomycinina non ha funzionato, cercavo di abituarci all'idea di morire.' – 'Non ha funzionato perché non è tubercolosi. Può ringraziare il cielo se con tutta quella streptomycinina non è diventata sorda. A domani, allora.' – 'Professore, potrei ancora avere figli?' – 'Certo.' – 'No, per favore mi sterilizzi. Troppo spesso ho dovuto lasciare mio figlio dai parenti. Devo lavorare e non sarò mai una buona madre, forse non ne sono capace.'

Ce n'è voluto per convincerlo, poi ha detto sì, ed è stata la prima cosa che gli ho chiesto quando mi sono svegliata

dall'anestesia. Ha annuito in silenzio, la faccenda non gli era piaciuta. Ai miei non avevo detto dell'intervento, l'hanno saputo dopo. Mio padre apprensivo com'era, sarebbe stato lì notte e giorno.

Andrà tutto bene, mi dicevo prima di cadere in quel delizioso buio (non era una maschera al cloroformio, questa volta, ma un'iniezione). La terza notte Mariolino, che aveva cinque anni, ha voluto per forza 'fare l'assistenza'. Dormiva su un letto basso lì vicino e ogni tanto si svegliava dicendo: 'Mamma, hai bisogno di qualcosa?' Vicino alla mia testa avevano lasciato acceso un lumino piccolissimo, e lui ha aggiunto: 'Lo sai? Mi sembri una lucciola.'

Bisogna essere stati vicini alla morte per sentire com'è favoloso vivere. 'Ehi, signora in nero – dicevo – arrota la falce per un'altra occasione, questa l'hai mancata.'

Niente più punture, dolori, nausea, febbretta, all'inferno le rondini. Per anni non le ho volute guardare. Volevo solo veder crescere Mariolino, studiare, lavorare, viaggiare. Andrà tutto bene, mi ripetevo, deve andare tutto bene per forza. Capitano Pic, pensavi d'essere alla fine e invece sei al principio, ora datti una mossa, non importa quale.

§§§

Ho cominciato a lavorare nell'officina di un amico ingegnere. Con la tuta e i capelli cortissimi passavo per l'aiuto-meccanico e qualcuno mi offriva la mancia, ma non la prendevo benché poi pensassi 'Oca, ti faceva comodo.' Papà m'aveva trasmesso la passione per le macchine, così all'ACI avevo fatto il corso di meccanico, motorista e motorista diesel (Tav. III). Cambiavo candele, aggiustavo impianti elettrici, smerigliavo valvole e aiutavo

a truccare i motori – allora si usava – alleggerendo tutto quello che si poteva alleggerire, poi si abbassava la testata per aumentare il rapporto di compressione.

M'ero creata una cerchia di amici che non avevano niente a che vedere con i motori e che Piero chiamava 'i tuoi intellettualoidi'. Da noi andavano e venivano come fosse casa loro, c'erano anche i vecchi compagni di scuola comuni e poi ognuno portava qualcun altro. Non si faceva che discutere, fare progetti, cercare di inventarsi un futuro. Chissà come mai eravamo tutti astemi. In quel complicato dopoguerra non si beveva nemmeno il vino: in realtà i soldi ci bastavano appena per mangiare. Però avevo una Topolino usata che m'ero messa a punto da sola.

Oltre a quello non combinavo molto, solo un po' di lavoro di redazione e gli articoli per il *GIORNALE DEL TURISMO*, ma non avevo ancora ripreso a studiare, benché leggessi trattati di biologia e di medicina. Quello di istologia del Monesi era di una noia mortale. Intanto Piero aveva cominciato una storia con Aldina che lavorava con me al giornale. Lui e io da quando ero stata malata non avevamo più rapporti e così, senza scosse, siamo diventati quello che dovevamo essere da sempre: due fratelli che si volevano molto bene. Aldina non considerava un tradimento la sua storia con Piero, e piangeva sulla mia spalla perché era molto innamorata e lui non tanto. Cercavo di consolarla, ma come dirle che in fatto di donne Piero era l'ultimo uomo al mondo di cui potersi fidare?

Franca intanto aveva preso la TBC, quella vera e stava nel sanatorio della Madonna del Tufo, verso Rocca di Papa. Andavo su a trovarla con l'autobus. Viveva lì da mesi ed era triste: il suo uomo aveva avuto un attacco di cuore ed era morto proprio mentre lei si ammalava. Era bella, con

un viso limpido, pulito, gli occhi chiari, l'intelligenza più capace di compartecipazione che avessi mai incontrato. Leggevamo poesie, quasi sempre *Le laudi* di D'Annunzio. Il futuro per il momento non prometteva niente, ma noi riuscivamo a sperare anche se non sapevamo in che cosa.

Cap.18

## **Il Sud non lo sveglia nessuno**

M'ero fatta bionda, così per prova. In quel periodo Piero e il suo amico Getulio Curzi pensavano di mettere su una rete di distributori nel Sud. Bisognava fare un giro, individuare i posti giusti con l'aiuto dei comuni, prendere accordi. Però loro lavoravano e non potevano andarci. Avevo quasi ventotto anni e mi sentivo fallita. 'Vado io', ho detto.

'Buona idea. Gira un po' la Calabria, la Puglia e la Sicilia, prendi la millecento di Getulio, chi guida meglio di te? Vedrai che i consiglieri comunali ti apriranno tutte le porte. Così bionda, poi.'

Getulio aveva un po' di rimorso. 'E se la sequestrano i banditi?' – 'Ce la riportano in spalla chiedendoci quanto vogliamo per riprendercela. Non vorrei essere nei loro panni', ha detto Piero.

'Nemmeno io', ridacchiava Getulio. Così sono partita.

Viaggiando potevo anche scrivere qualche pezzo di colore per il *GIORNALE DEL TURISMO*, e l'ho fatto. Ne ho ritrovati due in archivio e ho rivissuto momenti divertenti, come quelli in cui chiedevo a qualche notevole meridionale se qualcosa cominciava a cambiare, o se aveva ancora ragione Giustino Fortunato quando, mezzo secolo prima, urlava in Parlamento 'mai il Sud uscirà dal suo sonno di morte' e loro rispondevano che il sonno fa bene alla pelle.

L'Autostrada del Sole non c'era ancora, a dirlo oggi non sembra possibile. Guidavo, guidavo e le curve non finivano mai. Da Battipaglia in poi ho cominciato a sentirmi all'estero, non capivo neanche quel che dicevano. A Reggio Calabria sono arrivata di notte. L'albergo era

bello ma in bagno non c'era il bidet. Quando ho chiesto notizie del bidet al portiere m'ha guardata dicendo: 'Iecché è casino questo?' Non ho capito perché al Sud le donne si facciano il bidet solo nei 'casini', ma ho imparato a fare l'acrobata sotto la doccia.

§§§

Dopo un po' di giorni grazie al direttore dell'Ente per il Turismo Beppe Castellucci conoscevo già un mucchio di gente. Mi portavano a vedere tutto e come aveva previsto Piero mi suggerivano i posti adatti per un impianto, guardando i miei capelli biondi con occhi avidi. Menomale che Beppe era romagnolo. Aveva perfino gli occhi azzurri. Scoprivo che la vita è piena di universi sconosciuti e di sorprese, il mare di Scilla, Sant'Elia, i boschi dell'Aspromonte, Gambarie. Chi se l'immaginava un Sud così quand'ero a Roma? Ripartivo e la macchina si gonfiava sempre più di scartafacci, fotografie, planimetrie e nella mia testa vagavano storie da scrivere.

Ero sempre in marcia sulle strade che l'estate nascente rendeva ogni giorno più luminose e più calde. Andando in Puglia sono salita fino a un paese chiamato Pentedattilo, in greco 'cinque dita'. Aveva avuto cinque punte, ma una era precipitata per un sisma. Però c'era un televisore nell'unico bar, e chi poteva pagare cinque lire andava a vederlo. Di quel posto ricordo una cosa strana: sui letti c'erano coperte tessute con steli di ginestra, che a primavera 'fiorivano' coprendosi di una specie di polline giallo come i loro fiori. Erano tagliati da tempo, secchi, intrecciati, ma evidentemente nulla è mai morto del tutto. Le donne me li facevano toccare ridendo mentre io

sprofondavo nei dubbi più angosciosi: allora che cos'è la biologia, se non sa neanche distinguere la vita dalla morte? Non ricordo altro di Pentadattilo, neppure se il Comune ha voluto un distributore di benzina oppure no. A Lecce, barocca e magnifica, una città dove ho visto più chiese che case, avevo già amici, erano i parenti di un aspirante giornalista che si chiamava Corrado Indraccolo ed era estroverso e imbranato come tutti quelli che vorrebbero scrivere perché dà lustro, ma non sanno da che parte si incomincia. Veniva da una grande famiglia e un giorno in macchina abbiamo girato per un'ora nel loro parco in cerca del galoppatoio. Lo so che è difficile da credere, ma là il parco di una casa ricca e nobile poteva essere un latifondo (quando ci sono tornata dopo anni per vedere Mario che era lì a fare il soldato, mi hanno ospitata loro). Ora invece giravo la provincia come un rappresentante di commercio, però grazie agli amici ogni sera ero invitata a cena, spesso in una villa sul mare. I baroni salentini con le loro dimore barocche – anche la luce del sole le sfiora con deferenza, traversando grandi antichi alberi dove s'imbeve di un verde riguardoso – le loro 'dame' con i ventagli, tante poltrone e divani coperti di cuscini ricamati a piccolo punto, le tavole piene di dolci, il latte di mandorle, i vini soavi, le olive grasse, il caffè e il profumo della zagara, mi facevano pensare alla vita ai tempi di Rossella O' Hara, prima che arrivassero i 'barbari' yankee. I nostri sudisti erano più raffinati, più colti, ma avevano lo stesso indolente distacco dalla realtà e un tempo così vasto da poter coltivare, loro sì, anche l'umorismo.

Tra i pezzi di allora ho ritrovato il dialogo con un barone a proposito del 'viver nuovo' e dell'emancipazione della donna. Chiedevo: 'E lei, barone, cosa pensa...' Lui ha

alzato una mano, garbato. ‘Mi perdoni, ma glielo dico subito: i baroni non pensano, altrimenti non sono baroni’. Dunque – scrivevo – a loro non importa di quel che succede. Le donne si evolvono? E che si evolvano. Vogliono studiare, scegliere una professione? Facciano pure. ‘Ma poi – concludeva il barone – vedrà che tornano e si sposano. Figurarsi se hanno voglia di lavorare potendo vivere qui servite e riverite. Difatti quando viene l’estate arrivano. L’unica fatica è imparare a fare lo sci acquatico.

§§§

Tutti si muovevano in un va e vieni continuo da un porto all’altro, da Santa Maria di Leuca a Gallipoli o alla costa del Canale d’Otranto. Salgono e scendono dai motoscafi agli yacht e viceversa, si invitano a cena in villa qua e là e dormono, dormono a lungo perché fa tanto bene alla pelle, però si lamentano dell’insonnia. Di qualcosa bisogna lagnarsi, è d’obbligo. Credo che questo Salento sia un Sud immutabile e credo che per una volta sia meglio dimenticare quello che ho sentito raccontare dai politici del PCI di Lecce, dai giornalisti un po’ anomali della Gazzetta: per una volta non voglio sapere nulla del ‘reddito netto per abitante’ anche se quel reddito è il più basso di tutta la regione, 183.436 lire l’anno. Se alla media si aggiungono anche i redditi dei baroni, non riesco a immaginare quanto resti agli altri. E io giù a scrivere (ma quanti fogli avrò riempito nella mia vita?).

‘Certo, le donne si emancipano – continua lui – fra le mie contadine ce ne sono un paio, per esempio, che hanno lasciato la DC per il PCI. I mariti dicono che si tratta di una ‘presa di coscienza’. Ma poi le donne sentono la

manca del prete, e allora vanno a confessarsi in sezione. Il capo è un massaro mio, glielo racconterà.’ Suona, si presenta il maggiordomo, il barone gli dice ‘Chiama il Luigino, che venga subito.’

Mentre aspettiamo il Luigino, scende donna Alfonsina, la cognata del barone che era andata a fare un riposino dopo pranzo e non s’era più vista per quattro o cinque ore. È vasta e molle, con i capelli scuri e le borse sotto gli occhi. Si mette in poltrona premendo le dita sulle palpebre e s’abbandona al lamento. ‘Gesù – dice – non sono riuscita a chiudere occhio’. ‘E che facesti per tante ore lì al buio – chiede il barone – sviluppasti fotografie?’

Arriva il Luigino con il cappello in mano e resta in piedi finché il padrone gli dà il permesso di sedersi, allora non sceglie una poltrona, si mette su un puff e rigira il cappello. ‘Signor barone – dice – mi scusi tanto ma sono venuto di corsa perché abbiamo una riunione di cellula, se mi dice in cosa posso servirla io poi vado.’

‘Teteté – fa il barone e credo che sia un rimasuglio del ‘taci’ francese che una volta nelle famiglie bene si usava – teteté Luigino ora stai lì che devi raccontare delle democristiane passate ai comunisti che poi vengono da te a confessarsi’.

Il compagno Luigino è sulle spine, ma si vede che conosce il barone perché si rassegna e racconta due o tre fatti: di una tale che voleva essere assolta da lui perché aveva messo le corna al marito; di quell’altra che pretendeva un pezzo del discorso di Krusciov – dice proprio così, alla russa, Krusciov – da recitare al posto del rosario; e poi di quella che voleva portare il figlio poliomiolitico a Mosca al ‘santuario’ di Lenin perché a Lourdes non era guarito. Il barone ride compiaciuto e finalmente manda via il Luigino

che rincula fino alla porta-veranda con l'inchino.

A Taranto, invece, il Sud non m'è riuscito di trovarlo. Era tutto industrie dove si fabbricano tante cose: la ghisa, l'acciaio, le lingottiere, i tubi saldati, il cemento. Ma il Sud non c'era. Ora mi dicono che è sempre più malato di inquinamento. Che perfino i bambini disegnano la città offuscata da nubi di fumo scuro che escono da ciminiere gialle, una accanto all'altra come birilli. L'ILVA a quel tempo non c'era ancora. Ci mancava solo quella.

Cap. 19

## **Un colpo di pallone**

Mariolino, con un gol nella vetrata della Casina delle Rose a Villa Borghese, ha dato un giro di boa alla mia vita. Era circa mezzogiorno e mezzo. Un'amica – si chiamava anche lei Franca – e io avevamo portato i bambini a prendere un po' d'aria e lei si era voluta fermare lì per salutare una signora. Chiamiamola Luisa.

‘Viene qui tutti i giorni con i figli, loro giocano e lei prende la tintarella. È una nordica, simpatica.’

Ci siamo sedute al tavolino della signora, già piuttosto abbronzata – però metteva un pezzetto di carta sul naso per non farlo diventare rosso – e i ragazzi giocavano con una grossa palla. Loro parlavano, io tacevo. Davanti a me c'era una sedia vuota. La fissavo, coprendomi un po' gli occhi perché il sole mi accecava. Non so a che cosa pensassi, rivedo solo la scena.

Stava per arrivare il momento magico. Dipanando la matassa del passato vedo che lì, quel giorno, ho cominciato ad avvolgere il filo su un nuovo gomito, ma stavolta il filo era d'oro. Mentre guardavo la sedia vuota, una mano maschile si è posata sullo schienale per spostarla. Ho alzato gli occhi e poi anche il viso perché lui era molto alto. Vestito di lino blu, camicia bianca e cravatta, capelli argentati, l'aria di un lord inglese. Veniva a prendere la moglie e i figli. Franca me l'ha presentato come uno dei giornalisti più importanti, inviato speciale là dove succedevano le cose che avrebbero dovuto cambiare il mondo, dove le grandi potenze si incontravano e si scontravano.

Molti colleghi lo invidiavano, altri lo veneravano. Era

sempre pronto ad aiutare i giovani, insegnandogli il mestiere e stimolando la loro intelligenza, come nel caso di Nantas Salvalaggio. Si favoleggiava di storie che aveva avuto, o aveva, con donne bellissime e famose. Una in ogni porto come i marinai, ma visto il livello invece che marinai si potrebbe dire ammiragli. Al confronto con quelle farfalle smaglianti che si portava a letto io ero un bruco. Sì, però i bruchi prima o poi diventano farfalle. Per il momento i miei occhi gli s'erano incollati addosso e non riuscivo a staccarli.

A quel punto c'è stato un fracasso di vetri infranti. Il direttore, seguito dal cameriere, è venuto da noi correndo e ha detto che i ragazzi avevano spaccato una vetrata con il pallone. La signora ha domandato: 'Quale, dei ragazzi?', ma loro non lo sapevano. Ha chiamato il figlio più grande, che ha spiccato quasi il volo ed è sparito in mezzo agli alberi insieme col figlio di Franca. Mario è venuto da me, tranquillo. Era il 1956, aveva nove anni. 'Sono stato io, mamma.' Gli ho dato un biglietto da diecimila lire (allora erano qualcosa), lui l'ha passato al direttore che è andato via facendo un inchino. Il lord inglese ci guardava.

'Suo figlio ha coraggio, signora. O si fida di lei'.

'Tutte e due le cose, spero'.

Franca gli ha detto che anch'io scrivevo per un giornale. 'Quale?' - 'Per carità', ho risposto insultando Franca con gli occhi, 'roba da niente'. È un settimanalino che si occupa di turismo, non lo conosce di sicuro. Scrivo perché mi diverte, ma in realtà - e l'ho detto con tigna - faccio il meccanico. Aggiusto motori. E impianti elettrici. Posso anche truccarli, i motori, ora si fa spesso.'

'Lei scrive e sa com'è fatta una macchina dentro?' - 'Già' - 'Incredibile, bisogna che lo dica al mio amico Gianni

Mazzocchi. Ha appena fondato una rivista, QUATTORRUOTE. Di sicuro non si lascerà sfuggire un fenomeno come lei. La vorrà nel suo staff.’

Prende il mio numero di telefono e qualche attimo dopo, mentre sua moglie si avvia, lui si ferma a guardare Mario. ‘Suo figlio oltre che coraggioso è molto bello. E le somiglia’.

Ha sorriso ed è andato via mentre dicevo ‘grazie’. Ero più abbacinata da lui che dal sole, credo, ma pensavo che non m’avrebbe telefonato. Infatti è stato Gianni Mazzocchi a farlo, spiegando che il suo amico... chiamiamolo Andrea, gli aveva parlato di me, eccetera. Ha sparato qualche domanda, un esame al quale ho risposto bene, poi m’ha chiesto di andare a trovarlo in redazione e di portargli subito un pezzo sul ‘quel truccaggio dei motori’ di cui avevo parlato. Prima ancora di incontrarlo ero già una redattrice di QUATTORRUOTE. La mia carriera di giornalista è cominciata così e sono rimasta sbalordita dai soldi che m’hanno mandato per il primo pezzo: sessantamila lire. Le diecimila della vetrata erano state un buon investimento, menomale che l’avevano spaccata.

Milord ha chiamato dopo qualche giorno, per sapere se il colloquio era andato bene. Poi ha detto: ‘Ho qualche problema con la macchina, e non ci capisco niente. Posso portarla da lei?’

§§§

Credo che l’amore sia cominciato così, mentre ci guardavamo negli occhi sopra un carburatore che ogni tanto faceva perdere colpi al motore della sua millecento blu. Finito il lavoro gli ho detto di riportarmela dopo qualche giorno di prova. Dunque dovevo a Mario anche il

lavoro a QUATTORRUOTE, e ora sapevo perfino che la palla nella vetrata non l'aveva tirata lui, ma che il silenzio pavido e la fuga degli altri due ragazzi l'avevano disgustato al punto da spingerlo a prendersi la colpa. E poi è vero che si fidava di me.

Una settimana dopo Andrea ha telefonato di nuovo, poi ancora, ma non mi ha mai chiesto di uscire con lui. Intanto era arrivato l'inverno ed era partito due o tre volte, viaggi lontani, lontanissimi. Lavorava per un grande quotidiano di destra, era il tipico liberale conservatore. Leggevo i suoi pezzi con un po' d'invidia, anche se, ammesso che fossi arrivata a un giornale vero, ne avrei scelto uno di sinistra.

Quando tornava mi chiamava e voleva sapere se il lavoro a QUATTORRUOTE procedeva. Gli chiedevo consigli e lui insisteva perché scrivessi in modo sciolto, fresco. Il lettore, spiegava, non va solo informato con chiarezza, si deve divertire. Anni dopo me l'ha detto anche Dino Buzzati che bisogna divertire il lettore perfino scrivendo cronache di guerra. Lui ci riusciva. Ma perché Andrea non si decideva a riportarmi la millecento da controllare? Aveva paura che gliela aggiustassi per gratitudine? Gliel'ho chiesto io.

‘Bene – ha risposto – gliela porto, fa dei rumori strani’.

‘La proverò, – ho detto – ma di solito è una forma di ipocondria trasferita sull'automobile. La gente viene e fa l'elenco dei rumori. Come se fossero sintomi di malattie’.

Ero spinosa, forse perché non m'aveva chiamata lui.

L'officina era ai margini della città così ho portato la millecento blu verso i Castelli. Mentre guardavamo le prime luci di Roma da una piazzola, m'ha dato del tu.

‘Guidi molto bene’.

‘Lo so. Infatti sono più gli uomini che m'hanno chiesto di

fare la Millemiglia con loro di quelli m'hanno chiesto di andarci a letto'. Ha detto che non ci credeva. L'ho baciato io. Poi ha sospirato: 'Tu però sei tanto giovane mentre io sono un vecchio signore.' 'Perché, quanti anni hai?'

Ne aveva quarantadue, tredici più di me e io ho pensato alla bisnonna Angela (la madre di nonna Bice, che ho conosciuto quand'era già molto vecchia, sempre vestita di pizzo nero e sempre seduta vicino al camino sormontato da uno stemma tutto stinto). Suo marito aveva venticinque anni più di lei ed era morto a novant'anni dopo un lungo matrimonio perfetto. Del resto io non ero così giovane anche se a sentire la gente sembravo una ragazzetta, infatti l'estate prima uno della polizia stradale m'aveva fermato nei pressi di Castiglioncello convinto che guidassi senza patente. Non credeva neppure che Mariolino, già sugli otto anni, fosse mio figlio.

Andrea aveva i capelli argentati, però definirsi 'un vecchio signore' velava un altro problema, quello di sua moglie. Un problema che ci avrebbe perseguitati, anche se tra loro era finita da tempo e lei aveva una storia con un medico famoso. Non le importava che il marito avesse altre donne, ma non a Roma, lo sapevo da Franca. Beh, non eravamo a Roma, eravamo ai Castelli. Così m'ha baciata anche lui e ha detto che il giorno dopo sarebbe partito.

'Vado in Medio Oriente'.

'Non sei appena stato a Suez e a New York?'

'È un mestiere fatto di viaggi'.

'Sembra una storia a fumetti'.

'Quale storia?'

'La nostra'.

'Allora abbiamo una storia.'

'Cosa credi, che mi metta a baciare tutti quelli che

vengono a farsi pulire il carburatore?’

Però ora capivo come mai la signora Luisa avesse perso un uomo come quello. Lui partiva di continuo, lei invece voleva qualcuno sempre accanto. Che colpo di fortuna m’era capitato. E poi lei non era mia amica, l’avevo incontrata una volta sola. Non avrei potuto prendermi il marito di un’amica.

‘Quando torni?’

‘Tra una settimana’.

‘Non ci sarò. Vado a Milano a portare Mariolino dalla nonna e dalle zie per le vacanze di Natale’.

‘Verrò a Milano’.

Verso Roma gli ho chiesto come mai aveva fatto il giornalista.

‘Perché non so fare altro. Sai cosa dice Missiroli, il direttore del CORRIERE DELLA SERA? Dice che fare il giornalista è sempre meglio che lavorare’.

‘Carino. Ma che laurea avevi preso?’

‘Medicina. Però non volevo fare il medico, non mi piaceva l’ambiente’.

Quando m’ha riportata all’officina, prima che scendesse per passare al posto di guida l’ho baciato di nuovo.

A Milano è venuto davvero, m’ha telefonato dall’albergo, era pomeriggio. Potevo andare da lui? Ho chiamato un taxi e l’ho raggiunto. Ho detto il suo nome al portiere che si è fatto riguardoso e m’ha annunciata. Il viso mi bruciava, ma quando sono arrivata m’ha presa fra le braccia e siamo rimasti immobili finché il batticuore m’è passato. Fuori cominciava a nevicare.

Su questi argomenti sono un po’ imbranata, lo so, mentre chi legge una storia d’amore vorrebbe sempre conoscere i dettagli, ma io penso che l’amore riguardi solo chi lo vive.

In più, ognuno lo vive a modo suo, chiuso in un incantamento speciale, o almeno pensa che sia così. Posso dire soltanto che dopo, sui tetti dall'altra parte della strada, la neve era già alta tre o quattro dita. Oramai era buio. Guardavamo abbracciati la neve che incappucciava anche i lampioni e ci sembrava meravigliosa.

§§§

Piero aveva un'ennesima ragazza, Luciana, e stavolta faceva sul serio. Stava andando a dirigere la filiale Agip di Addis Abeba e sarebbe partito con lei. Io m'ero già trasferita in un appartamento sul Lungotevere, con Mariolino e una governante che badava a lui quando non c'ero. Si chiamava Graziella, era intelligente, pensava a tutto e mi faceva un po' da segretaria. Mio figlio era stato eccezionale anche in quell'occasione. Secondo me lo è sempre stato in tutto, capisce tante cose. Quando gli avevo detto che suo padre e io pensavamo di separarci, ha risposto soltanto, sia pure con tristezza: 'Beh, succede a tanti. Non vedo perché non doveva succedere a me'.

La separazione non è stata indolore per nessuno di noi, in compenso abbiamo continuato a volerci bene per tutta la vita e a sentire che Mariolino, al di là dei nostri sbagli e dell'incapacità di tenere in piedi una famiglia, era un grosso regalo che ci eravamo fatti a vicenda.

Cap. 20

## **La campagna di Russia**

Grazie ad Andrea, nel 1956 s'era spalancata per me la prima porta di una carriera e da allora mi sono battuta senza un attimo di respiro per aprire le altre. Viaggiavo, facevo a malapena in tempo a passare da casa per stare un po' col bambino, che intanto era diventato un ragazzo. Dovevo cambiare equipaggiamento, dal freddo al caldo, dal caldo al freddo, dalla quiete alla guerra e viceversa. Gianni Mazzocchi, direttore di QUATTORRUOTE, dopo diversi articoli che gli erano piaciuti perché, diceva, 'anche quando scrivi del doppio circuito dei freni sei capace di divertire' m'ha portata a OGGI e ho lavorato un po' per loro, ma era un giornale troppo 'da salotto', così sono passata a ROTOSEI che essendo appena uscito prometteva d'essere anticonformista. Ogni tanto ci scriveva anche Andrea. Il primo grande viaggio, in Iran, l'ho fatto per loro (e con lui) nel 1957, ma il più complicato è stato quello nell'URSS per QUATTORRUOTE, con tre automobili. Era l'estate del 1958 e le nostre erano le prime auto italiane che varcavano la 'cortina di ferro'.

Krusciov stava dando il via a una nuova politica, voleva dimostrare che la cortina di ferro era solo propaganda capitalistica e Mazzocchi ne approfittava: la sua rivista doveva aprire la strada ad altre macchine che sulla nostra scia avrebbero fatto quel viaggio insolito e visitato la misteriosa Russia Sovietica. L'autista era anche meccanico e guidava la giardinetta Fiat con i pezzi di ricambio di tutte e tre le macchine. La mia era una Lancia Appia, poi avevamo una millecento Fiat ed essendo in quattro a guidare –escluso Sergio Ferrero che non lo

sapeva fare –ogni tanto ci davamo il cambio. I tre ragazzi e il meccanico avrebbero fatto ‘tana’ a Mosca, ma sarebbero ripartiti subito, io invece sarei rimasta e poi avrei fatto dei servizi per ROTOSEI dai paesi scandinavi.

A Monaco, dove abbiamo passato la prima notte, eravamo così gasati che ci siamo messi a giocare ai quattro cantoni su una piazza vicina all’albergo. È un gioco che si deve fare in cinque e il meccanico non era su di giri come noi, anzi voleva andare a dormire, così abbiamo fermato un tedesco sbronzo, e l’abbiamo costretto a giocare spiegandogli le regole a gesti e spinte. Ridevamo come pazzi e Sergio era una fonte continua di fantasie e umorismo. Però la nostra ‘campagna di Russia’ di lì a poco sarebbe stata meno divertente.

§§§

È cominciata in Polonia. L’Appia ha preso un dosso e la coppa dell’olio s’è rotta – troppo bassa, un difetto di quella serie – e menomale che in quel momento non guidavo io, non me lo sarei perdonato. Ho visto le ruote infilare i due solchi di una via sterrata, con il dosso centrale alto. Ho gridato ‘la coppaaaaa!’, ma era troppo tardi. Abbiamo dovuto sostituirla – un lavoro di dieci o dodici ore, da soli, perché le officine erano poco più che bivacchi per operai svogliati – così abbiamo perso un giorno e non eravamo più in registro, anzi praticamente non esistevamo e nessuno voleva prendersi la responsabilità di farci dormire da qualche parte, ma non potevano neppure farci uscire. La burocrazia sovietica cominciava a rompere le scatole.

Varsavia, a più di dieci anni dalla guerra, era ancora mezza distrutta. Dopo urli (miei) con i funzionari, ci

hanno messi in un albergo mezzo diroccato dalle bombe e i ragazzi avevano così paura che hanno dormito tutti insieme. In genere io non sono fifona, non so se per natura o per tigna, però la mia stanza al pianterreno aveva una finestra senza persiane che bisognava tenere chiusa altrimenti il cumulo di macerie, alto fino al primo piano e inclinato a scivolo, rotolava dentro. Prima di addormentarmi ho sentito raspate sul vetro. Confesso di avere sussultato, ma era solo un gatto nero con due occhi accesi, che mi guardava sbalordito. Credo che dai tempi della guerra non ci fosse stato nessuno.

Appena ci hanno permesso di partire (dopo altri urli che sicuramente a loro sembravano isterici abituati com'erano a obbedire) siamo filati verso Brest-Litovsk per paura che ci ripensassero e finalmente siamo entrati nell'URSS, varcando un ponticello sul fiume Bug, sotto la pioggia. 'Pass', aveva detto il miliziano di frontiera, in piedi sotto l'acqua senza ombrello, ma non significava 'passate' come credevamo noi, voleva i 'passaporti'.

La funzionaria della dogana sovietica invece non era ancora un robot e alla vista di una sciarpa di seta cangiante, trasparente, punteggiata di fiori d'oro, era rimasta folgorata. Le tremavano le mani, gli occhi non riuscivano a staccarsi da quel piccolo capolavoro che costava poche rupie. Veniva dall'India e me l'aveva portata Andrea. La toccava e si capiva che non aveva mai visto niente di simile. Avrei voluto regalargliela, ma non l'ho fatto anche per non metterla nei guai. Potevano pensare che l'avesse rubata, o accusarla di essersi fatta corrompere. Però ricordo ancora i suoi occhi famelici.

A Brest due donnoni vestiti di bianco m'hanno presa ognuna per un braccio e m'hanno infilata in una stanza,

chiudendola a chiave. Sembravano infermiere di un manicomio. Un po' di calci nella porta le ha costrette a riaprirmi, così m'hanno dato la chiave e spiegato a gesti che dovevo chiudermi da dentro, ma erano seccate. La faccenda s'è chiarita solo quando è arrivato Anatolij, l'interprete, anche lui spiazzato dal fatto che avevamo perso un giorno. Parlava bene l'italiano e ha detto che ci avevano messi in una casermetta dove non erano previste le donne. Il mattino dopo infatti ho visto frotte di uomini nudi e sbigottiti che entravano e uscivano dalle docce.

Quando siamo passati da Smolensk non mi sono ricordata, sempre perché non so la geografia, che lì tra i boschi c'erano le famose fosse di Katyn. Nel '40 i russi avevano fucilato e seppellito lì circa 28 mila ufficiali polacchi di riserva, in gran parte cittadini d'élite, professori, medici, avvocati, rabbini. I tedeschi hanno trovato quei resti nel '43, ma i sovietici hanno dato la colpa a loro e per anni il mondo ci ha creduto, tranne i polacchi che sapevano la verità, ma non la potevano dire.

Soltanto dopo la caduta dell'URSS, Eltsin ha aperto le cartelle della polizia segreta, la Nkvd, e ha mandato a Lech Walesa la copia dell'ordine di uccidere firmato da Stalin. C'erano voluti 50 anni per sapere la verità. Sono venute fuori anche le richieste dei dirigenti politici di varie zone del Paese, che chiedevano il permesso di fucilare 1000 o 1500 persone in più, oltre quelle previste o già ammazzate secondo programma. Stalin approvava sempre con piacere e firmavano anche Molotov, Mikoyan, Zhdanov, Kalinin e Krusciov.

Alla fine della lunga strada che a un certo punto curvava dolcemente a sinistra, Mosca ci è apparsa come una visione magnifica. Splendeva di luci, ogni finestra era un

rettangolo d'oro e le cupole scure sembravano scavate nel blu pallido (niente notti bianche, solo notti chiare). Come mai neppure una finestra era buia? Così ricchi e spreconi? Poi abbiamo saputo che in ogni stanza abitavano almeno cinque o sei persone, a volte anche il doppio, quindi in casa c'era sempre qualcuno. Era la prima delusione.

Cap. 21

## **La storia che non ho mai raccontato**

Ora però apro una parentesi e prima di andare avanti con il viaggio a Mosca, racconterò perché ero uscita dal PCI e avevo anche strappato la tessera. O forse l'avevo solo restituita? Nel mio subconscio l'ho strappata, ma forse è solo quello che avrei voluto fare. È successo nel 1946, quando ero al ministero degli Esteri e oltre al lavoro per il compagno dirigente avevo anche un altro incarico, cioè seguivo le trattative con i sovietici per le ricerche e l'eventuale rimpatrio degli italiani rimasti in Russia, sempre che fossero vivi. In un ufficio all'ultimo piano di Palazzo Chigi – sede del ministero prima della Farnesina – affluivano lettere di parenti che chiedevano notizie. Alcune erano strazianti: 'Se è morto ditelo, così potremo piangere su una tomba anche vuota'.

Spesso le mogli erano poverissime, con bambini ancora piccoli, e dalle lettere traspariva pura disperazione. 'Se fossero vivi avrebbero dato notizie, possibile che gli impediscano anche di scrivere?' Una diceva: 'Mio marito era nella Julia ed è andato in Russia, i gemelli sono nati che era partito e uno ha la tbc. Le cure costano, così faccio la vita ma non porto gli uomini a casa. Se torna capirà'.

Le due dattilografie battevano a macchina le richieste con i dati del disperso, nome, cognome, età, reggimento e così via, poi mandavamo tutto all'Ambasciata dell'URSS. Ricevavamo di tanto in tanto qualche certificato di morte. Notizie di viventi una sola: il soldato tal dei tali s'era sposato con una russa a Leopoli e aveva due figli. Il fatto è che ne aveva due anche in Italia, magari quelli russi se li poteva risparmiare. A lei non l'abbiamo detto. Degli altri

non si sapeva nulla, ma la guerra era finita da tempo, se erano vivi sarebbero tornati. Un mattino il sottosegretario è venuto da me che avevo l'ufficio accanto al suo.

‘C'è una nota da spedire, l'ho scritta a mano. Ma non la dare alle dattilografe, copiala tu, è molto riservata. Non mi fido di questi del ministero. Sono fatti nostri, no?’.

Ho preso in mano il foglio con i ‘fatti nostri’, ho letto e m'è venuto un accidente. C'era scritto: ‘Data l'imminenza del referendum istituzionale del 2 giugno, confidiamo che per il momento vogliate evitare eventuali rimpatri di ex-militari italiani tuttora nell'URSS. Il loro rientro potrebbe essere controproducente ai fini dell'auspicabile affermazione del socialismo in Italia.’.

Cioè chissà quanti voti avremmo perduto se quelli tornavano e raccontavano la verità sull'Unione Sovietica. Sono entrata nella sua stanza senza nemmeno bussare, per fortuna era solo. Ho posato il foglio sulla scrivania – ricordo ancora che era a righe come se fosse stato strappato da un quaderno – e ho detto: ‘Battilo a macchina da te. Io non ci sono, vado a restituire la tessera al Partito.’ E sono uscita.

Al Partito non ho spiegato niente, ho detto che ‘certe cose’ non mi andavano. Comunque non era il mito del comunismo a franarmi dentro, infatti sarei rimasta una compagna di strada. Anche se poi nel ‘56 i fatti d'Ungheria m'avrebbero dato un'altra scossa (Praga era ancora lontana nel futuro ma il rogo di Jan Palach sulla piazza Venceslao nel ‘69 sarebbe diventato un inferno anche mio dove avrei bruciato l'ultima bandiera rossa della mia giovinezza), ma odiavo già quel che avevano fatto i sovietici di quel mito. In Italia però il PC era succube loro, così mi hanno radiata: il Partito non si

lasciava, si poteva solo esserne sbattuti fuori.

Così, quando è arrivato il momento di andare a Mosca per QUATTORRUOTE, temevo che non mi dessero il visto. Erano passati anni, però in URSS sapevano sempre tutto e certo sapevano che ero stata cacciata dal partito, ma Krusciov ora faceva il liberale e hanno fatto finta di nulla. Ci hanno alloggiati all'Hotel Metropole sulla piazza Rossa, vicino al Cremlino, a pochi metri dalla Moscova, un albergo fastoso. I ragazzi di QUATTORRUOTE sono ripartiti dopo due giorni, accompagnati alla frontiera da Anatolij, e l'Intourist m'ha dato un altro interprete, Dimitri, un ragazzo biondo che s'è indignato quando gli ho detto che a Roma avevo un'automobile e un appartamento per me. Ha risposto che mentivo. Ero seduta sul parapetto del fiume così ho tirato fuori dalla tasca i distintivi che m'aveva regalato (ce li davano a manciate era un affronto rifiutarli) e vedo ancora la sua faccia costernata quando li ho fatti volare nel fiume.

‘Dimitri, scusami... Anche a noi manca tutto’.

Volevo consolarlo ma speravo di fargli capire – era giovane e forse un giorno l'URSS grazie ai giovani sarebbe cambiata – che le cose più importanti per costruire un Paese sono la libertà e la democrazia. Ero convinta che noi le avessimo. Così ho aggiunto ‘siamo poveri anche noi però non ci spia nessuno’. Ha abbassato gli occhi. Sapeva che io sapevo che gli ‘interpreti’ dovevano riferire agli spioni ogni mossa dei giornalisti stranieri e lui certo lo faceva. Avrei potuto dirgli che in Italia tutti rubano, ma non l'ho fatto per la vergogna. M'ha perdonato, o quasi, la faccenda dei distintivi e abbiamo ripreso i nostri giri per la città. La gente che pur avendo pochi rubli affollava i negozi di dischi per comperare musica classica mi

commuoveva. Vestiti di stracci, chiedevano Mozart, Bach, Vivaldi, perfino Monteverdi. Negli altri negozi c'era poco o nulla: nella vetrina di un fornaio troneggiava una pagnotta di plastica impolverata. Eppure la Russia era stata il granaio d'Europa.

Facevo fotografie, tentavo poche parole di russo e qualcuno, guardando i miei capelli scuri, mi chiedeva se ero georgiana. Italiana, rispondevo, e subito ci abbracciavamo, io regalavo calze di nylon e loro mi davano i soliti distintivi. Ma quando telefonavo gli articoli al giornale raccontavo tutto: per esempio che alla stazione i treni arrivavano con la frequenza di un terno al lotto e che i viaggiatori li aspettavano dormendo notti intere sui fagotti. Dicevo della paura che attanagliava tutti come ai tempi di Stalin. Parlando con me la gente si guardava intorno ansiosa e quando chiedevo il perché rispondevano che su tre persone almeno una era una spia...

§§§

In qualche ufficio di Mosca ascoltavano di sicuro quello che dettavo agli stenografi. Secondo me gli era piaciuto solo l'articolo in cui raccontavo che il Teatro Bolshoj era ornato con tasselli di marmo rosso, quello che i tedeschi avevano portato dalla Germania per costruire la statua della vittoria. L'avanzata era stata respinta dall'Armata Rossa a venti chilometri da Mosca, sulla via di Volokolamsk e ora quel blocco di marmo tagliato a pezzettini era un po' dappertutto. Ne andavano fieri. Emozionava anche me, benché sapessi che non era stata solo l'Armata a fermare i tedeschi, ma anche il "Generale Inverno", come lo chiamava Tolstoj, perché a -40° i soldati si congelano e le macchine non funzionano più.

Agli spioni non era sicuramente piaciuto l'articolo che avevo scritto sulle salme imbalsamate di Lenin e di Stalin che file di poveracci infreddoliti dovevano riverire, mentre Tolstoj l'avevano tumulato in terra fuori Mosca e sulla targhetta non c'era neanche il nome per intero. Qualcuno m'aveva portata a vederla di nascosto. Nonostante il XX congresso e la progressiva destalinizzazione tutti fingevano di non sapere quel che aveva fatto Stalin e avrebbero considerato una bestemmia se gli avessi detto che il Lenin degli ultimi tempi era anche fuori di testa. Oggi gli scienziati lo dicono chiaro perché si è saputo che prendeva il Salvarsan, l'unico rimedio allora capace di tenere a bada il 'demone pallido', ossia il treponema della sifilide che alla lunga attacca il cervello.

Oggi gli storici parlano delle sue incoerenze, non solo politiche, e le mummie da riverire sono state tolte di mezzo. La salma che ha resistito di più, quella di Lenin, l'ha levata Putin con la scusa di farla restaurare. Ma a quel tempo tutti dovevano andare a venerarli come si fa a Napoli con il sangue di San Gennaro. Io non ci sono andata e questo li ha irritati. Gli è piaciuto ancora meno che mi fossi intrufolata nel cimitero di Novodievici e che probabilmente avessi visto la tomba di Malenkov. A sentire loro non era neanche morto, e quelli erano giorni in cui bastava nominarlo per mettere in crisi i sovietici.

Si diceva che fosse figlio di Stalin, concepito quando lui era soltanto Josif Vissarionovich Djugasvili, un teppista della bassa Georgia che faceva rapine in banca. Dopo la morte del supposto padre, Malenkov era salito al potere. Per poco, perché poi era arrivato Krusciov che durante il XX congresso aveva denunciato i crimini di Stalin. Sembra che Malenkov avesse tentato di opporsi, così nel

1956 l'avevano fatto sparire, e la sua fine era un mistero. Esiliato? In prigione alla Lubyanka? Un giallo, ma non bisognava parlarne, cambiavano subito discorso.

Mentre giravo (a me i cimiteri piacciono, li trovo distensivi infatti guardando le tombe ti passa l'ansia per le stupidaggini di tutti i giorni) ho visto un podio mezzo smontato e uno scavo con una cassa ancora da interrare, avvolta nella bandiera rossa. Ho fatto un po' di foto. Chi poteva essere, il morto? Un uomo politico di sicuro, però lo seppellivano troppo alla svelta e senza funerali di Stato. E poi non se n'era parlato sulla PRAVDA. Ho indicato la cassa e lanciato l'amo a uno dei becchini: 'Malenkov?' e lui ha risposto 'Da', cioè 'sì'. Se uno è morto va sepolto, il resto non riguarda i becchini. Ho scritto un pezzo dicendo che l'ex-presidente scomparso, forse figlio di Stalin, era stato rintracciato da me, ma al cimitero.

So che erano furibondi, anche se non potevano farmi niente per via della distensione ostentata da Krusciov. Lo so perché il loro unico giornale umoristico, il KROKODIL – ancora oggi vorrei capire di che cosa potessero ridere allora i sovietici e a che gli servisse un giornale umoristico – mi ha dedicato una pagina piena di insulti. C'era perfino una mia caricatura: una ragazza in pantaloni con la macchina fotografica intenta a inquadrare bidoni di spazzatura. La fotocopia di quella pagina ce l'ho ancora e la voglio mettere qui, in questa raccolta di ricordi (Tavv. IV,V). Oggi purtroppo 'krokodil' è anche il nome di una droga povera che sta rapidamente uccidendo migliaia di giovani russi nella quasi indifferenza del governo.

Un giorno mi sono preoccupata. Dimitri stranamente non era venuto, io avevo chiamato un taxi e l'autista aveva

preso una strada che conoscevo poco però mi sembrava portasse verso piazza Dzerzhinsky, dov'è la Lubyanka, il carcere duro del KGB: là erano finiti, e male, tanti indesiderati. Evidentemente stavo diventando nevrotica, perché poi l'autista ha svoltato per accompagnarmi dove dovevo andare, ossia all'Accademia delle Scienze e lì con gli scienziati è esploso un grande amore, abbracci e baci, anche per il sollievo. Con loro andavo d'accordo, parlavamo senza interpreti perché sapevano l'inglese e bevendo vodka l'euforia aumentava. Già, cominciavo a bere anch'io. Sarà stato per la tensione, del resto c'erano precedenti parecchio illustri: in Russia Napoleone aveva avuto paura prima di me.

Al Cremlino non vedevano l'ora che me ne andassi, mentre gli scienziati erano contenti che rimanessi, mi hanno fatto visitare l'università. (Tav. VI) Però dopo un po' di giorni ho capito che incominciavo a soffrire di incubi: di notte sognavo che mi venivano a prendere i miliziani. Pensavo ai ragazzi di QUATTORUOTE che quasi piangevano salutandomi sulla Piazza Rossa e a Sergio Ferrero che diceva: 'Non restare qui, una come te la fanno fuori'. Con pena – oramai amavo i russi appassionatamente e li amavo anche di più perché il loro comunismo s'era mutato in una tragedia – dopo un po' ho deciso di filarmela: sono partita per la Finlandia e per la Norvegia. Anni dopo, a Roma, ho incontrato Sergio Ferrero alla presentazione di un suo libro da Mondadori. Viveva a Parigi, non ci incontravamo da tanto. Quando m'ha vista è sceso, m'ha abbracciata e ha detto a voce alta: 'Mirella, sei proprio tu! Non ti vedo da quando ci siamo lasciati piangendo sulla Piazza Rossa di Mosca!'

Non avevamo pianto per niente, ma a lui piaceva

ingigantire le scene. E chi ci guardava –tutti, direi – deve avere immaginato una straziante storia d'amore spezzata dai doveri di un giornalismo spietato, con l'orso sovietico sullo sfondo, tipo IL CAVALIERE D'INVERNO, e una donna s'è perfino asciugata le lacrime.

Ora Sergio è 'di là' e lo rimpiangono tutti, ma io di più perché me lo sono perso per tanti anni.

## Cap. 22

### **Andiamo a vedere il mondo**

Non c'era dubbio, quel lavoro era fatto su misura per me e per Andrea. Partivamo spesso. Cominciavo ad avere anch'io una certa forza contrattuale che mi permetteva di convincere il Direttore a mandarmi dove volevo. Sia a Andrea che a me toccavano i servizi di prestigio come i viaggi presidenziali, ed era utile andarci insieme, almeno per me. Peccato che non lavorassi per un giornale più importante. Qualche volta davo una mano alla mia amica Wanda Gavronska che essendo straniera aveva qualche dubbio linguistico, però collaborava al settimanale TEMPO e quando ci vedevo le mie parole, benché avessero sotto la sua firma, ero felice. Comunque la mia storia con Andrea andava bene anche se era acrobatica.

A volte pregavo il Cielo, o chi per Lui: fa che non gli voglia troppo bene, che non senta quella terribile tenerezza che ho sempre avuto per Piero e che m'ha reso impossibile la passione. Volevo amore e poi sentire le sue mani che mi accarezzavano – mani lunghe, bellissime, che uno scultore aveva copiato in marmo ed erano sul velluto nero nella vetrina di un museo – volevo che nessuno di noi due fosse fragile, ma se proprio fosse stato indispensabile preferivo esserlo io. Mica tanto, però.

§§§

Un amico una volta ha detto che mi si attribuivano decine di amanti. A sentire certi colleghi invidiosi avrei sedotto direttori di giornali, editori, uomini politici che non davano confidenza quasi a nessuno mentre da me si

facevano intervistare, o perlomeno accettavano di incontrarmi e parlavano tranquillamente. Mi attribuivano perfino il Presidente Gronchi, ed è un miracolo che non l'abbiano pensato anche del Papa. Era grazie a quegli amori che mi facevo strada in volata. Ho risposto – con una certa durezza benché l'amico sostenesse di riferirmelo 'per il mio bene' - 'tra vent'anni nessuno inventerà più queste fandonie e vorrà dire che sono invecchiata'. Ma non sono invecchiata così presto. Per tigna, credo.

La storia del Presidente era venuta fuori perché quasi sempre ero l'unica donna a seguire i suoi viaggi all'estero. Il primo, l'ho già detto, è stato nel settembre del 1957, a Teheran (Tav. VII), dove lo Scià era ancora sposato con Soraya e dove organizzavano per noi ricevimenti fastosi, ora in un palazzo, ora in un altro, mentre la banda per festeggiarci suonava 'O sole mio' convinta che fosse il nostro inno nazionale. Ci sembrava d'essere un gruppo partenopeo in gita turistica tipo 'Canta Napule', caduto per sbaglio in una favola da 'Mille e una Notte'. In compenso si mangiava caviale a cucchiariate ed era il migliore del mondo perché nel Caspio sovietico finivano tanti veleni delle industrie, così gli storioni scendevano verso la costa iraniana ancora pulita.

Andrea e io avevamo le stanze all'Hotel Ambassador. L'estate finiva e in cielo splendeva una luna enorme: non l'avevamo mai vista così grande. Per anni, quando volevamo parlare di momenti come quelli, dicevamo 'la luna di Teheran'. Però non ci occupavamo solo dello Scià, di Soraya, del caviale, della luna e della bellezza dei palazzi imperiali, c'era di più in quella visita, c'era un accordo rivoluzionario sul petrolio, un accordo voluto da Enrico Mattei, presidente dell'ENI, che aveva un potere

mai visto in Italia: mai fin dai tempi di Augusto. Infatti s'era già assicurato un mare di nemici fra le multinazionali del petrolio, mentre i paesi del 'terzo mondo' lo osannavano perché vedevano in quei contratti vantaggiosi una possibilità di crescere.

Mattei era un personaggio eccezionale, un misto di intelligenza, coraggio, bluff, cuore, cinismo, onestà, sana disposizione ai compromessi e un carisma da condottiero medioevale. Gli americani lo detestavano, i britannici, più sottili e smalzati, oltre a temerlo perché minacciava i loro interessi, lo ammiravano. Una volta tanto non avevano a che fare con il tipico italiano che voleva arricchirsi, anzi lui dei soldi se ne infischia, non prendeva neanche lo stipendio e lo dava in beneficenza. I soldi gli servivano solo per 'pagare i taxi' ossia i partiti che di volta in volta usava per costruire il grande ENI che aveva in mente e che doveva servire da base a una piccola ma grande Italia, poi pagava e scendeva prendendone un altro. "A differenza di molti esponenti democristiani – ha scritto l'ambasciatore Clarke – non sembra corrotto a livello personale... Può fare un gran bene e un gran male all'Italia". No, poteva fargli solo bene, e gliene ha fatto, scontrandosi spesso con quel limite quasi invalicabile che è la nostra slealtà. Ma lui pensava di poter cambiare l'Italia anche in questo: 'Il fatto è – con noi amici lo diceva – che gli italiani sono sempre stati succubi e hanno dovuto affilare le armi subdole degli schiavi. Quando impareranno ad andare a testa alta non avranno più bisogno di usare mezzucci.' E per svincolarci da questa soggezione usava tutti i mezzi leciti con astuzia e arroganza. Rischiava, ma puntava in alto: voleva rifare il Paese, cosa di cui pochi si occupano. Questo modo di agire per i britannici aveva un nome, si chiamava

*matteism*. Avrebbero voluto impararlo e a volte lo copiavano. Mattei veniva dal niente, aveva fatto la guerra partigiana e conosceva le persone giuste. Secondo lui l'Italietta era linfatica, così le aveva dato petrolio da annusare come si mette l'ammoniaca sotto il naso delle signore svenute. Ha fatto credere di avere trovato nella Val Padana tanto greggio da annegarci l'America. C'era solo il metano, ma l'Italia aveva bisogno di tirarsi su.

Al Politecnico di Torino gli hanno dato la laurea *honoris causa* in ingegneria. C'ero anch'io, e vedevo gli studenti che lo adoravano, lo stratonavano per parlargli, scherzavano con lui come fosse uno di loro. A un certo punto si sono messi a cantare *Super Shell, Super Shell* sull'aria di *gingle bells, gingle bells* e Mattei rideva come un matto, facendosi amare ancora di più da quella masnada di ragazzi sovraccitati. Tutti lo chiamavano ingegnere, oramai gli spettava di diritto.

Andrea era un suo grande amico. Me l'aveva fatto conoscere e frequentare senza temere che ne restassi affascinata, anche se Mattei non era male e a cinquant'anni era più famoso di Garibaldi. (Tav. VIII) Abbiamo fatto amicizia e io provavo un affetto speciale per lui, perché somigliava molto a mio padre che era solo un po' più alto e sottile. Del resto aveva quasi la sua età, circa sei anni di meno, e poi non mi guardava mai 'da maschio latino'. Solo durante l'ultimo ricevimento a Teheran, quando un diplomatico ha detto 'Ecco l'uomo che riesce a tirare fuori il petrolio da qualunque cosa, anzi da tutto', lui s'è girato verso di me e m'ha tolto il mantello, poi ha detto: 'No, da tutto no. Da questa signora per esempio sarebbe uno spreco'".

Con gli amici era leale: quando dovevo avvicinare

personaggi importanti, ma difficili, se era presente mi aiutava sempre a superare le barriere. Sul giornale parlavo bene di lui, e non per piaggeria, lo stimavo davvero, anzi Andrea e io lo ammiravamo molto. Aveva avuto il coraggio di mettersi da solo contro le ‘sette streghe’, ossia le Sette Sorelle che dominavano il mondo del petrolio e di reggere alle loro bordate. Doveva liquidare l’AGIP e invece ne ha fatto un gigante creando l’ENI.

§§§

L’ultima sera, a Teheran, hanno organizzato il ricevimento al Palazzo degli Specchi dove tutto, scalinate, saloni e perfino soffitti, era ricoperto da migliaia e migliaia di triangolini che riflettevano le luci in modo fantastico. Erano i frantumi delle grandi specchiere che i persiani del passato facevano arrivare a dorso di mulo dall’Europa per la via di Samarcanda, e che salendo e scendendo tra le montagne si rompevano. Così li tagliavano a pezzetti e ci coprivano le pareti con un effetto sbalorditivo. Non ho mai capito perché i portatori passassero dall’Uzbekistan, facendo quel giro per poi ridiscendere in Persia, ma forse a quei tempi le strade transitabili erano poche e quella doveva essere, almeno in parte, la famosa Via della Seta tra l’Europa e la Cina.

Alla fine, mentre Mattei, Andrea e io aspettavamo le macchine ufficiali che ci dovevano riaccompagnare agli alberghi, abbiamo visto lo Scià e Soraya che salivano sulla loro limousine nera. Lei era bellissima, vestita di raso verde acqua e portava una parure di diamanti e smeraldi. Gli smeraldi avevano quasi lo stesso colore dei suoi occhi. Ho sorpreso, mentre se ne andavano, un gesto che m’ha commossa e che è diventato un ricordo triste quando si

sono separati e lui ha sposato Farah Diba (Soraya era sterile e la ragion di Stato esigeva un erede al trono, quel trono che allo Scià hanno poi strappato da sotto l'augusto sedere ma allora chi se l'immaginava). Ho visto la mano di lei, inguantata di bianco, che nella penombra cercava quella del marito, mentre lui rispondeva con una stretta e la lunga macchina cominciava a muoversi. Quei due si amavano, e si sono separati solo per dare all'Iran un figlio che non avrebbe mai regnato.

§§§

Al ritorno avevo fatto altri servizi, poi m'avevano mandata in Spagna e c'ero rimasta un mese. Mia sorella era venuta con me e abbiamo ritrovato due amici, Josette e Clemente Paolozzi (addetto militare all'Ambasciata) con i quali abbiamo girato un po' il Paese; ho conosciuto un mare di gente e scritto tanti articoli. Ho ritrovato un pacco di veline su quel giro nella Spagna di Franco, quando la notte passava il Sereno dicendo 'sono le... e tutto va beene', poi apriva il portone perché aveva mille chiavi.

Però la cosa più straordinaria della Spagna era d'aver reso ufficiale 'la gana'. La gana è l'estro. Può somigliare alla macumba brasileira, oppure a una febbre dolce fino a liquefarti: la rivendicano come un diritto re e poveracci, i gitani e perfino le suore di clausura. È la possibilità di cambiare personalità, scordare gli impegni, essere incoerenti e pazzi per un po', senza nessun preavviso.

La storia di Spagna, allora, era piena di gana. Nel '58, per esempio, condannano a morte il capo falangista Hedilla, ma il generale Quelpo de Llano rifiuta di farlo fucilare perché, dice, *no me da la gana*, non mi va. Un funzionario che arriva in ritardo non si giustificava con il solito guasto

alla macchina, ma con la gana. Così se un coniuge tradiva l'altro bisognava perdonarlo: era la gana. E doveva essere legge come la tredicesima.

§§§

Intanto, in Iran, Soraya era stata ripudiata. Appena tornata da Madrid, un mattino, il Direttore m'ha spedita di corsa a Napoli: lo Scià era là in visita – non ufficiale – e doveva incontrarsi con Mattei. Secondo fonti informate bisognava che decidessero una cosa importante lontano da orecchie indiscrete, così Rizzoli gli aveva messo a disposizione il suo yacht. Ero al porto, sulla banchina, in mezzo a un nugolo di inviati che speravano come me di poter salire a bordo. Mattei m'ha visto, è sceso, m'ha presa per mano e m'ha fatta salire sullo yacht che subito ha preso il largo. È successo un putiferio. I colleghi si sfogavano a fischi e urli, e chissà quante ne avranno dette tornando senza il 'servizio'. In realtà Mattei m'aveva chiamata solo perché facessi compagnia a Greta, sua moglie (lui l'amava molto e la portava spesso con sé), mentre loro parlavano. I due si sono appartati e di quel che si sono detti ho saputo qualcosa solo dopo, da Andrea.

La storia era questa: visto che oramai lo Scià aveva divorziato da Soraya, sia pure a malincuore, Mattei s'era messo in testa di fargli sposare Maria Gabriella di Savoia. Sarebbe stato un bel legame con il petrolio iraniano. Ne hanno parlato per un paio d'ore e forse lo Scià si stava convincendo – Mattei era capace di convincere chiunque – ma alla fine tutto è andato a pallino per via del Papa che s'è opposto: religioni diverse.

Quella gita comunque è stata piacevole. Era estate,

navigavamo al fresco (travolgendo anche un peschereccio, per fortuna senza morti né feriti) e la voce del viaggetto doveva essere corsa più in fretta di noi, infatti al molo di Ischia dove abbiamo sostato senza scendere c'era tutto il paese. C'era anche Mariolino con le zie e la nonna che facevano le cure per i reumatismi. Quando m'ha vista sullo yacht con lo Scià di Persia ha aperto la bocca sbalordito. C'è voluto parecchio prima che la richiudesse. Del resto dovevo sembrargli sempre una specie di meteora: partivo, tornavo, mi chiudevo nello studio a scrivere con l'acqua alla gola e subito risuonava il telefono per annunciare un'altra partenza. Il giornalismo di allora era fatto così e mi rendo conto che lui doveva sentirsi un po' abbandonato. Ma dovevamo vivere ed eravamo soli. Voglio dire che Piero allora non poteva aiutarci, aveva dei problemi. Non restava che correre e scrivere, scrivere e correre, non si doveva mai dire di 'no'. E quando sei a cavallo della tigre, dice il proverbio, non puoi smontare.

Cap. 23

## **I miracoli accadono**

Vorrei ricostruire il prodigio che a un certo punto m'ha fatto cambiare giornale. Lavoravo a ROTOSEI, oltre al mensile QUATTORRUOTE e a qualche collaborazione per il quotidiano IL GIORNO che era un po' dell'Eni. Né Andrea né io avevamo chiesto a Mattei di farmi assumere al GIORNO, non era corretto. Un collega m'aveva presentata al direttore, Italo Pietra, e collaboravo senza contratto. Le raccomandazioni ci ripugnavano. E mai avremmo immaginato che in Italia sarebbero diventate la regola, che i politici di tutti i partiti avrebbero formato una casta vivendo di traffici e perfino di legami con la mafia. Com'eravamo ingenui. Io non avevo aiutato nemmeno mio padre che voleva fare con un suo amico un lavoro giusto, ecologico, un'operazione che sarebbe piaciuta anche a Mattei: mandare 'bettoline' a ripulire le stive delle petroliere recuperando l'acqua e il petrolio che alla fine si scaricavano in mare. Il fatto è che non volevo chiedere niente all'uomo più potente d'Italia perché era mio amico. A ROTOSEI avevo vissuto un buon periodo, addirittura eccitante, quando l'editore aveva sostituito il direttore in carica, Arturo Chiodi – bravo, ma poco energico – con un trentenne pieno di inventiva e di fantasia, Luciano Doddoli. Con lui il giornale era diventato davvero di noi giovani, e facevamo il possibile per competere con i settimanali più ricchi. Andava benino come vendite, ma avevamo problemi di inserzioni, problemi che hanno costretto l'editore – per non perdere le entrate pubblicitarie più sostanziose – a fare un'operazione folle. Il guaio era che molte industrie non ci davano la pubblicità perché

eravamo troppo di sinistra, mentre la sinistra non ci aiutava perché non lo eravamo abbastanza.

Tutto è precipitato all'improvviso: uno dei collaboratori non sapeva scrivere e dovevamo sempre rifargli i pezzi in redazione. L'editore ci pregava di avere pazienza visto che portava le inserzioni delle case automobilistiche con cui era ammanigliato. Una volta però non abbiamo avuto il tempo di riscrivergli il servizio e l'abbiamo impaginato com'era. Quando è uscito, l'editore ha ricevuto un telegramma furibondo. Ricordo le parole perché ne abbiamo riso per mesi: 'PROTESTO ENERGICAMENTE ORRENDA TRASFORMAZIONE MIO ARTICOLO CHE LEDE MIA ONORABILITÀ PROFESSIONALE.'

Non sapeva che l'articolo era proprio il suo, senza un ritocco: glieli riscrivevamo sempre e nessuno gli aveva mai fatto sapere che era semi-analfabeta. Con il telegramma in mano e lo sguardo a lutto l'editore ci ha convocati. Sapeva come stavano le cose, ma non potendo levarselo e levarcelo dalle scatole, ha avuto l'idea geniale, o almeno gli è sembrata geniale, di nominarlo direttore.

'Sarà sempre fuori – ha detto – avrà impegni di rappresentanza e gli mancherà il tempo per scrivere. Il giornale continuerà a farlo Doddoli, ma ci libereremo dei suoi pezzi.'

'Gli aumenterà lo stipendio', ha commentato qualcuno.

'Per forza', ha risposto l'editore.

*'Chillo tene nu didietro... Ma tene anche 'na capa ch'è 'nu vuoto a perdere'*, ha sospirato un collega napoletano. Peggio per l'editore, gli stipendi li pagava lui. E un giorno o l'altro avrebbe dovuto pagargli anche la liquidazione.

Il satiro analfabeta, l'avevamo chiamato così perché cercava di mettere le mani addosso alle ragazze, ora

veniva in redazione solo per lanciare proposte-ricatto soprattutto alle collaboratrici in cerca di un po' di lavoro: 'vieni a letto con me se vuoi fare quel pezzo... Vuoi andare in Olanda per la rivolta dei *provos*? Bel servizio, se vieni con me ti ci mando.' - 'Scrivere è già un lavoro duro – gli ho urlato un giorno – perché dovremmo farne anche un altro molto più duro venendo a letto con te?'

Niente, non mollava e con me ce l'aveva in modo particolare perché gli mettevo contro le altre. Mi chiamava 'la pantera' e dovevo essergli odiosa, ma per tigna a letto mi ci voleva portare lo stesso. Una sera, durante un ricevimento al Quirinale, m'ha incontrata in un crocchio di colleghi e ha detto forte: 'Non capisco perché non vuoi venire a letto con me. Ci sarai andata con mezza Europa!' - 'E tu farai sempre parte dell'altra metà.' Hanno riso tutti e lui ci ha mollati imbufalito. In Olanda poi l'editore ha mandato me, e una moto dei *provos* m'ha rotto un pezzo di gamba, il perone destro. Ho lavorato ugualmente. L'editore m'ha ringraziata, mentre lui diceva 'stupida esibizionista, i tuoi sono eroismi fuori moda, devi rientrare e mollare il servizio.' - 'Già, così al posto di una pantera ci mandavi un'agnellina pronta al sacrificio'.

§§§

Il neo-direttore detestava anche Andrea. Ai suoi occhi ero la protagonista femminile di un adulterio di portata internazionale e siccome il protagonista maschile non era lui, sibilava 'di voi si parla perfino a New York' (dove Andrea aveva fatto il corrispondente). Le donne erano sempre colpevoli, ci disprezzava anche san Paolo, menomale che ci amava Gesù. I bigotti hanno sempre sbandierato il mito di Eva e della mela scaricando sulle

‘figlie del demonio’ la responsabilità dei loro peccati. A parte gli organi sessuali, che differenza c’è fra noi e loro? Non abbiamo la stessa opinione sul teorema di Pitagora? A me, oltretutto, non piacciono neanche le mele.

Prima di fuggire miracolosamente da quel guaio sono andata in India. Era il 1960, credo, e si inaugurava una linea dell’Alitalia – Roma-Bombay-Madras – che poi è stata cancellata. Il vicedirettore voleva che cogliessi l’occasione per intervistare il primo ministro Nehru. Grazie a una richiesta del consolato, il Pandit ha accettato di vedermi, e m’hanno fatto sapere che era inutile andare a New Delhi perché lui doveva venire a Bombay proprio in quei giorni. M’avrebbe ricevuta un pomeriggio della settimana successiva. E così è stato.

Alle cinque sono entrata in un grande ufficio bianco che dava sul parco, dove le bouganvillee crescevano in modo smisurato, come tutte le piante in quel clima. Lui era seduto e guardava certe carte, ma si è alzato per venirmi incontro e darmi la mano, poi siamo usciti sulla terrazza, dove i tendoni mossi dall’aria rovente concedevano un’illusione di fresco. Aveva una rosa rossa appuntata sullo *scervani*, la lunga giacca bianca che gli indiani portano come abito da società, forse dopo andava a un ricevimento. Portava il solito cappello bianco a bustina, il *Gandhi cap*, come lo chiamano. Sorrideva, però gli occhi cerchiati di scuro stavano affondando nelle orbite.

Era il tempo in cui aveva visto naufragare la speranza di un accordo con la Cina per il quale aveva lavorato con lunga pazienza, benché la pazienza non sia il suo forte. La situazione era confusa, pochi ci capivano, figurarsi io. Quella triade, India, Cina e Pakistan, era molto irrequieta. Il Pakistan, mezzo a Occidente e mezzo sul Golfo del

Bengala, sembrava stringere l'India settentrionale in una specie di tenaglia mentre l'orda cinese premeva dall'alto e l'India, debole, con armi arrugginite e senza le attrezzature adatte per mandare i soldati a combattere lassù al freddo, era spaventata.

Di nascosto avevo già prenotato un aereo per Darjeeling, poi di lì un mezzo qualunque m'avrebbe portata verso il confine col Tibet così, forse, avrei capito qualcosa. Prima però dovevo fare l'intervista a Nehru e spedirla dicendo al giornale dov'ero andata, almeno se mi succedeva qualcosa il pezzo arrivava. Lo facevo sempre quando volavo.

Dopo i saluti e il solito preambolo 'È la prima volta che viene in India? Le piace? Italia e India sono sempre state amiche', eccetera, ci siamo seduti su due poltrone di bambù e il Pandit ha cominciato a parlare dei problemi con la Cina. Di colpo. Non aveva altro in mente e sembrava che non vedesse l'ora di raccontare i suoi guai a un giornalista straniero, forse perché sperava che in qualche modo gli facesse da portavoce in Europa. Prendevo appunti freneticamente, il suo discorso mi impressionava e poi di minuto in minuto si faceva più angosciante. Nehru teneva un pugno chiuso appoggiato alla tempia destra e aveva gli occhi febbricitanti.

### **Intervista con il Pandit Nehru**

'Voi dite 'Cina rossa' e pensate a un Paese dove si può arrivare solo dopo molte formalità e molte ore di aereo. Noi invece la sentiamo respirare. Se un cinese leva la sicura al fucile, qui si sente il clic. E la linea di confine è un serpente irrequieto. Ma non bisogna perdere la calma.'  
Però non tutti l'apprezzano, la sua apparente calma, si

levano proteste e ondate di rivolta. Una sera mi ci sono trovata in mezzo anch'io: c'era un assembramento di uomini che non lasciavano passare la nostra macchina – quella dell'Ambasciata – e pestavano pugni sui vetri, sulla carrozzeria, urlando non so che cosa. Non capivo, e l'autista non m'ha voluto spiegare quello che succedeva.

Arriva il tè e secondo l'uso inglese divaghiamo per un po' parlando del tempo, ossia del caldo atroce. M'hanno detto che va sempre meno in Parlamento, specie da quando in aula gli hanno dato del rammollito. Eppure, a quanto ne so, riesce a dominarsi, benché sia uno molto nervoso. A Madras, durante un comizio, aveva perfino fracassato contro il muro un microfono che non funzionava, mentre a New Delhi s'era messo a dirigere il traffico urlando contro le guardie municipali che non si facevano rispettare. Altri tempi. Però i collaboratori li maltratta ancora e solo il suo fascino fa sì che lo perdonino sempre. È vero, quest'uomo scuro e magro dagli occhi roventi e dalla voce sommessa ha molto fascino anche a settant'anni. Posiamo i cucchiaini, questa volta sono io che riprendo il discorso.

‘Al tempo di Gandhi lei era di quelli che volevano la rivoluzione e la lotta armata. Com'è diventato pacifista?’

‘Ero uscito da Cambridge, allora, un mondo troppo conformista, e le teorie marxiste mi affascinavano. Tutto qui. Oggi non c'è più nessuna ideologia che mi convinca.’

Alcuni giornali lo attaccano perché continua a mandare “vigorose note” di protesta invece di prendere le armi. Non si sa decidere, scrivono, è come Amleto. Il confronto con Amleto gli fa rabbia, dice che quei giornali sono scritti da visionari i quali dimenticano che la maggioranza della popolazione indiana se ne infischia di tutto, muore di fame, e vuole soltanto stare sdraiata all'ombra a dormire.

Sarà così, ma c'è poca ombra e tanta gente.

A momenti intravedo il rivoluzionario che è ancora dentro di lui, cacciato giù a forza. Stringe le mani sul petto, quasi schiacciando la rosa, alla quale i servi devono avere tolto le spine, sennò si sarebbe già punto: 'Se ho sbagliato a scegliere la politica di non allineamento lo dirà la Storia. L'equidistanza è giusta, storicamente, e ho faticato molto per arrivarci. I Paesi che hanno stretto alleanze non sono diventati più forti. È meglio rimanere soli, le alleanze non durano. Il giorno in cui non potremo più difendere le nostre frontiere sarà tragico, ma non siamo ancora così deboli.'

Non crede affatto che le frontiere reggano, sa che l'India è debole, che non ha i mezzi per rispondere ai cinesi se i cinesi sparano, ma non lo dice. È pallido come può esserlo un indiano e sembra che il naso gli sia diventato più angoloso, infatti crea ombre acute a ogni movimento del capo. Penso che di notte abbia gli incubi, che gli torni in mente com'è stata l'invasione del Tibet, che pure era una regione autonoma.

Lhasa, la capitale, era anche il centro di una straordinaria civiltà, con tre monasteri famosi, Drepung, Sera e Ganden, che durante la cosiddetta 'rivoluzione culturale' le Guardie Rosse hanno semidistrutto con la dinamite, bruciando i libri dei Lama, portando via gli oggetti più preziosi e fondendo quelli di metallo per farne armi e munizioni. Hanno lastricato i cessi usando le "pietre-mani" quelle su cui sono scolpiti mantra o figure divine per segnare la sacralità del luogo. Che farebbero dell'India?

'È difficile imparare la lezione di Gandhi, quella di stare fermi davanti al nemico, vero Pandit? Il mondo continua a sperare che forse non accadrà nulla. Cerchiamo di

impararla tutti, quella lezione, qualche passo lo facciamo... Quando Gesù Cristo ha detto “ama il prossimo tuo come te stesso” la legge era ancora “occhio per occhio”, poi è cambiata...’

‘Il Mahatma – risponde – ha pronunciato parole giuste. Ha detto “occhio per occhio rende tutto il mondo cieco”. Era veramente il suo pensiero. Io faccio il possibile...’

Due minuti di silenzio, lunghissimi. Non mi va di interrompere chi sta zitto. E mi figuro che stia inseguendo il suo incubo, quello che dal Tibet, dal varco oramai aperto, milioni e milioni di cinesi scendano sull’India come una slavina. Sospira.

‘La gente ha paura. E quando ha paura va a pregare gli dei, ma gli dei sono di pietra. L’India non è più il reame del Rig-Veda e delle Upanishad in cui la predicazione e l’ascesi potevano tutto. C’era una parola che il Mahatma Gandhi diceva spesso: *antyyodoya*. Significa che bisognava far emergere ‘l’uomo che è al fondo di noi’. Non è ancora successo. Tutte le speranze che avevamo dopo l’indipendenza sono andate deluse. Forse solo per ora.’

‘Perché i giornali sono così aggressivi?’ Non risponde, io insisto, lui sembra cercare le parole, ma tace. Insisto ancora.

‘M’hanno detto che i giornalisti indiani, quasi tutti, vengono dalla casta *kshatryha*, la casta guerriera. Li ho visti, quei tipi, hanno certi baffi.’ Sono riuscita a farlo sorridere.

‘Gli eroi *kshatryha* del passato sono le glorie dell’India, celebrati nei versi del *Ramayana* e del *Mahabharata*. I baffi e l’epopea, ecco quel che li rende aggressivi. Ma non si fa la guerra con le parole’.

‘Però lei ha ancora un grande ascendente sul popolo.’

‘Già, – sorride – con un piccolo sforzo potrei diventare un dittatore, ma non lo farò.’

‘Ne sono sicura, e poi i giornali di sinistra l’appoggiano.’

‘Come no, finché sopportiamo la Cina Rossa.’

A questo punto si impenna: ‘Quello è un Paese che in ottomila anni ha digerito tutto, digerirà anche il comunismo, certi bubboni prima o poi si sgonfiano. Non c’era che Guglielmo II a temere il pericolo giallo.’

È l’ora dei saluti, mi chiede se torno in Italia e io dico ‘Non subito. Prima vorrei andare su a Darjeeling.’

Alza il capo di scatto. ‘A Darjeeling? A fare cosa?’

‘A vedere le montagne. La catena dell’Himalaya.’

Sbarra gli occhi e io cambio subito argomento, capisco che una giornalista europea magari catturata lo metterebbe nei guai: ‘Vorrei andare a conoscere il...’ (come lo chiamo, adesso, farò bene a dire il Santo? Teniamoci sulle generali). ‘Il Maestro Babaji. Me ne hanno tanto parlato.’

Lui non crede di certo alla storia di Babaji, il santone che secondo lo yogi Paramahansa Yogananda ha quattromila anni e vive alle pendici dell’Himalaya, ci faccio una figura da allocca. Oramai l’ho detto. Invece lui e il segretario congiungono le mani, portano le punte delle dita sulla fronte e fanno un inchino. Non è che salutino me, onorano Babaji. Ci credono. Gli indiani anche molto evoluti sono un miscuglio di razionalità e di misticismo, chi li capisce.

§§§

Il giorno dopo il giornale m’ha richiamata per un servizio cretino. Ho dovuto prenotare il ritorno in Italia rinunciando a Darjeeling e a Babaji. Però non so nemmeno se ci credevo, a Babaji, benché in India tutto sia possibile.

Prima di ripartire sono andata a trovare una signora amica di un'altra che era stata 'illuminata' da lui. Lei si chiamava Nirmala Gopal, l'altra Madeleine Slade.

Era un'indiana vedova di un inglese e viveva sola da anni. Era stata amica di Madeleine Slade, l'aristocratica inglese allieva di Gandhi, che poi se n'era andata alle pendici dell'Himalaya per fondare un *ashram*, qualcosa come un centro di assistenza morale e medica. Quando Madeleine è partita i giornali hanno fatto un mucchio di chiacchiere. Chi diceva che c'era sotto un'amore infelice, chi sosteneva che il buon senso occidentale aveva preso il sopravvento dopo vent'anni di infatuazione. Nirmala a ripensarci scuoteva il capo.

'Se n'era andata solo perché il Mahavatar Babaji l'aveva chiamata. Mahavatar significa "il reverendo padre nella cui carne è discesa la divinità" – ha spiegato – e Madeleine ha obbedito.'

## **Incontro con Nirmala Gopal**

Prendevamo il tè sulla terrazza a Malabar Hill e io guardavo le sue mani cariche di strani gioielli. Portava un sari verde ricamato a pavoni d'oro con una camicetta arancione e quei colori violenti davano riflessi innaturali al suo viso, che una volta doveva essere stato bruno, ma che ora appariva sbiadito sugli zigomi, sulla fronte e sul mento, come una seta lavata troppe volte. 'Gandhi – dice – ha amato una sola donna, sua moglie Kasturabai che è morta nel carcere di Poona, e Madeleine lavorava con loro già da vent'anni. Se fosse stata innamorata di lui non sarebbe andata via proprio quando era rimasto solo. No, il

Mahavatar Babaji ispirato da Dio l'ha chiamata.'

'Sta parlando di quel santone che ha quattromila anni? Come fa a chiamare le persone, gli appare in sogno?'

Nirmala mi guarda in un modo che mi fa arrossire.

'Lei non ci crede – mi dice – però crede alle teorie di Einstein. Non si è accorta che il vostro grande fisico ha scoperto le stesse verità che gli iniziati indiani conoscono da migliaia di anni? L'uomo che impara a controllare l'energia di cui è fatto il cosmo può comandare anche agli atomi del proprio corpo. Gesù poteva non morire, se voleva, ma sarebbe venuto meno al suo compito.'

'Voi credete anche in Gesù?' Con tante divinità che hanno, una più o una meno farà poca differenza.

'Gesù è parte di Dio come il Mahavatar Babaji. Solo i grandi come loro possono progredire con il Krya Yoga. Arrivano a nutrirsi di *prana*, cioè di energia. Einstein riusciva a capirlo anche se non poteva farlo, ma con la relatività ha bandito dal cosmo ogni realtà apparente, fuorché quella della luce. Aveva intuito – anche la sua è stata un'illuminazione – che tutto l'universo è instabile e che l'energia è di natura spirituale. Quando gli uomini capiranno Einstein avranno già fatto un gran passo avanti. Per voi è più facile credere a uno scienziato che a un profeta, no? Anche se il profeta ha detto le stesse cose duemila anni prima.'

Ascoltavo Nirmala con imbarazzo perché non sapevo nulla del Krya Yoga e poco di Einstein, almeno allora. Difficile parlare con gli indiani: o sono ignoranti, o sanno troppo.

'Mi piacerebbe vederlo, questo vecchio signore. Voglio dire il Mahavatar, il santo, insomma. Lei l'ha visto?'

'No, mai. Accoglie poche persone.'

‘Mi aiuti a capire: perché non si lascia intervistare, o riprendere dalla televisione? Il suo messaggio arriverebbe a tutti, forse cambierebbe il mondo. La televisione è un mezzo fantastico e viene usato così male. Ragazze che ballano, dibattiti da salotto... Non sarebbe meglio se un santo si facesse inquadrare e parlasse?’

‘Lei pensa che alla gente basterebbe vederlo apparire su uno schermo per credere che ha davvero quattromila anni? E poi lui parla solo con i prescelti, quelli capaci di portare la verità a chi è in grado di capirla.’

‘Ma com’è? Com’è fatto?’ Nirmala si alza e stacca un ritratto da una parete. È la copia di un disegno che ho già visto nel libro di Yogananda, *Autobiografia di uno yogi*. Il Mahavatar dimostra circa vent’anni, venticinque, è seduto nella posizione del Loto con una fascia intorno ai fianchi, un viso emaciato, più di donna che di uomo, e gli occhi sono fissi verso l’alto al punto da apparire stravolti. Il disegno, ha detto Nirmala, l’aveva fatto fare proprio Yogananda, uno degli yogi più cari a Babaji.

‘A vederlo non dimostra per niente i suoi millenni – dico – sembra quasi un ragazzo.’

‘Vuole ancora del tè?’- Dovevo apparirle irrecuperabile.

Il sole stava calando e i corvi mangiatori di cadaveri scendevano a stormi verso un punto tra le palme e le magnolie, dov’è la Torre del Silenzio vicina alla casa di Nirmala. Forse i sacerdoti avevano portato lassù un *parsi* defunto e i corvi arrivavano famelici. Lei ha seguito il mio sguardo e ha detto: ‘La gente non vuole abitare da queste parti, anche se sono incantevoli. Hanno paura che i corvi lascino cadere sulle nostre terrazze qualche pezzetto del loro pasto. Io vivo qui da vent’anni e non è mai successo.’ Oddio. Come mi sarei comportata se mi fosse cascato un

po' di defunto nel tè? Ma perché non si fanno cremare anche i *parsi*, pensavo, e per la prima volta mi sembrava meno macabro il falò di legno di sandalo che avevo visto qualche sera prima. Bruciava il corpo di un uomo e il fumo aveva l'odore della carne alla griglia, così la carne alla griglia non l'ho più mangiata. In quel momento il boy di Nirmala ha annunciato la visita di una persona simpatica che avevo già conosciuto, il bramano (loro non dicono bramino) Ramachandra, che scrive, fa cinema e se gli resta tempo medita. I bramani fanno parte di una casta sacerdotale che dovrebbe riuscire a piegare gli dei al volere dell'uomo, almeno secondo quanto dicono.

Fermo sulla porta guardava noi che dovevamo formare un insieme strampalato: Nirmala in technicolor, tutta seta e oro, io in un vestito di teletta bianco e grigio a prova di caldo, sedute intorno a un tavolino intarsiato d'avorio con la teiera nel mezzo, le tazze e il quadretto di Babaji appoggiato in modo poco reverente al bricco del latte. Ramachandra ha fatto il solito saluto a mani giunte, poi abbiamo chiacchierato delle mie impressioni, dell'Italia così diversa e lontana, finché la sera è andata avanti e siamo usciti insieme.

Camminavamo in silenzio verso il centro. Sentivo i tacchi affondare nell'asfalto come nel chewing-gum e l'odore marcio e dolciastro di Bombay, che attira i corvi – per qualcuno sono avvoltoi – stava sui nostri visi come un respiro malato. Quando siamo arrivati alla Porta dell'India s'è mescolato a quello del mare che lì era fermo, cotto dal sole e sapeva d'aringa. Sotto gli archi, sul pavimento di marmo, decine di corpi aspettavano la notte dormendo. Erano i paria (significa 'suonatori di tamburo' ma nessuno m'ha saputo dire perché li chiamano così), che una volta si

consideravano intoccabili e che Gandhi ha ribattezzato ‘eletti di Dio’, ma sono sempre dei disgraziati, anche se non ricevono più calci e staffilate dalle persone di casta.

‘Sembra che sia passata una raffica di mitraglia e li abbia falciati. Guardi quella donna: le braccia sono rattrappite sul petto come se avesse cercato di ripararsi dagli spari.’ Ero sbigottita. ‘Macché mitraglia, che le viene in mente. Passava soltanto il sole e per tutto il giorno l’hanno sfuggito dormendo’, ha risposto. Uno di loro è arrivato fino a noi strisciando, con una scatola di paglia in mano. Quando ha alzato il coperchio è venuta fuori la testa di un cobra dal cappuccio, quello che nei quadri indiani sta sopra il capo di Vishnu. Era vivo, anche se gli avevano tolto le ghiandole del veleno e serviva solo a dare un po’ di *thrill* ai turisti. ‘*Bakscisc, men-sahib*’, mancia, signora, ha detto l’uomo e ha dato qualche botta al serpente per svegliarlo. Il cobra ci ha guardato poi s’è rimesso a dormire. Ramachandra ha tirato fuori due *anna*.

‘Ci sono quattrocento milioni di persone che muoiono di fame, e noi nutriamo le bestie perché sono sacre. Beh, i cobra li usano per i turisti. Ma camminiamo su formiche sacre, su vermi sacri, su pulci sacre.’

‘E lo sanno gli indiani che centinaia di scimmie vengono portate via di qui per servire da cavie agli scienziati?’ – ho chiesto. ‘Forse sarebbe l’unico modo per fargli fare la rivoluzione. Quattrocento milioni di affamati e il Mahavatar Babaji (inchino di Ramachandra) sta lassù tra le nevi da quattromila anni e magari mangia.’ – ‘Digiuna. È arrivato al perfetto controllo del suo corpo.’ – ‘Se non può fare nulla per la sua gente, perché non gli insegna a non mangiare?’ Ramachandra m’ha guardata con tristezza, certo pensava che ero un caso perso. Davanti all’ingresso

del mio albergo se n'è andato via a testa bassa.

Immaginavo che non l'avrei più rivisto, invece il giorno dopo ho trovato un suo biglietto al bureau. 'Mi telefoni. C'è qualcuno che può interessarla.' L'ho chiamato. 'È libera stasera alle cinque? Un santo yogi è arrivato da Badrinaryam e si ferma qualche giorno a Bombay. Ha passato un po' di tempo con il Mahavatar Babaji, sull'Himalaya. Credo che sarà un incontro interessante per lei.' Alle cinque e mezzo abbiamo bussato alla porta di un bungalow candido a Nepea Sea Road e un boy in bianco ci ha fatti entrare in una stanza dalle pareti ricoperte di seta rossa, intessuta di elefantini d'oro con bardature turchesi, verdi, nere, azzurre. E poi scene sacre, pavoni, fiori, stelle. All'*Handloom House*, il più grande negozio di sari della città, avevo visto una sciarpa simile, ma costava un botto. 'Accidenti – ho detto – questo santone dev'essere ricco come un maharaja.' – 'Il Maestro non possiede niente. Ha dei buoni amici che gli offrono ospitalità a Bombay, a Calcutta, a New Delhi, dovunque vada'.

Volevo chiedere se gli yogi fossero anche fachiri, ma per fortuna il boy è venuto a chiamarci e ci ha accompagnati sulla porta di una stanza. Dentro c'era il santone. Sedeva come Babaji nella posizione del Loto su un tappeto di pelle, era vecchio e portava il turbante. Aveva il torso nudo traversato dall'*yaginopavitam* delle caste àrya (l'ho saputo dopo), nove fili di cotone a tre a tre intrecciati col nodo di Brahma, segno della suprema purezza dei "due volte nati", una volta come tutti, ma quella non conta, e un'altra quando ricevono il cordone che li fa nascere sul serio. Era immobile, gli occhi chiusi, le mani posate di taglio sulle ginocchia, il pollice e l'indice uniti ad anello. Non succedeva niente.

‘Dorme?’ – ‘No, medita’.

Il guru aveva aperto gli occhi. ‘Dovrà nascere ancora molte volte’ – ha detto, e m’ha indicato un cuscino. Forse per farmi aspettare comodamente le future incarnazioni. Parlava un inglese lento e dolce, con molte pause.

‘Alcuni vengono per curiosità, ma i modi per cominciare sono tanti. A un certo momento c’è la chiamata. Se non si è ancora pronti il segno ritorna, più tardi, o in un’altra vita. Può essere una parola, un tramonto, una musica, e allora si va avanti. Non si torna mai indietro, solo i suicidi devono rifare la strada e ritrovarsi davanti a quel che non hanno affrontato. Se lo superano riprendono ad andare. La lotta è con noi stessi, le prove sono per noi, non per Dio che sa tutto. Lo yoga è una disciplina che porta all’unione con Lui, liberandoci dalla paura e dal dolore. È precisa come la matematica e può praticarla chiunque, non importa a quale religione appartenga. Gli dei indù sono nati dalle superstizioni del nostro popolo, che ha bisogno di adorare perfino gli attrezzi da lavoro. Ma il Signore è uno solo.’

Ho approfittato di una pausa per domandargli se avesse visto Babaji. ‘L’ho lasciato tre giorni fa.’ – ‘Stava bene?’ – ‘Il Mahavatar non si ammala. Il suo corpo è energia pura.’ – ‘Ma che fa, lassù?’ – ‘Medita.’ – ‘Da quattromila anni?’ – ‘È in contatto con Dio e riversa sul mondo onde benefiche.’ – ‘Ah, ma... voglio dire, lo sa che non arrivano? Né in Oriente né in Occidente, mi sembra.’ – ‘Stiamo tutti imparando.’

Ho sospirato. ‘Non c’è tanta differenza tra Oriente e Occidente, anzi qui mi sembra che stiano anche peggio, eppure ci siete voi che insegnate.’ – ‘C’è una differenza: noi viviamo come se dovessimo morire tra un minuto e voi come se non doveste morire mai. Così non abbiamo paura

quando accade.’ – ‘Dove si va dopo la morte?’ – ‘Si medita in attesa di reincarnarsi. Quelli che hanno raggiunto un certo stadio vanno verso i mondi astrali, che non hanno nulla a che vedere con la materia. Tutto è fatto di alte vibrazioni di luce e di colore, e ogni cosa è pura e ordinata. Nessuno nasce da donna e i corpi non soffrono il freddo, il caldo, la fame, le malattie, la vecchiaia. Il corpo eterico e quello astrale sono la copia dell’ultima forma fisica avuta sulla Terra negli anni della giovinezza, ma è possibile riconoscere gli amici di un tempo, anche quelli che ci sono stati vicini in altre vite con aspetti diversi. L’intuizione ci guida verso di loro e li amiamo tutti indistintamente. Passiamo attraverso molte incarnazioni perché solo così affrontiamo il karma e lo spirito si libera. Allora perdiamo anche quelle forme.’

‘Questo karma... mi dispiace, non l’ho capito bene.’

‘Il karma è causato dalle azioni che abbiamo commesso nelle vite precedenti. Se abbiamo fatto soffrire qualcuno, soffriremo la stessa cosa finché non capiremo. È una legge razionale, vale per ogni cosa buona che abbiamo fatto, come per ogni errore, anche il più insignificante. Se lei, per esempio, in qualche vita ha distrutto un formicaio, affronterà il suo errore, finché l’avrà superato.’

Due giorni dopo, quando stavo quasi dimenticando le parole del Maestro, ho pagato il mio debito karmico alle formiche. Ero sotto un albero nel giardino del consolato e me n’è entrata una nell’orecchio. Rossa, cattiva. Ha continuato a dibattersi per trovare una via d’uscita, ma dalla parte sbagliata, cioè rasgando il timpano. Eh, sì, avevo distrutto davvero un formicaio nel mio giardinetto di Roma. Con una pentola d’acqua bollente salata, come qualcuno m’aveva detto di fare. Sono andata subito

all'ospedale di *Breach Candy* dove un otorinolaringoiatra m'ha levato la formica con una serie di spruzzi d'acqua fredda. Mi piacerebbe sapere se anche lui pagherà un debito karmico alle formiche, ora che l'ha uccisa.

§§§

Quando sono tornata in Italia ho ricominciato a litigare col direttore, ma Qualcuno lassù, anche se non avevo fatto niente per meritarmelo, è intervenuto prima che lo strangolassi. È successo che una notte Arturo Tofanelli, direttore del settimanale TEMPO – proprio del giornale che sognavo, tipo TIME e LIFE – fosse sul treno-letto Milano-Roma e non riuscisse a dormire. Ha riacceso la luce e ripreso IL GIORNO che aveva lasciato cadere. Nel supplemento c'era una mia inchiesta sulle donne del Sud che gli è piaciuta. Appena a Roma m'ha fatta cercare, ma ero al Terminillo a sciare. Graziella, che era molto sveglia, m'ha chiamata subito. 'La cerca la redazione di TEMPO. Il direttore è a Roma, ha letto i suoi articoli sul GIORNO e le vuole parlare.' – 'Se richiamano digli che arrivo, prendi un appuntamento all'ora che vuole'. E giù a Roma di corsa, con la Giulietta sprint che volava.

Guidando ripensavo a quel secondo viaggio nel Sud, fatto con un'amica carissima, Olga Barattieri. Era quasi bionda, con gli occhi azzurri, alta e sottile, bella: tutte le volte che facevo una fotografia 'di colore' per i giornali (però si pubblicavano in bianco e nero) le dicevo 'scansati, non fai paesaggio', infatti alle donne meridionali non somigliava davvero. Questa volta non dovevo piazzare distributori, ma capire se le donne cominciassero a emanciparsi un po'. Con Olga c'eravamo proprio divertite, specie quando ci

siamo fermate ad Alberobello, in Puglia, e siamo andate a dormire all'Hotel dei Trulli dove ci hanno preso per lesbiche. Gliel'abbiamo lasciato credere recitando bene la parte, con un mucchio di moine. Ci hanno dato un lettone matrimoniale e noi abbiamo chiesto la cena in camera con una bottiglia di champagne. Sono arrivati otto camerieri, spingendo il carrello in fila indiana e guardandoci sbavavano dall'emozione. Dicevo: 'Amore, te lo preparo un grissino col prosciuttino arrotolato intorno, ti va?'

Credo che la nostra visita se la siano ricordata per anni, e magari l'avranno raccontata anche ai nipoti arricchendola di chissà quali particolari licenziosi. Era il periodo del femminismo a oltranza, gli uomini puah, chi se li filava (almeno a parole), ma laggiù non cambiava niente. Tofanelli s'era divertito a leggere i miei pezzi. Era un grande direttore, un bravo scrittore e aveva il senso dell'umorismo, anche nero. M'ha spiegato la faccenda dell'insonnia sul treno e ha detto che mi voleva a TEMPO. Ho risposto sì senza svenire, ringraziando Dio per quella insonnia prodigiosa. M'ha chiesto subito di andare a scoprire l'America e di raccontarla con lo stesso stile con cui avevo raccontato il Sud. Più o meno.

Cap. 24

## **Scopro anch'io l'America**

Quando sono andata a prendere il visto all'Ambasciata degli Stati Uniti m'hanno tenuta lì ore e ore facendomi le domande più strane. C'era sotto la storia della mia vecchia iscrizione al PCI e per loro la gente come me, anche se il maccartismo era finito, doveva essere mezza parente del demonio. Credo che m'avrebbero mandata volentieri a Sing Sing per farmi assaggiare almeno 3 o 400 volt come avvertimento, ma il capo ufficio stampa dell'Ambasciata mi conosceva e garantiva per me, così la tiravano in lungo, però il visto me lo dovevano dare: alla fine hanno voluto sapere anche quanto pesavo. '56 chili – ho detto – ma se pesassi di più farei affondare Manhattan?' M'hanno dato il visto però ci hanno messo intorno a penna una cornice di geroglifici. E all'aeroporto di New York il funzionario che ha preso il passaporto m'ha guardata come se fossi imbottita di esplosivo, benché i terroristi non fossero ancora di moda. Dopo avere frugato dappertutto me l'hanno restituito disgustati – c'era il dannato visto sovietico, quello impresso al tempo della 'campagna di Russia' – ghignando: 'Communist, eh?' Era quello 'il Problema', anche se da tanti anni il PCI m'aveva radiata. Insomma, io che ero meno di una pulce – anche se il direttore di TEMPO pompava i miei servizi annunciandoli sui giornali e per radio – io che incominciavo appena a fare l'inviata, ero già riuscita a inimicarmi i due giganti della terra, gli USA e l'URSS. Con l'America alla fine me l'ero cavata, m'avevano dato il visto sia pure di malavoglia, ma in seguito, per tornare in Russia, c'è voluto il viaggio del Presidente Gronchi e le

raccomandazioni del suo ufficio stampa. Bisognava continuare a creare casini, funzionavano. Peccato che in America Andrea non sia voluto venire. Diceva che dovevo subire l'impatto da me.

‘Butta via i libri che te la raccontano – insisteva – e osservalo. Tieni conto del fatto che la maggior parte della gente sembra cretina, o vive come se lo fosse, ma in realtà è un Paese che fa paura. Però se ti spaventi scrivi meglio’.

‘Bastano due mesi per scoprire gli USA?’

‘Non basta una vita’.

Aveva vissuto in America per qualche anno e la conosceva bene, ammesso che si possa conoscere bene un Paese come quello, ma voleva che io l'affrontassi da sola. Eppure là, fin dai primi giorni, ho avuto la strana sensazione che nessuno fosse solo, che tutti appartenessero a qualche gruppo, a un'associazione, o magari che alcuni facessero parte addirittura di qualche setta. Sembrava che in ogni persona ne echeggiassero altre, e questa unione le facesse sentire più protette. O forse – pensavo – era un modo per sfuggire all'ansia che si portavano dentro come un “male oscuro?” La gente sembrava troppo vivace e allegra, come se avesse una nevrosi euforica. Specie i ragazzi, e non perché bevessero. Certo bevevano, ma non tanto e poi si drogavano soprattutto di Coca Cola, ottima anche come lavanda vaginale...

Lo so perché in una delle prime sere alcuni amici m'hanno portato al drive-in, che in Italia non c'era ancora. Un po' indietro, nel buio, sostavano macchine in cui non si vedeva nessuno. In realtà c'erano coppie, ma non erano lì per il film, facevano l'amore. Il drive-in era una scusa. Poi si apriva uno sportello, usciva una ragazza con una bottiglietta di Coca Cola in mano: l'apriva, l'agitava un

attimo e l'infilava un po' di nascosto sotto la gonna e poi su, nella vagina. M'hanno spiegato che serviva da contraccettivo, che lo usavano sempre dopo un rapporto quando non avevano a disposizione un bidet. Come, in Italia non lo sapevamo? No, non lo sapevamo, nessuno ci aveva ancora pensato. Immaginavo l'appiccico della bibita tra le gambe, sui vestiti, e rabbrivido.

§§§

Una sera Andrea m'ha chiamata da Londra.

‘Allora? Come ti sembrano?’

‘Patetici’.

‘L’hai detto anche dei russi’.

‘No, dei russi ho detto che mi commuovevano, me lo ricordo. Invece questi qui credono di fare del loro meglio. Sembrano sempre in festa, le donne miagolano di gioia. Ma c'è come un'angoscia che cercano di nascondere. Lasciami tempo, forse riesco a capire’.

‘E forse no. Però scrivi e non dimenticare il tuo senso dell'umorismo. Usalo come un filtro e non lasciarti intimidire’.

‘Non mi lascio mai intimidire’.

‘Ne so qualcosa io’.

‘Perché non vieni?’

‘È un SOS?’

‘Veramente avevo in testa un'altra cosa’.

Non è venuto lo stesso. Ma tutto andava bene lì negli USA, la democrazia era sbandierata di continuo, la libertà lo stesso, però Giorgio Gaber, dopo molti anni, ha detto una cosa che sentivo allora, ma che non sapevo dire altrettanto bene. Ha detto che gli americani sono ‘portatori sani di democrazia’. Il commento di Bernard Shaw invece

era cattivo: ‘uno che è americano al cento per cento è uno che al novanta per cento è cretino’. Come, qui c’è tanta gente che studia, lavora, scopre cose importanti. Ero confusa, pensavo a come ci siamo nutriti dei suoi scrittori, delle poesie di Walt Whitman, del jazz, del cinema, dei suoi aiuti nei momenti di fame, dei suoi ragazzi venuti a morire per liberarci dai tedeschi.

Quando sono arrivata a New York era già sera. Avevo fatto subito un giro per Times Square, stralunata dalle luci e dalla gente, mentre la mattina dopo tutto sembrava un circo mezzo smantellato che sta per trasferirsi altrove. Però ogni sera l’altrove era di nuovo lì allo stesso posto. La gente ostentava ottimismo in modo stonato, l’America sembrava invulnerabile. Non era stata invasa più volte e nemmeno bombardata come noi, le torri gemelle non esistevano nemmeno, ma l’ansia c’era e mi contagiava. Spesso mi rifugiavo alla Library, o andavo da Giose Rimanelli e sua moglie, miei amici già a Roma. Giose aveva scritto un libro, *Tiro al piccione*, che aveva avuto successo e dal quale Giuliano Montaldo aveva appena tratto un film, la storia di un ‘repubblicchino’ che poi si ravvede.

Ora Giose – intelligente, bruttino, pieno di fantasia – viveva nel West Side, ossia nella parte sbagliata di New York, insegnando italiano in una importante università, tra decine di ragazze che l’adoravano. Alla fine s’è innamorato di una di loro, la moglie l’ha mollato e ho sentito dire che Harry Belafonte l’ha consolata, ma non so se è vero. E poi quando ero là Giose l’amava ancora e avevano un bambino, Marco Laudato, di cui andavamo pazzi tutti.

Vedevo tanta gente, i party erano continui e c’era il rito di

bere *whisky on the rocks* che chiamavano l'undicesimo comandamento. Molti avevano la fissazione di andare a mangiare in un ristorante italiano, MARIO'S. '*She comes from Italy*', dicevano i nuovi amici ai nuovi amici che incontravamo e io mi sentivo come un cane col fiocco che aspetta un premio alla mostra. Pensavano di farmi piacere a portarmi da 'Mario', mentre a mio parere nei ristoranti americani si mangiava meglio, ma per loro era una bestemmia.

La prima cosa da imparare era 'oh, davvero', che si dice *oh really*. Si può usare come interrogativo, come esclamativo e come niente. Si può sostenere una lunghissima conversazione anche complessa dicendo solo *oh really* ogni tre o quattro minuti e lasciando parlare l'altro. Intanto si può riflettere sull'intervista da fare il giorno dopo, sull'incipit dell'articolo che è sempre un po' difficile, insomma sui fatti propri, e nessuno se ne accorge. Anzi così dicono che sei intelligente, colta e simpatica, e che bisogna invitarti al party successivo, cosa che accade puntualmente. Un consiglio: attenti a non buttare lì un *oh my God* se non hanno descritto almeno un *typhoon*, o raccontato che la nonna è caduta dal tetto, ma poiché non sapete di che cosa stanno parlando è meglio restare sul sicuro e dire soltanto *oh really*.

Cap. 25

## La ‘coperta’ e poi Harlem

In quei giorni Andrea m’ha scritto una lettera, la prima. Ho capito subito che era sua perché soltanto lui aveva l’indirizzo dell’albergo oltre al numero di telefono che avevo dato ai miei. ‘Di dove viene la lettera?’ ho chiesto al portiere, che ha risposto ‘*from Italy*’ e io friggendo l’ho pregato di mandarmela. Quando il fattorino ha bussato gli ho detto di lasciarla fuori della porta.

Mi sono infilata qualcosa – ero appena uscita dalla doccia – e mi sono sporta per prenderla, ma non so come la porta mi si è chiusa alle spalle. Vagavo in pagliaccetto per i corridoi con la lettera sul petto come se mi potesse coprire (ma forse la tenevo sul cuore, tipo ragazzina del ginnasio). Nessuna cameriera, nessun citofono. Infine ho trovato una porta semiaperta, ho bussato ed è comparso un signore anziano, che m’ha guardato perplesso. Ha detto che non aveva chiesto una ‘coperta’.

‘Giusto, fa un bel caldo.’ Pensava che gliela portassi io?

M’ha guardato balbettando qualcosa e mentre riordinava le idee gli ho chiesto di lasciarmi telefonare alla *reception*. Il mio inglese non doveva essere abbastanza buono perché lui era sempre più confuso. Ho afferrato il telefono e pregato il portiere di mandare qualcuno con il *pass-partout*. Poi ho detto *thank you sir* e me ne sono andata di corsa mentre lui mi guardava stranito. Tra poco avrei potuto leggere la meravigliosa farfalla di carta che era arrivata in volo dall’Italia. Certo, Andrea mi amava, ma che cosa sarebbe successo di noi in futuro? Non riuscivo a immaginarlo, sapevo solo che non potevo pensare a un futuro senza di lui. Neanche lui poteva pensare a un futuro

senza di me, diceva.

Quella sera sono diventata rossa a scoppio ritardato, quando a cena mi hanno svelato il mistero della coperta: è un modo carino per chiedere una squillo. *Oh, really*, che vergogna. Certe cose bisognerebbe saperle, dovrebbero insegnarcele a scuola. Specie nei collegi dove le ragazze perbene imparano a vivere e si preparano a viaggiare, per esempio nel collegio delle Dame Inglesi, Madre Edoarda me lo doveva dire. Non si manda una allo sbaraglio nella camera di un signore senza dirle che se lui ti prende per una coperta significa che ti prende per una mignotta. Come poteva saperlo, Madre Edoarda? Le parolacce non le conosceva, specie quelle italiane. Bisogna dire che mignotta non è una parolaccia, viene da m.ignota. Si scriveva sotto i certificati di nascita dei bambini nati da madre sconosciuta, l'avevo letto nei MALAVOGLIA di Verga. Beh, se una non riconosce il suo bambino in realtà è una poco di buono. Così, col tempo, 'm.ignota' è diventato 'mignotta', però Madre Edoarda non lo sapeva.

§§§

Una sera ho deciso di andare ad Harlem, il quartiere nero. 'Ma che ti viene in mente, non è più nemmeno turistico', ha detto un collega. Un altro ha aggiunto 'è pericoloso, ti possono aggredire, e poi non c'è più niente da vedere'. 'Cos'è che non c'è più?'

'Il jazz, gli spettacoli. Oramai ballano con i juke-box'. 'Non ci vado per il jazz, voglio andare a conoscere i negri.' (allora in Italia si diceva negri e non si offendevano, oggi bisogna dire i neri o la gente di colore). C'erano ancora i neri, ad Harlem? Come no, tantissimi. Per chilometri e chilometri, dalla centodecima strada alla

centocinquantesima non si incontravano che neri. Era un panorama che ai bianchi faceva paura, ma io avevo letto tante cose su Martin Luther King. Però lui era al Sud, e forse a New York l'atmosfera era diversa. Sapevo che c'erano stati disordini e che molti neri non speravano più nella non violenza. Che giornalista ero se non andavo là per cercare di capirci qualcosa? Sono scesa dall'albergo e ho preso un taxi con l'autista nero. Gli autisti neri di New York ti parlano come se fossi la loro ragazza.

‘Okay *sweetheart*, se vuoi andare a Harlem ti ci porto. Ti presento a un mio amico. Andrà tutto bene vedrai baby’.

Da principio quel linguaggio ti sconcerta, non siamo abituate a sentirci chiamare baby, tesoro, *sweetheart*, bambola, dolce cuore, tanto più che la lingua inglese ha quell'onnicomprendivo *you* per cui non sai mai se oltre a chiamarti bambola ti danno anche del tu. Secondo me sì. Però aveva detto anche andrà tutto bene, *everything will be fine*. Il quartiere negro era buio, visi e muri sembravano di una liquirizia ondosa e occhiuta, con centinaia di sguardi bianchi e fissi che sbucavano dai vani delle scale, dai gradini, dagli angoli delle case. Nessuno rideva e lo posso dire con certezza perché il bianco dei denti spicca sulla pelle scura tanto da fare quasi luce nel buio. Chissà perché nelle strade c'erano così pochi lampioni, sembrava che gli abitanti di Harlem preferissero nascondersi.

‘Ti porto da George – ha detto l'autista – e poi lui ti porta al *Singleton* da Hasked e Medina, lei è infermiera all'ospedale. Sono miei amici’.

George dormiva, ma s'è alzato per accompagnarmi al *Singleton*, però sia Hasked che Medina hanno detto che era meglio andare al *Paradise* da Marius. Siamo passati al *Singleton*, strapieno, con l'orchestrina che suonava male,

ma c'erano tre graziose negrette nane vestite di lamé d'oro che ballavano, valeva la pena di vederle. Medina m'ha preso le mani nelle sue calde e ruvide come le mani di certe mamme, non la mia che le aveva fresche e morbide.

‘Sono contenta che siamo diventate amiche’ ha detto.

M'ha presentata agli altri: ‘È italiana, è venuta da sola. Non ha paura, è un'amica’, così dopo un po' avevamo altre persone intorno che guardavano incuriosite e quando siamo arrivate al *Paradise*, Marius, il padrone, mi ha messo in mano un whisky col latte. Non l'avevo mai bevuto, era buono, poi ha detto che dovevamo andare allo *Small Paradise* dove la musica era migliore e la gente più di classe. Cominciavo a prendere il vizio di bere whisky, non solo vodka. Per il momento col latte.

Fuori piovigginava, Medina ha aperto l'ombrello e m'ha presa sottobraccio, mentre Marius, George, Hasked e altri che s'erano accodati venivano dietro di noi in silenzio, tanto che sembrava una processione e io mi vergognavo un po' perché ero in testa come una madonna. Allo *Small* abbiamo trovato una nera grassa, Elizabeth, che si è messa subito in testa un cappellino fiorito dicendo che bisognava andare in un altro posto.

‘Stasera c'è una riunione importante, dobbiamo esserci’.

‘Anche lei?’ ha chiesto George.

‘È una giornalista italiana, l'ha detto Medina. È ok’.

Con loro mi sentivo più a casa che nell'altra New York. Il fatto è che per gli americani bianchi noi siamo negri con la pelle chiara a causa di qualche distrazione del Signore. Ci accettano quando cantiamo e sforniamo pizze, così come vanno bene i neri quando cantano e arroventano il jazz. Con noi però se la prendono perché – dicono – li abbiamo infettati con la mafia, ma a mio parere dovrebbero essere

meno schizzinosi. La nave inglese che nel 1600 portò i primi emigranti europei a popolare l'America, il *Mayflower*, oltre ai padri pellegrini aveva un bel carico di delinquenti che sono i loro bisbisavoli: quelli che hanno fatto fuori 18 milioni di indiani senza vergognarsene. Chissà quanti geni malvagi sono passati a loro, benché oggi fingano di avere solo geni perbene.

§§§

Quando sono salita sulla macchina di Elizabeth per andare ancora in quell'altro posto mi sono venuti in mente i miei genitori che cambiavano sempre casa, ma alla fine ci siamo fermati davanti a un palazzotto nella centoventicinquesima strada. È venuto ad aprire un nero giovane che appena m'ha visto ha fatto un mezzo scatto all'indietro ed è stato lì lì per richiudere la porta, ma Elizabeth ha detto: 'Ehi, è una mia amica' e lui poco convinto m'ha fatto entrare. La casa era vecchia, però doveva essere stata bella. C'era un gran salone rotondo e dentro, ammassati, almeno un centinaio di neri. Ascoltavano un tipo che parlava.

'...allora i pastori delle quattrocento chiese di Filadelfia – diceva – sono andati dai dirigenti della Pepsi e hanno chiesto perché non c'erano lavoratori neri nella fabbrica. La presidente, Joan Crawford, ha risposto che oramai le cose stavano così e che non si poteva licenziare qualcuno per fare posto a loro'.

'Elizabeth – ho chiesto – era l'attrice Joan Crawford?'

'Sì, lei. Ora fa la presidente della Pepsi Cola. Ha un po' di anni addosso e al cinema non funziona più'.

L'uomo raccontava che la domenica successiva i pastori avevano detto dal pulpito che non si doveva più bere la

Pepsi. *'Buy black*, comperate nero e li metteremo in ginocchio, dovranno cedere. Bisogna battersi anche per i nostri fratelli del Sud, che sono i più maltrattati. Luther King predica la pazienza e la non violenza, ma non credo che ce la possa fare, prima o poi deve cambiare idea. Vogliamo che siano rispettati i nostri diritti e subito'.

'Proprio così – ha detto un giovane elefante che chiamavano *Big-man* -vogliamo lavoro, case decenti, scuole per i figli, e in tutte le scuole d'America devono dire la verità. Perché non si parla mai delle navi piene di 'avorio nero', cioè di negri razzati in Africa a migliaia e venduti qui come schiavi fin dal 1600? Ora dicono che siamo liberi, ma dov'è la libertà? Dobbiamo fare anche il servizio militare per difendere un governo razzista che non ci protegge mai. Voi che ne dite, *folk*?'

'Lascia perdere il 1600 – gridò uno – la storia la sappiamo'.

Sentivo la mancanza di Andrea. Lui, il grande editorialista di politica estera, m'avrebbe spiegato chi erano e che cosa stava succedendo. Forse questi non accettavano più le idee di Luther King? Non bastavano i guai con i bianchi, litigavano anche tra loro? Chissà dov'era Andrea, magari in giro per il mondo con qualche altra giornalista alla quale stava insegnando il mestiere. Là nel salone intanto la rabbia rinforzava.

'Comperiamo nero' urlavano quasi tutti, mentre quei pochi che non erano d'accordo stratonavano gli altri gridando 'King, viva King, bisogna restare con lui'. Poi il primo oratore alzò le braccia, le fece andare in su e in giù come un direttore d'orchestra e tornò la quiete. Disse che si sarebbero incontrati di nuovo e la riunione si sciolse. M'ero persa il principio, peccato.

Oggi so che tra loro c'erano i duri del *Black Power* e delle *Black Panthers*, forse Malcom X che faceva ancora parte dei *Black Muslims*. Quelli che l'America-bene di lì a un po' avrebbe ucciso a decine, spesso con la tecnica di irrompere nelle case prima dell'alba e sparargli mentre dormivano. Entravano e sparavano, urlando 'FBI'. Malcom X invece l'hanno ammazzato di sera, se non sbaglio all'uscita da una conferenza, pare che ci fossero di mezzo anche i musulmani. E non è che lo volessero punire perché era stato un mezzo delinquente vissuto di furti e rapine (di quello non gliene importava nulla). La sua colpa era di avere avuto un'improvvisa illuminazione – che il mio amico Massimo Biondi nel suo bel libro TRASFORMAZIONI chiama un *insight*, uno sguardo dentro, addirittura un “cambiamento quantistico” tanto è improvviso – e d'essere diventato un leader del movimento che rivendicava i diritti della sua gente:

“...Malcom un giorno decise *freddamente* di provare a pregare, anche se gli costava. ‘Fino ad allora m’ero inginocchiato – racconta nell’*Autobiografia* – solo per scassinare le serrature. Dovetti fare forza su me stesso... La cosa più difficile del mondo è che un cattivo riconosca le sue colpe e implori il perdono di Dio. Nel mio caso si trattava del perdono di Allah... In quel momento ero la personificazione del male e lottavo per pregare ma...’ Ma in un attimo la sua indole violenta s’è trasformata, l’indifferente semianalfabeta è diventato assetato di cultura, preoccupato solo della comunità dei neri d’America. Diceva, dopo vent’anni: ‘Sono sorpreso ancora oggi quando penso *con quale rapidità il mio modo di pensare precedente scomparve*. Era come se l’uomo vissuto di imbrogli e di delitti fosse stato un altro...’

Se a quella riunione c'era Malcom X, Elizabeth non me l'ha detto, magari per lei era uno come gli altri. Stokely Carmichael doveva essere in prigione – l'arrestavano sempre – così almeno è vissuto più a lungo. I neri non ce l'hanno fatta, allora, e non solo perché gli uccidevano i capi, ma perché non erano uniti. Ancora oggi Harlem è un bubbone, un ghetto pieno di prostitute, di AIDS e di droga. Luther King è morto nel 1968, aveva solo trentanove anni. Nel 1964 gli avevano dato il Nobel per la pace e lui diceva che il merito era di Kennedy. Il presidente era apparso in Tv e aveva chiesto: 'Chi di noi se la sentirebbe di cambiare il colore della pelle e mettersi al loro posto? Abbiamo detto al mondo che il nostro è un Paese libero: è libero per tutti, fuorché per i neri? Intendevamo dire che da noi non ci sono cittadini di seconda classe salvo i neri?' Per dimostrare che faceva sul serio ne ha preso uno, Hatcher, nel suo ufficio stampa.

Poi King ha guidato su Washington una marcia di 250 mila neri, che chiedevano pacificamente il riconoscimento dei loro diritti. Tre mesi dopo Kennedy è stato assassinato e ha fatto la stessa fine suo fratello Bob, candidato alla presidenza contro Johnson. Mi ricordo che la notizia in Tv l'ha data Piero Angela, giovane giovane e molto professionale, però piuttosto emozionato. Tutto il mondo pensava che ci fosse un lungo legame tra questi delitti.

Ho letto – qualche anno fa, prima dell'arrivo di Obama ma ora non so com'è – che ad Harlem la tubercolosi è dappertutto, la disoccupazione al 20%, il reddito medio un terzo meno della media nazionale e chi esce da una scuola di Harlem il lavoro non lo trova. Un bambino su quattro ha l'asma. Eppure per Harlem sono stati spesi milioni di dollari, solo Bill Clinton ne ha stanziati 300. Clinton ha

cercato di far capire all'America che Harlem, così com'è, rappresenta un dramma per tutti. Ha continuato a battersi, ogni giorno va nel suo ufficio che è proprio sul Martin Luther King Boulevard. E da qualche anno era entrato in campo un nuovo personaggio, l'afroamericano Geoffrey Canada, cintura nera di judo, deciso e combattivo. Geoff, con un piano chiaro in testa: 'Per salvare l'America occorre salvare le sue comunità, per salvare quella afroamericana occorre salvare Harlem, ma per salvare Harlem occorre salvare i bambini.'

Per salvare i bambini bisogna responsabilizzare le famiglie. Devono piantarla con le droghe, l'alcol, i divorzi, e occuparsi dei figli. Geoff ha fondato la Harlem *Childrens Zone*, una scuola sperimentale che si trova vicino all'ufficio di Clinton e si batte perché i ragazzi, a cominciare da quelli che sono riusciti a farsi accogliere – per ora sono 9.000 circa – arrivino a prendere una laurea. Questa scuola crescerà, Geoffrey sembra uno che può farcela. Gianni Riotta sul *CORRIERE DELLA SERA* scriveva che in molte periferie d'Europa ci vorrebbe uno come lui, specialmente in Italia.

Ora Obama dice *Yes, we can* e forse le cose cambieranno. Chi si aspettava però che si trovasse tra le mani una bomba come la crisi? Se lo lasciano vivere – ma se non lo lasciano vivere si rivolta l'America quasi intera – cambierà qualcosa di sicuro. Del resto i tempi stavano già maturando, e lo dimostra il fatto che è stato eletto. In parte dev'essere stato merito di Clinton, ma come andrà poi? Mario Calabresi che ora dirige *LA STAMPA*, quand'era a *LA REPUBBLICA* raccontava che Harlem non c'è più, che ci vanno ad abitare gli artisti, i ricchi e i portoricani. Forse i neri si sono trasferiti nel Bronx, perché ad Harlem le case

costano troppo. Dice che è stata la *gentrification*, ossia la borghesizzazione a distruggerlo. Di Geoff non parla, forse il bubbone si sta gonfiando altrove. Ma il jazz oggi dov'è? Allora, negli anni '60, il jazz non mi piaceva, però qualche settimana dopo, quando sono scesa al Sud, mi sono dovuta ricredere. È successo a New Orleans. I soliti amici degli amici m'hanno trascinato a sentirlo, anche se recalcitravo. Non so dove siamo andati, so che un'orchestra di neri suonava e io guardavo l'orologio sperando che finissero presto. Poi all'improvviso sono stata come invasa, ogni nervo del corpo mi s'è fuso col jazz, picchiavo i pugni sul tavolo, il sedere sulla sedia, i piedi in terra, volevo urlare e forse ho urlato, non so. Quando m'hanno portata via recalcitravo di nuovo, ma alla rovescia e non l'ho più dimenticato, così quando nel 2001 l'uragano Katrina ha spazzato via New Orleans, per prima cosa ho pensato 'e il jazz?'

§§§

Da New York un giorno avevo preso un aereo per Washington. Volevo andare al Sud per vedere i luoghi che mi incantavano da piccola quando leggevo *La capanna dello zio Tom* e più tardi *Via col vento*. Volevo vedere Atlanta, Charleston, Savannah, New Orleans, il Mississippi di Mark Twain, così vasto che sembra un mare infatti l'altra sponda si vede appena. In realtà, come diceva Sherwood Anderson, le parole sono ingannevoli. Le cose bisogna vederle con gli occhi, sennò come fai a scriverle? In aereo, accanto a me, c'era un signore che avevo già notato su qualche giornale, doveva essere un senatore. M'ha chiesto subito '*where do you come from?*' 'Italia. E lei è il senatore Kassem, vero?'

‘Sì come lo sa?’

‘Leggo i giornali’.

‘*Oh, really?*’ ha detto con un tono da schiaffi.

‘Già, anche gli italiani sanno leggere.’

‘Non tutti, eh?’ Ridacchiava.

‘No, non tutti. E da lei? Se non sbaglio è oriundo libanese.

Nel suo Paese d’origine, sanno leggere tutti?’

‘Non morda, signora. Mi sembrava solo strano che leggesse i nostri giornali.’

‘Allora piantiamola, e già che siamo qui per una mezz’ora, mi spieghi come mai gli americani pagano tante tasse. Dai vostri giornali non l’ho capito, ma lei è un esperto d’economia. Sono impressionata: ho conosciuto un petroliere texano che una volta poteva comperarsi non solo una Cadillac, ma addirittura un jet tutto d’oro, e oggi è appena un po’ più ricco dei suoi impiegati.’ (in quel tempo non c’era ancora la crisi, il capitalismo come avevano previsto Marx e Trozskij non s’era ancora mangiato da sé e non pagavamo più tasse di tutti i paesi del mondo).

‘Ok, la colpa è anche sua.’

‘Mia?’

‘Certo. Paghiamo tante tasse perché mandiamo un mare di aiuti ai paesi stranieri, e voi italiani in particolare avete avuto tanti di quei soldi che potreste affogarci. Dobbiamo rispetto all’Europa, certo, le nostre radici sono lì. Ma siete solo dei vecchi nonni pazzi che manteniamo nel lusso, anzi, come dite voi, nel boom, senza ricevere in cambio un’ombra di gratitudine. E coi nostri dollari fate allevamenti di comunisti. Più comunisti avete, più dollari vi mandiamo. Ha figli?’

‘Uno. Piccolo, però.’

‘Beh, immagini che un giorno lui debba mantenerla e lei,

vecchia e un po' rimbambita, quei soldi li regali ai bombaroli.'

'I comunisti non sono bombaroli.'

'È un'ingenua. O è comunista. No, non può essere comunista, non le avrebbero dato il visto. Però voi avete più comunisti di quanti ne abbiano nell'URSS. Come la mettiamo?'

Non sapevo come si potesse mettere con i comunisti. Da loro m'ero allontanata, sia pure con pena. Il fatto è che io stavo più dalla parte di Trozskij, mentre loro stavano da quella del Piccolo Padre Stalin, e oramai del Piccolo Zio Krusciov che una volta aveva ammesso pubblicamente di avere "le mani intrise di sangue fino ai gomiti". Aveva dato il via alla destalinizzazione, ma a parole e non a fatti. Però non rinnegavo niente, anzi armeggiavo nella borsa per fargli vedere il passaporto con tutti quei ghirigori disegnati dal funzionario dell'Ambasciata a Roma. Gli volevo dimostrare che anch'io ero stata comunista, ma sembravo proprio una bombarola? Potevo aggiungere il solito luogo comune, piuttosto liso: 'anche Gesù in fondo era comunista', però lui oramai s'era acceso, roteava come una girandola e neanche Cristo l'avrebbe fermato.

'Quelli da voi proliferano perché siete babbei e ricchi, ma i soldi sono i nostri. Li prendono con due passaggi di mano, ecco quel che fanno. Lo sa che siete più ricchi di noi? Invece di finanziare il comunismo aiutateci a difendere la democrazia. Mandateci un po' di dollari.'

'Noi dovremmo mandarvi dei dollari? Questa non l'avevo mai sentita.'

'Anche lire, è lo stesso. Non sono pazzo. Le faccio un po' di conti. Nelle casse dello Stato italiano – oggi, 10 giugno 1962 – ci sono tre miliardi di dollari. Nelle nostre ce ne

sono sedici, ma soltanto sei ci appartengono davvero. Gli altri possono essere richiesti in ogni momento dai creditori. Abbiamo il doppio di voi, però la nostra popolazione è quattro volte la vostra.’

‘*Oh really. Ma* allora perché ci mandate i soldi?’

‘Giusto, perché? Non l’ho capito neanche io. Forse perché speriamo di imborghesire i comunisti, di fargli vedere la differenza tra i dollari e i rubli. Tra noi e loro.’

‘Secondo me ce li mandate perché siete dei megalomani. E le sembra bello fare dei regali e poi rinfacciarli? Del resto anche noi diamo la nostra parte: aiutiamo i paesi sottosviluppati. Nel nostro piccolo.’

‘Macché piccolo e piccolo. E poi avete quel Mattei. Lui sì che aiuta i paesi sottosviluppati: noi facevamo *fifty fifty* per estrarre il loro petrolio, e lui 75-25. Si mette male, quell’uomo lì è una specie di bomba. Speriamo che qualcuno lo fermi.’ S’è girato dall’altra parte e non ha parlato più. tanto stavamo quasi per atterrare.

§§§

Mattei correva pericolo, era verissimo, e la Cia ha le mani dovunque. Mi ricordo che Greta, sua moglie, quando chiacchieravamo sul battello andando verso Ischia, m’aveva raccontato della mania che aveva Enrico di pescare non so più se le trote o i salmoni e di fare collezione di mosche finte per le lenze. Ha detto che non aveva nient’altro e che in privato viveva come un povero. Era, diceva lei, un ‘uomo contro’ e poi aveva mormorato ‘una volta o l’altra lo uccideranno e resterò con quelle mosche’. Avevo cercato di consolarla: non si uccide una persona così, è difficile. Certo, aveva preso partito per l’FNL e ora l’OAS ce l’aveva con lui, ma di lì a

uccidere... Sbagliavo. L'ultima lettera dell'OAS era un ultimatum: 'Caro Mattei, o lascia perdere gli algerini che ha preso a proteggere, o la facciamo fuori'. Greta, con gli occhi pieni di lacrime, diceva 'non vuole neanche la scorta'. Era piuttosto giovane e mi inteneriva. Menomale che lui le aveva preso un appartamento a Roma. Lei lo sognava da tanto, ma lui preferiva le tre stanzette all'hotel Eden in via Ludovisi, me le ricordo, con le sedie ingombre di scartafacci, due o tre quadri alle pareti che forse non erano neanche suoi. Greta sarà andata a vivere nell'appartamento quando lui è stato ucciso. Perché il 27 ottobre del 1962 l'hanno ucciso. Ora ne sono convinti tutti, anche se da principio era quasi passato come uno strano incidente.

La notizia, secca come uno sparo, m'ha raggiunta a Monte San Savino, in Toscana, dove la nostra governante, Graziella, aveva la casa dei suoi, con un gran camino di quelli con le panche di pietra per sedercisi dentro. Faceva già freddo, l'avevamo acceso. La radiolina era posata sul bordo della cappa, nel punto in cui 'prendevo meglio'. Una voce ha interrotto qualcosa, forse musica o notizie da poco. 'L'aereo a bordo del quale viaggiava l'ingegner Enrico Mattei di ritorno dalla Sicilia è precipitato a Bascapè pochi minuti prima dell'atterraggio a Linate.' A bordo, oltre al pilota, c'era anche un giornalista americano. O l'avevano sacrificato, o i responsabili erano quelli dell'OAS, che però sapevano di fare un gran favore all'America e di ricavarne qualche tornaconto. La manovalanza, ossia i tecnici che avevano manomesso con qualche diavoleria a tempo il *Morane Saulnier 760* della flotta aziendale Snam erano probabilmente dei mafiosi. Già a gennaio qualcuno aveva lasciato un cacciavite nel

motore, ma se n'erano accorti e quella volta lui non era partito, ora invece i 'meccanici' che avevano controllato l'aereo non erano i soliti e lui avrebbe dovuto diffidare.

È stato il primo atto terroristico in Italia e dopo nulla fu come prima. L'inchiesta è stata soffocata, ma poi il giornalista Mauro de Mauro l'ha ripresa, così hanno fatto fuori anche lui perché s'era avvicinato alla verità. Era il 17 settembre del '70 e due giorni prima, in Sicilia, avevo pranzato con lui tempestandolo di domande. Credo d'essere stata l'ultima collega a vederlo. Ricordo che mi prendeva un po' in giro perché il vino siciliano mi sembrava troppo forte per una colazione, ma si vedeva che era teso. Ha detto 'non mi chiedere più niente, io lo so come l'hanno ucciso, ma non te lo dico. Meglio così, se non lo sai non corri pericoli.' Mauro dopo due giorni è sparito, dicono che la mafia l'ha messo a disfarsi nella calce viva in un palazzo in costruzione, secondo l'uso.

Quando ero in America quelle cose orribili non erano ancora accadute e il mondo sembrava più simpatico.

## Cap. 26

### **Verso Atlanta**

Washington era calda, umida, verde. Se le case nascoste sotto quel furore di piante non fossero state quasi tutte bianche, potevano far pensare ai templi di Angkor sopraffatti dagli alberi e dai rampicanti. Benché gli uomini costruiscano di continuo, il verde di quella foresta subtropicale che è il Distretto di Columbia si diffonde e la città vista dall'alto fa l'effetto di un quadro dipinto e ridipinto che continua a scrostarsi. Di solito in America si parte da una *town* per arrivare a un'altra identica (credo che l'abbia scritto Nekrasov molto prima di me), però Washington è diversa. Ed è un po' l'ombelico del mondo, prima o poi ci arrivano tutti.

Una sera, in una villa sul Potomac, durante uno dei soliti party, ho incontrato almeno cento persone famose. C'era anche Walter Lippman, il più noto giornalista d'America. Sembrava annoiato della vita e di se stesso, non gli ho sentito dire nulla che valesse la pena di segnare sul taccuino.

Così da Washington ho preso un treno per Richmond, volevo fare una specie di pellegrinaggio. Ho passato due giorni al Museo della Guerra di Secessione con una guida che sembrava avere vissuto quei giorni la settimana precedente. Poi ho deciso di proseguire, anche se i nuovi amici m'avevano dato un mucchio di indirizzi. Negli *States* è così, quando viaggi ti avvolgono in una rete di nomi e numeri di telefono e non sei mai solo. Il Paese è tanto grande che se non hai qualche aggancio rischi di perderti, ma io ho preferito non chiamare. Intanto là a Richmond mi si preparava un'avventura che forse non

riesco a raccontare come si deve, perché è la prova che ho un cervello da scimmia *rhesus*.

Saranno state le due del pomeriggio e io, al desk del portiere, cercavo un volo per Atlanta, ma non c'era fino alla sera. Forse potevo prendere un treno, o un pullman? Mentre cercavano una soluzione io studiavo la carta per capire quanto fosse lontana la Georgia, e forse è stato in quel momento che un signore s'è avvicinato e ha mormorato qualcosa al portiere, che poi era una donna. Penso che sia andata così perché non me ne sono accorta. Quando si è allontanato lei ha detto: 'Quel signore che è là sulla porta del bar va proprio ad Atlanta. Se vuole le dà un passaggio. M'ha pregata di dirglielo.'

Ho alzato gli occhi. Era pallido, piuttosto magro, di mezza età e sembrava un po' teso, con la fronte umida di sudore nonostante l'aria condizionata. Ero incerta, magari in automobile poteva 'provarci'. Beh, avevo imparato a difendermi, ero stata in palestra a fare arti marziali. Veramente non avevo finito il corso, mezzo bastava: con una ginocchiata all'insù metti a posto chiunque specialmente se non se l'aspetta. Lo so che in macchina la ginocchiata all'insù è impossibile, ma se voleva aggredirmi doveva anche scendere. Lui però non sembrava uno di quelli che saltano addosso. Guardava verso noi e non sorrideva neanche. Ecco, non sorrideva. Avrei dovuto capire che c'era qualcosa di strano in quel volto immobile, umido, senza l'ombra di un sorriso, invece ho pensato che forse non stava troppo bene e che aveva fatto quella proposta perché non voleva viaggiare da solo. Mi figuravo che soffrisse di attacchi di panico e avesse bisogno di compagnia. Quella gonza di crocerossina sempre annidata nel mio cuore e dintorni si è fatta strada a gomitate, ed è

stata lei a decidere che avremmo accettato l'invito.

In macchina lui continuava a tacere. Oltrepassammo Newport e Durham, infilando la via per Greensboro. Ho detto qualche parola, non ha risposto. Fuori cominciava a imbrunire e anche dentro la macchina l'atmosfera diventava più cupa. Al bivio ha lasciato sulla sinistra la via per Atlanta e ha preso a destra verso il Tennessee. Dove cavolo andavamo? Ho finto di non accorgermene, intuivo che era meglio non chiedere, o sapeva dove andava o qualcosa girava male. Da quella parte c'erano le montagne, come diamine si chiamavano, Cave del Mammut? No, quelle erano nel Kentucky. Le Great Smoky Mountains? Fossi stata più brava in geografia l'avrei saputo, invece non m'era mai piaciuta e non ne capivo un accidente. A malapena sapevo che il Tennessee e il Kentucky con le montagne erano a destra, ma solo perché a Richmond avevo guardato la carta.

Quello non era un violentatore di donne, l'ho capito presto che era uno psicopatico e magari un killer. Mentre ci allontanavamo sempre più da Atlanta aguzzavo gli occhi cercando una stazione di servizio, un drugstore, qualcosa. Finalmente ho visto l'insegna di un hotel e gli ho chiesto di lasciarmi scendere 'un momentino'. Ho dovuto insistere, ma l'ho spuntata. Aspettava lì fuori e io intanto prenotavo una stanza. Poi, ferma sulla porta, gli ho detto che restavo, che non mi sentivo bene e che il lift avrebbe preso il bagaglio. Allora è uscito di corsa, ha afferrato le mie valigie e le ha scaraventate nella hall, col sudore che gli colava, poi è scappato senza guardarmi.

Non so neppure in che posto fosse l'hotel, che poi era un motel. La mattina dopo è passato un pullman e l'ho preso. Andava verso est e si fermava anche ad Atlanta. Più tardi

avrei potuto chiamare Andrea al giornale, ma non gli avrei raccontato niente. In fondo era andato tutto bene, come dicevano mia nonna e mamma. Non credo che abbiano mai letto Gramsci, nessuna delle due, ma in fondo la pensavano nello stesso modo: al pessimismo della ragione opponevano l'ottimismo della volontà. Era quello il gioco da imparare e io l'avevo imparato.

§§§

Ad Atlanta ho fatto qualche numero di telefono e subito gli amici degli amici di New York sono venuti a trovarmi. Due, marito e moglie, mi hanno adottata in pochi minuti e hanno voluto a tutti i costi che andassi a stare a casa loro. Erano simpatici e avevano una villetta con un gran giardino che però era impraticabile perché non si potevano aprire né porte né finestre a causa dell'aria condizionata. Quando si usciva bisognava farlo di soppiatto perché l'aria fresca non se ne accorgesse e non fuggisse. In Italia i condizionatori non c'erano ancora, così mi sentivo un po' in galera, ma se uno si abitua è piacevole.

Gli amici degli amici degli amici hanno subito organizzato due o tre party e un giorno Edith, la mia ospite, mi ha accompagnata al *Biltmore Palace*, dove le socie del suo club, il *Blue Surprise*, davano un pranzo proprio per me. Lo facevano spesso con le persone nuove, soprattutto straniere. Non c'era da meravigliarsene e non c'era motivo di inorgogliersi. Nei club ogni pretesto era buono per festeggiare, non importava cosa.

Quando la colazione era alla fine e i camerieri stavano portando il lungo caffè americano che ha un sapore delizioso – il nostro per me è buono solo per la granita con la panna – l'anziana signorina Gillespie si è alzata in piedi,

ha tirato un respirone e ha cominciato a parlare.

‘Ecco, gente. Siamo qui riunite in questo storico albergo dove una delle più... una delle più grandi scrittrici del mondo ha dato alla luce il meraviglioso romanzo sul Vecchio Sud... l’abbiamo letto tutti, perché riguarda la nostra Georgia. E poi casomai l’abbiamo visto anche al cinema... Parlo di VIA COL VENTO, anzi di Margaret Mitchell. E ora voglio ringraziare a nome di tutte la nostra ospite italiana che... che è venuta da tanto lontano e che certo farà, *oh my God*, senza dubbio farà...’

Non sono riuscita a sapere cosa avrei fatto perché a quel punto la povera signorina si è lasciata cadere sulla sedia e mentre i suoi occhi sgranavano sgomento è scoppiata a piangere. Intanto il cestino di margherite che aveva in testa si rovesciava sui piatti appiccicosi di gelatina alla fragola, e le altre si affollavano intorno a lei per consolarla.

Era come ai mercati generali quando i fiorai ammucciano i mazzi di garofani, di lillà, di rose, di tulipani, eccetera, per riportarli via: sono i fiori che non hanno venduto e che oramai non venderanno più. Un po’ sfatti, legati insieme a caso, i rossi con i gialli, i rosa con i rosa tea, e c’è intorno un profumo dolciastro. Le socie del club somigliavano alle amiche della SIGNORA OMICIDI, quel vecchio film divertente che ogni tanto ridanno in TV. Cappellini fioriti, giacche lunghe su gonne lunghissime, borsette in mano. Erano lì affannate intorno alla signorina Gillespie che piangeva.

‘Cos’è successo? – ho chiesto alla prima che sono riuscita a far girare verso di me – Perché piange?’

‘È il trac – ha risposto lei – capita, quando uno incomincia.’

‘Incomincia a fare che?’

‘A parlare in pubblico. Non l’aveva mai fatto se non al club, tra noi. Oggi si è trovata di fronte a una persona nuova e si è spaventata. Del resto gliel’avevamo detto che era troppo presto: sono appena due mesi che fa il corso, doveva prenderci un po’ la mano. Invece no, lei ha voluto parlare, e ha visto quel che è successo. Povera Dorothy, ha avuto il trac. Speriamo che le passi, altrimenti dovrà scegliere un’altra cosa.’

‘*Oh, my God.* Ma che corso sta facendo?’

M’hanno spiegato che nei club per signore sole s’imparava sempre qualche arte: chi prendeva lezioni di scultura o di pittura come Ann Greeley, che aveva fatto un paio di mostre e venduto un quadro a un piantatore di Savannah; chi studiava per diventare poeta, come Angela Pyle che stava scrivendo una ballata; chi si allenava a cantare o a suonare per formare una banda e chi si specializzava nei discorsi in pubblico specie per i brindisi di compleanno. Come Dorothy Gillespie, che in quei due mesi aveva dato proprio l’impressione di riuscire benino, ma che ora, col trac, poteva avere rovinato tutto.

Mi sono sentita in colpa. Se non ci fossi stata io, se le anziane signore vedove o nubili del *Blue Surprise Club* non avessero organizzato quella colazione per me nell’albergo dov’era Margaret Mitchell, o se almeno avessi cercato di aiutare la povera Dorothy quando balbettava, il trac non le sarebbe venuto e la sua carriera non si sarebbe spezzata. Così mi sono fatta strada tra i cappelli fioriti e l’ho raggiunta: aveva smesso di piangere, ma le sue labbra tremavano ancora.

Le ho detto che era stata bravissima, che anche da noi i discorsi più riusciti erano quelli pieni di emozione: anzi si imparava a farli così apposta, interrompendoli sul più

bello e scoppiando a piangere perché facessero più effetto. Le ho detto che avrei voluto imparare anch'io a parlare in pubblico, ma che non ci sarei mai riuscita perché in Italia, al massimo, si facevano corsi di bridge o di scopone scientifico. Ho aggiunto che era molto fortunata a vivere in America, e soprattutto lì ad Atlanta, così piena di storia e di club come il *Blue Surprise*.

'Oh, really?' e le sue labbra hanno cominciato a formare in un angolo della bocca un piccolo sorriso che subito è cresciuto e ha raggiunto l'altro angolo, diffondendosi come per magia sulle labbra delle sue amiche. Poi Dorothy m'ha abbracciato e m'ha dato l'indirizzo di certi amici che vivevano a Firenze perché andassi a trovarli e raccontassi di lei e del club. Quando me ne sono andata e tutte mi salutavano agitando la mano, pensavo ancora ai mazzi di fiori dei mercati generali, e sentivo quell'odore dolce e triste delle cose che incominciano a morire.

Rileggendo, a distanza di molti anni, un mio articolo fatto per il settimanale TEMPO e ristampato poi nel libro *Inviati speciali in pace e in guerra*, ho scoperto che non solo non avevo capito nulla dell'America, ma neppure dell'Italia. Scrivevo: 'È difficile essere vecchi, laggiù. Gli uomini, per loro fortuna, muoiono abbastanza presto, ma le donne rimangono e ci sono almeno dieci milioni di vedove, negli USA, più una ventina di milioni di ragazze che non hanno mai avuto niente, se non le uova fritte nei drugstore e un lavoro che a cinquantacinque anni bisogna lasciare. Le più ricche viaggiano, vanno a Phoenix nell'Arizona a ringiovanire dai chirurghi plastici, o si imbarcano e volano in Egitto, in Europa e soprattutto in Italia per vedere Roma, Firenze e Venezia, ma le altre restano e bisogna trovargli qualcosa da fare, magari dipingere quadretti per i

piantatori di Savannah. Così nascono i club per signore sole: casette nascoste nel verde dove ognuna ha il suo comitino da fare e dimentica che la vita l'ha tagliata fuori, se mai l'ha considerata *dentro*'.

Perché a quel tempo credevo che in America fosse più difficile invecchiare? Perché ero sicura che da noi i vecchi avessero una vita migliore? Forse perché in Italia è tutto piccolo, i parenti ti stanno addosso e ti vanno stretti. Non sapevo che in Italia siamo disumani con i vecchi, mentre in America magari ti creano realtà fasulle come quinte di teatro, ma ti danno una particina da recitare, sia pure di poche battute.

Là ci sono anche i club per signori soli però hanno un altro scopo, servono come rifugi per scappare dalle donne. Uno dei più famosi è l'*Albero Che Brucia*, a Bethesda, vicino a Washington, e credo che esista ancora. È stato fondato nel 1922, da un finanziere ebreo, insieme con tre amici stanchi come lui della tirannide femminile. Erano stufo di riverire le proprie mogli e quelle degli altri sempre piene di pretese.

‘Non faremo più i servi alle signore durante i week-end – ha detto il finanziere – ci vestiremo come ci pare e parleremo delle cose che ci interessano. Abbiamo il diritto di starcene tranquilli a giocare a golf.’

Dopo avere bruciato molti alberi per fare posto ai prati – così è venuto fuori anche il nome per il club – hanno alzato una muraglia intorno al parco e hanno messo un avviso sul cancello: ‘È vietato l'ingresso alle donne, anche se vengono per lavare i piatti.’ In più sul cancello c'era un energumeno alto due metri che sbarrava il passo a qualunque moglie.

Cap. 27

## In cerca di Luther King

Il Sud era morbido, avvolgente. In quei giorni ho cominciato a vagare da una città all'altra dell'Alabama – loro dicono Alabaama con una specie di cantilena – ma volevo incontrare Martin Luther King che teneva le sue omelie-comizi qua e là battendosi per i diritti dei neri e predicando la non violenza come Gandhi. A un certo momento era tornato ad Atlanta e i suoi sermoni nella chiesina battista di Ebenezer – che era già stata feudo di suo padre – attiravano tantissime persone, così ci sono andata. Di bianchi non ce n'era nemmeno uno.

Prima che incominciasse la funzione ho infilato la porta d'una specie di sacrestia. M'ha circondata subito un gruppo dei suoi, quasi tutti uomini. Lì a un passo c'era lui: giovane, i baffi neri e spessi, una gran fronte ampliata da un po' di calvizie e i capelli che arrivavano a metà della nuca, dove cominciava il rigonfio del collo breve, taurino. Uno dei suoi m'ha chiesto chi ero.

*'Press'* ho risposto.

M'ha perlustrata con gli occhi. Ero bianca, non c'erano dubbi. Però è risaputo che i giornalisti si cacciano dappertutto. Mi viene in mente una cosa buffa che non c'entra niente con Luther King, ma solo con l'intrufolarsi ovunque a qualsiasi costo. Quando Baldovino ha sposato Fabiola, in una mattina d'inverno nella chiesa di Sainte Gudule a Bruxelles, Oriana Fallaci e io, che eravamo lì dall'alba con strati di pellicciotti e passamontagna addosso, non riuscendo a forzare il blocco dei nobili in abiti e divise di gran gala siamo andate verso l'altare via pavimento, cioè gattonando fra le loro gambe. Uno si è

scansato con orrore come se avesse visto due iguane e ha sibilato: *‘Surtout bien habillés, tout le deux.’* Mi sono chiesta: ma se fossimo ben vestite vederci gattonare non l’avrebbe sconvolto?

Là da Luther King non gattonavo, però mi guardavano male.

*‘Where do you come from?’*

*‘Italy’.*

Parola magica. Sollievo generale.

*‘Wonderful, e come mai è qui?’*

*‘This is my job, no?’* È il mio lavoro, no?

Ora guardavano lui, incerti, e si muovevano come si dice a Napoli, ‘facendo ammuina’. Io avanzavo a strappi finché sono arrivata proprio di fronte a King.

‘Mi perdoni, reverendo’.

*‘This is my job’*, ha detto anche lui.

Abbiamo riso e lui m’ha promesso un’intervista (però alla fine m’è sfuggito, o meglio i suoi me l’hanno scippato). Mentre parlava dal pulpito una delle fedeli mi si è messa accanto. Si chiamava Elizabeth come quella di Harlem. Luther King era particolarmente acceso. Nella predica ha detto che il consenso dato dalla Chiesa alla schiavitù, alla segregazione razziale, alla guerra e allo sfruttamento economico è la dimostrazione che la Chiesa dà più retta all’autorità del mondo che a quella di Dio. ‘Chiamata a essere la custode morale degli esseri umani, a volte ha protetto ciò che è immorale; chiamata a combattere le ingiustizie sociali è rimasta silenziosa a guardare. Qui nel Sud si crede ancora che l’affermazione “tutti gli uomini sono uguali” significhi che sono uguali tutti gli uomini bianchi. Per gli schiavisti siamo sempre stati bestie, infatti ci hanno venduti smembrando le famiglie, il padre a un

padrone, la moglie a un altro, i figli ad altri ancora. E se le donne si ribellavano, quando non venivano violentate perché erano anziane, venivano frustate e tagliuzzate con la punta dei coltelli. No – ha detto alzando una mano – state calmi. Come diceva Cristo non sanno quel che fanno. Dobbiamo farglielo capire con la forza dell'amore. È il compito che ci ha assegnato'.

Elizabeth mi dava gomitate a ogni frase.

'Scrivi', diceva. Facile a dirsi, non so stenografare. Prendevo appunti, facevo il possibile.

'Anche la cosiddetta Chiesa nera ci ha delusi, fratelli. Dico cosiddetta perché non ci possono essere una Chiesa nera e una Chiesa bianca. E si devono chiamare ancora cristiani quelli che all'interno della Chiesa hanno inflitto tanti oltraggi ai neri da costringerci a fondare le nostre chiese? Speravamo che almeno le nostre fossero giuste, ma non lo sono, fanno del classismo: tutti i membri sono uguali, ma alcuni sono più uguali degli altri. È un'ora di turbamento, ma non dubitate, cambierà'.

'Lui è sempre fiducioso – ha mormorato Elizabeth – ma sono secoli che soffriamo. Lo sai che Thomas Jefferson, nella bozza della famosa Dichiarazione d'Indipendenza, se la prendeva con Giorgio III d'Inghilterra perché schiavizzando i neri violava i diritti dell'uomo? Ma quella frase gliel'hanno fatta cancellare...'

Elizabeth voleva bene a Martin, lo stimava, però pensava che la non violenza fosse un'arma-giocattolo. In quegli anni lui non era ancora diventato un mito. Lo è diventato dopo il 4 aprile del '68, quando James Ray, il 'fratello bianco demente' che lui sentiva prossimo a incrociare la sua strada (l'ha chiamato così in un discorso a Memphis, quasi se lo vedesse già davanti), gli ha sparato e l'ha

ucciso, facendone un martire. Se un nero muore tanto meglio – avrà pensato l’assassino – ‘chi ha la pelle così è una bestia’. Jefferson in teoria sarà stato contrario alla schiavitù, però scriveva nelle *Notes on Virginia* che “quella sfortunata differenza di colore rende i negri inferiori anche dal punto di vista intellettuale”. Meriterebbe di riaprire gli occhi oggi e di trovarsi davanti Obama. Però oggi i figli di King litigano a sangue per sordide storie di eredità. E Jacqueline Kennedy, che dopo essersi risposata ha attaccato tutti, giurava che lui era un uomo falso e organizzava orge. Io non ci credo.

§§§

Dopo avere spedito il mio pezzo per radiostampa, ho ricevuto un telegramma dal direttore, Tofanelli. BRAVA STOP ORA OCCUPATI DI COSE PIÙ ALLEGRE.’ Voleva dire fatue, lo so. Perciò sono andata a Washington a visitare una *Funeral Home*. L’indirizzo me l’ero fatto dare da una certa Nancy Benedict, che un giorno c’era entrata senza accorgersene. Avevo letto *Il caro estinto* di Evelyn Vaugh e pensavo che sarebbe stato divertente descrivere una *Funeral Home*, se non altro per i cultori del *black humour*. Il direttore sicuramente lo era, ma i lettori? Beh, potevo sempre tentare di scrivere qualcosa sul filo di Vaugh, appunto, o degli altri miei adorati umoristi inglesi. Tentare, dico. Purtroppo la *Funeral Home* (è come le pompe funebri, però non gli somiglia per niente) di cui m’aveva parlato Nancy doveva essere chiusa perché anche le finestre erano sbarrate. Così ho pensato di farmi raccontare la storia da lei. Alla gente piace parlare di sé e se poi gli dici che raccontano le cose in modo spassoso diventano cantastorie

che potrebbero gareggiare con Omero, benché lui non avesse un briciolo di umorismo. Eppure con tanti morti il materiale per il *black humour* c'era.

Ridere fa bene ma scarseggiano le occasioni e ci sono troppe sentenze menagramo tipo “se ridi oggi piangi domani, non ridere di venerdì sennò piangi domenica”, roba del genere. Alla fine qualcuno dev'essersi stufato e ha detto che il riso fa buon sangue, non solo, ma che ogni risata bella chiara leva un chiodo dalla bara e che quelli che non ridono mai portano un mare di guai. Gli orientali l'hanno buttata sullo spirituale: “una giornata in cui non abbiamo riso è persa, e quella in cui non abbiamo fatto ridere nessuno è inutile”. Gli americani sono più pratici: “ridi e il mondo riderà con te, piangi e sarai solo”. Credo che sia questo il motivo per cui cercano di rallegrare anche i lutti e inventano le *Funeral Homes*.

Nancy ha acceso una sigaretta e ha detto che la faccenda era cominciata con l'invito a un party. S'era messa un vestito rosso-lacca nuovo che la fasciava mica male. Non è proprio bella, ma se c'è selvaggina da puntare si mette in tiro e piace. Oramai sapevo come si comportava appena c'era un *single*. Lanciava sguardi-lampo sul bersaglio, intensificati dal battito a farfalla delle palpebre e da una finta miopia che risveglia sempre istinti di protezione.

Quando è entrata nella casa – non ho detto che aveva sbagliato porta – il party era al culmine, bicchieri mezzi vuoti e risate, però tutti sembravano avere già formato un crocchio o una coppia e lei cercava di individuare qualche conoscente per prendere il via. Strano, vedeva solo facce nuove. Essendo un'ottimista ha pensato che cambiare la cerchia degli amici poteva essere una buona mossa. Si è seduta su una specie di puff accanto a un signore di

bell'aspetto che leggeva il giornale in poltrona, e facendo tintinnare il whisky nel bicchiere come una sveglia, ha pronunciato la frase d'attacco.

‘Bella festa, vero?’

Quello doveva essere duro d'orecchi.

‘Ehi – ha detto lei a voce più alta – non trova che sia una bella festa?’ – ‘*Oh, really*’, ha risposto una voce maschile che però non proveniva dalla poltrona. ‘E che ne dice dello zio Herbert? Non è tale e quale come quando era vivo?’ Poi guardò con affetto l'uomo che leggeva il giornale. ‘Non dico che sia più bello di prima perché lo zio Herbert ha sempre avuto un suo fascino, però adesso ha un'espressione più distesa.’

Nancy è impallidita, ma aveva sul viso uno strato di make-up che la proteggeva dai mutamenti di colore. Quel signore non era soltanto sordo, era anche morto.

Nancy non è svenuta perché era coriacea e poi il nipote del defunto, giovane ma non troppo, stava in piedi davanti a lei e le faceva scivolare gli occhi dentro la scollatura. Diceva: ‘Credo che allo zio Herbert questo party sarebbe piaciuto e che sarebbe contento di vederla qui.’ Poi ha messo una mano su quella di Nancy, risalendo al polso con dita carezzevoli, magari pensando che fosse una ex dello zio, sia pure più giovane, e ha aggiunto ‘Non se la prenda, alla fine ci ritroviamo tutti nella valle di Josafat. Ora lo zio sta bene, e per fortuna se n'è andato prima di vedere i risultati della partita di baseball. Gli abbiamo messo in mano il giornale, ma non alla pagina dello sport. Così non saprà della figuraccia che ha fatto la sua squadra.’

‘Ci pensi? – ha detto Nancy – Si preoccupavano per la partita. Beh, poi ho saputo che le autorità hanno obbligato

la *Funeral Home* a chiudere i battenti per un mese, avevano esagerato.’

Io però non penso che la faccenda della chiusura fosse vera, anzi credo che le *Funeral Homes* continuino così e vadano a gonfie vele, anche se bisogna avere molti dollari per comprare il party finale al caro estinto, facendolo truccare, puntellare e magari un po’ surgelare in modo che si tenga su e abbia l’aria soddisfatta di uno che vive nel migliore dei mondi possibili.

Per loro non sono spettacoli macabri, mentre la sceneggiata della morte com’è da noi, quella sì che è macabra. Fino a un po’ di tempo fa, per la funzione in chiesa, i preti mettevano sulle bare perfino il drappo nero e oro col teschio e le ossa incrociate ai quattro angoli, almeno la gente si ricordava che un giorno sarebbe diventata così e la Chiesa spuntava soldi per le messe perpetue.

Cap. 28

## Un po' di Hollywood

Dovevo andare a Hollywood per fare almeno cinque o sei incontri fatui e accontentare il direttore, anche se avrei preferito farmi tagliare le orecchie a frangia piuttosto che strisciare davanti agli attori chiedendo un'intervista (Tav. IX). Andrea non sapeva nemmeno dov'ero. L'avevo chiamato al giornale, un pomeriggio, facendo il calcolo dei fusi orari. La segretaria di redazione m'aveva detto che era 'fuori per servizio'. Avevo lasciato il nome, ma non l'indirizzo. Perfino l'amore diventa adulto quando hai tanto da lavorare.

Il mio era un lavoro maschile, almeno a quei tempi, e per competere con i maschi non dovevi scoprire i sentimenti. Se loro per caso scoprivano i propri, a volte succedeva, dovevi guardarli con il ghigno di chi è superiore. Bisognava sempre apparire spavalde – mi riusciva bene fin da piccola – insomma dovevi diventare un mezzo Tex, quello del fumetto. Se ti vedevano debole, *loro* fingevano di proteggerti, ma solo per portarti a letto. E lì, nel buio, erano *loro* che si facevano proteggere e confortare.

Però a volte succede che a forza di comprimerla l'emotività esplode. Lo so perché a casa avevo voglia spesso di riversarla sulle persone care, anche se ero condizionata da una specie di pudore. Una volta ho dato un bacio a Mariolino che era venuto a trovarmi al giornale, e i colleghi m'hanno guardata come si guarda una gatta che dà una leccata al gattino. Mio figlio però aveva l'aria di non essere adatto alle coccole, così anche a me veniva una specie di timidezza a fargliele. Un'altra su cui riversavo affetto era la mia sorellina Diana, fragile e un

po' malata, o perlomeno ipocondriaca. L'avrei versata volentieri su Andrea, ma ero frenata dall'esistenza della signora Luisa. Meglio un gatto, insomma, però se viaggi sempre come fai a tenerlo?

Da Hollywood ho chiamato di nuovo Andrea lasciando l'indirizzo e il numero di telefono. Ero al *Beverly Hills* e per fortuna non toccava a me pagare il conto perché un albergo come quello costa al giorno quanto il bilancio annuale dello Stato italiano, ma il giornale voleva che i suoi inviati facessero bella figura. Andrea ha richiamato il giorno dopo, mentre rientravo dopo una nuotata in piscina. L'operatrice ha miagolato: 'Signora Delfini, ha fatto un buon bagno? Le passo una telefonata da Roma'.

'Ciao – ha detto la sua voce – ti amo.'

'Oh, really?'

'Stai diventando stupida? Fammelo sapere se diventi stupida perché smetto di perdere tempo con te.'

'Quale tempo?'

'Oh, senti. Sto con te per varie ragioni, ma soprattutto perché sei intelligente e sai ridere. Se tu fossi stupida magari mi interesserebbero altre cose, però senza impegno. I tuoi servizi me li sono fatti mettere da parte mentre ero via, a leggerli non si direbbe che stai diventando stupida. Mi ami?'

Avevo voglia di frignare. Non di piangere, di frignare.

'Non potevi venire in America?'

'No, non potevo. E poi devi imparare a cavartela, soprattutto quando è difficile. Ora che programmi hai?'

'Il direttore vuole che stia qui due mesi, lo sai. Mancano ancora venti giorni, dieci a Hollywood, poi torno a New York.'

'Perché non vai a Boston? Studi scienze e non vai al MIT?'

È il più importante istituto scientifico del mondo.’

‘Sì, ma il direttore non sembra attratto dalle sinapsi e nemmeno dai brevetti che rubiamo alla natura. Vuole frivolezze, dev’essersi iscritto al club dei fatui. Quante donne ti sei portato a letto?’

‘Madamina, il catalogo è questo: in Italia 640, ma in Ispagna son già 1003.’

‘Credevo che la lirica non ti piacesse.’

‘Il DON GIOVANNI non è la lirica. Leggi Da Ponte e te ne rendi conto. Te lo consiglio, è molto bello.’

‘M’hai chiamata per consigliarmi un libro?’

‘No, speravo che fossi meno spinosa. Facciamo un viaggio a Londra, quando torni. Cercherò di inventarmi qualcosa. Ti va?’

‘Londra è la mia città preferita. E tu il compagno di viaggio che preferisco.’

‘Così va meglio. Sbrigati a tornare, ma dopo Hollywood va a Boston. Lascia perdere New York. C’è qualcuno che ti interessa?’

‘Senti, prima o poi farò la divulgatrice scientifica, credo che sia il mio mestiere, ma ora non posso. Devo guadagnare soldi, Mariolino è ancora piccolo e per guadagnarli mi devo occupare di cose frivole perché il giornale vuole quelle. Il guaio è che anche la gente vuole quelle. Devo vedere un Paese dietro l’altro e scrivere scempiaggini senza avere capito quasi nulla. È vero che non ci capiscono un granché nemmeno quelli che ci vivono. Mi viene in mente quella tale che volava sopra il Texas e ha detto al pilota “voli più basso e rallenti un po’”, ci devo scrivere un libro”. Sarà vero che in America si può trovare tutto, come dici tu, ma io spreco il tempo.’

‘Fare la giornalista non è sprecare tempo. Ti abitui a

scrivere in modo sciolto e quando sarai una divulgatrice scientifica avrai uno stile che i tuoi colleghi biologi ti invidieranno. Ti farai leggere anche parlando del codice genetico. Mi ami?’

La voce della centralinista si mise in mezzo dicendo ‘*sorry*, è caduta la linea’ così non potevo rispondere, però era ‘sì’. Quante cose capiva, era sempre avanti di un anno luce. Non la centralinista, Andrea, quando parlava dello stile. Oggi lo so che aveva ragione. E a Boston poi non ero andata anche se avevo un po’ di complessi per quello che facevo, ma soprattutto per quello che non facevo. Non studiavo le cose che m’interessavano perché dovevo studiare quelle cretine di cui non mi importava e che bisognava scrivere ogni settimana. Mi sentivo sempre più ignorante, soprattutto perché la scienza si muove in fretta e io stavo perdendo il filo.

§§§

Il direttore voleva che parlassi un po’ di sesso, alla gente interessa più leggerne e parlarne che farlo, diceva. Allora avrei potuto raccontare ancora di quando vedevo i teenager andare al *drive-in* in pigiama e le ragazze usare la Coca Cola per le irrigazioni vaginali e aggiungere che forse non funziona davvero perché quelle incinte erano tantissime. I giornali lo dicevano scandalizzati: queste bambine fanno sempre più bambini. Non succedeva per amore e non c’era granché di romantico, c’era la rivolta contro l’indifferenza degli adulti, l’incomunicabilità, l’essere considerati ancora troppo giovani, *they say we are too young*, come diceva la canzone. Fare sesso era diventare grandi. Non mi piace l’espressione fare sesso.

Fare l'amore è diverso, ma devi sentirlo come qualcosa di apocalittico, qualcosa che sfiora il divino, e non una sfebbrata di ormoni. L'amore è molto di più, ma temo di non saperlo spiegare, secondo me le parole per dirlo non esistono. I ragazzi si sposano, poi comincia la noia e se restano insieme fanno l'amore solo il venerdì sera.

Il motivo me l'hanno spiegato in campagna, durante un fine settimana. M'ero accorta, a New York, che riuscivo a conoscere le persone solo dal lunedì al venerdì mattina: sedute dietro le scrivanie degli uffici, davanti a un paio d'uova in un *drugstore*, al ristorante, o appese alle maniglie della *subway*. Il venerdì pomeriggio tutti partivano, andavano nel Bronx, nel New Jersey – dicono *Niugiusy* – a Staten Island e così via. È un tale esodo che secondo me l'isola di Manhattan il sabato mattina pesa circa sei o sette milioni di tonnellate in meno. Mancava qualche tessera al mosaico che stavo costruendo, soprattutto mancava il week-end. Così sono andata nel New Jersey, ospite di Beth e Mike Egmont.

Avevano una villetta accanto a quella degli Howe, loro vicini anche a New York. Emily Howe era una donna arcigna e quando facevo visita ai miei amici nella 38a East la evitavo sempre. Quella volta l'ho vista in giardino e m'è sembrata diversa. Là non ci sono siepi di spartizione, ma i proprietari sanno dov'è la linea di confine e non la superano mai senza essere stati invitati, o senza un motivo serio. Emily ha salutato restando educatamente nella sua erba e quando le ho dato la mano si è sporta un po' in avanti senza muovere i piedi.

‘Siamo appena arrivati. Domani sera – ha detto – faremo il barbecue in giardino, vieni? Stasera andiamo a dormire presto.’

La mattina dopo è apparsa verso le dieci, tardi per un'americana. Ha tagliato qualche rosa canticchiando *My old Kentucky home* e ha sorriso. Non l'avevo mai vista sorridere e non immaginavo che avesse dei bei denti. La faccia distesa, gli occhi più chiari. Ogni tanto la vestaglia le si apriva sul petto e lei la richiudeva con un gesto da *jeune fille*. Il signor Howe andava su e giù per il prato con il ron ron aggressivo del tosaerba e la sera ci fu un party con il barbecue che affumicava tutto, ma gli Howe e le altre coppie erano allegri. Si sbronzarono un po' in quindici su diciotto, cantarono *Oh my darling Clementine* in coro (io no perché continuavo a essere stonata) e finalmente siamo andati a dormire. Però Beth è venuta tre volte in camera mia con tre scuse diverse. In realtà aveva paura che avessi aperto la finestra e la voleva richiudere. Aprire le finestre è quasi illegale, negli *States*, l'ho già detto, per via del condizionatore. L'ho tranquillizzata e ho aggiunto che però era un peccato sbarrare tutto in quel modo, perché sicuramente l'aria del New Jersey faceva bene alla salute se la gente, il sabato, aveva una faccia così distesa e soddisfatta.

‘Non è l'aria’, ha detto lei.

‘Cos'è allora?’

‘È che il venerdì sera i mariti fanno il loro dovere. Capito?’

‘E gli altri giorni?’

‘Dal lunedì al venerdì pomeriggio sono fusi dal lavoro. Sono sul ring. Ma il venerdì si sa che il giorno dopo è di riposo, e allora si *deve* fare un po' di attività sessuale. Il sabato invece è riservato ai party e la domenica sera c'è il problema che il giorno dopo bisogna alzarsi per tornare al lavoro. Il venerdì non ci sono scuse. Certo dopo tanti

giorni è difficile ricominciare il discorso, allora si beve qualche drink e si supera l'imbarazzo. Il sabato mattina lui prende le vitamine, sennò è troppo stanco per il prato.'

'Ma ha il tosaerba a motore, l'ho visto.'

'Sì però deve andare avanti e indietro per un bel po'. Vivere a New York ti annienta i muscoli, non li usi mai.'

Ho detto a Beth che forse era meglio se chiamava un negro un po' robusto, e lei ha risposto 'per me o per il prato?' Certo è che moltissime americane sono insoddisfatte e deluse. Menomale che esiste il venerdì, ma un giorno alla settimana è poco. Gli uomini hanno come surrogato il letto elettrico, e dopo una certa età preferiscono quello o il golf. Considerano il sesso un "lavoro pesante".

Il letto elettrico c'è anche nei motel, bisogna metterci un quarto di dollaro per farlo andare: sussulta e ti massaggia. Non so se abbia un effetto erotico, comunque molti lo preferiscono alle mogli. E questo secondo me dipende dal fatto che in genere si sposano solo per quella scalmanata di ormoni che li accende da giovani e poi si spegne. Resta l'affetto, il dovere, i figli se ci sono. Le donne erano sempre affamate di quello che chiamavano amore e anche piene di risentimento, così ho capito come mai tante si dessero da fare col primo che capitava. A Hollywood una certa Daisy, che debordava dal vestito di nylon a fiori, m'ha raccontato le sue avventure con gli autisti di taxi, diceva che sono belli da piangere e non si può capire quanto siano sexy. Beh, pensavo, sarà il caso di vederli questi autisti, per scriverci su qualcosa che piacerà al direttore. E ai nostri lettori.

§§§

Gli amici che avevo a Los Angeles stavano preparando un film, *SMOG*: Pier Maria Pasinetti detto Piemme, Giandomenico Giagni e Franco Rossi. Il film lo scriveva Giandomenico, gli altri due pensavano. Li ammiravo perché è una vita che cerco di pensare il meno possibile sennò mi si ingarbuglia tutto, e invece qualcuno l'ha scelto come mestiere. Appena arrivata avevamo litigato: 'Non vorrai fare anche tu come tutti i giornalisti italiani che vengono qui, vero?' aveva detto Piemme.

'Perché, cosa fanno?'

'Vengono per tre giorni e vogliono andare a colazione con Gregory Peck, fare merenda con Liz Taylor, cenare con Frank Sinatra, portare a ballare Marilyn Monroe e Kim Novak. Insomma vogliono vedere tutti subito, e rompono le scatole a noi che siamo qui a lavorare. Tu quanto ti fermi?'

Stavamo uscendo dal ristorante e io all'improvviso mi sono sentita evaporare, mai successo prima. Era colpa del viaggio tutto vuoti d'aria da Houston, del whisky che m'avevano fatto bere più il vino, del caldo, del fumo, non lo so. Credo d'essere scivolata in terra, lasciando cadere la borsa col passaporto e i soldi. Loro hanno raccolto me e la borsa, mentre Franco esultava perché aveva una scena nuova da mettere nel film. Quando mi sono ripresa hanno ricominciato il discorso da dove l'avevano lasciato. 'Tu quanto ti fermi?'- 'Oh, starò una decina di giorni. E non voglio portare a ballare Gregory Peck né Frank Sinatra. Non so ballare e poi me la cavo benissimo da me.'

'Prendi una macchina in affitto, una piccola *Falcon*, è carina. Non c'è il traffico di New York, si marcia bene.'

'Poi la prenderò, ora devo andare in taxi. Tutti giorni,

anche due o tre volte il giorno.’

‘Perché?’

‘Lo sapete il perché, ma siete tre carogne e non me lo dite, io però l’ho saputo. Preferisco i taxi perché qui ci sono gli autisti più belli del mondo: li voglio vedere.’

Era vero, gli uomini più belli del mondo venivano a Hollywood, il luogo sacro dove una macchina da presa li poteva tramutare in dèi da un momento all’altro. A volte succedeva. Ma più spesso ancora non succedeva e siccome dovevano campare, mentre aspettavano il miracolo guidavano i taxi. Ce ne sono a centinaia, di belli al volante.

§§§

Daisy, quella che debordava dal vestito di nylon a fiori, m’aveva detto: ‘Gli autisti dei taxi mi sconvolgono. Alti, muscolosi, con certi sorrisi e certi occhi da lupacchiotti. Sono così sexy che Gregory Peck può andare a giocare a morra. Quando mi chiedono dove voglio essere portata, io penso ‘a letto, su un prato, dove vuoi’. Un giorno a uno l’ho detto’ – ‘E lui?’ ho chiesto incominciando a inorridire.

Il collegio delle Dame Inglesi, e anche gli studi di biologia rimasti a meno della metà, non mi permettevano di capire che Daisy era malata, che aveva problemi di sesso dipendenza. Oggi è una malattia riconosciuta, ma a quel tempo no. Per me era una ninfomane. Invece le si era inceppato quel meccanismo di rilascio di sostanze chimiche tra sinapsi e sinapsi che permette di sentirsi appagati. Non è uno squilibrio da poco, diventa un’ossessione, un bisogno primario tipo bere e mangiare.

Viene descritta come una funzione sbagliata del cervello, molto più diffusa di quanto si creda, però la maggior parte dei malati la nasconde perché si vergogna. Se un medico gli spiegasse che è una malattia magari si lascerebbero curare. Però Daisy non si vergognava e forse non le sarebbe neanche piaciuto curarsi. Viveva la sua ossessione con un piacere esplosivo.

‘Allora lui m’ha portata in un motel lì vicino – ha continuato – e ci siamo stati tutto il pomeriggio. Un altro invece ha preso uno svincolo e l’abbiamo fatto in terra, di fianco alla macchina. Menomale, perché non potevo proprio aspettare, mi sarei sdraiata perfino sul bordo dell’autostrada, tanto le macchine corrono e nessuno ti guarda. La volta dopo è stata con un inglese bruno e tarchiato come un siciliano. Scoppiavo dalla voglia, mi succede sempre così. L’avevo un po’ toccato mentre guidava, così ha frenato e m’ha sbattuta sul cofano.’

‘Sul cofano? Hai detto sul cofano, Daisy?’. Era l’ultimo posto sul quale pensavo che una potesse essere sbattuta.

‘Sì, ma guarda che non è tanto scomodo. Mentre ci davamo dentro da matti io ero così gasata che mi sono messa a cantare *Over there, over there, the yanks are coming, the yanks are coming*, ma lui m’ha dato sulla voce gridando ‘levati quelle scarpe con quei taccacci, mi graffi la carrozzeria’ così le ho lasciate cadere. Ogni tanto alzava la testa e si guardava in giro, ma continuava a picchiare duro, e io per gratitudine cantavo *It is a long way to Tipperary* che è inglese come lui. Qualche giorno dopo ne ho incontrato un altro che per fortuna aveva i sedili ribaltabili e siamo andati verso la spiaggia. Era biondo, magro, tedesco e funzionava come una pompa meccanica. Quando s’è rimesso al volante, dopo qualche chilometro

s'è pentito e ha detto “Che cretini siamo, se ti sei già rimessa gli slip levateli.” E giù il sedile. Ah, lo rifarei così volentieri.’

‘E perché non lo rifai?’ Gliel’ho chiesto guardando con occhi impietosi i suoi cuscineti di grasso e i capelli biondicci. Doveva avere un po’ di anni, e gli anni delle donne non pesano solo sulle molle dei letti, pesano anche su quelle dei sedili ribaltabili e perfino sulle zolle dei prati. ‘Oramai l’ho sposato – ha detto Daisy – e la frenesia... sai com’è. La sua, non la mia, però in taxi da sola non mi ci manda, m’accompagna dappertutto. Tanto non lavora più, i miei soldi bastano per tutti e due. Di notte funziona.’

Al buio, così non la vede.

Se quegli autisti fichi trovano una moglie ricca allora riescono a rimanere a Los Angeles continuando ad aspettare la fortuna, che a volte arriva. I registi lo sanno e quando sono a corto di facce, o un attore si ammala, vanno in giro finché incocciano quello giusto, o li cercano ai party, incollati alle donne sfatte. Parecchi attori famosi hanno cominciato la carriera così, e molte ricche vedove californiane hanno trovato marito durante una corsa a tassametro dal *Sunset Boulevard* a Santa Monica, o tra Beverly Hills e Malibu. Quelli dovevano portare la signora a un party dov’era stata invitata e ora hanno lo yacht.

§§§

Una sera a casa di qualcuno ho incontrato Norma Shearer, inamidata da parecchi lifting, ma con un favoloso abito da cocktail e un botto di ragazzo: anche lei l’aveva trovato in quel modo. E con le mani chiazzate di vecchiaia, con le unghie adunche – le mani non si possono rifare –

agganciava il braccio del marito perché nessuna glielo prendesse. Quando è morta lui ha ereditato tutto.

‘A ogni divorzio li scelgono sempre più giovani’ – mi spiegava a bassa voce la padrona di casa – ‘Ginger è al quinto marito che ha sì e no diciott’anni.’

Piemme e Franco Rossi m’hanno chiesto che intenzioni avessi: volevo finire su un prato o preferivo il cofano? Giandomenico scuoteva la testa, era un buono.

‘Puah – ho risposto – mi interessa solo vederli. E voglio vedere anche le cameriere dei night.’

‘Sei diventata bisessuale?’

‘E voi siete diventati stupidi? Lo sapete che la gente va al cinema soprattutto per vedere belle donne e begli uomini. Fate i film e non capite che senza i belli non va?’

L’hanno ammesso. Perfino loro che volendo erano pieni di donne, a volte frequentavano squallidi night per guardare le ragazze arrivate da chissà dove con la speranza di un provino e finite a girare tra i tavoli con i drink e le noccioline sul vassoio. Mezze nude nei tutù di *paillettes*, il sorriso che sembra fissato con lo scotch e gli occhi avidi, tragici, spiano in ogni cliente il produttore o il regista che potrebbe cambiargli la vita. Quasi tutte invecchiano nei loro tutù finché il padrone del night non le sostituisce con merce più fresca. Chissà dove finiscono, a volte muoiono facendo diaboliche maratone di danza per un premio di pochi dollari e una riga sul giornale. Però non tornano mai a casa, perché qui c’è la speranza e altrove niente, solo il gin. Secondo me, però, manca la simmetria. Non potrebbero mettersi insieme, loro e gli autisti?

§§§

Un'altra volta ho visto un anziano signore che somigliava a Frankenstein. Mangiavo con Piemme nel ristorante della *Twentieth Century Fox* a Hollywood e quando se n'è andato gli ho chiesto chi fosse.

‘È Alberto Valentino, il fratello minore di Rodolfo.’

Rodolfo era stato l'attore più amato dalle donne, bello da impazzire, lo diceva anche mia madre.

‘Alberto è arrivato qua nel 1925 quando il famoso fratello è morto di appendicite e le donne si strappavano i capelli per la disperazione. Era poco più che un ragazzo e doveva incassare un'eredità di un milione di dollari. Somigliava a Rodolfo, così i produttori hanno pensato che con qualche ritocco potevano farne un altro idolo dello schermo.’

‘Non ha l'aria d'essere stato bello nemmeno da giovane’ –

‘Lo era, ma un produttore gli ha spiegato che poteva diventare come suo fratello con un intervento di plastica facciale e lui ha accettato. L'hanno messo nelle mani di un famoso chirurgo che ha lavorato sul suo viso per nove ore. Al momento di sfasciarlo il produttore ha voluto essere presente. Raccontano che quando l'infermiera ha tolto le bende il produttore è uscito correndo dalla stanza con la testa fra le mani. Qualcosa era andata male, bisognava rifare il lavoro. Hanno tentato cinque o sei volte riuscendo solo a rimediarelo appena un po'. E così è rimasto.’

‘Il milione di dollari?’

‘Non l'ha mai avuto. Le tasse e qualche altra diavoleria. La *Century Fox* gli offerto un posto da impiegato negli uffici amministrativi, ha accettato. Prende uno stipendio decente, ma non ha avuto un dollaro di risarcimento. Avrebbe il diritto di dare fuoco a Hollywood, invece l'adora. Ha perfino prenotato un posto al *Forest Lawn Memorial Park* per farsi seppellire qui, in questo cimitero

unico al mondo dove gli innamorati vanno a contemplare il tramonto immaginando l'aldilà come una favola. Un luogo dove il tripudio è eterno perché *Forest Lawn* è già il 'Giardino di Dio' sulla Terra.'

Che storia. Ho registrato tutto. Oramai lui dev'essere morto da un pezzo e sarà là. Magari le donne gli portano i fiori pensando che sia stato bello come Rodolfo, perché questa vicenda non la conosce quasi nessuno. L'hanno subito insabbiata per la vergogna.

Cap. 29

## **Bacio l'uomo più affascinante d'America**

Un giorno ho baciato l'uomo più affascinante d'America. Però era inglese, nato nel Lancashire, ma oramai s'era fatto americano e viveva in California, a Santa Monica. Stava su una carrozzella da invalido e accanto a lui c'era la moglie – la quinta – Ida Kitaeva Raphael, una cantante russa che ora si occupava solo di lui. Parlo di Stan Laurel, ma il vero nome era Arthur Stanley Jefferson.

Ollio – lui lo chiamava Babe – era già nel Giardino di Dio dal 1957 perché i grassi non sempre vivono a lungo, però loro due avevano fatto in tempo a recitare insieme in centosei film. In Italia, quand'eravamo sotto il fascismo, li chiamavano Cric e Croc. Ora Stanlio era invalido ma faceva torcere dalle risate tutti quelli che andavano a trovarlo. L'aveva detto fin da ragazzo, quando suo padre voleva che diventasse uno studioso serio. “No – diceva – non posso fare un lavoro serio, l'avvocato, l'ingegnere, lo scienziato: *I am funny*, io sono divertente.” E infatti è riuscito a far ridere miliardi di persone.

Quel giorno m'ha parlato per ore dei suoi film con Ollio, dei bambini che gli scrivevano e gli dicevano “ti voglio bene”, dell'Oscar che gli avevano dato e che non si aspettava, ha tirato fuori un mucchio di aneddoti *funny*, ma a me è rimasto impresso per sempre il racconto di quando gli era venuto l'ictus e l'aveva lasciato paralizzato. Penso che sua moglie l'avesse sentito ripetere centomila volte, e soprattutto che l'avesse vissuto come un tremendo shock, ma ancora si asciugava le lacrime per le risate.

Impossibile ripetere quello che diceva Stan, ridevo tanto che non potevo nemmeno prendere un appunto, ero

piegata in due, la faccia quasi a terra. Describeva quel dramma facendolo diventare una comica folle... non riuscirei mai a ritrovare una sua frase per intero. Da quel giorno in poi qualunque racconto, qualunque storia, qualunque film umoristico mi sarebbe parso noioso. Nessuno al mondo poteva essere come lui. Così alla fine ho chiesto alla moglie il permesso di abbracciarlo e prima di andarmene gli ho dato due baci con lo schiocco.

‘Ci rivedremo’, ha detto lui.

‘Purtroppo torno a New York e poi vado in Italia.’

‘Non importa, nel Giardino di Dio ci si ritrova sempre e ci si riconosce subito, sta tranquilla.’

‘Ma io non sarò sepolta a *Forest Lawn*...’

‘*Forest Lawn*’ è solo un angolo del Giardino di Dio dove andremo tutti, io presto (*sarebbe morto di lì a quattro o cinque anni*) e tu fra molto tempo, ma ci rivedremo, credimi.’ Ollio, che era massone, era stato sepolto al *Valalla Memorial Park*, ma si volevano talmente bene, nonostante i litigi, che si sarebbero ritrovati lo stesso.

Tornando in Italia guardavo dal finestrino l’Atlantico che sembrava correre verso l’America – i venti andavano a Ovest mentre il mio aereo volava verso Est – e pensavo che non ero stata a Boston, che forse non ci sarei andata più e avrei continuato sempre a scrivere ‘strullate’, come si dice in Toscana. Mi confortava pensare di avere conosciuto Stan, riso con lui, di averlo abbracciato e baciato. Il giornale mi pagava bene e grazie soprattutto alle cose fatue non ci mancava nulla, Mariolino e io avevamo una bella casa, una governante e la macchina. Ma dentro di me, mentre mi allontanavo dall’America, invidiavo l’oceano e chissà cos’avrei dato per passare un altro giorno con Stan. Ridere così è come far esplodere

nell'aria una primavera tanto strepitosa da ricoprire il cemento e l'asfalto di fiori e far sgorgare cascate nel deserto. Ridere così ti leva secoli di dosso, ti fa amare la vita comunque e dovunque sia, anche su una sedia a rotelle.

§§§

Piano piano imparavo a muovermi, vivevo giorni stupendi e altri sarebbero arrivati. Tra me e l'America i 'rapporti diplomatici' erano migliorati, Andrea e io andavamo in giro dappertutto al seguito del Presidente o per conto nostro, con Mosca prima o poi avrei fatto un armistizio e ci saremmo tornati insieme. Di lì a un po' avremmo scoperto il resto del mondo, guardato il mare dall'alto di Bahia *de todos os santos*, preso il sole sulla spiaggia candida di Itapoan, nuotato contro le onde dal risucchio mortale nella Playa Vermelha di Rio de Janeiro. Soltanto Londra ci avrebbe attesi insieme all'infinito. A volte però rimpiangevo i tempi in cui facevo il meccanico e andavamo sulla collina del Tuscolo...

Ora però volevo restare un po' a casa per occuparmi di Mario e della mia vita. E per ottenere che il Direttore mi perdonasse di non partire gli ho spiegato che volevo fare l'inviata a Roma. Non gli pareva un'idea? 'Mah', ha detto lui, e io ho aggiunto 'posso andare anche Napoli...' così ha riso, ma un po' storto. Combinavo interviste a gente famosa, scrittori, uomini politici, medici, attori. Sfogliando le copie di allora trovo una quantità di nomi dimenticati, non tanto da me quanto dalla nostra volubile patria (Tav. X). Tra gli scrittori, i registi (fatti per forza), gli attori più famosi, i politici e i grandi medici, restano

vivi pochi nomi.

Certe volte facevo ‘ritratti’ di personaggi così strani che sembravano inventati da me solo per non partire. Nella serie “Gli scrittori italiani da centomila copie”, tra persone relativamente tranquille come Buzzati, Pasolini, Emanuelli, Pratolini, Tobino (che pure dirigeva un manicomio ed era un po’ imprevedibile), c’era anche Carlo Cassola, vincitore di premi letterari famosi. Però gli amici che leggevano i miei pezzi, quand’è ‘uscito’ il Cassola non riuscivano a credere che quell’uomo soave avesse detto cose così ‘perfide’ e lanciato tanti impropri qua e là senza curarsi delle reazioni di persone notoriamente vanitose come gli scrittori. Molte di quelle interviste sono svanite, Calvino non sono riuscita a vederlo, rilasciava solo interviste scritte e poi (come avrebbe detto oggi Giampaolo Pansa che ha coniato questa efficace espressione) quando cercavano di incastrarlo era un ‘accanito fabbricante di bastoni tra le ruote’, ma Pasolini e Cassola li ho trovati. (Tavv. XI, XII, XIII).

## **Intervista con Pier Paolo Pasolini**

Corriamo, l’ultimo rampollo della famiglia dei *poètes maudits* e io, sulla sabbia bollente di Ostia braccati dai fotografi. Corriamo soprattutto perché la sabbia scotta, ma il poeta è seccato che lo vogliano ritrarre seminudo per venderlo, formato 18x24, ai giornali magari di destra.

‘Signor Pasolini – dice uno dei paparazzi – se faccia fa ‘na foto. Dovemo campà pure noi.’ ‘E fatela’, sospira lui.

Saltiamo su un pattino e andiamo al largo a fare il bagno. I fotografi però continuano a puntarci col teleobiettivo, ma poi ripiegano sul ministro La Malfa. Pier Paolo rema con

vigore e la spiaggia quasi scompare.

L'ultimo rampollo della famiglia dei *maudits* è toccato a noi. È toccato alla nostra generazione cinica e ingenua, annoiata e curiosa, affarista e confusa. Ogni tempo ha il *maudit* che si merita: lo sprema dai propri vizi, lo concentra e se ne serve come pietra di paragone, come droga, o come catarsi. Il nostro, com'è giusto, assomma tutti i difetti di cui segretamente ci vantiamo e anche quella virtù che fingiamo di spregiare: guadagna denaro. La maledizione, che ai tempi di Villon e poi di Verlaine e Rimbaud non rendeva che rime e miseria, a Pasolini concede le alte tirature e il cinema. Certo lui è – come dicono i critici di professione – ‘un'autentica presenza nella nostra letteratura’ e per questo siamo qui, in alto mare, a fare un'intervista che non vorrebbe.

‘Non voglio parlare’, m'ha già detto. Chiacchierare del più e del meno sì, ma parlare veramente no.

‘Perché non vuoi parlare?’

‘Perché poi prendono tutte le cose che dico e me le ritorcono contro. Lo so già. Tu non inventi, scrivi quel che dico, ma poi loro arzigogolano a modo loro. Hanno fatto di me il simbolo della dissolutezza, lo sai. È come per Moravia: la gente vuole credere che i personaggi dei suoi libri siano lui. Così io sono diventato un ‘ragazzo di vita’, eccetera. Non leggo più nulla di quello che scrivono. Quando passo vicino a un'edicola mi sento male. Sto diventando amaro, capisci. Allora è meglio che stia zitto.’

Nel suo ultimo libro di poesie, *La religione del mio tempo*, si è dedicato due versi: “In questo mondo colpevole che solo compra e disprezza, il più colpevole son io, inaridito dall'amarezza.’

‘Però il mondo compra. Ti sei perfino arricchito.’

‘Così. Solo ora posso permettermi un appartamento con i muri miei. Ma lo devo soprattutto al cinema.’

Vero, lui non è uno che cerca i soldi, è uno che soffre sempre: troppo sensibile. Ha un viso magro, triste. Sembra un ragazzo la cui pelle soltanto sia invecchiata, mentre il corpo è rimasto adolescente, angoloso. Basterebbero un po’ di vitamine e un mese di riposo – non va in vacanza da cinque anni – e forse ridiventerebbe un ragazzo.

‘Credo che non scriverò più romanzi, solo poesie. E farò i film. Fare un film è come scrivere un romanzo a strati: prima il soggetto, poi la sceneggiatura e le riprese. E alla fine montaggio e missaggio. Ma quando le riprese sono finite non le puoi più cambiare. Ti dà il terrore pensarci. M’è capitato in questi giorni con *Mamma Roma*. Ieri t’avrei detto che non volevo più saperne nemmeno del cinema, oggi mi sono un po’ calmato.

Nuotiamo, poi sul pattino parla della sua infanzia, della madre dolcissima e di un padre difficile, passionale e violento, che dissipò tutto. A sette anni compose la prima poesia che parlava di rosignoli e di verzura. Voleva crescere per diventare poeta e capitano di lungo corso. A scuola scoprì Omero e Carducci, ma il libro che lo colpì fu *L’idiota* di Dostoevskij, mentre all’università si innamorò dei nostri ermetici, da Ungaretti in giù: riprese a scrivere e quei lavori lo commuovono. ‘Ero migliore di ora’.

‘Tu sei anche un critico – dico – e allora spiegami come giudichi i tuoi libri e le tue poesie di oggi.’

Si adagia all’indietro, facendosi invadere dal sole.

‘La mia poesia è di opposizione, sostituisce il logico all’analogico e il problema alla grazia. Per quanto riguarda la prosa sto cercando un accordo fra il realismo mimetico e il realismo oggettivo’.

Ohi. Quando comincia con gli ‘ismi’ bisogna bloccarlo subito, prima che si paludi da iniziato e ridiventi uno della chiusa cerchia di OFFICINA, la rivista bolognese che dirigeva con Leonetti e Roversi, altri ‘facitori d’opinione’ che studiavano le ‘diete terminologiche’ con Fortini e Scalia. Tempo fa l’ho sentito dire a Moravia una serie di ‘ismi’ tale che l’ho imparata a memoria come scioglilingua. Era il periodo della breve polemica sull’alienazione e lui accusava Moravia di generalizzare troppo. Ha detto: “La caratteristica del neo-sperimentalismo è l’irrazionalismo, quella del realismo è il razionalismo. L’irrazionalismo si identifica con il mondo del capitalismo, mentre il razionalismo s’identifica col mondo prospettivistico del marxismo.” Perfino Moravia lo guardava stringendo gli occhi e aggrottando la fronte.

‘Ti prego, no.’

‘D’accordo – fa, e si mette a ridere – diciamo allora che Calvino, per esempio, ha un mondo realistico di base anche se inventa favole, mentre Cassola non ce l’ha anche se scrive di cose reali. Io cerco la via che mi porti ad ambedue i tipi di realismo.’

L’assegnazione del Premio Strega a Cassola, nel ’61, gli era andata di traverso. Aveva scritto un lungo “amaro scherzo shakespeariano” per presentare Calvino, che secondo lui era l’autentico realista, contro Cassola il traditore “perché il realismo è morto e l’ha ucciso Cassola. Proprio lui che è figlio del realismo l’ha ammazzato a tradimento, lui, questo ‘socialista bianco’ gradito al Vaticano. E il suo è il colpo più brutale”. Sembrava l’arringa di Marcantonio contro Bruto dopo la morte di Cesare. Per abbattere Cassola l’ha nominato diciannove volte e una volta sola Calvino, così a forza di sentire quel

nome hanno votato Cassola.

‘Ora però mi stai facendo l’intervista.’

‘Te l’ho fatta per tutta la mattina...’

Scuote il capo, si tuffa e quando risale parla del tempo, della luce, del colore dell’aria, del giorno che ama tanto mentre la notte gli dà l’angoscia (come un presentimento) ‘Di giorno si lavora e si è tutti insieme, mentre di sera si resta soli all’improvviso.’ *Nei Ritratti su misura di scrittori italiani* scriveva: “Amo la vita così ferocemente, così disperatamente che non me ne può venire del bene: parlo del sole, dell’erba, della giovinezza. Non costa nulla e ce n’è un’abbondanza sconfinata, senza limiti. Io divoro, divoro... come andrà a finire non lo so.”

Ora lo sappiamo come andò a finire, e proprio nel buio, lì a Ostia, nel novembre del 1975. Aveva 53 anni e sembrava ancora lo stesso. Tante volte mi sono chiesta perché c’è andato, se la notte gli faceva tanta paura. Così, per non lasciarmi prendere dalla tristezza, cerco l’intervista con Carlo Cassola che avevo già incontrato ai tempi del Premio Strega, e la trovo. Almeno mi verrà un po’ da ridere invece che da piangere.

## **Intervista con Carlo Cassola**

Intervistare i re è facile, basta saper fare le riverenze, dire ‘Vostra Maestà’ in due o tre lingue e non aspettarsi che raccontino qualcosa di interessante, mentre andare da uno scrittore famoso e chiedergli perché scrive, come gli è venuto in mente di scrivere, per chi scrive e che cosa intende dire quando scrive è un’altra storia. Viene voglia di gridare ‘basta, non dica più niente, cambi mestiere, preferisco intervistare un analfabeta o un re, ma levatemi

di torno questo essere che annaspa tra fogli scritti e fogli da riempire, che non sa quel che vuole e finge di saperlo, che parla in codice e pretende d'essere capito.

Quando sono andata a trovare Carlo Cassola vincitore di un Premio Strega, un Premio Marzotto e un Premio Salento, autore della *Ragazza di Bube*, di *Fausto e Anna*, di *Un cuore arido* e di alcuni racconti che si trovano in tutte le biblioteche delle persone che si piccano d'essere aggiornate, ero in questo stato d'animo. E poi abita a Grosseto, al quarto piano di una casa senza ascensore, in una periferia senza strade, dove i palazzi si mescolano ancora con i campi, e ha una moglie che m'aveva già risposto al telefono con aria incerta e che di sicuro m'avrebbe guardata con astio perché le giornaliste alle mogli non vanno a genio. Un po' perché hanno 'una vita così interessante', un po' perché non si sa mai come potrebbe andare a finire. Il bel Gregory Peck ammirato da tutte le donne del mondo non aveva sposato una giornalista, Veronique Passani?

Vennero ad aprirmi in due. Lei piccola, bionda, occhiali da miope, lui grigio e professorale (insegna filosofia al liceo). Figurarsi, avrebbe parlato subito di alienazione e di altre malinconie simili. Lo seguì nello studio. Si mise dietro la scrivania, io presi il notes e calcolai di sbrigarmela in un paio d'ore.

La casa era chiara e nuova, il sole c'entrava comodamente, forse non sapeva che avevano tirato su i muri e credeva di splendere ancora sulla campagna. Lo studio era piccolo e c'erano pochi libri. La moglie andò a preparare il tè, lui puntò un dito verso quei pochi libri e disse che bisognava buttarli via.

'Oh' feci.

‘Non servono, è idiota leggerli. Io detesto le ‘aperture mentali’. Bisogna difendersi, chiudere il cervello, farsi refrattari. Il 99,9 per cento degli intellettuali è spazzatura, non si capisce perché scrivano e perché la gente li legga. Lo vede che scrivono in serie? Arriva una parola d’ordine e tutti sfornano romanzi uguali. Che schifo.’

‘Oh’, feci.

‘Sono assillati dal problema d’essere nel “nostro tempo”, come se uno non ci stesse già di suo. Parlano di alienazione, di crisi di identità, rispolverano parole vecchie quasi le avessero appena inventate. In più sono convinti che bisogna essere *engagé* e scrivere libri a sfondo politico: un libro non vale niente se non parla degli operai, delle mondine, delle merlettaie. A Torino un giorno venne a trovarmi un gruppo di studenti marxisti che volevano discutere dei miei libri. Parlavano in quel modo: l’alienazione, la problematica, il nostro tempo, citavano uno che si chiama Wittgenstein e che io non so nemmeno chi sia...’

‘Oh’, feci, e mi venne il dubbio che mi stesse prendendo in giro: come, è professore di filosofia e non sa chi sia un altro filosofo, sia pure straniero? Lo sapevo perfino io. Lui continuava imperterrito.

‘...parlarono per due ore e io non capii niente di quello che stavano dicendo, così andarono via dandomi di fascista. Invece io sono socialista, ma non mi riuscì di spiegarglielo. I giovani mi seccano, non me ne importa un accidente. Nei loro confronti bisogna avere un atteggiamento di disprezzo e basta. Questa follia d’essere rivolti verso le nuove generazioni è una posa, roba da regimi totalitari. Che ripassino tra una decina d’anni, per ora si arrangino.’

‘Oh’, feci.

‘Ma li guardi, questi scrittori *engagé*, guardi Simone de Beauvoir. Ha appena scritto un saggio su Brigitte Bardot. È la fine che si meritano: scrivere saggi sulle pin-up. E l’altro, Sartre, che sbrodola idiozie su centinaia di pagine... sono tutti intellettuali di quel tipo: Camus, Graham Greene, Kafka. Io non li leggo, non leggo niente. A che mi serve? Sono usciti in massa da una costola di Dostoevskij’.

‘Oh’, feci. Avevo davanti l’uomo dal viso più mite del mondo e ogni parola che gli usciva di bocca era un rospo. Gli editori se lo contendono a colpi di assegni e premi di ingaggio da calciatore, i critici e i colleghi parlano di lui con reverenza e lui non rispetta nessuno, o quasi.

‘Un libro però m’è piaciuto, *Il dottor Zivago*.’

‘E perché scrive se nemmeno i suoi le piacciono?’

‘Già. Infatti avevo deciso di smettere, *La ragazza di Bube* doveva essere l’ultimo. L’avevo sbagliato e ciao.’

‘Ma le ha fatto vincere il Premio Strega, i critici lo trovano perfetto. Perché è sbagliato?’

‘Perché se un libro è ‘buono’ uno deve poterlo leggere dieci volte. Io alla terza sono già stufo. Da principio, ai tempi di *Fausto e Anna* e del *Taglio del bosco*, avevo seguito la verità nitida e pulita delle cose della vita. Poi l’avevo perduta. Forse ora che l’ho capito potrei ricominciare.’

La moglie entrò per dire che il tè era pronto.

‘Ha attaccato tutti?’ mi chiese con uno sguardo allarmato.

‘Sì.’ E ora capivo perché al telefono aveva quel tono.

‘Ma Carlo, perché fai così? Ti odieranno.’

‘Ha attaccato anche *La ragazza di Bube*, dissi per difenderlo.

‘Carlo perché fai così, è un bel libro.’

‘No. *Un cuore arido* sì che è un bel libro. Me lo sono riletto una ventina di volte, mi piace sempre, vuol dire che va bene.’

A quattordici anni era già come oggi, si sentiva estraneo a tutti. ‘Pensi che quando la nostra squadra di calcio si batteva, ero contro di lei. Mi sentivo sempre sbagliato, non avevo amici. Ho cominciato a leggere, ma non mi piaceva nessun libro, finché ho scoperto Joyce, *Gente di Dublino*.’

Fa una pausa, accende la ventesima sigaretta con le sue mani troppo sottili che sembrano consunte dalla stanchezza, come lui. La moglie, Giuseppina, lo guarda in silenzio, lei sa che è arrivato al punto focale.

‘Lessi quello e poi *Dedalus* così scoprii che non ero solo a sentirmi estraneo. Facevo l’università, c’era con me Manlio Cancogni, il primo amico. Gli ho prestato quei libri, lui me li ha riprestati finché siamo riusciti a comperarne una copia per uno. Beh, non sapevo che Joyce avesse scritto anche una porcheria come l’*Ulisse*. Così abbiamo fondato un movimento: ci sembrava d’avere finalmente capito la verità. Avevamo captato il sub-limine.’

‘Il sub-limine?’

‘La parte autentica, il ritmo, non so come spiegarlo, ma *nel Dottor Zivago* c’è spesso. E anche in un libro di Cancogni, *Azorin e Mirò*. È una realtà che...’

Entra nello studio Barbara, la figlia di nove anni, lei e la mamma devono uscire, così dico ‘Perché non andiamo a fare una passeggiata sul litorale di Principina, col sole che tramonta? Dev’essere bello.’ Forse quando siamo soli gli posso chiedere anche quale posto ha l’amore nella sua vita, e magari nel sub-limine.

Tira vento e lui è così stanco che si siede su un pattino e

tenta di accendere un'altra sigaretta avvolgendo il cerino con la mano, ma il vento passa tra le dita troppo magre e non ci riesce, così mi accosto e lo riparo con le spalle.

‘Quant’è importante l’amore nella sua vita?’

‘È essenziale. Mi sono innamorato quand’ero molto giovane, l’ho sposata però lei è morta. Ho scritto il primo racconto per farla essere ancora con me.’

Tre anni dopo ha incontrato Giuseppina e l’ha sposata, ma chissà se era guarito. O forse era riuscito a trasferire l’amore, a trovare di nuovo il sub-limine.

La sera, quando vado via, capisco una cosa che non immaginavo possibile in uno scrittore ‘da centomila copie’: non gli importa nulla di quello che scriverò, non lo leggerà neppure.

Cap. 30

## **Interviste a Fanfani, Malagodi, Nenni, Moro**

Ho fatto una piccola inchiesta e ho capito che avevo ragione quando dicevo che oggi tra i giovani non c'è nessuno che sappia chi erano Tobino, Emanuelli, Castellani, Geremi, Rosi, Bassani, Malagodi, Reale e tanti altri che ho intervistato. Insomma, di quei nomi se ne salvano pochissimi. Uno è di sicuro Amintore Fanfani e non soltanto perché è stato sulla cresta dell'onda tra il '53 e il '63 aprendo il primo centro-sinistra, ma perché era il protagonista di decine di barzellette e il suo attivismo faceva paura. Ecco un'intervista con lui – era presidente del Consiglio – nei giorni frenetici prima delle elezioni del 28 aprile 1963.

### **Intervista con Amintore Fanfani**

L'Omo, come lo chiamano i toscani del suo giro, è un motore che bolle in continuazione. Per parlargli bisogna prenderlo in corsa, ma il più delle volte si fa appena in tempo a intravederne l'ombra, a sentire un sibilo, ed è già passato. Io l'ho preso mentre decollava da Ciampino sul Convair della Presidenza, e siccome s'era dovuto legare al sedile con la cintura di sicurezza, l'ho avuto fermo lì quel tanto che bastava. Lo puntavo da giorni.

‘Oggi no – mi dicevano i suoi – è impossibile. C'è dentro l'ambasciatore americano.’ – ‘Allora appena l'ambasciatore esce’ – ‘Deve ricevere quello sovietico.’ – ‘Domani?’ – ‘Fa una decina di comizi nella zona del suo collegio, Siena, Arezzo e Grosseto.’ – ‘Posso seguirlo.’ –

‘Va a 150 l’ora, lo perde per strada.’ – ‘Dopodomani?’ Sfogliavano i programmi, con facce falsamente dispiaciute. Almeno duecento giornalisti italiani e stranieri chiedevano di vederlo, e anche i ministri e i politici dei partiti al governo, più i diplomatici e i fotografi. Ma lui, il premier, aveva comizi in Calabria, in Sicilia, nel Veneto, in Campania, in Abruzzo, nelle Puglie, eccetera. Doveva farsi tutta l’Italia, pover’Omo, le elezioni incombevano.

Tre giorni dopo ero lì di nuovo. ‘Oggi no, va all’EUR per parlare ai coltivatori diretti, poi va a Ciampino a prendere l’aereo. Deve andare a Varese e...’ – ‘Ho capito.’ Scesi a precipizio nel cortile di Palazzo Chigi appena in tempo per vederlo salire sulla Flaminia blu che lo aspettava friggendo. Dietro c’era un’altra macchina blu, con tre persone dentro. Aprii lo sportello e prima che gli occupanti avessero capito se facevo o no parte del seguito eravamo all’EUR col muso quasi incollato ai fanali di coda della Flaminia. Lì, per un attimo, la corsa di Fanfani si arrestò, lui alzò gli occhi (era tanto piccolo) sbattendo un po’ le palpebre: ‘Ora cosa dico?’ – ‘Mah’ – fece quello che aveva davanti sbattendo anche lui le palpebre, ma l’Omo non gli badava già più. Aveva ripreso la marcia e puntava sui coltivatori diretti.

Un minuto dopo aveva cominciato. Riandava velocissimo ai tempi magri del dopoguerra, alle fatiche della prima legislatura, della seconda, della terza, elencava i vantaggi che il Paese ha tratto da anni di “progresso senza avventure”, chiedeva voti e fiducia. Quando siamo usciti sul piazzale i coltivatori applaudevano ancora, il centro-sinistra gli andava.

A Ciampino piovigginava, i suoi fidi camminavano su e giù davanti al Convair e mi guardavano facendo no no con

la testa. ‘Non gli piacciono i giornalisti, non ne vorrà nessuno a bordo, non glielo chieda.’ – ‘Non glielo chiedo.’ Il Convair non friggeva perché il regolamento vieta che i motori degli aerei siano accesi prima che i passeggeri salgano, ma era pronto allo scatto. Fanfani (toccata e fuga a casa) arrivò con una delle figlie, Marina, guardò le carte che i fidi gli mostravano, guardò me senza vedermi, disse ‘va bene’ e loro non ebbero la prontezza di capire se parlava delle carte o di me, così salimmo a bordo. In aereo i fidi fecero un’ultima mossa: ‘Deve mangiare, bisogna lasciarlo in pace.’ Alla mela finalmente mi vide davvero. ‘Beh... Andiamo di là. Stiamo più tranquilli.’ L’aereo è diviso in scompartimenti che sembrano salottini. Ci fermammo nell’ultimo, accanto alla cabina dei piloti. Fanfani chiuse la porta e si allacciò la cintura. ‘Allora?’

‘Allora se la DC dovesse perdere voti pensa che l’orientamento del governo potrebbe cambiare?’

‘Cambiare? Ci mancherebbe altro. E poi perché dovremmo perdere voti? Siamo un partito di massa anche perché abbiamo mantenuto tutte le promesse. Quelli che volevano un ponte hanno avuto un ponte, quelli che volevano una strada hanno avuto una strada... Sono ottimista.’

‘I cattolici, come dice Moro, hanno davvero l’obbligo morale di votare DC perché la C significa “cristiana”?’

‘Moro fa propaganda per il suo partito, che è anche il mio, ma io come presidente del Consiglio mi trovo in una posizione più aperta. Chi vuole voti DC, chi non se la sente badi a rafforzare i partiti dell’area democratica. Niente voti al MSI e al PCI.’

‘E il partito socialista?’

Mi dà una manata sul ginocchio e ride. ‘Il PSI si è detto

disposto al dialogo. Bisogna incoraggiarlo e rafforzarlo.’

‘Quali problemi saranno discussi quando Kennedy verrà in Italia per la visita che chiamate “di lavoro”?’

‘Questo lo deve chiedere a Segni.’ Si stropiccia le mani, contento. Sa benissimo che l’America in questo periodo ha preso una cotta per lui e per il suo governo. A Washington, dopo i viaggi di Fanfani e di Saragat, l’Italia è di moda e già l’anno scorso quando Fanfani preparava questa svolta (che non è proprio una svolta ma una curva) Arthur Schlesinger, uno dei consiglieri personali di Kennedy, parlò di “grande occasione”. Il centro-sinistra italiano si lega bene con la Nuova Frontiera americana, e da oltre oceano guardano con molta soddisfazione all’isolamento del PCI, alle polemiche sempre più accese che la posizione dei socialisti nel governo attuale ha scatenato tra Nenni e Togliatti.

‘Kennedy è stato gentile a dire che verrà in Italia a giugno, anche se la moglie aspetta un bambino e la “visita ufficiale” deve essere rimandata. L’ho conosciuto anni fa a Chicago quand’era un giovane membro del Congresso. Voleva ringraziarmi per un libro che avevo scritto, *Cattolicesimo e protestantesimo nella formazione storica del capitalismo*. Gli era stato utile. Adlai Stevenson invece volle sapere come organizzavamo la campagna elettorale e ha detto che il nostro sistema era da copiare.’

Chissà se aveva letto il *Newsweek* della settimana scorsa con l’articolo di Curtis Pepper che lo chiama *Il Motorino* e dice che le elezioni qui da noi hanno sempre “un aspetto carnevalesco”. Sarà stato Stevenson a indirizzare le elezioni americane sulla scia delle nostre? Ma in un Paese come l’America tutto si ammala di gigantismo. No, il ‘Motorino’ le riviste non le legge, ne ha

abbastanza dei quotidiani. Uno scrittore francese, Decourcelle, diceva nei suoi aforismi che la diplomazia è la via più lunga tra due punti. Fanfani non dev'essere un diplomatico, sceglie la via più corta.

‘Sono stanco, non vedo l’ora che finisca.’ Si appoggia allo schienale, guarda di straforo l’orologio, socchiude gli occhi. ‘A Cadenabbia me la sbrigo in un’ora.’

‘A Cadenabbia? Come, non andiamo a Varese per il comizio al Teatro Impero?’

‘Prima facciamo un salto dal cancelliere Adenauer, gli porto un regalo, una Madonna col Bambino, è un bassorilievo di Ignazio Viola. Bello, peccato che sia incartato bene, sennò glielo facevo vedere.’

Il cancelliere si consolerà pregando davanti alla Madonna portata da Fanfani? Il suo partito sta per metterlo fuori combattimento, la CDU, che poi è la DC tedesca, è in crisi e vuole levargli il potere. Un recente sondaggio ha mostrato che la CDU sta perdendo terreno a favore della socialdemocrazia e ora che l’America punta anche in Europa sui partiti di centro-sinistra, i vari Adenauer hanno i giorni contati. Oltre alla Madonna quali altre consolazioni può portare Fanfani al vecchio cancelliere? Fanfani-Adenauer, che infelice connubio. Quello andava più d’accordo con De Gasperi: tutti e due cauti e quasi compaesani. Taccio, ma credo che l’Omo mi legga i pensieri, cambia discorso.

‘Le piace come abbiamo arredato questo aereo?’

Va bene, parliamo dell’aereo e lasciamo stare Adenauer. Allora tanto vale chiedergli di raccontare una barzelletta, ne sa tante, tutte quelle che lo riguardano. In America ne aveva raccontata una carina: “Giorni fa venne un amico e mi disse: ‘Amintore, cosa devo fare con i miei titoli?’

Vendere o comperare? Ho molti dubbi, la borsa è instabile'. – 'Secondo me faresti bene a comperare. Se non fossi presidente del Consiglio comprerei anch'io.' – Certo – disse il mio amico – anch'io comprerei se tu non fossi presidente del Consiglio".

'E Malagodi? Come va con Malagodi?'

In genere l'argomento gli piace. Difatti rotea gli occhi, guarda in su, si liscia i baffi. 'Quel caro Malagodi. Siamo amiconi. Sa cosa mi disse qualche anno fa? Mi disse "Amintore, ti decidi a fare questo centro-sinistra?" Io da parte mia gli consigliavo di rastrellare tutti i voti delle destre e di mettere insieme un partito liberale come si deve. Ma non m'ha dato retta, sta all'opposizione e gli piace. Ci sono due cose alle quali si piglia gusto, stare al governo e stare all'opposizione. Diventa un vizio.'

'Anche la DC ha preso il vizio di stare al governo.'

'Per la DC la faccenda è diversa. È un partito solo fino a un certo punto.'

Sicuro, lo so perfino io che è un 'movimento'. Un movimento di paura contro il comunismo. Arriviamo a Malpensa, lo guardo scendere e mi viene da ridere. Come può essere stanco uno che scende dalla scaletta e corre verso la macchina come un capriolo? Pioviggina anche a Como, a Cadenabbia, pioviggina su Villa Collina dove si ferma non un'ora come aveva detto, ma quasi due. Forse la situazione di Adenauer è peggiore di quel che pensava. Quando esce ha un viso scuro. Tra un'ora deve essere a Varese, la polizia fa strada, ma suona troppo forte le sirene e gli intimano via radio di calmarsi perché la "nota personalità" s'arrabbia. Non si va a dire "Votate per i paciosi" facendo quel casino.

La polizia non suona più la sirena, ma attacca con il

clacson. Va bene che “la nota personalità” ha le simpatie dell’America e del Vaticano, ma con gli italiani ci vuole prudenza, si incavolano subito. ‘Pronto pronto – ora è Varese che chiama – si suggerisce alla “nota personalità” di entrare in teatro dall’ingresso posteriore. Di fronte c’è troppa gente.’

Piove anche a Varese, ma davanti all’ingresso c’è davvero una gran folla, come se la “nota personalità” fosse una rockstar. Sono le sette e mezzo di sera e Fanfani sta per raggiungere l’ultimo microfono della sua giornata. Una volta o l’altra, se continua a riempirle così, le giornate gli scoppieranno in faccia. Gli altoparlanti riversano la sua voce nelle piazze e nelle strade e la gente si ferma ad ascoltare. Non ho capito se lo amano o no, ma quella voce li affascina: ha un modo di staccare le parole una dall’altra isolandole quel tanto che basta perché diventino incisive, e poi di rallentare e ripartire all’improvviso in un crescendo finale che rastrella gli applausi e permette all’oratore di ripigliare fiato per ricominciare da capo. Mi ricorda qualcuno. È vero che ero piccola, in piazza Venezia. Ma è così che si attira la gente, infatti stanno fermi anche sotto la pioggia, con un viso frastornato. Chi non ha sentito la voce di Mussolini, magari in un documentario? Ci vorrà un secolo prima che gli italiani tornino ad apprezzare un’oratoria elegante come quella che è stata – dicono – di Giolitti, e poi di De Gasperi.

Mentre scrivo l’Omo ha già parlato anche a Torino, a Milano e s’è riavventato sulla Toscana. Fra qualche giorno ci sarà un gran silenzio su tutta l’Italia e lui correrà a riposarsi, cioè a riparare gli impianti elettrici di casa, a fare qualche torta per i ragazzi, a dipingere, a suonare il piano e – se la moglie lo lascia fare – a stirarsi i calzoni. È nato

frenetico e sarà frenetico fino all'ultimo giorno della sua vita. Qualcuno dice che lo fa per il partito. Anche stirarsi i calzoncini? E poi nessun partito ha mai dato a un leader prove d'irricoscenza più pesanti e più numerose di quante ne ha date la DC a Fanfani negli anni passati. Quando lasciò anche la carriera di segretario politico, era così amareggiato che per un po' non si fece trovare da nessuno, nemmeno dal Presidente della Repubblica. Un quotidiano d'America pubblicò la sua foto stampandoci sopra *Wanted*, chi l'ha visto?

Lo fa per il Paese? La moglie dice che lui lo salva ogni giorno, il Paese, ma l'Omo ha vissuto abbastanza per sapere che i paesi non dicono mai grazie a nessuno, guardate cos'ha fatto l'Inghilterra a Churchill dopo la guerra. L'Italia non disse grazie nemmeno a De Gasperi che aveva raccolto i cocci e s'era messo a incollare pezzo su pezzo la nazione. Una cosa è certa, l'Omo non lo fa per arricchirsi. A casa sua di soldi ne corrono pochi, i figli si passano i vestiti l'uno con l'altro e d'estate la famiglia va in vacanza in una casetta così piccola che le ragazze se ne vergognano con gli amici.

Allora perché lo fa? Da bambini avevamo una risposta sempre pronta, quando non c'erano risposte da dare. 'Perché?', ci chiedevano. E noi rispondevamo 'Perché sì'.

§§§

Rastrellando vergatine così ingiallite che sembrano foglie secche ritrovo Giovanni Malagodi, il leader dei liberali, quello che piacerebbe a Roberto Saviano e che secondo Fanfani ci prendeva gusto a stare all'opposizione. Forse, quando Saviano si è dichiarato liberale, qualche ragazzo si

sarà chiesto ‘ma esistono ancora?’ No, peggio. Avrà pensato ‘Che cavolo vuol dire liberale?’

I vignettisti disegnavano Malagodi sempre con una faccia da mastino. E mi viene da ridere pensando che un famoso giornalista (forse Pannunzio, ma non ci giurerei) aveva un vero mastino e quando s’irritava con Malagodi gli dava certe ciabattate sul muso che il cane, poveraccio, non fu mai capace di spiegarsi. Ecco quel che scrivevo allora mentre mi rendo conto, oggi, che alcuni di quei discorsi sono tristemente attuali. Copierò qualcosa: i miei articoli erano troppo lunghi e non sono nata per la politica. (Tav. XIV).

## **Intervista con Giovanni Malagodi**

L’avevo incontrato una notte, in treno. Anzi, non l’avevo incontrato affatto. Per una serie di casi ero salita sul ‘letto’ per Roma, alla stazione di Milano, almeno con mezz’ora d’anticipo. M’aveva accompagnata Mario Soldati che stavo finendo di intervistare per la serie “Gli scrittori italiani da centomila copie”. C’erano tre o quattro gradi sotto zero, si gelava, il conduttore non si vedeva e il facchino non poteva portare la valigia dentro la vettura, lo doveva fare solo il conduttore. ‘*Mi podi no, me dispias*’, così l’ha portata Soldati fino alla cabina. Ha cercato di aprire la porta ma non c’è riuscito. ‘È chiusa da dentro, che strano. Non avrai sbagliato numero?’ C’era poca luce, ma sembrava proprio il cinque. ‘Sai – ha detto lui – mi viene in mente che a volte qualche coppietta approfitta dei treni fermi... hai visto quel film, STAZIONE TERMINI?’ – ‘Pensi davvero che...?’ – ‘Non so, però...’ Bussammo, da principio piano, poi sempre più forte. ‘Ehi – gridò il

conduttore dal fondo del corridoio – cosa fanno, loro?’ Spiegai del facchino, del freddo, del film. ‘Coppietta di amanti? Oddio, oddio – fece il conduttore – ma lo sanno che dentro c’è l’onorevole Malagodi?’ Ha preso il biglietto e ha brontolato che la mia cabina era il 6, quella accanto. ‘Ma se c’è l’onorevole perché non risponde? Abbiamo fatto un chiasso...’ Il conduttore era allibito. ‘Viene con molto anticipo, lui. Si mette a letto e dorme. Sa che fino a domattina non si deve svegliare così non si sveglia.’ – ‘Nervi di fil di ferro’, mugugna Soldati.

Il mattino dopo ho sentito il conduttore bussare dolcemente e Malagodi rispondere con uguale dolcezza ‘avanti’, poi il rumore della tazza, mentre dal finestrino baluginava la luce rossiccia di Roma. Intanto ci vestivamo e le ruote del treno, intente a scorrere su decine di scambi, avevano la stessa aritmia di un cuore disordinato. Malagodi uscì qualche secondo prima di me e quando mi affacciai era sul marciapiede dove lo aspettavano quattro signori, che subito lo avvolsero completamente. Di lui vedevo solo il naso che annuiva. I quattro, sotto la tesa larga tipo sombrero delle loro lobbies liberali, parlavano a voce bassa addossati l’uno all’altro come i congiurati di Pancho Villa quando preparavano la rivolta contro i padroni. Stavolta però si trattava del contrario: non era ancora giorno e loro già congiuravano contro il centro-sinistra. ‘Il Partito Liberale è un partito democratico – mi dice l’onorevole Malagodi – anzi è il partito democratico per eccellenza. La sua opposizione non può quindi essere che un’opposizione leale e utile alla democrazia.’

Siamo diretti verso il suo ufficio di via Frattina e lo sto già intervistando. È appena tornato da un giro elettorale nel sud, ha volato su un bimotore per tenere comizi a Lecce, a

Matera, a Crotone, a Bari, a Catania e a Palermo. È soddisfatto perché ora lo vanno a sentire anche i poveri, quelli che una volta si facevano vedere solo ai comizi dei partiti di massa. ‘Cominciano a capire che il PLI non è il partito dei padroni, ma un partito democratico che lotta per la libertà contro il comunismo.’ Sorride ed è tutto diverso.

Sembra che mi legga in fronte i pensieri, ma non proprio i miei, quelli dei vignettisti. ‘Sì, lo so che a volte ho la faccia da mastino. Feroce. Malevola. Siamo così di famiglia. Dovrei sorridere di più, ma come si fa, siamo sotto le elezioni.’

Dice che i giornalisti in genere hanno costruito un Malagodi che non esiste. Bisogna spezzare questo *cliché*, potrei farlo io, no? Potrei, per esempio, dire che lui ha buona memoria ma non è una calcolatrice elettronica; che mangia e beve volentieri ma non è un Pantagruel; che non guida ‘orribilmente’ l’automobile, anzi la guida benino; che in casa non parla latino con la moglie e i figli anche perché oramai se l’è dimenticato; che non odia lo sport, ma non lo fa più perché dopo i cinquanta non lo considera un’esigenza fondamentale.

‘E quali sono le esigenze fondamentali?’

‘La politica. Anche la politica è un’esigenza fisiologica.’

‘Anche?’

‘Beh, c’è l’amore. Ma è un discorso un po’ frivolo sotto le elezioni. Io sono un politico e prima viene la politica.’

‘Bene, allora parliamo di politica. Supponiamo che il PLI nelle prossime elezioni raddoppi il numero dei deputati. Quali prospettive avete per il futuro visto che la DC non vuole rinunciare alla formula del centro-sinistra?’

‘La funzione dell’opposizione non è meno importante di quella della maggioranza, l’ho già detto in Tv. Anzi,

l'opposizione è la caratteristica della vera democrazia mentre nei governi autoritari l'opposizione non esiste. Quindi se la DC non cambia strada, continueremo con una dura e vivace opposizione.'

Entriamo in ufficio e vedo che il leader non ha ancora trovato una sede elegante, adeguata al suo partito, ma s'è accampato in un appartamento vecchiotto che ha organizzato con segretarie lustre e svelte, funzionari che obbediscono a scatto. Qui tutto è in ordine tranne l'intonaco che qua e là si stacca e un po' di umidità che filtra. Dimentico sempre che i liberali erano oramai diventati una specie di club, dopo essere stati gli eredi del Risorgimento e i nipotini di Cavour, mentre ora sono un partito piccolo, che sogna di crescere. Con una dura e vivace opposizione, come dice lui.

'Ha ragione Fanfani, sa? Lei ci prova gusto a stare all'opposizione.' Ride e fa 'sì sì' con un'aria da discolo che però non gli si addice. 'Ma non le è mai venuto in mente di schierarsi con loro dando un appoggio magari condizionato?'

'No, all'Italia servono posizioni nette. E noi non siamo il comodino di nessuno.' Si accorge che sto guardando una bella cassapanca, su cui c'è una pila di libri ancora imballati. Da uno strappo della carta intravedo le liriche di Evtušenko. Però, Malagodi si sta familiarizzando con i sovietici. Che vorrà dire? Segue il mio sguardo e apre la borsa: 'Guardi cos'ho qui.' È un piccolo Dante rilegato in tela. Poi fruga ancora e viene fuori Goethe.

'Anche lei? – dico – Anche lei con Goethe.' – 'Perché, chi altro?' – 'Oh, per esempio Saragat.' – 'Uhm, sì, lui legge. Una volta gli ho regalato un'antologia di poesie inglesi, le ha lette davvero. Ma non cerchi più. Non troverebbe altri

politici che leggono poesie. Che altro vuole sapere? Di politico, intendo.’

‘Oh, per esempio... a proposito della nazionalizzazione dell’energia elettrica che voi liberali avete finito per bloccare creando tanta sfiducia negli operatori... Non sarebbe stato meglio collaborare, facendo in modo che quel provvedimento non si ripercuotesse in modo negativo su tutta l’economia?’ Tiro il fiato.

‘La sfiducia non l’abbiamo generata noi. Noi ci siamo limitati ad avvertire il governo di centro-sinistra che sarebbe arrivata come conseguenza, e non solo della nazionalizzazione elettrica, ma anche dell’ascesa dei prezzi, della minaccia che incombe su altri settori e infine della grandine fiscale...’

‘Vuol dire le tasse?’

‘Già, le tasse. E noti che la svalutazione della lira – sta già cominciando, se ne accorge? – ricade sui risparmi. La grandine delle tasse si è abbattuta soprattutto sulle classi più povere, e continuerà così.’

‘Onorevole Malagodi, mi vuole spiegare perché molti degli appunti che il suo partito muove a questo governo non li avete mai mossi quando al governo c’eravate voi?’

‘Perché se non approvavamo l’indirizzo generale ci toccava uscire. Dovevamo sempre mordere il freno.’

Mi viene in mente Pertini, che è amico di Malagodi ma lo chiama ‘il demonio’ perché dice che se uno parla a lungo con lui finisce per lasciarsi travolgere.

A rileggerla – era più lunga, si capisce – sembra d’essere ai giorni d’oggi. Solo che questi sono anche peggio, ma sto cominciando a capire una cosa, che la politica è una gran buriana e che preferisco i gatti. Forse anche i koala.

## Incontri con Nenni

In quel periodo molto caldo dal punto di vista politico – primi anni '60 – il mio punto di riferimento era Nenni. Preparavo le domande un paio di giorni prima e quando le risposte erano pronte mi invitava a cena a casa. Da principio abitavano in Piazza Adriana, poi sulla Cristoforo Colombo. Quando andavo via mi metteva in mano le risposte, un mazzetto di fogli scritti a mano con la sua grafia tanto inclinata a destra che a volte rischiava di uscire dal bordo.

Una volta che era nella villetta di Formia per una breve vacanza estiva, sono andata a colazione da loro (Tav. XV). Uno dei suoi venti o trenta nipoti gli aveva appena regalato una scatola di bocce. 'Pierluigi, fammele rivedere.' Con delicatezza le ha tirate fuori dalle buste di cellophane e anch'io ne ho presa in mano una. Erano di metallo, lisce e lucenti, pesavano come granate da obice. Tutta la famiglia le ha volute toccare mentre lui le guardava con malinconia attraverso i suoi occhialoni.

'Ci volevamo giocare oggi – ha detto – ma aspettavo te e così ho rinunciato. Sarà per un'altra volta.' Chissà quando sarebbe stata l'altra volta, chissà quando avrebbe inaugurato le bocce trascurate per colpa mia. Mi dispiaceva, ma il momento era difficile e io ero uno dei giornalisti a cui s'era affezionato e di cui si fidava. Quei due giorni chiudevano le sue vacanze già scombinata dalla malattia del presidente Segni e dalla morte di Togliatti. 'La moglie ha sospirato: 'Domani torno a Roma con te, Pietro'. 'No Carmen, tu resti qui, a Roma fa caldo.' A Roma non faceva solamente caldo, si arroventavano i guai, poteva succedere di tutto e lei era già malata di cuore.

Forse da quando la figlia minore, Vittoria, che loro chiamavano Vivà, è morta ad Auschwitz.

A Formia, quel giorno, Nenni m'ha detto la famosa frase che poi ha fatto il giro del mondo: *bisogna avere il coraggio di sporcarsi le mani*. C'era in corso la crisi e proprio allora, nel 1963, i socialisti stavano entrando nel governo. Ho la copia di quell'articolo scritto di notte, in fretta e furia, con pena e angoscia.

### §§§

“Lo guardo rigirare fra le mani le bocce con quegli occhi malinconici e penso alla sua solitudine, domani, sulla via per Roma. ‘Chi si occuperà di lui, a casa?’, domando alla figlia Luciana. ‘C’è una donna a ore e poi mia sorella magari ci va e gli scalda la pasta.’ – ‘Avrà troppe grane anche lei per trovare il tempo di cucinare.’ Giuliana, l'altra figlia, è senatrice socialista e le Camere, in questi giorni, sono abbastanza agitate. ‘State tranquille – ha detto lui – Giuliana la pasta me la scalda sempre quando sono a Roma da solo.’

C'era un grosso problema, oltre quello della pasta da scaldare: il rischio in cui si cacciava entrando nel governo. Trascinerà in quel caos l'intero capitale della sua esperienza, del suo partito. ‘Perché mentre preparano la cena non andiamo un momento nello studio a parlare? Questa volta senza domande scritte, sono venuta quasi all'improvviso...’ S'è alzato, ha messo giù le bocce, ha fatto una carezza alla pronipotina Flavia, figlia della figlia di Luciana. Il tavolo dello studio era pieno di carte, sul lettino c'era una valigia di traverso. S'è messo sulla poltrona e io mi sono seduta sul letto. ‘Che succederà?’-

ho chiesto.

‘La situazione è difficile, ma il Paese ce la farà, purché tutti siano disposti a sopportare i sacrifici indispensabili. L’Italia s’è tirata fuori da momenti più gravi di questo.’ Si leva gli occhiali e li pulisce sulla casacca di tela blu.

‘Tu non te ne puoi ricordare, ma quando si sono costituiti i primi governi del CLN (Comitato di Liberazione Nazionale, *nota mia*) ci siamo trovati di fronte a situazioni proprio drammatiche. Durante una manifestazione, nel ’45, mi sono entrati in ufficio coi bastoni...’ – ‘Ma allora il Paese era appena uscito dalla guerra, ora s’è imborghesito e infiacchito, non vuole grane e nemmeno tanti sacrifici.’ – ‘Lo so, è difficile stringere la cintola, ma qualche sacrificio lo dovremo fare lo stesso.’ – ‘Perché porta i socialisti al governo in un momento così? La crisi era già nell’aria, lei lo sapeva come andava a finire.’

Gli occhiali ora sono puliti, se li rimette, si raddrizza, sembra un’immagine già stampata in un libro di storia. ‘Entriamo nel governo in una situazione tragica proprio perché queste sono le ore in cui bisogna rischiare, rinunciando alla posizione comoda di chi si tira da parte dicendo “noi non c’entriamo, non è colpa nostra.” Non è così che si aiuta il Paese, non è così che si aiutano i lavoratori. *Bisogna avere il coraggio di sporcarsi le mani.*”

Questa è la frase che poi ha fatto il giro del mondo, forse l’ha detta anche ad altri, non ricordo. Il mio articolo era lungo, inutile leggerlo tutto. Quando diceva ‘sporcarsi le mani’ parlava di assumersi le responsabilità del disastro economico e politico, di affrontarlo e dividerne le conseguenze, ma quelli che sono venuti dopo – i suoi compagni di partito – le mani se le sono sporcate davvero,

e non per aiutare il Paese. Se gliel'avessero detto non ci avrebbe creduto. Non avrebbe ammesso che il PSI, così pulito, si sarebbe inzaccherato tanto, invece è successo. Altroché. Come avrebbero fatto tutti e sempre peggio.

In un altro articolo ritrovo Nenni nella casa di Roma in una sera d'autunno, qualche tempo dopo. Ancora sperava, ancora si fidava.

Lo rivedo col suo vestaglione a righe rosse e blu mentre dice 'stasera si beve *Chateauneuf du Pape*, vi piace?', e armeggia per stappare il vino ciabattando sul tappeto cinese che gli ha regalato Mao Tse Tung (a quel tempo non lo chiamavamo ancora Mao Zedong). La signora Carmen va avanti e indietro dalla cucina portando i piatti, mentre Luciana e io gustiamo quel raro momento in cui 'papà' non ha per la testa la politica e ci strizziamo l'occhio.

Lui spiega che in nessun posto si mangia come si mangia in Romagna, e quindi in casa sua che è una casa romagnola. In nessun posto, dice, né in Francia, né in Russia né in Cina, e racconta che in Cina, poi, 'ti possono capitare cose tremende. Krusciov m'ha detto che quand'era ancora in buoni rapporti con i cinesi ed era andato a Pechino 'quel Mao' gli aveva fatto mangiare un serpente'.

Era tagliato a pezzettini, però lui se n'è accorto. 'Mangiano certa roba, magari buona di sapore, ma che diamine sarà?' Il "Rosso Romagnolo", che ora è vicepresidente del Consiglio, ha finito di stappare la bottiglia e mangiamo allegri e rilassati. Forse il peggio è passato. Forse. E lui ricomincia a parlare di politica: la Democrazia Cristiana, i socialdemocratici... Luciana scuote la testa: 'Che ci vuoi fare, Mirella, non ha altro in

testa, è stato sempre così.’ Dalla Cristoforo Colombo sale il frastuono delle macchine, le finestre sono aperte, ma entra già un po’ di fresco. La casa di Nenni è semplice, non s’è mai arricchito. È un uomo buono e coriaceo nello stesso tempo, ma è difficile non volergli bene e io lo amo come un nonno. Quando mi avvio per andarmene arriva col solito pacchetto di fogli scritti a mano: ci sono tutte le risposte alle mie domande, numerate. Quella notte dovevo scrivere l’articolo e l’ho fatto. Fino all’alba, tanto che alle prime luci ero gelata, benché l’aria fosse ancora tiepida.

§§§

Com’è triste oggi ritrovare un pezzo su Aldo Moro tra le vecchie copie. Gli articoli erano due, ma nel primo, un’intervista per modo di dire perché lui non diceva mai nulla di importante ai giornalisti, a meno che fossero del suo giro – e in quel caso diventava inutile parlare – non l’avevo neanche ‘descritto’ e invece penso che ne valesse la pena. Era così diverso dagli altri politici, sembrava lì per sbaglio, e infatti anche lui si sentiva fuori posto. A PAESE SERALE mie opinioni politiche non contavano, ma quante volte ho tentato di convincere i colleghi a scrivere che bisognava salvarlo! E poi... come potevano non avere almeno intuito che le Brigate Rosse erano state ‘usate’, che i mandanti erano altri e che la verità si nascondeva in qualche buio anfratto del suo stesso tortuoso partito...

## **Incontro con Aldo Moro**

Ha quarantasette anni, ma gli occhi sembrano millenari. È come se avesse già visto tutto, dal Giardino dell’Eden a

questa specie di caos ribollente nel quale oggi, inverno del 1963 d.C. (non DC, 'lei' con Cristo ha ben poco a che vedere), formerà un governo così strano che neanche lui, Aldo Moro, poteva immaginare di comporre con la DC, mescolandoci il Partito Socialista, il Partito Socialdemocratico e il Partito Repubblicano. Un cocktail di quelli che ti stendono.

Una signora 'bene', forse anche troppo 'bene', parlando di quest'uomo enigmatico ha commentato in un'intervista: 'lui si comporta come Giove il quale per compiere le sue malefatte si avviluppava di cirri e nuvole'. È chiaro che per malefatte intendeva il centro-sinistra, paragonabile secondo lei al primo giro del vortice di Maelström.

La storia della nebulosità di Moro è nata dal fatto che i suoi discorsi sono sempre stati di una precisione esasperante. Ogni frase, per il timore di non spiegarsi, lui la rivoltava almeno dieci volte, cercando tutte le possibili combinazioni, ricapitolando, inserendo chiarimenti per le destre e le sinistre, poi per le sinistre delle destre e le destre delle sinistre. Cercando affannosamente di tirarsi dietro tutto il corpo flaccido della DC, finisce per parlare, nei congressi, dalle otto alle dieci ore finché la maggior parte degli ascoltatori scivola in una narcosi da eccesso di chiarezza. Se poi a uno capita di svegliarsi in capo alla quarta o quinta ora non ritrova più il filo e conia le famose definizioni che sanno tutti, come 'mi spezzo ma non mi spiego', oppure canticchia – sull'aria del MALEDETTO IMBROGLIO – *'dì quel che m'hai da dì, sinnò me Moro'*.

'Sì – ha ammesso lui una volta, dopo un congresso a Napoli – sì, hanno ragione. Il fatto è che il discorso doveva durare almeno dieci ore e invece me l'hanno fatto ridurre a sei così non mi sono spiegato chiaramente.'

Dopo, essendo riuscito a far muovere la pesante barra del timone verso la direzione giusta e avendo stabilito di mantenere la rotta ha avuto un po' meno cose da spiegare e a Firenze, per esempio, ha fatto un discorso 'breve'. Io c'ero e alla sesta ora stavo per addormentarmi, però lì s'è fermato. Eppure il suo sogno è quello di arrivare un giorno alle formule matematiche, fisse, indiscutibili.

'Avrei voluto fare il fisico', ha detto. La politica è troppo fluida, la DC non ne parliamo, pochi hanno le idee chiare e lui, che pensa di averle chiarissime, si sente fuori posto. Se per molti la politica è un mestiere, o uno sport, per Aldo Moro è un compito da portare a termine nonostante la stanchezza, le nevrosi cardiache, la pena di non poter restare a casa con la famiglia, sua unica gioia.

Non voleva fare il politico, voleva insegnare. Fu un sacerdote che lo inserì nel giro col rischio di vederselo portare via da Togliatti che ai tempi della Costituente gli aveva messo gli occhi addosso perché gli andava a genio, così colto e stakanovista. Ma poi gli dissero che 'il professorino di Bari' (lo chiamava così) andava a fare la comunione tutte le mattine e capì che non faceva al caso suo. Di lui si è sempre saputo poco perché non c'era nulla da sapere. Insegnava, scriveva libri di diritto penale e filosofia del diritto che non avevano certo il successo del GATTOPARDO. A volte la sera andava a vedere un western.

Incontrarlo e ottenere un'intervista è un'impresa che richiede dai sei ai dodici mesi di pazienza. Anche i politici, in quel sacrario verde del suo ufficio nel brutto palazzo di don Sturzo all'EUR entrano di rado, e sempre uno alla volta come in un confessionale. Benché tema i giornalisti come il peccato, io ci sono riuscita grazie all'aiuto del suo capo ufficio stampa Corrado Guerzoni, ed

ero un po' stranita mentre avanzavo verso il suo ufficio. Come se mi inoltrassi tra le foglie di un carciofo superandole una a una fino al verde pallido e vellutato del cuore. Infatti intorno a lui tutto è su toni digradanti di verde: moquette, poltrone, lumi, tende, telefoni, servizio da scrivania in pelle.

Dentro quel cuore era stato concepito il centro-sinistra. Ora lui stava seduto davanti a me, a braccia conserte, e quasi sussurrava come se mi confidasse dei segreti, ma era inutile illudersi perché non diceva nulla di nuovo. Quando parla anche il suo sguardo è ovattato, gli occhi antichi – non verdi però – sono tristi. A volte sospira e ci si sente colpevoli, come se lo costringessimo a occuparsi di cose da poco mentre il mondo è in pericolo. Nessuna delle sue parole deve essere messa tra virgolette, a meno che sia lui stesso a scriverle con la sua grafia stramba dove le sillabe sono staccate una dall'altra e le parole quasi legate. Quella grafia è l'incubo dei suoi collaboratori e delle dattilografe: riescono a capirci qualcosa solo perché sanno quel che voleva dire. Le relazioni al Consiglio e i discorsi in Parlamento li batte a macchina, ma non è un oratore e fatica più a leggerli che a prepararli. Mi faceva tornare in mente Lytton Strachey quando parlava delle prediche di Creighton, il ministro della Chiesa anglicana. 'La sua oratoria – diceva – è sempre pervasa da una luce perfettamente grigia.'

Non solo non è un oratore, ma ha paura della folla. In più soffre di una nevrosi cardiaca che a volte lo costringe a interrompersi, com'è successo a Roma in un gran teatro affollatissimo. A un certo punto s'è abbandonato sulla sedia a occhi chiusi, mentre la banda attaccava e riattacava *O bianco fiore* per dargli il tempo di riprendersi. Alla fine

la folla s'è stancata di applaudirlo e chiamarlo e con la volubilità tipica delle folle ha incominciato a chiamare Fanfani che non se l'è sentita di intervenire. Poi lui s'è riavuto, ma l'indomani nessun giornale riportava l'incidente perché tutti i giornalisti avevano preso la copia del discorso e se n'erano andati via.

Teme anche la Tv e ogni volta che deve farsi riprendere trema, così tutta la famiglia va lì a confortarlo, ma lui quasi piange: 'Non riuscirò mai a essere disinvolto come Malagodi.' Eppure, quando non ci sono estranei, fa perfino le imitazioni. Il suo modello preferito è Pajetta.

Sua moglie, che conosco fin da piccola perché siamo un po' cugine per via di madre, è una donna intelligentissima, con molto senso dell'umorismo. Da ragazza Noretta era sportiva ma leggeva e studiava troppo mentre noi piccoli correvamo sui prati della loro villa di campagna a Montemarciano, nelle Marche, e ogni tanto la chiamavamo perché venisse a fare una gita in bicicletta, ma lei si rifiutava quasi sempre. In famiglia dicevano che non si sarebbe mai sposata perché non avrebbe mai alzato gli occhi dai libri. Invece nel '39, quand'era a Bari e lavorava per l'Azione Cattolica, li ha alzati e ha visto Aldo Moro che era diventato presidente della federazione universitaria dei cattolici italiani. Non erano tipi da colpo di fulmine, però con calma si sono innamorati e poi sposati alla fine della guerra, che li ha separati fino al '45. Lui sognava di ricominciare a scrivere libri, ma purtroppo ha avuto la faticosa eredità di De Gasperi, oggi che i tempi sono tanto cambiati. Certo è ambizioso: 'Ma non per me – dice – per la Storia. E per quello che sto cercando di fare, cioè un'Italia migliore'.

Ora andrà al governo e a me viene in mente una famosa

frase di Mussolini: “Governare l’Italia non è difficile, è inutile”.

## Cap. 31

### **Giovanni XXIII e la crisi di Cuba**

A un certo punto ero arrivata fino al Papa, Giovanni XXIII. Un Papa non si intervista, ma se riesci a vederlo e a parlarci da solo è quasi lo stesso. Era già malato, infatti ci ha lasciati alcuni mesi dopo, ma le poche frasi che ha detto mi hanno accompagnata per sempre e mi hanno aiutata ad affrontare la vita con una mente diversa.

Angelo Roncalli è l'uomo che stava cambiando il mondo con l'enciclica *Pacem in terris* e il Concilio Vaticano II, di cui proprio nel 2012 si celebra il cinquantenario. Quando l'ho conosciuto m'era sembrato già incredibile avere davanti a me quel Papa che in uno dei momenti più angoscianti della Storia era riuscito a fare da paciere tra gli USA e l'URSS. Allora non pensavo alla sua santità. Anni dopo, la politologa Hannah Arendt ha scritto "ma com'è potuto accadere che un vero cristiano sia salito sul trono di Pietro?" Già, com'era potuto accadere, con il peso di certa burocrazia cattolica addosso, che forse solo da poco incomincia a perdonargli quel Concilio, ma che allora se lo sarebbe cancellato volentieri dal ricordo? È un Concilio che pesa più dell'Inquisizione, perché l'Inquisizione si annota tra i grandi errori, mentre la misericordia e l'amore assoluti restano mete inamovibili con cui ogni cattolico deve fare i conti. Quel Concilio Vaticano II è stato l'evento religioso più importante del secolo e ancora oggi, come ha detto Benedetto XVI, 'continua a dividere'.

Io allora lo vedevo solo come un grande politico e un uomo eccezionale, capace d'essere il Papa di tutti, anche di chi non credeva. È morto da mezzo secolo, eppure il

ricordo della mia mano nella sua diventa sempre più vivo e so che in qualche modo mi ha cambiato la vita.

Ora lo chiamano tutti il ‘Papa buono’, un aggettivo che lo riduce a un santino da mettere nel portafogli, mentre era molto di più. È perfino un’espressione screanzata nei confronti degli altri Papi. Come mai la Chiesa tollera una tale verità? Ce ne sono stati di Papi cattivi, però sono venuti anche Paolo VI e Giovanni Paolo II che però ha fatto lo sbaglio di dire ai fedeli ‘no agli anticoncezionali’ mentre L’AIDS si diffondeva dappertutto. Sembra che gliel’abbia suggerito il cardinale Ratzinger.

### **Incontro con Papa Giovanni XXIII**

Soltanto la sua voce è rimasta fresca. Il viso pallido, gli occhi incavati. Per tre giorni non ha ricevuto visite ufficiali, però accettava spesso di vedere qualcuno. Oggi è qui, seduto su una grande sedia, e mi parla con quella voce stranamente giovane che esce da labbra grigie e svuotate, piegate all’ingiù.

M’ha dato la mano. Dovevo baciarla? Dicono che non vuole. Basta stringerla, allora, o bisognava baciare l’anello? Alla fine ho detto solo ‘Come sta, Santo Padre?’ ‘Meglio, grazie. Ma le mie valigie sono sempre pronte.’

Pronte per lasciare questo mondo, cioè, e a lui sarebbe accaduto presto, lo sapeva bene.

‘Capita spesso – dice – che la Provvidenza ci porti su vie diverse da quelle che pensavamo, e per le quali non ci

eravamo preparati... ma è sempre la Provvidenza, così bisogna abituarsi a obbedire.’

Per un momento è come se si astraesse da tutto, sembra già un’immagine dipinta in un gran quadro bianco e oro, con qualche pennellata grigia sul viso e un alone scuro intorno agli occhi. Poi la mano va alla croce che porta sul petto: quattro turchesi e un topazio montati in oro. Non ho mai visto una persona così serena. Non ha certo paura della morte.

È stato faticoso ottenere questo incontro perché i medici non permettono che si stanchi. Gli dicono che è tardi per occuparsi degli altri, deve pensare a sé.

‘Ma se qualcuno vuole venire da ‘noi’ – aveva risposto il Papa – perché non accoglierlo? (quel ‘noi’ della *pluralis maiestatis* non gli viene spontaneo, torna sempre all’io) Sono qui per tutti. Un papa è come una fontana: deve dare da bere a chi ha sete. Lasciate che vengano, finché ci sono’.

‘Lo sa – dice – che se non mi fossi fatto prete mi sarebbe piaciuto fare il giornalista? Il Signore però aveva altri progetti. Progetti che non avrei proprio immaginato. Lui lavora in grande. In principio, quand’ero appena stato eletto, mi capitava di svegliarmi in piena notte pensando a qualcosa che mi preoccupava. Ne parlerò al Papa, dicevo tra me, poi mi svegliavo del tutto e mi veniva da ridere: ma il Papa sono io. Va bene, allora ne parlerò col Signore. Ora lo so e ne parlo direttamente con Lui.’

Sono tentata di chiedergli se Lui risponde, e immagino che direbbe ‘sì, risponde modo suo, l’importante è capirlo’. Ma non devo fare domande.

‘Ha mai sentito suonare le campane delle valli bergamasche? Certe volte noi, sì... insomma io ne sento la

nostalgia.’

Non conosco il suono di quelle campane, ma su, nell’appartamento al terzo piano dove abita (me l’hanno fatto vedere una volta mentre era fuori) c’è un quadretto a colori di Sotto il Monte, il suo paese, dove vivono ancora fratelli e nipoti, e dove non tornerà più. Lì accanto sono appese le fotografie dei parenti, degli amici e dei gruppi di condiscipoli del seminario di Bergamo. In quelle stanze non ci sono ori né damaschi, la scrivania è senza intarsi, la sedia è di metallo cromato e davanti al crocefisso d’avorio c’è un inginocchiatoio di legno da chiesa povera.

Infatti lui vive da povero, ma nessuno se l’immagina. Quest’uomo dolce e fortissimo al quale tutti fanno capo, e che perfino i regnanti vengono a riverire, a volte deve sentirsi solo. Il suo umorismo però non s’è spento. Tempo fa è venuto qui un gruppo di suore, di vari ordini. ‘E voi – ha chiesto – voi chi siete?’ – ‘Sono la Superiora del Santo Spirito.’ – ‘Beata voi. Io sono soltanto il Suo vicario.’

Poi, all’improvviso, mi dice quelle parole che non potrò dimenticare, ma non è permesso prendere appunti, le devo scrivere nella memoria. E scrivendole nella memoria ne lascio sbiadire altre che ha detto, ma forse non erano così importanti. Non come queste.

‘Finché uno non arriva a mettere il proprio io sotto le scarpe e a calpestarlo non sarà mai un essere libero. Ma più ci si avvicina alla conclusione della vita, più ci si avvicina al ritorno a Lui, più si sente dentro che solo così la libertà si fa assoluta. Perché siamo uniti a Dio che è infinito.’

‘È un percorso difficile, Santo Padre.’

‘Santo Padre. – ripete – Che il Signore mi conceda la grazia d’essere santo davvero, e non solo di nome.’

‘Il Signore non le rifiuta niente, Santo Padre, neanche il dolore.’

Perché ho detto così? Solo per il dispiacere di saperlo qui per poco, forse pochissimo. Sembra un’accusa a quel Dio per il quale vive, quel Dio che se lo vuole portare via. E all’improvviso mi arriva una luce: sento che felicità e dolore sono emozioni che si equivalgono. Come se fossero prodotti da ‘mediatori chimici’ dello stesso peso, dello stesso valore. Provo a dirglielo, con parole quasi timide, in cui la biologia non c’entra nemmeno un po’.

Annuisce e semplifica ancora. ‘Sono sempre doni della Provvidenza.’

Mi mette una mano sul capo, come fa con i bambini, poi mi benedice e si alza faticosamente. È un congedo.

Il giorno prima l’avevo aspettato per due ore al secondo piano, fra la biblioteca, l’Anticamera delle Vetrine, le sale delle udienze e la stanza che chiamano dei ‘Sediari’.

‘Verrà? – chiedevo al capo del servizio stampa del Vaticano, Alessandrini – Che dice, verrà?’

‘Con LUI non si può mai sapere’ rispondeva. E com’era bravo a mettere le maiuscole anche nella voce, quando diceva ‘LUI’. ‘Se scende è capace di farlo all’improvviso, entra da quella porta laggiù. Il suo ascensore è lì. Ma se non viene, per oggi si contenti d’averlo visitato queste stanze. Non capita a tutti.’

Non speravo che venisse. Stava male, non scendeva da due giorni. Ho chiesto se potevo guardare le vetrine, ma volevo solo capire se l’ascensore era lì o al piano di sopra: nel secondo caso avevo qualche probabilità. Se fosse arrivato all’improvviso che cosa avrei detto?

Con chiunque il discorso è abbastanza facile: un giornalista domanda e loro, se vogliono, rispondono. Però

nessun papa concede interviste (i capi di Stato a volte sì e a volte no, ma l'etichetta dice di no) ed è proibito fare domande. Sua Santità è il Vicario di Cristo in Terra, quando parla lo fa a Suo nome e infatti dice sempre “noi”. Chiedere un'intervista al Papa è un po' come chiederla al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo.

Camminavo lungo il gran mobile di noce dove ha i suoi libri personali e tenevo d'occhio la porta, ma non succedeva nulla e leggevo i titoli: *Cursus S. Scripturae*, *The Catholic Encyclopaedia*, La Patrologia orientale e la Patrologia latina, trecento volumi circa, poi *l'Enciclopedia universal ilustrada*. In alto c'era un libro rilegato in oro e argento simile ai libretti pieni di santini della prima comunione, ma più grande, e s'intitolava *La fine dell'esercito pontificio*.

L'usciera ha aperto le ante a vetri. Accanto, sulla destra, ritagliata nella parete di damasco rosso, c'è la porticina dell'ascensore privato. Perdo altro tempo davanti alle vetrine. ‘Guardi – dice Alessandrini, e forse ha capito che tiro in lungo apposta ma sta al gioco – quei soldatini d'oro li hanno portati gli Apaches a Pio XII. C'era anche un costume da indiano, con le piume. Dopo qualche giorno uno del personale s'è fatto coraggio e gli ha chiesto se poteva averlo per il figlio. ‘Come? – ha risposto il Papa ridendo – Una volta che mi capita d'averne un bel costume con le piume colorate lo dovrei regalare?’

Lavora tanto, anche ora che è malato. Si alza alle tre, alle due, spesso tira fino al mattino, sa d'averne poco tempo. Non sveglia nessuno, neppure per chiedere un caffè. Beve un po' d'acqua e mangia un pezzetto di mela. Non ha mai voluto chiedere alle quattro suore che lo servono di preparargli un thermos e di lasciarglielo sul tavolo con

qualcosa di caldo dentro. Non vuole disturbare. Solo una volta le ha ‘disturbate’, quando gli è venuta una gran voglia di mangiare un po’ di prosciutto crudo. Gliel’hanno portato ancora nel pacchetto, con la carta oleata, lui se l’è messo nel piatto e l’ha scartato.

Ogni tanto, da Sotto il Monte, arrivano i suoi fratelli, con gli abiti della festa e le mani sciupate dal lavoro. I loro figli non diventeranno principi come i nipoti di Papa Pacelli, e il Santo Padre non vuole neppure che li alla Corte Vaticana li chiamino ‘gli eccellentissimi parenti di Sua Santità.’

‘Allora come dobbiamo dire, Beatissimo Padre?’

‘Dite “i parenti di Giovanni XXIII” e basta.’ Anche per sé non vuole titoli ampollosi.

‘Allora come dobbiamo dire, Beatissimo Padre?’

‘Beh, negli atti ufficiali direte “il Sommo Pontefice”, e “il Papa” per il resto. Basterà.’

C’è stato però un appellativo che gli è piaciuto molto meno di quelli tronfi: appena era stato eletto qualche giornale l’ha definito “un Papa di transizione”. Dopo qualche giorno ha ricevuto trecento giornalisti e ha tirato subito fuori l’argomento.

‘Io, voglio dire noi, leggiamo i giornali, sapete? Tutti i giorni. Ho visto che avete rivelato tanti segreti del Conclave. Completamente falsi. E secondo voi io sarei un Papa di transizione. Mi si considera come un pezzo di ricambio d’una macchina? Beh, non so cosa vogliate intendere, ma staremo a vedere, eh?’

Giovanni XXIII non è un oratore, parla alla buona, come viene, l’importante è dire quello che deve dire e se il modo è anticonvenzionale tanto meglio. Ha uno spirito frizzante, lo dicono tutti, però quando i suoi discorsi vengono

riassunti e pubblicati sull'Osservatore Romano, sono molto formali perché glieli modificano e a lui dispiace, ma lascia fare. Le encicliche in genere sono opera di un gruppo di esperti su canovaccio del papa e vengono sottoposte al consiglio di vari dicasteri, ma non so se l'hanno fatto anche con *Pacem in terris*, che ha suscitato tanto scalpore. "Non bisogna mai confondere l'errore con la persona che erra", ha scritto recuperando i comunisti, se non il comunismo. L'avrà pensata di notte, su al terzo piano, e avrà sorriso a quei tre o quattro miliardi di uomini che vivono oltre la sua scrivania.

Quella frase ha fatto il giro del mondo. Il NEW YORK TIMES, dopo la presentazione dell'enciclica all'ONU, commentava: "Bisogna andare al di là dell'ideologia e scoprire l'uomo, l'ha detto il Papa. Il comunismo va respinto come in passato, ma il comunista come tale e i popoli che vivono nei paesi comunisti non sono anime perdute".

Dunque non esistono nemici, ma soltanto errori. E così il Papa che doveva essere di transizione ha gettato un ponte tra due blocchi opposti e proprio in quei giorni è stato capace di fare anche molto di più: salvare il mondo da un'altra guerra.

Quando ha fatto il soldato era considerato uno dei migliori tiratori. Ora spara con le parole e fa sempre centro. Non consola gli uomini offrendo il rimedio stremato e avvilito della supplica: vuole dipanare questo groviglio di sbagli, di equivoci e rancori che separa e crea conflitti. 'La guerra, ha detto, nasce in noi, fra un uomo e un altro, poi dilaga'. Con il suo coraggio calmo e lucido ha rituffato il cristianesimo nel fiume dell'intera umanità.

### §§§

Vorrei ricordare quello che avvenne nell'ottobre del '62, perché molti non ci sono più, altri non c'erano ancora, parecchi ignorano la storia oppure, come in questo caso, ne sanno solo una parte. Krusciov stava mandando dei missili a Cuba, via mare, una grave minaccia per l'America. Kennedy gli ha ingiunto di far tornare indietro quell'armamentario, o entro 48 ore avrebbe dichiarato guerra all'URSS. Il mondo tremava. Papa Giovanni – che era immerso nei lavori appena iniziati del Concilio più difficile della Storia, il 'Vaticano II', voluto proprio da lui – ha supplicato con le lacrime agli occhi “tutti i governanti di non restare sordi al grido dell'umanità... Facciano tutto ciò che è in loro potere per salvare la pace; così eviteranno al mondo gli orrori di una guerra, di cui nessuno può prevedere le spaventevoli conseguenze...” Perfino Krusciov rimase colpito da un appello così accorato.

Lui per il Papa aveva un rispetto particolare, grazie anche a un filo di dialogo che s'era stabilito tra loro quando il pontefice aveva compiuto gli ottant'anni e il premier sovietico gli aveva fatto gli auguri, cosa che L'OSSERVATORE ROMANO s'è guardato bene da far sapere. Così Norman Cousins, un editore giornalista che era stato ambasciatore a Mosca, ha pensato che l'unica speranza era coinvolgere proprio il Papa, al quale lui stesso avrebbe fatto da referente. Il Papa ha accettato e Cousins è volato a Mosca, dove Krusciov l'ha accolto chiedendogli subito ansiosamente: “il Papa come sta? È vero che è malato?” Non si sa quali parole Cousins abbia portato, e non siamo in molti a sapere di questi ‘contatti’ per interposta persona. Me ne sono accorta perché ho visto un documentario di

Giovanni Minoli sulla crisi di Cuba e aspettavo di minuto in minuto che la storia venisse fuori e si parlasse del ruolo di primo piano che aveva avuto Giovanni XXIII nello scongiurare la guerra. Invece silenzio. Nel documentario però si sentiva che a un certo punto ‘l’orso sovietico’ diventava stranamente remissivo, che non insisteva sul ricatto di smantellare in cambio le basi in Turchia ed era disposto a far rientrare i missili, mentre Kennedy cedeva pur di evitare la catastrofe. Era il 13° giorno. Il mondo intero ha ripreso fiato e così è stata sventata la minaccia di un conflitto nucleare che invece sarebbe andato a genio ai falchi militari del Cremlino e di Washington. Krusciov poi ha dichiarato: ‘Quel che ha fatto il Papa per la pace passerà alla Storia’, ma per cinquant’anni tutti hanno creduto che il merito fosse solo di Kennedy. Invece di milioni di morti ce n’è stato uno solo, il pilota di un aereo spia americano abbattuto nel cielo di Cuba.

Due mesi dopo, per i ‘Santi giorni’ del ‘62 (il Papa chiamava così Natale, Capodanno e l’Epifania) Krusciov ha mandato gli auguri a Giovanni XXIII che gli ha inviato un messaggio d’augurio con l’immagine della Madonna del Tiepolo. Krusciov ha detto che secondo lui il Papa era un santo. ‘Ho studiato in seminario fino a sedici anni – ha aggiunto – e di santi me ne intendo.’ A febbraio poi ha spedito a Roma la figlia, col marito Adjubei. Diciotto minuti di colloquio durante i quali il Papa regala a Rada un rosario e lei dice al marito, commossa: ‘Guardagli le mani. Non sono come le bellissime mani dei contadini russi?’ Il Papa conosceva il russo e ha capito.

Quando era stata annunciata la loro visita, il Vaticano ha inghiottito amaro (‘quelli sono comunisti senza Dio’), ma lui ha tirato dritto. Kennedy infatti lo amava per la sua

schiettezza e la sua forza, anche se non era al corrente di tutti i retroscena. Voleva incontrarlo di persona e ringraziarlo, ma non ha fatto in tempo perché il 3 giugno del '63 il Papa ci ha lasciati. L'avrà visto *di là*, perché il 22 novembre dello stesso anno è stato ucciso a Dallas.

Io conoscevo un po' di verità: me l'aveva raccontata il collega Giorgio Vecchietti, capo della redazione romana di EPOCA. Aveva diversi anni più di me e quando mi confidava un segreto era come se tornasse mio padre e volesse la 'parola da galantuomo': silenzio. Così a volte mi riferiva simpatici aneddoti sul Papa che gli raccontava il suo segretario particolare, monsignor Loris Capovilla, di cui era amico. E quella volta il Monsignore gli aveva confidato che Giovanni XXIII aveva fatto l'impossibile per fermare Krusciov con i suoi missili, e Kennedy con le sue minacce. Insomma aveva salvato il mondo. Poi Krusciov ha detto: 'Quello che ha fatto il Papa per la pace, per salvare il mondo, dovrà passare alla Storia'.

Vecchietti non scrisse nulla per correttezza e neanche io, ma quando ho fatto vedere all'amico Sergio Zavoli le pagine su questo argomento, lui m'ha consigliato di parlarne prima con Monsignor Capovilla, che poteva chiarire meglio la vicenda. È stata una bella sorpresa, scoprire che è ancora vivo e ha una mente in ottime condizioni.

Ho telefonato a Monsignore. Il fatto è che Vecchietti m'aveva detto che il Papa e Krusciov s'erano parlati più volte al telefono e io mi figuravo il Papa che passeggiava su e giù nel suo appartamento riflettendo, e poi a un certo punto si decideva dicendo al telefonista 'per favore, mi chiami il Cremlino'. Quello sarà rimasto senza fiato, pensavo... Ma la mia immaginazione galoppava troppo.

‘Monsignore, mi scusi, può dirmi com’è andata veramente la vicenda della crisi di Cuba, quando il Papa ci ha evitato la catastrofe? Cinquant’anni fa il collega Vecchietti – era un suo amico, vero? – m’ha detto che si parlavano al telefono...’

‘Non è proprio così – risponde – non si telefonavano.’

‘Ma come, se me l’ha raccontato Vecchietti...’

‘Oh, voi giornalisti siete pieni di fantasia.’

‘Allora com’è successo? Come è riuscito a farlo cedere e a riprendersi i missili? Guardi, io vengo a trovarla a Sotto il Monte, così ne parliamo.’

‘Ma no, non faccia questo viaggio, è freddo. Le spiegherò tutto al telefono, o per e-mail, se vuole. Sono stati usati altri mezzi, chiamiamoli così, e poi qualcuno ha fatto da tramite: Norman Cousins, l’americano che era un po’ giornalista e un po’ diplomatico si è dato molto da fare. In quel momento tragico ha ritenuto che potesse intervenire in extremis solo ‘qualcuno *super partes*’, il Papa, cioè, che aveva già fatto un appello commuovendo il mondo intero. Ora metto insieme un po’ di materiale e glielo mando per posta.’

Il plico è partito due giorni dopo, mercoledì 7 dicembre 2011, ma non è mai arrivato: la posta da noi è inattendibile. E il viavai di telefonate, a distanza di mezzo secolo dalla crisi di Cuba, è incominciato tra lui e me. Fax, e-mail, infine dei veri e propri S.O.S. da parte mia, perché dovevo consegnare il libro e il ritardo mi bloccava. Così siamo tornati al dialogo telefonico. ‘Cousins è stato anche a Mosca – dice Monsignore – e sapesse quanti grandi uomini del momento hanno appoggiato quelle iniziative. Certo il peso morale del Papa è stato determinante.’ – ‘E menomale che doveva essere un papa di transizione!’-‘Il

Signore ha voluto darci l'uomo giusto per evitarla, la Terza guerra Mondiale.'

È il cinquantenario del Concilio e Monsignore lavora tanto per le celebrazioni. Ma ogni tanto ci sentiamo al telefono ed è sempre gentilissimo. Quando gli dico 'sono Mirella, quella noiosa giornalista che l'assilla sempre', lui risponde 'no, no, lei fa il suo lavoro, e poi sento che vuole bene a Papa Giovanni'. Ha ragione, gli voglio bene. E tuttavia c'è ancora qualcosa che non riesco a capire. Come ha potuto un giornalista serio e posato qual era Giorgio Vecchietti lasciarsi travolgere dalla fantasia? Forse gli piaceva l'idea che fosse andata così. Piace anche a me.

Cap. 32

## **A rissa per Moravia...**

Continuavo a fare l'inviata a Roma. Ci stavo bene perché oltre ai miei avevo amici carissimi come Fausta Leoni, una giornalista-scrittrice affascinante e soprattutto intelligente che abitava in una deliziosa casa sulla Nomentana, vicino ad Arnoldo Foà, dove ci riunivamo spesso. Vedevo Andrea quando era possibile, cioè poco. La città in quegli anni cominciava a cambiare, l'aria che sapeva di alberi non ce la faceva a combattere con Agnelli che ci inscatolava tutti, uno per automobile. Quando l'ho visto a Porto Santo Stefano sul suo favoloso yacht l'ho detestato. Prendeva un sacco di soldi dallo Stato, cioè da noi, per dare lavoro agli operai, ma non pensava a convertire la produzione in qualcosa di meno letale e più sostenibile per l'Italia. Noi ci battevamo contro l'inquinamento, lui sputava olio e benzina anche nel porto. Ora non c'è più, ma le macchine che ha sparso non diminuiscono nemmeno con la crisi. Sarà l'automobile a seppellirci, anzi ci tumuleranno lì dentro, potranno perfino cremarci in macchina, si fa prima.

In Tv si lanciano appelli per salvare la Terra, l'atmosfera è un velo sudicio, perfino il blu del cielo è impolverato, la notte non si vedono più le stelle. In California vogliono fare un altro sole, come se non bastasse il surriscaldamento che c'è già (loro dicono che diminuirà il tasso di inquinamento, ma non sanno mai quel che fanno e quando lo capiscono è sempre tardi). Finito il doveroso programmino ecologico tutte le reti lanciano pubblicità di automobili. Comperate, comperate, pagherete a babbo

morto. Non c'era modo di convertire la produzione? Di tornare all'artigianato che è mezzo morto? Sognavo un futuro migliore per i ragazzi.

Mio figlio mi piaceva, ero contenta di lui: sempre spiritoso e allegro. Non m'andava molto di partire, anche se questo significava rinunciare un po' ad Andrea. Però un giorno, in quel periodo, ho rischiato il licenziamento. È stato quando m'hanno mandata a intervistare Moravia che viveva ancora con Elsa Morante, la moglie, ma tutti dicevano che s'era innamorato di Dacia Maraini. 'Fagli sputare la verità', ha ingiunto il direttore da Milano. Già, sembra facile, ma c'è chi non sputa niente e Moravia era di quella genia lì. Andando a piedi in via dell'Oca dove abitava, ripensavo a un'intervista di qualche anno prima: un disastro. Da allora l'avevo sempre evitato. Comunque ci dovevo provare.

## **Incontro con Moravia**

Piano piano era quasi svanito il ricordo della sua faccia buia, dei suoi occhi arcigni, delle parole che uscivano a fatica da quelle labbra inesistenti e che bisognava cavare fuori come si faceva da ragazzi per i soldi, lavorando di coltello nella fessura del salvadanaio. Lo chiamavano l'Amaro Gambarotta, un po' per il carattere, un po' per la zoppia che si portava dietro da tempo. Ora mi ritrovavo lì, davanti a quel campanello e ripensavo al suo viso, alla mia irritazione dell'altra volta, al dannato mestiere che m'ero scelta e allo scondito buongiorno che sarebbe riuscito a spremere.

'Buongiorno', ha detto, e ha sorriso.

Ho quasi vacillato. Nessuno l'ha mai visto sorridere,

raccontano, se non in certe notti di luna gremite di maghi e streghe che s'avviano al sabba tra folate di nebbia. Una volta, con alcuni giornalisti, avevamo tentato di stabilire come fossero i suoi denti, ma nessuno li aveva mai visti. Si tirava a indovinare. Alla fine uno ha detto 'li ha perché mastica.'

Ora sorrideva e gli vedevo i denti. Piccoli, appena più corti nel centro. La faccia era scura, ma di sole. Portava una camicia bianca e i pantaloni color avorio. Era sempre elegante, quello sì. L'alone cupo che i capelli gli creavano intorno al viso da idolo azteco non si vedeva più perché s'erano alquanto incanutiti. Però li aveva fatti tagliare sopra le orecchie, di sicuro per togliere un po' di bianco.

'Perché si fa tagliare i capelli in quel modo?'

Con che domanda cretina incomincio, va bene prendere il discorso alla larga, ma così è troppo. La Morante è entrata nello studio con un gatto in braccio, poi è uscita. Ho aspettato che chiudesse bene la porta e ho sparato mirando al cuore: 'È innamorato di Dacia Maraini?'

Le labbra di Moravia sono diventate una linea retta. Non sarebbero state bene neanche a Flatlandia, un paese a due dimensioni che vive in un libro di Abbott e Abbott.

'No, non sono innamorato di Dacia Maraini.'

Addio speranze che rovesciasse confidenze nel mio taccuino, se mai ne avevo sognate. In compenso avevo avuto una certezza, un'intuizione folgorante: gli avevo visto i denti sotto il sorriso; si era tagliato i capelli bianchi; si vestiva di chiaro e aveva detto 'buongiorno' con l'aria di volermi davvero augurare un buon giorno, ma forse l'avrebbe augurato anche al postino e se lo faceva doveva essere innamorato, solo gli innamorati cambiano di colpo, amore terreno o divino che sia.

Cavolo, avevo davanti un Moravia sotto il torchio dell'amore, chi l'avrebbe mai detto. Al pari di tutti gli esseri umani importanti o da nulla, principi o barboni, famosi o sconosciuti, era stato investito dalla passione come da una tramvata. E io lo avevo lì psicologicamente nudo, come forse poche persone al mondo – a parte le rare donne per le quali si arroventava – l'avevano visto. Abbiamo parlato per un'oretta quasi amichevolmente, mentre lui traboccava di quell'incantamento nuovo e smagliante come la spada Excalibur appena affilata. Ma pensavo che l'amore se lo sarebbe tenuto in seno e non l'avrebbe mai dato alle stampe. Infatti di Dacia non ha detto una parola. Alla fine, stufa dei Discorsi che Non Dicono Niente, ho salutato e me ne sono andata. Tanto non sputava nulla. Poi, come d'accordo, gli ho mandato la copia dell'articolo in anteprima.

Sorpresa. Quella frase, 'non sono innamorato di Dacia Maraini', doveva avergli fatto un buco nell'anima, sempre che ne avesse una. La negazione brutale sarebbe arrivata a Dacia attraverso le pagine del mio giornale, ma lei come l'avrebbe presa? L'avrebbe rimproverato, respinto, buttato giù dalle scale? Dev'essere successo un putiferio in quel crogiolo di emozioni, speranze, paure che era la sua passione per lei. E così la risposta iniziale, bugiarda e categorica, ha dato il via a un fuoco di fila di telefonate alle quali non rispondevo per mandarlo su di giri, farlo arrabbiare, costringerlo a 'cantare' come voleva il direttore. Avevo capito benissimo che se la voleva rimangiare, la frase maledetta, ma tenevo duro. Chiaro che tra lui e il direttore stavo dalla parte del direttore, e anche se quel genere di servizi non faceva al caso mio purtroppo faceva al caso suo, o del giornale.

Moravia continuava a telefonare. Io scrivevo e quando scrivevo Graziella aveva l'ordine di non interrompermi. Alla fine lui ha fatto un tale casino che la poverina m'ha chiesto per favore di andare a calmarlo. 'Sta facendo il diavolo a quattro'. Ci sono andata, impostando la voce col tono di uno che viene dall'altro mondo e non sa niente di quel che succede qui.

'Tolga quella frase...' ha sibilato lui senza dire neanche 'salve'.

'Quale frase?' Facevo la tonta, mi riusciva.

'Quella. 'Non sono innamorato di Dacia Maraini'. La tolga.'

'Tolgo il 'non'. *Sono innamorato di Dacia Maraini* va bene?'

'Oh Signore, ma non può evitare di parlarne?'

'Difficile, con tutto il tam tam che hanno fatto gli altri giornali dicendo che lei ha costretto i critici a darle il Premio Formentor perché se n'è invaghito.'

'Non ho fatto niente di simile, il libro era bello, valeva il premio. Allora, la toglie o no?'

Ho ceduto. E poi odio i pettegolezzi da salotto, anche se questo mestiere malefico ti ci ficca dentro quando meno te l'aspetti. Non ero stata io a voler fare per forza l'inviata a Roma per un po'? Ora pagavo il fio. La frase l'avrei levata. Quelli erano fatti suoi, di sua moglie Elsa e di Dacia che conoscevo. Però il Direttore s'è incavolato di brutto perché nell'articolo ho glissato sulle telefonate. In fondo m'ero divertita abbastanza e al Direttore l'avevo anche raccontato, ma dopo, quando il giornale col mio pezzo era già in edicola. Gliel'avevo confidato come una cosa divertente. Cretina, eh? I direttori, per quanto intelligenti, acuti, capaci di umorismo, sono sempre dei

nemici con la pistola puntata sul redattore, inviato, corrispondente, o quel che è, il quale ha l'obbligo di versare il suo sangue/inchiostro fino all'ultima goccia. E come se non bastasse proprio in quel periodo Dacia e Moravia hanno incominciato a viaggiare insieme per andare a fotografare il mondo e tutti i giornali se ne sono occupati tranne il nostro. Tacevo proprio io che avevo visto l'*Impassibile* perdere le staffe, sibilare e pregare.

‘Lo capisci? – diceva Tofanelli – Ti sei lasciata subornare (ha detto proprio subornare) da quel prepotente. Che giornalista sei? Dovevi dire che lui aveva raccontato una balla e che poi se n'era pentito, perché temeva le reazioni di Dacia. Almeno dovevi ‘metterci’ la faccenda di quelle telefonate e del putiferio che ha fatto lui quando non rispondevi.’ Quando gli ho detto ‘Direttore, secondo me sono cavoli loro’, dev'essere stato lì lì per licenziarmi. Anzi, dentro di sé l'avrà anche fatto, ma non me l'ha detto.

Cap. 33

## **Fuga a Napoli**

Per sfuggire alla probabile condanna ero corsa a Napoli a intervistare lo scrittore Giuseppe Marotta (Tav. XVI). Ho sempre avuto una simpatia particolare per chi scrive in modo umoristico ed è capace di farci ridere. Rende i drammi che accadono meno angoscianti e alla fine ti convinci che forse il mondo è migliore di quel che pensi. Gli ho telefonato e ci siamo dati un appuntamento. Quell'intervista ce l'ho ancora.

### **Intervista con don Peppino Marotta**

Viene giù da un vicolo del rione Pallonetto, le mani dietro la schiena, strascicando le scarpe. 'Riverisco, professore illustrissimo', dice la gente. È grande come un armadio, di quelli panciuti che usavano più di cent'anni fa e porta un vestito, appunto, color legno vecchio. Saluta, scavalca i bambini che rotolano giocando sul tappeto d'immondizie, scansa un'infida buccia e intinge gli occhi appuntiti nelle facce che incontra, affondandoli nelle loro vicende: i vicoli sono il suo calamaio. Prima o poi metterà quelle facce e quelle storie dentro una buca per le lettere e spedirà tutto a Milano. Diventeranno pagine di libro e di giornale. Alla gente dei rioni Pallonetto, Stella o Sanità non ruba niente, ne hanno fin troppe di storie da regalare. 'Io abito qui – dice Marotta – beh, è come se ci abitassi. Ho una casa su al Monte di Dio, ma sto sempre in questi vicoli. Qui la gente è vera.'  
'Riverisco, professore illustrissimo.'  
'Riverisco, donna Giulia.'

Deve essere donna Giulia Capezzuto, la vedova degli *Alunni del tempo*, quella che vive con una pensione di quindicimila lire e coi ricavati delle suppliche alle ‘eccellenze’. Ora incontrerò chissà quanti personaggi che conosco: il bidello Sòrice, don Leopoldo Inzerra, don Rosario Nèpeta, Armanduccio Galeota, la pizzaiola. Ci sono anche i due banchi di frutta e verdura, con i meloni che strillano a chi è più giallo e i fruttivendoli che si guatano come USA e URSS, ma non spostano i banchi d’un centimetro. Incontrerò i personaggi degli *Alunni del tempo* che litigano o chiacchierano con quelli degli *Alunni del sole*, dell’*Oro di Napoli*, di *San Gennaro non dice mai no*, di *Salute a noi*, e si mescolano con gli angeli di *Pietre e nuvole*, ma s’intendono anche con la gente di una Milano reinventata da lui, dove ‘non fa freddo’.

‘L’altro giorno – dice – ho assistito a una violenta litigata fra due donne che abitano in quel vicolo sopra le scalette. C’eravamo messi a guardare e ognuno si compenetrava, com’è giusto, del litigio. A un certo momento, dalle ultime file, un tizio che non riusciva a sentire tutto ha gridato “Voce!”. Dove lo ritrovo un altro posto come questo? Qui per scrivere non c’è bisogno di inventare’.

Un bambino di cinque o sei anni, roseo e stracciato, gli tira la giacca e dice: ‘Professore, faciteme ‘a carità, dateme dieci lire ca sto disoccupato. Il Professore si vuota le tasche e annota. Un giorno o l’altro ritroverò quel bambino in uno dei suoi libri.

‘Lei è professore? Di che cosa?’

‘Macché: Sono loro che mi chiamano così, una forma di rispetto come un’altra. Io ho fatto appena la terza media, ero povero. Mio padre era avvocato, allora le cose andavano bene, ma quando avevo nove anni è morto. Mia

madre trovò un posto di domestica dal conte di Montoro, in via Monte di Dio. Ora abito anch'io in quella strada e rivedo sempre il balconcino dal quale s'affacciava per buttarmi giù qualcosa da mangiare.'

A sedici anni trovò un impiego alla società del gas come verificatore. Andava su e giù per la città dalla mattina alla sera ma ogni tanto si fermava in un portone per scrivere poesie sul retro dei moduli. Si fermava anche perché in quei tempi aveva la tubercolosi ossea e sotto il piede c'era una ferita che non si chiudeva mai. Pensava già di scrivere qualche racconto, ma non si decideva: gli ci volevano troppi moduli e troppe soste nei portoni. Riuscì a metterne insieme uno verso i vent'anni e la TRIBUNA ILLUSTRATA glielo pubblicò. Allora gli venne in mente di lasciar perdere il gas e di partire per Milano.

'A pensarci da qui, Milano mi appariva come un gran cesto pieno di denaro, di giornali e di donne. Ma soprattutto di donne. Me le immaginavo più aperte, meno scontrose delle napoletane, e pronte a ricoprirmi di baci.'

'È stato deluso?'

'No. Difatti ci rimasi ventitré anni.'

Ci rimase e divenne un umorista: con tutti i guai che gli erano capitati, con il freddo e la 'cinghia' dei primi tempi, o imparava a ridere o chissà come andava a finire. Lo salvarono le donne milanesi, Mondadori e quella forza tutta napoletana di cui parla in uno dei suoi libri e che gli permise di tenersi 'una mano sul cuore per alleviarne la tristezza e una mano sulle labbra per trattenervi il riso'. Guarì anche dalla tubercolosi. Solo una malattia non riuscì mai a curare e se la porta dentro ancora oggi: è il complesso di inferiorità che l'ha fatto sempre dubitare di se stesso, e quindi anche di ogni riga che scrive, e a volte

perfino degli amici che gli dicono ‘bravo’.

‘Questo è il mio punto debole. Non sono mai guarito dall’incertezza e dal timore che quegli inizi m’hanno lasciato dentro. Io non sono un uomo di ferro: ho volontà solo nel lavoro, con la vita non ci so fare. Ma capisce che quando arrivai a Milano, a ventitré anni, non sapevo neppure telefonare? Come potevo avere imparato vivendo nel rione Sanità e girando Napoli per la società del gas? Da Mondadori mi assunsero come archivista, e può immaginare come mi sentivo quando dovevo fare una telefonata. Era un telefono col centralino, bisognava schiacciare un bottone, chiedere la linea.’

‘Non lo aiutava nessuno?’

‘Sì, mi aiutarono, e non solo a telefonare. Angioletti mi consigliò i libri da leggere, mi incoraggiò a scrivere. Poi trovai un lavoro da Rizzoli.’

‘E i racconti? Aveva continuato a pubblicarli dopo il primo della TRIBUNA?’

‘Ho ricominciato a scrivere per fame. Prendevo trecentottanta lire di stipendio il mese. Dovevo pagare la stanza, mangiare, vestirmi, tutto. Una sera mi sfogai con Cantini e lui mi propose di scrivere un racconto. Disse che me l’avrebbe fatto pagare 250 lire. Quando scesi in cassa a prendere i soldi, l’impiegata fece: “Va bene, ma dov’è questo Giuseppe Marotta?” – “È su.” – “Deve firmare la ricevuta.” – “Gliela porto io”, dissi, e mi nascosi a firmarla sulle scale. Mi vergognavo, pensavo che l’impiegata non avrebbe creduto che ero Marotta. Il coraggio di dire “Marotta sono io” m’è mancato.’

Ci fermiamo perché due donnoni, se ho ben capito, stanno disputandosi un marito. Intorno c’è il solito pubblico. L’oggetto della disputa – qualcuno ce lo indica – è seduto

su una seggiola e fuma come uno spettatore qualunque. Anzi, ha l'aria meno interessata degli altri.

‘E lei? Lei è un tipo geloso?’

Marotta sorride, ha un sorriso tutto speciale, da fauno. Un sorriso a V che risale verso gli zigomi e coinvolge il resto del viso facendo diventare allegre anche le borse sotto gli occhi.

‘Come lo sa?’

‘L’ho letto da qualche parte. Quando si è famosi anche le faccende private vanno in pasto al pubblico.’

‘È vero, qualcuno l’ha scritto. Ma che c’è di strano? Sono un po’ geloso, ecco.’

‘Un po’? Non chiudevate sua moglie a chiave dentro casa? Dica la verità, professore, a che servono le bugie? Uno poi se le scorda e si confonde.’

‘Avevo venticinque anni e lei diciotto, c’eravamo appena sposati, abitavamo a Milano, in Viale Umbria. Andavo a lavorare piuttosto lontano, come potevo stare tranquillo immaginando che lei ricevesse qualcuno mentre ero via? Così la chiudevo a chiave.’

‘Col lucchetto.’

‘Beh, m’era venuto il dubbio che un altro potesse farsi una chiave falsa. Così comperai un lucchetto di quelli che si aprono solamente con una combinazione di lettere. Per qualche mese fui più tranquillo, ma poi mi venne un altro dubbio. La combinazione era fatta di tre lettere sole, se lui avesse voluto con un po’ di pazienza sarebbe riuscito a trovare il modo di aprire. Allora escogitai un altro sistema, infilai uno spillo tra i battenti della porta. Ogni sera, tornando, toccavo lo spillo: era ancora lì e siccome lo sapevo solo io, lui non poteva avercelo rimesso.’

‘Lui chi? Aveva qualche sospetto, c’era un lui?’

‘Macché, niente, mia moglie non ci pensava neppure.’

‘Quanto durò la storia della chiave, del lucchetto e dello spillo?’

‘Alcuni anni. Poi mia madre venne a vivere con noi e così mi sentii tranquillo.’

‘Ma se durante quegli anni di segregazione a sua moglie fosse capitato di restare imbottigliata in casa durante un incendio? Non ci pensava?’

Il sorriso di don Peppino Marotta si fa ancora più a V, diventa una risata e mi contagia.

‘Bruciò, povera anima, bruciò. Beh, non del tutto. Andò a fuoco un fornellino elettrico e lei rischiò di finire arrosto. Comunque riuscì a spegnere l’incendio da sola, perché non osava neppure chiamare i pompieri. Capirà, nessuno nel palazzo sapeva che c’era, tutti credevano che uscisse con me al mattino e lei si vergognava di far sapere che la chiudevo col lucchetto.’

In quel tempo, Marotta fu assegnato a CINEMA ILLUSTRAZIONE. Si prestava a tutto: fotografo, redattore, inviato e direttore. Per fortuna a casa c’era sua madre, sennò – ora che lui viaggiava tra Roma e Milano per il cinema – la moglie sarebbe rimasta a pane secco e acqua. Lui intanto frequentava le attrici e aveva una passioncella per Leda Gloria. Platonica, però.

Sempre in quel tempo fu incaricato di tenere la posta coi lettori e divenne una specie di Signorina Cuorinfranti. Spiegava ai lettori come strapparsi dal cuore gli amori infelici e dal corpo i peli superflui. La rubrica si chiamava *Lo dica a me e mi dica tutto*, ma il fascismo preferiva il voi, così divenne *Ditelo a me e ditemi tutto*.

‘E quando ha cominciato a scrivere i libri?’

‘Si può dire che li ho sempre scritti e non li ho scritti mai.’

Facevo degli articoli che poi legavo insieme e diventavano una storia. Anche oggi faccio così, non ho mai avuto il tempo per scrivere veri romanzi, e poi lavoro lentamente. Non riesco mai a finire più di due pagine al giorno. La mattina non funziono, così vado a passeggio per Napoli. Il pomeriggio dormo un po' e poi scrivo, ma fatico molto perché sono fissato col suono delle parole. Per esempio non posso scrivere "delizioso sogno", quel 'so-so' mi disturba e devo cercare parole diverse.'

Scendiamo in Piazza del Plebiscito, troviamo un tavolino e subito un gruppetto di tipi da Pallonetto, Stella e Sanità scattano in piedi: "Riverisco, Professore."

'Ecco i miei più cari amici. Hanno avuto un po' di guai con la giustizia ma sono brava gente, proprio brava. Glieli faccio conoscere.'

Falanga Vincenzo (il cognome prima del nome come in Questura) si presenta così e mi bacia la mano a risucchio: fa il cocomeraio, la comparsa, il venditore di stringhe ed è stato un po' in galera. Lo racconta con allegria perché, dice, 'è merito del professore se sono diventato uno come si deve'. Il Professore, è un sant'uomo, guai a chi lo tocca. Se sono amica sua a Napoli posso stare tranquilla. Poi mi fa vedere i tatuaggi che ha sul petto e sulle braccia: **mamma e core, ti amo ti penso e soffro Angelina** e poi sul cuore, insieme col viso della mamma, c'è quello del primo bambino. 'Gli altri nove non li ho fatti tatuare, capirà, oramai mi sono rimaste libere solo le parti intime. E poi il Professore dice che vengono le infezioni.'

Cennamo Pasquale, cravatta a farfalla, capelli grigi e denti candidi, l'ho riconosciuto subito: vive negli *Alunni del tempo*, ma lì si chiama don Fulvio Cardillo e sta nel capitolo dove "l'ignoranza e il bisogno formano coppia

legale”. Don Cardillo, l’analfabeta.

‘Io i libri del Professore non li ho mai potuti leggere, capirà, dovevo tornare a scuola... ma canto le sue canzoni: DESTINO, MARE VERDE. Che parole belle, poetiche. Ho l’onore di conoscerlo da anni, però non sapevo che fosse così famoso. Lui per modestia non lo dice. M’ha messo in un libro, ma non l’ho potuto leggere per le ragioni di cui sopra.’

Tomaselli Agatino è siciliano, mafioso, trapiantato a Napoli da vari anni. Vende stoffe ‘inglesi’, così inglesi che ogni tanto finisce in galera per truffa, ma in cuor suo è un attore. ‘Il Professore ci tratta come parenti, come gente di casa, ci bacia. Gli ho promesso che non andrò più in galera, basta con le stoffe inglesi, farò l’attore.’

Si avvicina al tavolino un magliaro che vive a New York e viene in vacanza a Napoli d’estate. Si getta nelle braccia del Professore, baci e ribaci, poi racconta che lui a New York ha trovato un bel lavoro, fa le uniche e sole sfogliatelle alla napoletana di tutta ‘la Merica’ e guadagna barche di soldi. Ma c’è un giorno alla settimana che non vuole essere disturbato: ‘Quando esce il giornale con l’articolo del Professore lo leggo e lo rileggo finché l’imparo a memoria.’

Quando ce ne andiamo si rifà la cerimonia dei baci e io camminando gli domando come mai ha solo amici così. ‘Perché questi sono capaci di voler bene davvero e poi perché loro “sono Napoli”. E Napoli è Sofocle e Pulcinella che vanno sottobraccio e che tra frizzi e tragedia formano la verità. Dovrei frequentare i miei colleghi?’ Al solo pensiero rabbrivisce sotto il sole che brucia. La letteratura? Marotta non sa che cosa sia e non lo vuole sapere. Sembra così dolce, lì con i suoi amici, ma quando

vuole è capace di graffiare a sangue, com'è costume degli umoristi.

‘Se n'è accorta o no che i libri sono tutti uguali? Nessuna originalità. Vuoto e tristezza. Se tutti fanno le stesse cose vuol dire che al massimo uno solo è quello buono. Gli altri non possono essere che epigoni. E perché la gente li dovrebbe leggere? I libri oramai servono per arredare i salotti e far credere che i padroni di casa siano colti.’

‘Perché dopo CAROSELLO NAPOLETANO e L'ORO DI NAPOLI non ha fatto altri film?’

‘Non me l'hanno più chiesto.’

‘Eppure quelli hanno avuto successo. Avrà fatto arrabbiare qualcuno.’

‘Può darsi. Mi succede, con gli intellettuali. Il guaio del cinema è che sono in troppi a fare il film, e quando sono in tanti c'è di sicuro un cretino. Alla fine è sempre il cretino ad avere la meglio.’

Quando lo saluto l'abbraccio e lo bacio anch'io. E gli dico di tenerlo caro, il suo complesso di inferiorità. È così riposante in un mondo dove tutti gli scrittori hanno il complesso di superiorità. O almeno vorrebbero tanto sentirsi superiori, ma dentro non riescono a crederci davvero.

Marotta poi m'aveva telefonato a Roma per ringraziarmi, l'articolo gli era piaciuto. Ma quando Graziella gli ha spiegato che ero a letto con un po' di febbre, lui ha detto che siccome il giorno dopo sarebbe capitato a Roma, voleva venire a dirmi grazie di persona. Arriva, prendiamo il tè insieme e quando sta per andarsene domanda: ‘Ce l'ha per caso una copia di quell'articolo che ha scritto su Vittorio De Sica dopo il festival di Sanremo? Me ne avevano parlato, ma il giornale all'edicola non c'era più,

così ho lasciato perdere.’ Graziella, che è anche una brava segretaria, trova la copia-carbone in una cartella e ce la porta.

‘Le dispiace leggermelo? – dice lui – non ho gli occhiali...’

## **Da un’intervista con Vittorio De Sica**

L’ho trovato seduto su un divano verde con un enorme dipinto del Settecento sopra la testa, un abito Principe di Galles e i calzini neri a *pois* bianchi.

‘Ha visto – ruggi – ha visto cosa scrive?’

‘Chi?’

‘Marotta. Giuseppe Marotta. Don Peppino. Ah, gliela farò pagare. Sarò implacabile. Del resto l’ho già querelato, non doveva permettersi di insultarmi così. Per una canzone, capisce? Per una canzone bocciata a Sanremo, neanche gliel’avessi bocciata io. Si chiamava *LUCCIOLE NEL GREMBO*, o qualcosa del genere. Non era brutta, anzi io che ero nella giuria mi sono perfino battuto. E invece guardi come mi chiama, “farfallone iridato”, mi chiama. Le sembra un farfallone? Le sembra iridato?’

‘Tutto qui?’

‘Tutto qui? Senta, senta: “*lui – sarei io! – che non distingue Pascoli da Stecchetti e un endecasillabo da un verme solitario...*” Pfuì. Mi fa quasi ridere, anzi mi fa proprio ridere. “*Un endecasillabo da un...*” ohi che ridere, vada avanti, che mi viene troppo da ridere.’

‘...soltanto il cinema, che è il paese degli equivoci, poteva convertire in una montagna d’oro l’insolvenza letteraria del nostro don Vittorio...’

‘Ah ah ohi ohi ah ah...’

‘...questo poeta arido come un sughero...’

‘Vada avanti, vada avanti.’

‘...questo erudito il cui scibile non colma un ditale...’

‘Ah ah ah ohi.’

‘...questo farfallone iridato...’

‘Ohi che ridere.’

‘Scusi ma se si diverte tanto perché lo querela?’

‘Perché deve imparare.’

‘Marotta? Nessuna querela gli toglierà mai il gusto di litigare. Lo fa con amore, con passione. È il suo fascino, io lo leggo sempre, lo so.’

‘E pensare che gli avevo fatto anche L’ORO DI NAPOLI. Lei l’ha visto L’ORO DI NAPOLI? Non era riuscito male, non sarà il film che preferisco, ma gli sono affezionato.’

Chiesi a De Sica se dovevo andare avanti. Ora Marotta non parlava più di lui ma di UMBERTO D., il suo film preferito, il capolavoro che allora non riuscì nemmeno a tirare su le spese delle copie. Era bellissimo però straziante.

‘Basta così. Mi dispiacque tanto per UMBERTO D. Era un capolavoro. Ma vede com’è da noi? Non capisce niente nessuno.’

‘E poi com’è finita?’

‘Ma niente, tutte parole. Lei non crede che la vita ci debba anche divertire?’

‘È quel che dice lui. La vita fa piangere ma diverte. Secondo me siete quasi uguali, smetta di arrabbiarsi. Rida.’

Non ho più visto nessuno dei due, peccato. Però i libri di Marotta li ho sempre nella biblioteca e ogni tanto li rileggo. Ci sono così pochi umoristi, in Italia, così pochi

nel mondo.

§§§

Riprendo in mano la copia-carbone ingiallita e mi viene voglia di rileggere i pezzi dove De Sica parla di LADRI DI BICICLETTE e poi dei bambini-attori, ‘torturati’ perché piangono bene.

‘Dal punto di vista economico LADRI DI BICICLETTE non andò né bene né male, – racconta don Vittorio – ma all’estero ebbe un certo successo. La sera della prima al ‘Metropolitan’ di Roma io morivo di paura e non me l’ero sentita di assistere alla proiezione, ma a un certo punto non ce la feci più e andai là per vedere come si mettevano le cose. Mi fermai nell’ingresso e chiesi a una maschera di chiamare il direttore. Mentre arrivava vidi un gruppetto di persone che usciva dalla sala. Mi nascosi dietro una tenda e sentii uno che strepitava: *“A direttò, ma je sembrano filmi da facce vede? C’iaridia li sordi, avemo speso duecento lire a testa, semo quattro, so’ ottocento lire: nun se possono mica buttà ottocento lire pe’ sta bufala.”* Fu coniata anche una barzelletta che fece il giro d’Italia: un bufalo si presenta al botteghino e domanda alla cassiera: *“Signò, è vero che qui danno una bufala?”* Qualche anno dopo la ‘bufala’ è diventato uno dei dieci film da salvare, con LA CORAZZATA POTIEMKIN, LA FEBBRE DELL’ORO e LA GRANDE ILLUSIONE.’

Gli domando come facevano a cavare fuori dai bambini certe espressioni, certi singhiozzi. ‘Li torturate?’ – ‘Sì, a volte i sistemi sono un po’ crudeli, lo ammetto. Con il bambino di LADRI DI BICICLETTE, mi ricordo, siamo stati proprio cattivi. Un operatore gli mise in tasca una

manciata di cicche senza che se ne accorgesse, poi lo portò davanti alla macchina da presa e gliele tirò fuori con aria arrabbiata. “Ma che fai, idiota – gli diceva – vai in giro a raccogliere cicche come un pezzente? Non ti vergogni?” Il bambino era esterrefatto, non capiva più niente e si metteva a piangere come un disperato, coi lacrimoni che gli scendevano dentro il colletto... Poi però io li abbracciavo, i bambini, li riempivo di regali, li consolavo...’

Sì, Vittorio De Sica era un buono, quei poveri bambini li avrà coperti di regali, ma dopo. Ho rimesso via i vecchi fogli, non volevo più pensarci. Marotta e don Vittorio oramai ci guardano da chissà dove, pacificati. E i bambini sono diventati nonni.

Cap. 34

## **Il fantastico Brasile**

Lo ricordo come un viaggio stupendo: l'avevamo fatto insieme, Andrea e io, nell'autunno del 1958. Eravamo al seguito del Presidente della Repubblica, come a Teheran, ma contavamo di stare fuori a lungo, oltre la visita di Stato, scrivendo magari articoli di colore. Lavoravo ancora per ROTOSEI e il satiro analfabeta non aveva ancora preso il timone. Siamo stati fuori a lungo, forse troppo. Tanto che il direttore, dopo un po' – per la verità era passato più di un mese – ha telegrafato 'PREGOTI ACCELERARE RIENTRO SALUTI', poi dopo un'altra settimana: 'DOVE SEI INTERROGATIVO TORNA SUBITO SALUTI' mentre il terzo era secco: 'RIENTRA IMMEDIATAMENTE', senza saluti. Non ho risposto, così lui s'è rivolto all'ambasciata italiana di Rio de Janeiro: 'PREGHIAMOVI RICERCARE GIORNALISTA ITALIANA (nome e cognome) ULTIME NOTIZIE PERVENUTE DA BRASILIA' Eh, Brasilia l'avevamo lasciata da un pezzo, oramai eravamo in giro sul Rio delle Amazzoni a fare macumbe... e a visitare il Mato Grosso che secondo me doveva essere una foresta e invece – almeno quel pezzo lì – era un'immensa distesa di terriccio e polvere rossicci, con radi alberi contorti e certe strane bolle attaccate al tronco, grandi come palloni da football. Che diavolo saranno, ci chiedevamo. E la foresta dov'è sparita?

Con noi c'era anche il giornalista Lamberti Sorrentino e dopo esserci guardati tutti e tre con aria incerta abbiamo deciso di spaccarne una con un bastone. Non l'avessimo mai fatto, sono schizzate fuori migliaia di formiche tipo bulldog, le più aggressive che esistano. Se è vero che le

bulldog vivono solo in Australia quelle dovevano essere loro cugine di primo grado, emigrate in Sudamerica. Siamo fuggiti a gambe levate perché ci correvano dietro, mai visto formiche capaci di zomparti addosso così e se ti mordono, l'abbiamo saputo dopo, non le stacca più nessuno. Infatti i *curandeiros* ci cuciono le ferite, cioè mettono la formica sui lembi di pelle da suturare e appena ha morso la tagliano a metà lasciando solo l'addome coi 'punti', ossia con le due mandibole agganciate alla carne del paziente. Siamo riusciti a infilarci nell'automobile e a scappare, mentre quel brulichio cercava di arrampicarsi sulla carrozzeria, sui finestrini e perfino sul parabrezza dal quale lo spazzavano via i tergicristalli.

§§§

Visto che il Mato Grosso non ci era piaciuto siamo andati a Manaus, la vecchia città diventata ricchissima grazie al caucciù che i *seringueiros* estraevano dall'*Hevea brasiliensis*. Incidevano la corteccia dell'albero e raccoglievano il lattice in un recipiente a imbuto, vendendolo a tutto il mondo. Però all'improvviso erano ridiventati poveri a causa di un inglese, un certo Henry Wickham, che aveva sedotto la figlia del sindaco fingendo di volerla sposare, e invece della ragazza s'era portato via settantamila piantine di *Hevea* per farle crescere in Malesia.

Così alla fine il caucciù non valeva più un tubo e nel mondo ce n'era d'avanzo. E poi in Brasile le piante erano sparse nelle foreste dove ogni tanto i *seringueiros* venivano azzannati dalle *onze* – belve misteriose – mentre nelle nuove piantagioni gli alberelli erano in fila, e 'tirare'

il lattice era facile. In pochi decenni l'età d'oro era finita, ma a Manaus non ci volevano credere. Quando offrivano la gomma ai vecchi compratori quelli ridevano o al più gli davano qualche spicciolo. Dopo anni, Manaus era un po' miserabile e un po' fastosa, i resti del passato splendore si vedevano ancora, c'era perfino un teatro di millequattrocento posti dove aveva recitato Sarah Bernhardt e cantato Caruso. Aveva avuto il primo tram elettrico di tutta l'America meridionale, il telefono in piena giungla e la luce elettrica che splendeva nei lampadari di Murano. Noi abbiamo dormito per due notti all'Hotel Amazonas, l'unico posto con l'aria condizionata. Però la seconda notte ci siamo svegliati rantolando perché il condizionatore s'era rotto e il termometro segnava 50°. La foresta accerchiava la città con un rombo terrificante, fatto di grida e ruggiti di animali notturni inimmaginabili. Occhi fosforescenti bucavano il buio come aghi di luce, scomparendo e riapparendo in mezzo agli alberi.

Appena quella notte da incubo ha incominciato a sbiadire siamo andati sul Rio delle Amazzoni e abbiamo affittato un barchino. Aveva un'elica con tre pale poco più grandi delle ali di una farfalla *morpho* e Ignacio, il barcaiolo, s'è diretto verso la missione cattolica, però non ci siamo arrivati perché a un certo punto, in una casetta su palafitte, stava morendo un bambino, e la madre ci ha chiamati dalla finestra perché facessimo una 'macumba di guarigione' con lei. Insomma, dovevamo fare una magia insieme.

Il bambino, Joaõ, avrà avuto due o tre anni ed era quasi andato, infatti aveva un colore verdastro, ma che uno ci creda o no è guarito di colpo dopo un paio d'ore di preghiere in gruppo. Nel frattempo a Ignacio è caduta nel fiume la chiavetta che fissava l'elica e nessuno aveva il

coraggio di scendere in acqua per via dei pesci piranha, così per ritrovarla abbiamo fatto un'altra macumba ed è venuta a formare la catena anche la mamma di João col bambino in braccio. Subito dopo Ignacio ha affondato il braccio nel fiume e ha trovato la chiave, ma io non credo che i piranha ci fossero davvero, a me avevano detto che sono nell'Orinoco, e forse Ignacio faceva un po' di scena per turisti ingenui come noi.

Durante la macumba bisognava tenersi per mano stando accoccolati intorno a un piatto, dov'erano posati alcuni *cruzeiros* e due o tre candele accese, poi si cantava una specie di nenia-preghiera pensando 'il bambino guarisce', o 'la cosa perduta si trova'. E la forza del pensiero faceva la magia. Di solito riesce, ma non ho capito perché. Alla fine i soldi che hai dato per il piatto te li restituiscono, quindi è chiaro che non ti vogliono fregare. Dopo un po' siamo ripartiti e siamo arrivati nel punto dove il Rio delle Amazzoni si incontra col Rio Negro. Le due acque hanno un colore diverso e scorrono l'una accanto all'altra come se il fiume fosse fatto di due *tapis roulant*, uno giallastro e uno grigio scuro. Più che altro sembrano due strisce di seta tese una accanto all'altra e percorse dal vento. Ignacio ha detto che non era mai andato là dove si 'sposano davvero' perché è lontano, forse cento chilometri da Manaus e figurarsi se lui col barchino ci poteva arrivare.

Raccontano che una volta il Rio delle Amazzoni era un lago che si è slungato per sposarsi con il Rio Negro lontano da occhi indiscreti. Mah, ce ne vuole d'amore per slungarsi di 6500 chilometri. Mentre ci pensavo mettevo una mano nel fiume badando che non ci fossero i piranha a mangiarmela, non si può mai sapere. Un giorno col barchino mi sono infilata da sola in un fiumiciattolino a

sinistra del Rio delle Amazzoni. No, non era il Purus, quello è più grande e più in alto, mentre il mio era sottile e non mi ricordo come si chiama. Però formava cinque minuscoli laghetti che volevo vedere mentre Ignacio non mi ci voleva portare, ma prima di arrivarci mi sono imbattuta in uno spettacolo incredibile: un'immensa ragnatela splendente, che avrà avuto due metri e mezzo di diametro, andava da una sponda all'altra e siccome non sono stata capace di fermare in tempo il motore ci sono entrata dentro a capofitto. Allora ho capito perché Ignacio non ci voleva andare, infatti i brani di ragnatela li avevo dappertutto, anche nel naso. Tele così grandi, m'hanno detto, le tesse solo il ragno Nefila, anzi Nephila. A quel tempo non ero ancora un'appassionata di entomologia e di ragni, ma forse la mia passione per gli aracnidi ha cominciato a nascere lì, di fronte a quel capolavoro.

Dopo un giorno abbiamo preso un aereo per Bahia, non potevamo dormire a Manaus con il condizionatore rotto, era morte sicura. Come faranno loro a resistere, mi chiedevo. Mentre volavamo sono andata a far visita ai piloti: la foresta, sotto, era folta come se vi fossero ammassate a miliardi le teste ricciute di tutti i neri del Sudamerica. In un angolo c'erano due picconi e due falci, a che servivano?

Un pilota ha detto: 'Se l'aereo cade bisogna farsi strada con quelli. Però sarebbe meglio non sopravvivere, la giungla è senza fine e piena di *onze*. 'Sono giaguari? Tigri?' – '*Onze*', ha ripetuto, e non sono riuscita a cavargli altro, ha solo aggiunto che c'erano anche serpenti velenosi. Era già notte e la foresta qua e là bruciava, si vedevano gli orli d'oro dell'incendio. Bruciava da sé per colpa del caldo, hanno spiegato, così ho chiesto un whisky

anche se non mi piace, perché se hai bevuto te la cavi meglio quando precipiti, ossia affronti *onze*, serpenti e incendi con un bell'aplomb, e se è inevitabile ti fai mangiare senza batter ciglio. La hostess il whisky però non me l'ha dato dicendo che 'sui voli domestici non si tengono alcolici'. – 'Domestici? Voliamo da ore!' – 'Domestici lo stesso.' Andrea ha mormorato ridendo: 'Se uno ha paura muore tante volte, mentre se non ce l'ha muore una volta sola.' Non me ne sono mai dimenticata.

§§§

Però non ho detto com'era stato l'arrivo in Brasile e invece lo voglio raccontare. Siamo atterrati a Rio de Janeiro dopo 24 ore di volo e vari scali – Lisbona, Dakar e Tenerife – con un aereo della *Panair do Brazil*, e io sono scesa dalla scaletta accanto a Giorgio Lilli Latino. Eravamo i due più giovani e avevamo fatto amicizia. Ci è venuto incontro Virgilio Lilli, suo zio, scrittore famoso. Era incavolatissimo.

'Cosa siete venuti a fare? Ho già scritto tutto io sul Brasile.'

'Veramente – ha balbettato Giorgio – ci hanno mandato i nostri direttori per il viaggio del Presid...'

Non l'ho lasciato finire. Povero Giorgio, era così intimidito di fronte allo zio il cui 'ego' era almeno una decina di taglie sopra quella vera. 'Ma lei – ho detto calcando sul 'lei' che eliminava ogni colleganza visto che si considerava un grande scrittore e non un povero giornalista come noi – lei ha scritto sulle farfalle? Le *Morpho*, quelle enormi azzurro-metallizzate che vivono nella foresta di *Tijuca*? Le stanno studiando i biologi più

famosi perché le loro ali riflettono la luce come specchi piani. I fisici gli stanno rubando il brevetto per i pannelli solari. Insomma, ha già scritto sulle farfalle, o no?’

Secondo me il Grande non ha capito se ero scema o se lo sottevo, ma certo delle farfalle non sapeva un accidente, forse non ne aveva mai guardata una. A quel punto ci hanno raggiunto gli altri e lui s’è messo a salutare i suoi pari, prima di tutti il famoso Andrea, lasciandoci al nostro insignificante, superfluo destino. La storia delle farfalle era vera, l’ho solo un po’ forzata per la rabbia.

Il Brasile m’è sembrato subito il Paese più grande del mondo. Tutto era fuori misura, non soltanto l’ego dello zio Virgilio, ma anche il tempo da aspettare davanti ai semafori. Ce n’era uno nel centro di Rio che ha sputato il verde dopo otto minuti buoni mentre gli altri si contentavano di cinque minuti, però a noi non importava perché intanto, chiusi nel taxi che ci portava al Copacabana Palace, Giorgio e io ci sfogavamo a dire peste e corna dei colleghi presuntuosi che ci guardavano dall’alto in basso perché eravamo troppo giovani per fare viaggi così importanti. Però quando ha concluso che tutti i Grandi erano pieni di ‘niente’ e nell’elenco ha messo anche Andrea (a suo parere un altro sceso dall’Olimpo) gli ho subito chiarito la situazione, in modo che non ci fossero equivoci. Gli ho spiegato che Andrea era diverso, che io lo amavo e così da quel momento è diventato nostro alleato.

Giorgio era nato proprio lì in Brasile, a *Bahia de todos os Santos*, uno dei luoghi più romantici che esistano, con la baia azzurra e le casette azzurre anche quelle, perché sono ricoperte di *azulejos*, le mattonelle dipinte con disegni blu. Era nato lì ventisette anni prima, quando il padre, un medico tipo Albert Schweitzer, era venuto a curare la

povera gente, e di povera gente ce n'era tantissima. Però alla fine s'era preso una delle loro malattie ed era morto lasciando la moglie e Giorgio che aveva quattro anni. Non ricordo se ci fossero altri figli, so che loro erano tornati in Italia e che lui dopo la laurea s'era messo a fare il giornalista, forse consigliato dallo zio. Però scriveva meglio di lui che era pomposo e usava troppi aggettivi. Io mi sforzo sempre di perderli, gli aggettivi, e nella foga devo avere perso anche un po' di sostantivi, ma non me ne importa.

Alla foresta di *Tijuca* per vedere le famose farfalle siamo andati noi due soli. Andrea doveva intervistare il presidente brasiliano, Kubitschek, che aveva fatto un mucchio di innovazioni. Una delle più importanti era la fondazione di Brasilia, la nuova capitale, in una zona centrale del Paese. Cosa difficile da realizzare perché le strade non c'erano e quando le costruivano gettando asfalto sulla terra sabbiosa, appena pioveva un po' slittavano via, così i camion carichi si trovavano spersi e quel materiale alla fine dovevano portarlo gli aerei.

Anche noi un giorno siamo partiti per Brasilia e prima di atterrare ce l'hanno indicata dall'alto. Era solo una distesa di sabbia rossa su cui era disegnato un enorme uccello ad ali spiegate, o forse un aeroplano. La hostess ha detto 'Brasilia' e ci ha mostrato la chiesa, l'Alvorada, ossia il palazzo del Governo e l'albergo dove saremmo andati noi. Non c'era altro.

Quando ci hanno portati là con le camionette la sabbia rossa ci ha ricoperti al punto che sembravamo pupazzi di terracotta, e c'è voluto un mucchio di tempo per ripulirci, però l'albergo sembrava una reggia. Roba da cinque stelle e più, decorazioni d'oro e d'argento dappertutto, lenzuola

di seta azzurra nelle quali ci avvoltolavamo la notte, buttandole poi a terra perché ci si incollavano addosso e scaldavano troppo. Fuori c'era il nulla, ma intorno al palazzo giravano ronde di militari con i fucili spianati. Li guardavo dalla finestra della camera.

‘Fanno la guardia al deserto?’

‘Fanno la guardia al sogno di Kubitschek, quello di costruire una capitale che sbalordisca il mondo – ha detto Andrea – così nascerà una città piena di monumenti e colonnati come l'antica Roma. Fanno tutto in grande, loro. Torneremo a vederla.’

Lo tirai alla finestra.

‘Guarda, le colonne si stanno già formando.’

Infatti s'era levato il vento e alzava vortici di sabbia altissimi che sembravano colonnati rossi in marcia verso di noi, illuminati a tratti dall'occhio del faro che sondava il deserto. Mai vista una cosa simile. Siamo tornati a infilarci tra le lenzuola di seta – anche Andrea per fortuna soffriva d'insonnia – finché al mattino sono arrivati due camerieri portando la mitica colazione brasiliana di papaia, *mate* rosato, ananas, banane fritte e, tocco da Vecchio Mondo, fettine di pane tostato, e burro in una vaschetta d'argento col ghiaccio.

A Rio de Janeiro ci riunivamo per i pasti in grandi sale fastose, con ciotole enormi piene di orchidee che lì costavano pochi *cruzeiros* perché fioriscono dappertutto, aggrappate a ogni albero. Mangiavamo con i diplomatici del Paese e con le loro mogli brune e pienotte. Erano allegri, estroversi e ci trovavano esotici. L'Europa era lontana: con i *constellations* ci volevano ventiquattro ore di volo così sapevano poco o niente dell'Italia. Infatti una volta, mentre si parlava dei giornalisti italiani, uno ha

detto ‘ah, sì, Mirella Delfini la conosco perché scrive su QUATTORRUOTE. Ma Indro Montanelli chi è?’

Per la prima volta ho visto Andrea strangolarsi per le risate represses mentre tentava di inghiottire qualcosa senza farsela uscire dal naso, altri colleghi erano semisvenuti e io mi sentivo affogare nel ridicolo. Per cambiare discorso e non dover dire a quel tipo che aveva fatto una *gaffe* madornale dimostrando di non sfogliare mai neanche il più importante giornale italiano, il CORRIERE DELLA SERA (LA REPUBBLICA sarebbe nata anni dopo), ci siamo messi a parlare della bellezza del Brasile. Ho detto che mi sarebbe piaciuto viverci.

‘*Fica, fica,*’ ha gridato un alto funzionario alzandosi in piedi e allargando le braccia verso di me. Oddio. Questo è pazzo. Va bene essere estroversi, ma così è troppo. Qualcuno rideva nel tovagliolo, qualche collega invece era un po’ sconvolto. Sta a vedere che per colpa di questo folle succede un incidente diplomatico, pensavo, non si può trattare così una giornalista accreditata, ma il funzionario continuava a tenere le braccia spalancate e a sorridere come un angelo bambino. Dovevo alzarmi e andarmene? Mentre stavo per muovermi una delle signore brasiliane ha allungato la mano e m’ha fatto vedere il braccialetto con un ciondolo: un piccolo pugno chiuso con la punta del pollice che sporgeva tra l’indice e il medio.

‘*Fica,*’ ha detto indicandola, e ha sorriso compiaciuta. Ora ci si mette anche questa, pensavo, sarà mica lesbica? Cosa faccio? Mentre la confusione mi mandava il cervello al macero, Giorgio Lilli m’ha piazzato una gomitata nelle costole. Lui il portoghese un po’ lo sapeva, dopotutto era nato a Bahia.

‘Sta ferma, sorridi e fa sì sì. Vuol dire ‘resta’, viene dal

verbo *ficar*. E la manina è un portafortuna, chiamano così anche quella. Non fare quella faccia. Vuoi un po' d'acqua?'

Macché acqua, ci voleva un cordiale.

Il fatto è che allora le parolacce non si dicevano, figurarsi poi lanciate così, durante un pranzo ufficiale. Ci ho messo un po' a riprendermi e non ho mai comperato quel *souvenir* come facevano le signore al seguito del Presidente. La parola le divertiva e pensavano che al ritorno l'avrebbero potuta dire a tutti impunemente, mostrando il ciondolo. Io ero stravolta solo a sentirla, in Italia tutt'al più la scrivevano sui muri. E poi ero molto *prude*, allora. Oggi è diverso, si dicono parolacce da non so quanti anni e non sono soltanto volgari ma anche stantie. Nessuno scrive senza metterci almeno un paio di 'cazzi' per pagina, al cinema è lo stesso, e lo fanno anche in Tv così i bambini imparano subito.

§§§

A parte gli incidenti durante i pasti, in Brasile si mangiava in modo stupendo. Le banane *flambée* erano squisite, ci mettevano sopra il rum e lo accendevano, mentre la papaia come sapore non era un granché ma rendeva tenera la carne e poi c'erano i *palmite*, ossia i cuori degli alberi di palma, che oramai si trovano anche in Italia, in scatola. Però quando ho saputo che dopo la palma muore non sono più riuscita a mangiarli.

C'è un villaggio meraviglioso a venti chilometri da Bahia (volavamo sempre qua e là con piccoli aerei che il governo ci metteva a disposizione e che potevano atterrare dappertutto). Si chiama Itapoan. La spiaggia è candida

come neve, il mare limpidissimo perché il fondale è fatto di sassolini bianchi che non lo intorbidano mai. Un pescetto si vede a metri di distanza. Le palme respirano lì accanto come persone e se c'è un po' di vento cantano. Da quando le ho conosciute da vicino non posso più, per nessuna ragione, mangiargli il cuore. A Itapoan l'inverno non esiste. Andrea e io facevamo il bagno e verso l'ora del tramonto aspettavamo i pescatori che tornavano con le barche piene dividendosi il pesce. C'era sempre una parte per le famiglie degli amici morti, e secondo me quello era il vero comunismo, almeno come lo intendevano Budda o Gesù e come avrebbero dovuto intenderlo i cattolici.

Le case del villaggio erano vicine al mare, due tetti spioventi appoggiati l'uno all'altro, come i castelli di carta dei bambini, ma a un piano solo. Niente porte, tanto nessuno rubava, non faceva mai freddo e non pioveva. Guardavo Andrea e pensavo: perché non veniamo a vivere qui o a Bahia, dove perfino lui si mette a ballare in mezzo alla strada quando sente la samba? Possiamo scrivere qualcosa e guadagnare qualche *cruzeiro* per mangiare e andare a bere *cashaca* nel bar in cima alla collina, da dove si vede il golfo e una nave che passa. Dev'essere sempre la stessa. Anche a Mariolino piacerebbe, non c'è un luogo migliore. Bahia stava già esercitando la sua misteriosa fascinazione su di me, profonda e inesplicabile.

Avevamo conosciuto una giornalista del GEOGRAFIC MAGAZINE che al principio, quand'era arrivata da New York, detestava i bambini e brontolava perché tutto era sporco, specie i cibi al mercato, mentre dopo un po' al mercato quasi ci viveva, con cinque o sei bambini color cioccolato addosso che mangiavano frutta con lei, e anche lei la mangiava senza lavarla. Era ingrassata e non sarebbe

più tornata a New York. Raccontava che il direttore l'aveva torturata per un anno e più, non voleva credere che non tornasse, ma quando lei aveva chiesto i suoi 'effetti personali' s'era rassegnato.

'Chiedete i vostri 'effetti personali' anche voi. Sono parole magiche: dopo non vi cercano più.' Giusto, giusto, rispondeva Andrea, però poi divagava, forse non credeva alla magia degli 'effetti personali' e si metteva a parlare delle scimmie che appena sono eccitate arrossiscono sul sedere. 'Diventa rosso fuoco – diceva – peccato che gli esseri umani non abbiano contrassegni sessuali così evidenti', ma io protestavo: per lanciare un segnale del genere dovremmo andare in giro col sedere di fuori. Ridevamo sempre, non l'avevo mai visto così allegro in nessun posto del mondo. Stava rinunciando alla signora Luisa e all'Olimpo? Gli dei a volte lo fanno, quelle canaglie, quando trovano un mortale o una mortale che gli va a genio, e lui l'aveva trovata. Almeno così diceva.

Un giorno siamo andati a vedere la laguna di Itapoan. Era famosa. Dicevano che lì nel fondo viveva la Madre delle Acque, una specie di Madonna, ma tutt'altro che santa perché voleva sempre nuovi amanti, belli e giovani. Certi giovani si gettavano nella laguna con una pietra al collo per andare a vivere tra le sue braccia. Le donne invece le regalavano rossetti, profumi, matite per gli occhi, quello che serviva per truccarsi. Lo facevano anche le signore evolute. Una volta ho chiesto a un'archeologa che insegnava all'Università di Bahia se ci credeva.

'Al novanta per cento no.'

'E al dieci per cento?'

'Assolutamente.' Ha aperto la borsa, ha preso una bottiglietta di profumo e l'ha gettata nella laguna. La

guardavo allocchita.

In che cosa credevo io a quel tempo? Forse solo nella mia macchina da scrivere, dalla quale usciva tutto quello che volevo: era la mitica Lettera 22, la prima tra i 100 migliori prodotti degli ultimi 100 anni. Le volevo bene, la portavo con me in tutti i viaggi, e a parte la borsa (a volte anche la macchina fotografica Rolleyflex) era il mio inseparabile bagaglio a mano.

Il problema 'credere-non credere' mi sembrava fuori dalla mia portata. È vero che uno dei miei maestri, il biologo francese Rémy Chauvin, credeva in Dio senza ombra di dubbio, ma dopo l'infanzia io non ero stata toccata dalla stessa grazia.

Cap. 35

## Jorge Amado e il candomblé

Quante volte penso a Bahia, quella città maliarda. M'aveva stregata, grazie anche a Jorge Amado, il grande scrittore brasiliano che ho incontrato un giorno in libreria. È andata così. Ho chiesto al commesso, o al padrone, non so bene chi fosse, di consigliarmi un libro di Amado. Ne avevo letto uno in Italia, m'era piaciuto.

‘Vorrei un libro di Amado. Voglio il più bello, qual è?’ Lui non ha risposto. Guardava un po’ confuso verso il fondo della stanza dove un signore dal viso tondo, tanti capelli e gli occhi allegri sotto le sopracciglia folte e scure ha detto, sorgendo da dietro un banco: ‘Non vorrebbe Amado in persona?’

‘Come no. Lo conosce? Il suo libro *Terre del finimondo* è molto bello.’ – ‘Grazie. Sono io Amado. In Italia hanno tradotto il titolo in quel modo, ma è sbagliato. Il mio era *Tierras do sem fin*, che vuol dire ‘terre del senza fine’. Capisce il portoghese?’ – ‘Un po’’. Ma guardi che in italiano ‘terre del senza fine’ non significa niente.’ – ‘Qui tutto è senza fine. Conosce Bahia? No? Se ha pochi giorni veda almeno le cose essenziali, se vuole gliene mostro qualcuna. Non le dimenticherà, glielo giuro.’

Sono sparita per un intero pomeriggio, poi di nuovo il giorno dopo. Avevo spiegato ad Andrea che ero in giro con Amado a scoprire la città *de todos os santos*. Andrea non era geloso, o almeno non aveva mai l'aria di esserlo. E poi andare in giro con Jorge Amado era una specie di scoop. Benché scrivesse di Bahia, sempre e solo di Bahia, quello che diceva valeva per chiunque. Andrea rispettava sempre il mio lavoro (m'aveva fabbricata lui, no?) come io

rispettavo il suo. Un giorno Jorge m'ha portata a vedere una casa strana dove abitava un suo amico: 'È unica, non ne vedrai mai un'altra simile'.

Un albero senza foglie, con le braccia – in realtà erano rami però sembravano braccia – tese al cielo come se stesse pregando, stava al centro di una grande stanza con il soffitto aperto, anzi il soffitto non c'era, così i rami potevano pregare direttamente il cielo. La casa era nata intorno a quell'albero che sembrava una specie di Gesù Cristo, non come quello del Corcovado, però altrettanto suggestivo, forse di più. Verso sera siamo andati a vedere le *favelas* dove vivevano i poveri, ma in realtà erano casette stupende, dipinte con tanti colori e davanti c'era il mare. M'hanno detto che oggi ci abitano gli artisti.

Scendendo siamo arrivati in un campo con pochi alberi. Sul gradino di una casuccia sedeva un uomo vestito di stracci. 'Hai da mangiare?' gli ha chiesto Amado in portoghese. 'No'. – 'Perché, *banane no ven?*' – 'No, *banane no ven.*' E Amado giù con una sfilza di nomi di frutti, ma l'uomo rispondeva sempre 'No ven.' Allora io ho chiesto 'Ma se lo pianti, *ven?*' - 'Allora *ven.*' L'idea di piantarli non l'aveva mai sfiorato.

Siamo andati a trovare uno scultore importante, il più famoso scultore *do Brazil*, Mario Cravo senior, che m'ha regalato un suo lavoro. Anche Mario Cravo Neto, il figlio, col tempo è diventato famoso, è uno degli artisti più importanti dell'America latina. Il disegno di Cravo senior accanto alla farfalla *morpho* è tutto quel che mi resta del Brasile.

A Bahia stava venendo l'estate, che là arriva a novembre. Di sera anche Andrea stava con noi e ballavamo la samba per le strade, tutti insieme. Una volta, sarà stato verso la fine di ottobre che è come maggio da noi, c'è stato il corteo della Primavera, con i personaggi delle favole. Uno era nero e uno bianco: c'erano due Biancaneve, due Cenerentole, due Peter Pan, due Cappuccetti Rossi, due Alici con il coniglio bianco in braccio e così via. All'una di notte giravamo ancora la città con il corteo, cantando. Ci ha bloccati un gigantesco manifesto che camminava sulle gambe di tre uomini. C'era scritto: "IL VESCOVO DI BAHIA SI STA FACENDO ELEGGERE SINDACO CON I VOTI DEI COMUNISTI: *Pobre Brasil, infeliz Bahia*".

Ahi. Al mondo non c'è pace neppure se ti nascondi tra le favole. Jorge e Andrea si sono messi a parlare fitto fitto, ma li ho lasciati lì davanti al cartello e sono andata a ballare con la Biancaneve nera e un Arlecchino bianco. Non volevo capire, non volevo soffrire anche per loro che mi sembravano gli esseri più vicini all'Eden perduto ed erano ancora col viso trillante di risate. Due o tre giorni dopo Jorge ha telefonato: 'Stasera sei libera? Andrea ha da fare, lo so, intervista Kubitsheek. Tu mettiti un vestito bianco e lascia detto che tornerai molto tardi. Forse domattina.'

'Perché mi devo vestire di bianco? – ho chiesto – Mi sposo?' – 'Per un candomblé. Saranno tutti in bianco, non darai nell'occhio.'

Ero emozionata, i candomblé a quel tempo erano vietati, si facevano di nascosto e chi ne parlava diceva che mettevano paura. In macchina Jorge ha spiegato che si trattava del rito di una religione afro-brasiliana in cui le divinità della natura e i nostri santi si mescolavano in un

gran calderone. Avrei incontrato anche una specie di Madonna, Iemanià, la divinità marina, e se per caso le andavo a genio era possibile che mi abbracciasse e mi dicesse qualcosa sul mio futuro o mi desse notizie di persone già nell'aldilà.

‘È un *candomblé umbanda* – ha detto – si evocano gli spiriti, si canta si piange e si prega, però non si fanno quei riti sanguinosi per i quali i *candomblé* sono stati vietati.’

Il luogo d'incontro era un po' fuori Bahia. Quando siamo scesi non ho visto case, ma era buio, a parte qualche torcia vacillante. Figure bianche con abiti svolazzanti e la testa avvolta in una fascia-turbante danzavano da sole. Ci siamo fermati ai margini di uno spiazzo, frastornati dal suono dei tamburi misto a parole cantate con grida che sembravano pianti. Il ritmo continuava a crescere, io stavo appoggiata a un albero e guardavo, poi all'improvviso ho sentito come un afflusso di sangue al cuore, poi al viso e alla testa. Non mi stava venendo un colpo, mi si apriva il cervello come se finalmente prendesse aria. Sentivo che quella era la mia gente, che ero a casa. Ancora oggi non riesco a spiegarmi come siano riusciti gli dèi, gli spiriti, o magari solo i tamburi, a catturarmi così in fretta.

Sono entrata nel cerchio di terra battuta e ho cominciato a muovermi come loro. Forse ho anche gridato e pianto e pregato, ma non lo so. Ogni tanto qualcuno mi sfiorava, però Iemanià non è venuta, ma forse l'ha fatto Oxalà, il dio della gioia e dell'eterno presente, perché alla fine, quando tutti dicevano che era arrivato, ho ammassato in me le grida di felicità mie e degli altri come una bracciata di fiori, ma lui non l'ho visto, e poi ero morta di stanchezza perché non avevo mai smesso di ballare. In macchina mi sono addormentata e quando Jorge m'ha

depositata davanti all'albergo era giorno.

§§§

Più tardi, a tavola, mentre mangiavamo i soliti *camaron* – i gamberetti – ho detto a Andrea che dovevamo assolutamente fermarci lì per sempre. Certo la dieta era monotona, ma i *camaron* si potevano fare anche a 'bobò' con la farina di manioca e poi c'erano tante banane. Sarei andata a prendere Mariolino e sicuramente a lui Bahia sarebbe piaciuta, poi da grande avrebbe deciso se voleva restarci o no, ma c'era tanto tempo davanti. A Bahia ero nata per la seconda volta. Andrea diceva sì sì, ma poi riprendeva in mano i giornali e guardava quello che succedeva nel mondo, mentre io non lo volevo sapere. Quando siamo partiti da Rio de Janeiro in aereo stavo zitta, con una coperta sulla testa e per ventiquattro ore non ho nemmeno mangiato. Le hostess ridevano e dicevano che ero una mummia. A volte chiedevano: 'La mummia desidera un po' di Coca Cola? No? Ha fame? No? Caffè?' Non rispondevo.

Siamo tornati a Roma piuttosto mogli, il Direttore quasi non mi parlava, ma dopo un po' di tempo, in gennaio, il Presidente Gronchi ha deciso di andare nell'Unione Sovietica, e io ho ricominciato a friggere. Il capo, ancora arrabbiato, non mi ci voleva mandare, l'editore invece sì. Lui ci proteggeva sempre, perché da qualche anno viveva una situazione simile tra la moglie e una signora di cui s'era innamorato. Il direttore, invece, penso che dell'amore e dei balli ne capisse poco. Era uno quieto e ansioso nello stesso tempo, ma colto, intelligente e non somigliava per nulla al mostro analfabeta che è venuto poi.

Gli importava solo del tempo ‘sprecato’ e del dovere non compiuto. In più non avevo risposto all’ultimo telegramma, s’era dovuto rivolgere all’ambasciata e questo non me lo perdonava. Secondo lui gli avevo fatto fare una brutta figura.

Un giorno però abbiamo avuto un buco nel giornale all’ultimo minuto quando il materiale doveva essere già in tipografia. Io mi sono tuffata sulla macchina da scrivere tappandolo in mezz’ora e così ho cominciato, ma solo cominciato a essere perdonata, e alla fine ha detto: ‘vai, vai, tanto chi ti tiene?’ E a gennaio Andrea e io siamo partiti, giusto in tempo per attrezzarci con stivali e pellicce adatti all’inverno russo. È stata una corsa all’ultimo minuto, papà m’ha accompagnata all’aeroporto però a metà strada ci siamo accorti che avevo lasciato tutti i bagagli dietro la porta di casa (esclusa la Lettera 22) e siamo tornati indietro a rotta di collo, però sono riuscita a prendere l’aereo dov’erano già gli altri, compreso Andrea. Menomale che il visto me l’ero fatto dare prima, quando ancora non avevo il permesso del Direttore e meditavo la follia di andarci a forza, quasi di soppiatto: ma se ne frattempo avessero deciso di mandarci un altro? All’Ambasciata avevo portato solo una richiesta del segretario di redazione che ufficialmente non valeva un granché, ma per fortuna i funzionari sovietici non ci hanno badato e m’hanno dato il visto, sia pure a denti stretti dato che ero ancora sulla lista nera per gli articoli dell’altra volta, ma ora c’era di mezzo l’invito ufficiale al Capo di Stato italiano e non potevano dire di no.

Cap. 36

## **Le ‘cimici’ all’Ambasciata d’Italia a Mosca e un po’ di Turchia**

Quando ero andata in Russia la prima volta era giugno-luglio, ma l’estate non si addice a Mosca. Orlata di neve era molto più bella. All’aeroporto di Vnukovo dove aspettavamo l’aereo del Presidente c’erano quaranta gradi sottozero, e dovevamo battere di continuo i piedi perché non si congelassero. Ogni tanto rientravo in sala d’aspetto e vedevo Andrea con i soliti giornali, figurarsi se usciva a tuffarsi nel ghiaccio. Mi accoglieva con l’indulgenza che si usa con i discoli, e brontolava: ‘Devi leggere i giornali, che giornalista sei se non li leggi?’ – ‘Sono noiosi’, dicevo, ‘li scrivete così male’ e tornavo a pestare la neve pensando che bisognava scrivere come... Ecco, a Roma si dice: *‘parla come mangi’*.

All’aeroporto c’era l’ambasciatore Pietromarchi, sontuoso, bello, un quadro. Grazie a lui l’Italia faceva una gran figura, specie se lo confrontavi con Krusciov. Il giorno prima – eravamo a colazione all’Ambasciata – ci aveva raccontato che una volta era andato un po’ fuori città per parlare in confidenza con un diplomatico italiano, visto che i microfoni pullulavano dappertutto. Scesi al bordo di un bosco, si erano inoltrati a piedi tra gli alberi. Pochi minuti dopo due energumeni li avevano raggiunti e presi per il collo, e mentre loro pensavano ‘addio, è la fine’, gli hanno strofinato la faccia con manciate di neve. A gesti gli hanno fatto capire che senza quella strofinata il naso gli sarebbe cascato. Quando è così freddo diventa insensibile, si congela e non lo recuperi più.

‘In realtà *loro* non ci mollano un momento – raccontava – è un Paese fatto d’occhi e d’orecchi, ricordatevelo.’

Chissà quanti microfoni c’erano nelle nostre stanze. Stavamo sempre a bocche cucite. Un po’ di tempo prima all’Ambasciata italiana era successo un incidente di cui ancora i nostri ridevano. Erano arrivati alcuni ‘elettricisti’ sovietici con la scusa di sistemare certi impianti nelle intercapedini sopra i soffitti e avevano piazzato un mucchio di ‘cimici’ che poi erano state trovate solo perché uno degli ‘operai’ aveva dimenticato lassù il pranzo che dopo qualche giorno puzzava. Così i nostri avevano riaperto il buco e scoperto tutto.

§§§

Una sera siamo partiti per Leningrado in un treno lussuoso che era stato di Hitler: molte vetture erano salotti con divani e poltrone coperti di velluto. Fuori sulla pianura innevata ogni tanto spuntava un’isba, o un gruppo di betulle congelate nella luce di luna. A cena, con Vittorio Gorresio e Giovanni Ansaldo, abbiamo bevuto molto champagne e tutto ci sembrava favoloso, ridevamo come ragazzi in vacanza.

Tullia Zevi aveva una cabina con Emilia Granzotto e io con Carla Voltolina, la giornalista che poi sarebbe diventata la moglie del presidente Pertini. Il mattino dopo, quando siamo arrivati, Leningrado era così luminosa e serena, con la Neva ghiacciata dove la gente pattinava, che bisognava fare uno sforzo per ricordare cos’era stata quasi vent’anni prima durante l’assedio tedesco. Milioni di persone erano morte di fame e di freddo e Stalin che avrebbe potuto aiutarle se n’era infischiato. Come aveva

scritto Lenin nel suo testamento, Stalin non era né leale né riguardoso verso i compagni, era un uomo di cattiva qualità, *grubyi*, ossia rozzo e volgare. E pensare che molti russi lo volevano fare santo. In testa mi risuonavano le note della sinfonia Leningrad di Shostakovich e rabbrivido. Ci siamo fermati qualche giorno per visitare la città e vedere il museo dell'*Ermitage*, poi siamo tornati in aereo a Mosca, con un volo notturno. Carla Voltolina durante il viaggio m'ha parlato tanto della sua storia d'amore con Pertini, dicendo ogni poco 'pensa, m'ha voluta sollevare alla sua altezza!'. Era commovente.

L'ultima sera Krusciov ci ha salutati con un gran ricevimento, dandoci in anteprima la copia del discorso che stava per fare. Ero entrata nel salone parlando con il ministro Pella e penso che i russi m'abbiano preso per sua moglie infatti non sono finita tra i giornalisti, ma nel gruppo centrale davanti a Krusciov. Dalle fotografie uscite poi sulle riviste italiane si vedeva di spalle una misteriosa signora in nero. Ero io, e quello era il momento in cui Krusciov diceva che dovevamo stare tranquilli perché il suo discorso sarebbe stato 'di burro e miele'.

Il fatto è che circolava una certa tensione perché nel discorso precedente se l'era presa con l'Italia per i rapporti 'troppo buoni con l'America'. La sparata aveva messo in imbarazzo tutti, ma secondo me lui era più amico di Kennedy di quanto lo fossimo noi e il problema vero era la nostra intenzione di non lasciarci fagocitare da loro. Ci tenevamo l'America come un ombrello e lui lo sapeva bene, anzi credo che se avesse potuto ci si sarebbe messo sotto anche lui. Gronchi comunque gli ha detto che avrebbe pregato lo Spirito Santo perché lo convertisse, anzi lo facesse diventare democristiano, e a quel punto la

faccenda s'è un po' sistemata, perché è finita a risate.

§§§

Dopo un po' Andrea e io siamo andati in Turchia, sempre per un viaggio ufficiale. È venuto anche il direttore, così io ho immaginato di potermi occupare d'altro senza l'incubo del servizio d'attualità. Ho ancora una foto di Andrea e mia sulla porta della cattedrale di Santa Sophia e abbiamo un'espressione così felice che non ho mai il coraggio di guardarla (Tav. XVII). Un'altra è sul Bosforo: io sono al timone di un battello, Andrea è lì accanto e ride. Il fotografo era Silvano Festuccia dell'Agenzia Italia che dopo alcuni anni m'ha fatto le foto per il servizio sul mio primo libro, *Insetto sarai tu*.

La sera cenavamo tutti insieme e Vittorio Gorresio ci passava un mucchio di indiscrezioni, continuando a dire che veniva a sapere tante cose grazie alla sua conoscenza del turco. Eravamo ammirati, chi pensava che sapesse quella lingua. Solo in aereo, al ritorno, ha sputato la verità: la 'conoscenza del turco' bisognava intenderla in modo letterale. S'era fatto amico un funzionario del governo che gli rifischia tutto.

In Turchia secondo il direttore ho sbagliato il servizio, cioè mi sono innamorata di Mustafa Kemal, il grande Atatürk che era stato un dittatore, sì, ma aveva anche rinnovato e modernizzato la Turchia riuscendo a separare stato e chiesa (quanto sarebbe utile oggi in Italia!). Aveva diffuso la cultura adottando l'alfabeto latino, eliminato il velo per le donne e così via. Mi sembrava giusto rinfrescare la memoria ai lettori su quell'argomento e così ho parlato tanto di lui. Oltretutto era bello, aveva due

stupendi occhi verdi che oramai ti guardavano solo dalle fotografie perché era morto nel 1938. Oddio, aveva anche picchiato duro sulle minoranze etniche curde e armene, eccetera, ma nessuno è perfetto. Il mio articolo non è uscito, a sentire loro era ‘fuori tema’, ma io penso che il tema separazione stato-chiesa fosse considerato – dal mio pavido direttore – argomento tabù per un Paese come il nostro. Mi piacerebbe riproporlo oggi che laggiù spazzano via con una nuova costituzione l’ideologia di Kemal, rituffando il Paese nel buio. E pensare che è una donna, quella che vuole con più forza il velo. Andate all’università, ragazze, studiate e diventate anche ingegneri se volete, ma col velo. I tempi marciano spesso all’indietro in questo mondo e così L’Atatürk muore di nuovo dopo più di settant’anni dall’altra morte.

§§§

A Vienna – ma si trattava solo di una piccola vacanza – una volta, dopo avere mangiato qualcosa di terribilmente piccante, Andrea e io ci siamo svegliati con la cistite, fare pipì bruciava da morire. Così abbiamo preso il blu di metilene e poi siamo andati a visitare il parco di Shoenbrunn pieno di neve. Quel farmaco è anche un diuretico e a un certo momento bisognava proprio fare pipì, ma dove?

‘Beh, ha detto Andrea, va dietro quella siepe.’

‘No, dai...’

‘Su, su, io vado dietro quell’albero.’

La pipì, sulla neve, era di un azzurro bellissimo e mi sentivo una fata. Non so perché, ma da piccola pensavo che le fate facessero la pipì azzurra. Anche quella di

Andrea era azzurra, ma lui si era divertito a fare un disegno: il solito cuore traversato da una freccia. Che rabbia. Ora capivo la psicoanalisi quando parla dell'invidia che hanno le bambine per il pene dei maschi. Ma non è che dell'Austria mi ricordi solo quello, m'ha affascinato moltissimo il Museo delle Scienze, pieno di reperti fantastici. Immensi 'quadri' di pietra con rami e foglie fossilizzati da miliardi di anni. In una sala c'era una serie di crani egizi trapanati. I chirurghi di mille o duemila anni prima di Cristo lo sapevano già fare e la cosa strana è che quei poveracci poi erano sopravvissuti, infatti l'osso si era in parte riformato. Fuori mi affascinavano i violinisti che suonavano, solitari, sulla strada-anello intorno alla città, il Ring. Magari erano poverissimi, ma dignitosi e non chiedevano nulla. Sembrava che suonassero solo per il piacere di farsi ascoltare dai passanti.

Dopo un po' siamo andati in Francia. Ero già passata a TEMPO e si parlava del viaggio a Londra per scoprire i suoi famosi misteri, però non erano urgenti, stavano lì da secoli. Da quando lavoravo per TEMPO andava tutto meglio ma la storia di Moravia m'aveva messo un po' in difficoltà con il direttore, Arturo Tofanelli. Bisognava recuperare la sua stima, ci tenevo perché era bravo, aveva scritto un bel libro, ed era un toscano pieno di humour. Elisa, sua sorella, al giornale gli faceva da spalla e siamo diventate subito amiche.

Cap. 37

## Parigi, ultima trincea

La serie che dovevo scrivere si intitolava PARIGI ULTIMA TRINCEA, ma non avevo capito quel che voleva il direttore: ultima trincea di che? Dell'intelligenza, della cultura, del buon gusto? Ultima trincea dei loro difetti accettati con eleganza, sia pure boriosa? Il divo del momento era *Mongénéral*, il generale De Gaulle. Raro vederlo. Solo in qualche occasione appariva alla Madonna.

Sono arrivata di sera, in macchina. Andrea aveva finito il suo articolo e m'aspettava all'*Hotel Montalembert*. Più tardi siamo usciti per una lunga, tiepida passeggiata alla ricerca dei luoghi che avevamo conosciuto con altre persone che ora non contavano più. In quel momento costruivamo ricordi per il futuro. *Place des Vosges*, la mia preferita, diventava 'nostra'. Camminavamo *sur le Pont d'Arcole*, sotto i lampioni fatti di tre globi gonfi di luce come lune piene. La notte ci stava aspettando e in quel momento sembrava che la felicità potesse esistere. Non eravamo prigionieri né di un luogo, né di qualcuno. Un giorno la vita se ne sarebbe andata e forse ci avrebbe separati, ma intanto ci riempiva di regali.

Il mattino dopo la cameriera s'è affacciata alla porta e quando ha visto Andrea ancora in vestaglia ha chiesto '*monsieur est malade?*'

'*Au contraire*', ha risposto lui, con un sorriso sornione.

Allora la donna s'è accorta di me in quel grande letto e ha sorriso anche lei, beata come tutti i francesi che nel mondo ci fosse sempre l'amore. Non poteva sapere se era proprio amore, ma non importava. Però Andrea non dava mai a nessuno, parlo degli amici e dei colleghi, l'impressione di

vivere un'avventura. A volte mi domandavo com'era stato con le altre, ma non glielo chiedevo, né lui chiedeva a me qualcosa di prima. Forse aveva fatto il conto e non gli conveniva. Ora ci trovavamo in un incantesimo e se guardavo il soffitto mentre mi teneva fra le braccia avevo la sensazione che sopra di noi si alzassero le volte di una cattedrale, che l'amore si fondesse con qualcosa di sacro.

Poi ci siamo andati davvero sotto le volte di una cattedrale – quella di *Notre Dame* – ma come turisti, attratti soprattutto delle vetrate. Nella *Saint Chapelle* ho pensato all'improvviso che Dio c'è. Non lì in particolare, ma dovunque, e l'ho detto. Andrea non ha risposto ma la sua espressione assorta mi ha ricordato due versi di Lucrezio: “...è religione, se mai, poter guardare con la mente tranquilla l'immenso della materia”. Lui aveva la mente tranquilla. Eppure a volte, mentre mi teneva tra le braccia, lo sentivo come ansioso quasi temesse che il miracolo si potesse dissolvere.

Avevamo solo tre giorni e quando è partito ho cambiato albergo, sono andata al Lutetia, era triste rimanere lì da sola. Mi sono annegata nel lavoro: interviste, libri, giornali, nuovi amici. Alcuni colleghi m'hanno aiutata, la prima è stata Ada Princigalli dell'ANSA, alla quale sono rimasta sempre molto affezionata. Uno, invece, mi ha portato fuori città per presentarmi non so più quale personaggio famoso, ma in macchina ci ha provato pesantemente. Visto che il tentativo non è riuscito, si è vendicato mettendo in giro la notizia che volevo intervistare Albert Camus, morto da due anni. Aveva scelto male, perché era uno dei miei scrittori preferiti e figurarsi se non sapevo che era morto. Così il maligno giornalista, del quale non farò il nome, è passato da cretino

con tutti quelli che mi conoscevano.

§§§

Ho frugato tra le veline degli anni Sessanta e ho trovato il primo articolo per TEMPO. Cominciava così:

“Il rossetto del generale De Gaulle è di un *fraise foncé étonnant*.” Me lo ricordo, quel momento. Cercavo un rossetto e non volevo perdere troppo tempo perché il negozio era affollato. Però la commessa ne ha scelto uno dicendo: “È il preferito di *Mongénéral*. *Oui*, del generale De Gaulle.”

Ero allibita e nella profumeria s’è fatto un silenzio rombante. M’è sembrato che si propagasse anche fuori, in *Rue de Rivoli*. Come se per lo stupore si fosse fermato tutto.

‘Non è uno scherzo – ha detto la commessa – è per la televisione. Tutti si truccano per le riprese. Il primo ministro Debré usa un fondotinta che si chiama *Soleil d’Afrique*, e Malraux *Le vent du Midi*. Forniamo al *Matignon* anche le matite, gli ombretti, la lacca. Le matite scure si usano soprattutto per un ‘effetto rinfoltimento dei capelli’. È come alla *Comédie*, no?’

Come alla *Comédie* è una frase che si sente spesso, a Parigi, specialmente quando si tratta di politica: lì per lì uno resta sconcertato poi capisce che il teatro nella vita dei francesi è importantissimo, e allora sembra meno irriverente. Un parigino urlerebbe d’orrore se vedesse crollare l’*Odéon*, ma se andasse giù l’*Elisée* direbbe soltanto “*tiens*, che spettacolo.” Vita e ribalta si mescolano spesso: per il gusto di una battuta un fanatico dell’OAS rinunciarebbe all’Algeria, un comunista metterebbe in

ridicolo Marx.

Recitare è un'arte, la politica non s'è ancora capito cosa sia. Dopo avere visto in TV *Mongénéral* fare un discorso, la gente dice: “*Il a bien joué, n'est ce pas?*” Sul ‘*Petit Larousse*’, a pagina 576, si legge: *jouer* = divertirsi, suonare, funzionare, recitare, ingannare. Tralasciando le ultime due traduzioni, irrispettose, si ha che: 1) si è divertito (ma non va perché lui non ha mai l'aria allegra), 2) ha suonato bene, 3) ha funzionato bene (però il verbo si applica solo alle cose), 4) ha recitato bene. Solo questo può andare.

L'ho sentito parlare in tv. “*Françaises, Français*” incomincia, modulando una specie di *love call* sulla e prolungata che rivolge alle donne, mentre le labbra dipinte con il mio rossetto *fraise foncé*, che mette un bordo cupo alla Rouault intorno alle parole e le drammatizza, mimano una richiesta di solidarietà che valica ogni indecisione, com'è accaduto nei momenti d'emergenza. Sa bene, *Mongénéral*, l'ha detto, che i francesi non tengono quasi a nulla (a parte il teatro, l'amore e i formaggi) ‘ma ci tengono con una violenza incredibile’. E quella volta, durante il famoso *putsch*, la rivolta di Pasqua, la violenza era esplosa e bisognava sistemare le cose. Se non con la stessa violenza, almeno con un imperativo equivalente.

L'ho visto di nuovo quando è venuto a Roma nel '67 per il decennale dei Trattati CEE, e m'è sembrato più fragile: aveva perso un po' di quel ferrigno che secondo me lo affratellava alla Tour Eiffel. Però insisteva sul fatto che non bisognava permettere agli inglesi di entrare nella Comunità (gli Stati Uniti, diceva, se ne servirebbero come di un cavallo di Troia per infilarsi in Europa). Traversava la piazza del Campidoglio ondeggiando con la testa, come

fanno gli orsi bianchi quando camminano su due zampe. Tutti lo guardavano, ma lui non guardava nessuno perché non vuole portare gli occhiali e miope com'è non avrebbe potuto fare distinzioni fra il presidente della Repubblica e un valletto del Comune. Va sempre più assomigliando a un papa – scrivevo nel '67 – e ha l'aria più papale di quello vero. Bastava guardare le fotografie che gli avevano fatto durante il colloquio con Paolo VI nella biblioteca privata: il Santo Padre, seduto quasi in pizzo di poltrona, con aria tanto mite da sembrare umile, parla protendendosi verso l'ospite mentre *Mongénéral*, del tutto a suo agio, con il collare del Supremo Ordine del Cristo che gli pende sul petto, ascolta con benevolenza. Così grande e aureolato sembra uno di quei giusti già insediati nel seno d'Abramo. Ecco un altro pezzo di allora.

Fin da bambino De Gaulle ha perseguito un solo scopo: la *grandeur*. E ha sempre fatto da lievito alle cose, agli uomini, alla Storia. Nelle sue mani un fazzoletto diventa una bandiera, il clacson una fanfara, una canzoncina la Marsigliese, una partita a scacchi la Grande Guerra, la Francia il centro del mondo. O forse il centro dell'universo, come il cieco di Rilke *sur le pont du Carrousel*: "...il punto immobile/ attorno al quale ruotano da lungi/ scandendo il tempo, le sfere degli astri." Sarà mica lui – mi chiedevo sempre più incerta – l'Ultima Trincea di cui devo scrivere?"

No, non poteva essere lui. E mi sono ricordata che una sera, durante un ricevimento al Quirinale, una signora gli aveva raccontato una storiella divertente e De Gaulle era rimasto impassibile come sarebbe rimasta la Tour Eiffel. 'Per caso le barzellette non le piacciono?' ha chiesto lei, ma De Gaulle non ha aperto bocca così la signora è stata

zitta, imbarazzata. Per aiutarla gli ho detto che da noi, in Italia, si raccontano spesso storielle spiritose, e lui ha chiesto: ‘*Pourquoi?*’ – ‘*C’est pour rire*’, ho risposto, e lui ha riflettuto un po’ - ‘*Rire? C’est nécessaire?*’

Uno che trovava inutile ridere poteva essere tutto, ma non l’Ultima Trincea. Mi faceva venire in mente Her Majesty la Regina d’Inghilterra, che in un’occasione simile, a muso duro, ha detto: ‘*We are not amused*’, non ci diverte. Senza un po’ di umorismo come si può vivere? Mongénéral ce la faceva, sembra, ma se accade anche agli inglesi tanto vale che il mondo finisca in un buco nero, e non importa se tutto va a ramengo, compresa la ‘*Jupiter*’.

Insomma ero sempre alla ricerca dell’Ultima Trincea. Così avevo pensato di farmi aiutare da Marguerite Duras, con cui avevo fatto un po’ amicizia. Ecco l’articolo:

## **Un giorno con Marguerite Duras**

Sono andata a trovarla nella sua casa di *Neauphle le Chateau*, sulla strada di Rambouillet. Marguerite a Parigi non vuole più vivere, soprattutto da quando si è separata dall’ultimo compagno, Dyonis Mascolo, uno degli intellettuali più acuti di Francia. Mi riceve nel frutteto, è un po’ abbronzata, ancora bella e matura in un modo toccante. Gli occhi non sono gonfi, avrà bevuto meno.

‘Ultima trincea di che? – domanda smettendo per un attimo di cogliere le mele. – Lo sai che a Parigi c’è appena un metro quadrato di verde per persona? Che sui boulevard ci sono cinquecentomila microbi al metro cubo? Che l’aria più pulita la trovi nel metrò? È vero che noi a scuola leggiamo Sartre e voi ancora quel rompiballe del Manzoni, ma perché Parigi sarebbe l’ultima trincea?’

‘Speravo che lo sapessi tu.’

‘Libertà? In Francia si può fare tutto, perfino l’amore per la strada, ma non si può vedere un film come *TU NE TUERAS PAS*, o cantare *LE DESERTEUR*. Il ministro della cultura André Malraux non vuole. Certo, un giorno lui se ne andrà e anche De Gaulle si leverà dalle scatole, mentre da voi i preti restano. Vorrei saperlo, di quale ‘ultima trincea’ si tratta.’

Marguerite Duras era un’intellettuale sempre pronta a provocare, a battersi, a vivere ‘contro’. L’ha affascinata il sogno comunista e ne ha sofferto lo stravolgimento. Aveva firmato manifesti di protesta, era stata messa al bando e aveva perso il lavoro, però il suo soggetto per il film *HIROSHIMA MON AMOUR* diretto da Alain Resnais era diventato un mito. Qualche maligno dice che era l’alcol a gonfiare le sue sfide, ma negli anni Sessanta, quando l’ho conosciuta, era una delle poche persone che aveva idee chiare sulla politica, sulla cultura e su tutto, esclusa la propria vita: su quella ha sempre avuto le idee confuse.

Per lei è stata dura fin da quando era piccola e viveva nell’Indocina francese. Ultima figlia d’una famiglia povera, aveva una madre vedova che appena le saltavano i nervi per i guai le scaricava addosso la propria rabbia. ‘Mi scaraventava per aria e mi colpiva col bastone. Avevo paura che mi spaccasse la testa, però continuavo a volerle bene. Come si può vivere senza voler bene?’

Il racconto che avrebbe scritto più tardi, *L’amante*—poi riversato in un altro famoso film — è la storia di quando, neppure quindicenne, andava a letto con un giovane e ricco cinese per mantenere la famiglia piena di miseria e di pretese. Dopo quella confessione i benpensanti l’hanno considerata una prostituta. Secondo me invidiavano il

successo del libro e del film. Però il ragazzo ricco era bello, innamorato e anche Marguerite lo amava. Si sono lasciati solo perché il padre di lui – antica famiglia, antichi principi – non ha voluto in casa quella straniera di classe inferiore, figlia di gente chiacchierata. Così, nel libro *La vita materiale*, dice che ‘per varie ragioni’ la vergogna copre tutta la sua esistenza. Forse doveva fare la fine di Madama Butterfly che ‘non potendo conservare la vita con onore’, abbandonata da Pinkerton si è suicidata con ‘onore’? Ha scritto d’aver sempre cercato un modo e un luogo per sopravvivere, ma di non averlo mai trovato.

‘Tranne qui a Neauphle, credo, in qualche estate dolce e in una certa infelicità tranquilla.’

Di Marguerite avevo letto *I cavallini di Tarquinia*, *Moderato cantabile* e *Una diga sul Pacifico*, che l’ha resa famosa, ma tra libri e racconti ne aveva già scritti una decina e molti non li conoscevo. A cena parliamo e parliamo, ora è lei che intervista me, così le racconto che anch’io da piccola prendevo tante sberle – i famosi passamani – che ero nata illegittima e che per tre anni m’ero chiamata Teodora.

‘Teodora! – grida lei – È il titolo del libro che devo sempre scrivere e chissà se lo farò mai.’ Va a cercare una grossa busta, c’è scritto *Cahiers de la guerre*, e sfoglia i quaderni alla ricerca di Teodora. Eccola, ma è appena uno schizzo (*quel libro sarebbe rimasto incompiuto, e Marguerite oramai non c’è più*). Forse quell’estate, così isolata nel suo eremo, era quasi felice. Pensava che a Parigi la gente – almeno la gente, se non più Malraux – lottasse per difendere le idee e soprattutto che ne avesse. Io non ero riuscita a trovarle, eppure avevo fatto di tutto per scoprirle. Era sicura che non ci fosse una trincea lì da

lei? Perché a Parigi se ne infischiano, giocavano a Nim, un gioco coi fiammiferi.

Marguerite non ne sa niente, così le racconto quello che so io e cioè che il gioco ha circa ottomila anni, che ci si divertivano gli imperatori delle antiche dinastie cinesi e ora i parigini. È tornato di moda perché lo giocano Giorgio Albertazzi e Sasha Pitoeff nel film L'ANNÉE DERNIÈRE À MARIENBAD, ma più che una moda è un'epidemia che gli psichiatri chiamano il 'morbo di Marienbad'. Il corrispondente di un giornale americano ha scritto in prima pagina: "La Francia è malata di esplosioni e di paura, ma Parigi gioca coi fiammiferi."

'Sono sicura – dice – che a *les amerloc* piace. Quel che si fa a Parigi è sempre chic, intelligente, da imitare. Anche quando fa schifo. Questo Nim, allora?'

Ai giornali arrivano centinaia di lettere per chiedere spiegazioni, e protestare perché il primo che muove perde. Sembra che quel gioco l'avesse ideato Fu Hsi, un antico legislatore cinese, per sconfiggere sua sorella Nu Kua che voleva imporre il matriarcato. Non era d'accordo, ma siccome la temeva ha inventato il Nim cedendole la prima mossa, che lei ha accettato come segno di deferenza. Naturalmente perse e niente matriarcato. Però hai ragione: ho visto un collega americano alla *Coupole*, e ho capito che alla fine c'era cascato anche lui. Stava in un angolo con uno a spostare fiammiferi sul tavolino. Aveva in mano la sceneggiatura di MARIENBAD e la consultava come un testo sacro. 'Ora sposto il fiammifero dalla riga che ne ha sette e tu ne levi uno da quella di cinque. *Garçon, un autre calvados.*' Però ogni tavolo è coperto di fiammiferi e il *garçon* non sa dove mettere i bicchieri. Tutti hanno fretta perché si fa notte e bisogna correre a casa, mangiare e

mettersi a giocare a Nim in famiglia. Il giornalista lancia un'occhiata al giornale che è sulla sedia.

‘Merde – dice guardando il titolo in prima pagina – ancora l’Algeria. Non hanno altro in testa, questi. Gioca, dai.’

Anche Alain Resnais, uno degli autori del film, m’ha raccontato che riceve un mucchio di lettere per il Nim. ‘Ma io non ne so un accidente, non l’ho mai giocato.’ – ‘Sì, però dicono che Robbe-Grillet, il coautore del film, abbia inventato una variante.’ – ‘È vero, però è inutile chiedergli qualcosa perché non ne sa un cavolo neanche lui.’ – ‘Allora come fa a inventare le varianti?’- ‘Non lo so, le inventa lo stesso.’

Quando dico queste cose a Marguerite, lei sghignazza. ‘Beviamoci sopra.’ – dice – e le viene subito in mente Omar Khayyam: *‘Bois du vin, c’est lui la vie éternelle, c’est le trésor qui t’est resté des jours de ta jeunesse...’* Omar ha voluto che piantassero una vite anche sulla sua tomba e che gli amici andassero a bere lì.

Lascio Marguerite con i suoi drink (un giorno la porteranno al coma) e il giorno dopo intervisto la protagonista del film L’ANNÉ DERNIÈRE À MARIENBAD, ù Seyrig. Se tutti sono così frivoli lo sarò anch’io, farò contento il Direttore. Trovo Madame nervosa, ma di una bellezza sconvolgente.

‘Con questa storia del gioco – dice – nessuno bada agli attori. Le lettere che ricevo parlano tutte del Nim.’

Oddio, penso guardandola, qui nasce una nuova Greta Garbo e non se ne accorgono perché giocano coi fiammiferi. Non badano più neanche all’Algeria, eppure erano tutti così politicizzati l’ultima volta che ero a Parigi.

‘Delphine – urla una voce d’uomo – hai visto Fidel Castro?’

Allora non è vero che la politica non li interessa.

‘Fidel Castro è a Parigi, Madame? Viene a trovarla?’

‘Tutti i pomeriggi. E si infratta sotto quella poltrona, vede? Esce solo se gli do un biscotto. È di Sasha Pitoeff, ‘mio marito’ nel film L’ANNÉ DERNIÈRE.’

Si avvolge meglio nell’accappatoio bianco, lo stringe con la cintura alla vita sottile e mi racconta la sua storia fino a quella sera, ossia fino alla recita del GABBIANO che sarà un fiasco, dice lei, perché è troppo raffreddata.

‘Non credo. Ha tanti ammiratori, Madame. Ci sono tanti curiosi lì fuori, aspettano per vederla solo passare.’

‘Non aspettano me. Vengono per Romy Schneider. Recita nel teatro accanto.’

Delphine non è mai diventata una grande stella, non so perché. Il pubblico è strano, ma tutto il mondo è strano. Lo diceva anche Einstein, *this strange world*, diceva. Una danza di particelle che ha l’aria d’essere senza capo né coda. Forse siamo noi che non sappiamo vederli, il capo e la coda. Incontravo sempre nuova gente, scrivevo articoli. Ada Princigalli mi presentava tutti quelli che conosceva ed erano tanti. Ho conosciuto il giovane corrispondente della radio italiana, Piero Angela, che mi è sembrato bravo, speciale. A mio parere era più bravo e telegenico del suo capo, infatti poco dopo è andato via, a fare l’inviato. E dal momento che è speciale davvero, perché ha avuto il fegato di studiare come un dannato e ha inventato la divulgazione scientifica televisiva che prima di lui in Italia non esisteva, oggi è una vera star della Tv.

Quella volta però il mio lavoro non marciava, non infilavo la strada giusta e non avevo neanche voglia di stare a Parigi. Forse era meglio tornarci di lì a qualche giorno, così rivedevo Andrea e mi facevo dare qualche

suggerimento. Ada voleva passare qualche giorno a Roma, allora abbiamo preso la macchina e infilato la *Porte d'Italie*, e giù una bella corsa fino a casa. Il direttore ha chiamato subito: 'E l'Ultima Trincea?'

Non potevo dire che non l'avevo trovata, era come confessare che non sapevo cos'era. 'Tranquillo, devo sbrigare un paio di cose a Roma, ma ora torno là e scrivo.' Andrea stava partendo per l'Egitto, avevamo appena un giorno così non abbiamo parlato di lavoro. Mariolino era ancora in vacanza dalla nonna e dalle zie. Ho ripreso la macchina e via di nuovo a Parigi, portando anche mia sorella che non c'era mai stata. La chiave per aprire il misterioso lucchetto forse era Carmen Tessier, '*la commère de France Soir*', la donna più pettegola di Francia.

## **La pettegola di Francia**

Era dentro una nuvola di fumo che sapeva di mentolo però l'ha forata per affacciarsi e dirmi che mentre i personaggi della Quarta Repubblica erano accettabili, quelli della Quinta non lo sono. 'Sembrano tutti provvisori, come se stesse per calare il sipario su uno spettacolo che non è piaciuto.' Accende un'altra sigaretta: 'Alcuni non sono neanche dei politici, guardi Malraux: è un grande scrittore, ha influenzato un paio di generazioni, ma ha avuto la disgrazia di affascinare anche De Gaulle che l'ha voluto al Governo. Ed è diventato conformista.' – 'Ha buttato fuori Marguerite Duras perché beve e dice quello che pensa?' – 'No, perché è sovversiva.'

'Oddio, Malraux dice che è sovversiva? Si usano ancora

questi aggettivi, qui? Che significa sovversiva per lui?’ – ‘Tanto per farti capire: Marguerite è come mia figlia Maxine. Prende sempre delle cantonate. Ora per esempio Maxine s’è innamorata di Alain Delon e l’ho mandata a Barbizon a fare una vacanza con Louis, che è uno splendido ragazzo e piace molto anche a me. Così si distende e pensa ad altro. Anch’io andavo sempre a Barbizon quand’ero giovane. È romantico, si mangia bene e si beve meglio.’ – ‘Ci andavi da sola?’ – ‘Con un amico sempre diverso. Mio marito era molto impegnato.’

Apré *Connessains des arts* e mi fa vedere un mobile del Quattrocento. ‘Non è stupendo?’ Sicuro, ma non vedo il nesso. Si alza, indica una vetrinetta con dei vasi di Sèvres, mi porta sotto un quadro di Rouault e sotto un pannello di Chagall che, Signore mio, hanno l’aria d’essere autentici; mi fa osservare dal rovescio la trama di un tappeto persiano, poi torna a sedersi sulla poltrona che chiama *marquise*.

‘Se qualcosa ci piace, bisogna averlo. Quel mobile del Quattrocento l’ho chiesto al proprietario e vedrai che l’ottengo. Quand’ero giovane mi circondavo di uomini affascinanti, ora di pezzi rari. Conta solo il buon gusto. Se un libro è bello si legge fino in fondo. Ma non si può leggere lo stesso libro per tutta la vita. Da’ retta, tutte le donne in gamba fanno così. Le americane sognano sempre di fare un viaggio in Italia per incontrare l’amore. Quando mai si è sentito di una francese che voglia andare a trovare l’amore da qualche altra parte? Qui non manca, anzi molti italiani ci vengono apposta.’

‘E allora perché Maxine non può avere Alain Delon?’

‘Perché lui non la vuole, che diamine. Ci sono tanti uomini più a portata di mano, bisogna fare il possibile per essere

felici. Qui si mangia bene, si leggono bei libri, si va a teatro. Oddio, c'è un po' di guerra con l'Algeria.'

Già, la guerra d'Algeria c'è, però è lontana, oppure qui all'edicola, appiattita sulle prime pagine dei quotidiani, senza urlì né colore, in bianco e nero. C'era stato un attentato a *Mongénéral*, ma era servito solo per coniare la parola *Monattentat*. Cos'è che occupa i francesi, oltre al gioco del Nim e alla Comédie? Carmen ci trascina a una cena in un ristorante sull'avenue Foch, alla quale è invitata lei 'con chi vorrà portare' e non sa chi ci sarà.

Al tavolo mi dicono che il piatto forte del ristorante sono le lumache. Gesù, quanto mi costa questo mestiere. Le ordinano anche per me. È uno scherzo? No, le lumache Bourgogne arrivano e sto per vomitare.

'Le piacciono? – chiede madame de Tersand – Qui le fanno bene, sa?' – 'Come no – dico eroicamente e mia sorella non fa una piega – siamo venute a Parigi apposta, non possiamo vivere senza le lumache.' Mentre bevo un altro Pernod (oramai sono al livello di Marguerite) per foderarmi lo stomaco, invidio Cosimo di Rondò, *il barone rampante*, che ebbe il coraggio di trascorrere l'intera vita sugli alberi pur di non mangiarle.

A quel punto, come se non bastassero le lumache e i Pernod, mi rendo conto che due invitati, marito e moglie, sono dell'OAS e il loro sogno è fare fuori tutti gli algerini e chi li difende. 'L'FNL (*il Fronte di Liberazione Nazionale*) – dice lei – va cancellato dalla faccia della Terra.' – 'Ma signora – obietta un diplomatico – vorrebbe far uccidere centinaia di persone che vogliono solo l'indipendenza?' La polemica continua, sia pure con garbo, e nel frattempo io faccio una scoperta sensazionale, *sensass*, come dicono a Saint German: le lumache sono

buone, non sembrano lumache, ma prezzemolo e aglio con una cosa strana che però non sa di lumache. Già, ma di che sanno le lumache?

Arriva una seconda portata, questa volta è una specialità italiana, polenta e uccellini. La signora dell'OAS smette di fare piani per spazzare via dalla faccia della Terra gli algerini e sussulta, poi si scusa con la moglie del diplomatico che ci ha invitati: '*Cherie*, non giudicarmi maleducata, ma devo saltare questo piatto. Quei poveri uccellini, quei poveri esserini indifesi!' Mia sorella sorride e dice al cameriere: 'Prego, porti alla signora polenta e algerini. Li preferisce.' Gelo. Nel dubbio, il cameriere mette davanti alla signora una porzione di polenta *creme*, ossia con la panna di latte. Una persona così delicata l'apprezzerà certamente.

Diana ha capito per istinto come si svolgono le discussioni in Francia. Non è civile scaldarsi, basta una battuta. In fondo tutti sono attori mancati, e soffrono solo se non la trovano subito. Per me l'ultima trincea è l'umorismo anche se *Mongénéral* non ne ha neanche un po'. È l'eleganza di non aggredire l'avversario ma di usare un surplus di fantasia. Credevo che fosse una mossa tipicamente inglese e forse ho sbagliato: la Manica è un piccolo tratto di mare e i francesi sono mezzi inglesi, ma più sorridenti e questo può fargli perdere le guerre, ma vincere la pace che spesso è più lunga.

Noi italiani siamo gravi, il nostro umorismo non sorride: o ride, o piange. Una signora italiana un giorno m'ha detto: 'Ridere fa venire le rughe.' – 'Ma signora, ho detto io, quelle del ridere non sono rughe, sono le note di un *allegro vivace* sullo spartito del viso.' Chissà dove l'avevo letto.

‘Questo me lo devo scrivere, m’è piaciuto’, ha risposto. Insomma, l’Ultima Trincea era fatta di gente che beveva, giocava a Nim, faceva l’amore qua e là ma preferibilmente a Barbizon. E non guardava i giornali per non sapere dell’Algeria, dell’FLN, dell’OAS. Ho scritto tutti quegli articoli – quattro o cinque – riempiendo la macchina di libri divertenti. Ho evitato due persone importanti perché erano in crisi, cioè s’erano appena lasciate: i due giornalisti più famosi, Françoise Giroud e Jean Jacques Servan-Schreiber, il direttore dell’*Express*. Ma li avevo letti per anni e m’avrebbero detto solo cose tristi, ora che soffrivano per l’amore spezzato.

Cap. 38

## La rottura

Con Andrea era difficile stare a Roma. Lui sempre impelagato in quel rapporto pazzesco con una moglie-non-moglie e io sempre più stufa. D'estate, quando lei era in vacanza, stavamo insieme fino a tardi, ma d'inverno ero sempre sola. Una sera di luglio in cui a Roma faceva troppo caldo siamo andati fino al Tuscolo, all'antico anfiteatro romano. Non c'era un'anima, il cielo era limpido e si vedevano le stelle fino all'orizzonte. Ci siamo seduti e poi distesi sull'erba tiepida per guardare le stelle. E all'improvviso è scesa una nebbia fitta e soffice che ci ha avvolti. Com'era possibile, con un cielo così limpido? Solo Zeus poteva averci usato quella cortesia, lui era così pratico di amori rubati.

Però poi veniva l'autunno, venivano le feste e Andrea spariva. Non del tutto, ma parecchio. La sera del mio compleanno, a marzo, è riuscito a cenare con me e ha ordinato una bottiglia di champagne. L'abbiamo bevuta tutta, ridevamo tanto, l'alcool ci aveva fatto frizzare la testa. In macchina gli ho chiesto se era sicuro di riuscire a guidare. 'Magari succede un incidente, finiamo sui giornali e tua moglie viene a sapere tutto.'

'I giornali non li legge. E comunque speriamo di no'.

'Invece io spero di sì, almeno succede qualcosa e ne usciamo fuori. Perché non ti separi? I figli sono quasi grandi, li puoi vedere lo stesso.'

Taceva.

'Insomma – ho gridato mentre la mia sbronza allegra si voltava in furore – perché ci stai? A lei non gliene frega

niente di te. Sei lì come un fantoccio, per fare figura. Non ti ama. E non ci vai più neanche a letto, lo so perché l'ha detto a Franca.'

Taceva e intanto, dopo accuse senza risposte, siamo arrivati al mio portone.

'E poi lei ha quell'altro, lo sa tutta Roma. È perfino tuo amico, non fare finta di non saperlo.' E giù il nome.

Oh mio Dio. Avevo fatto una cosa ignobile. La più ignobile che si possa immaginare. Non me la sarei mai perdonata. Ora singhiozzavo, ma senza lacrime, cercando un fazzoletto perché le lacrime potevano arrivare, non si sa mai con loro e poi io ne so poco di lacrime, però prima del fazzoletto ho trovato le chiavi e sono scappata.

Era finita con Andrea, come poteva perdonarmi una volgarità simile, lui sempre così *never explain, never complain*? La cosa più grave era che nemmeno io me la sarei mai perdonata. Tutto rovinato per una bottiglia di champagne. Però se gli avevo detto quella cosa voleva dire che la pensavo e lui non poteva certo dimenticarla. Nell'ascensore, poi sul letto, il Capitano Pic ha pianto per la quarta volta. Finché mi sono addormentata, ancora ubriaca di dolore e di champagne francese *brut*.

Al mattino, verso le dieci, ha telefonato.

'Ti è passata?'

'La sbronza sì. Ma solo quella.'

'Che vuoi dire?' Faceva finta di non capire.

'Che la penso ancora come ieri sera. E in più mi vergogno. Ho fatto una cosa orribile che non riuscirò mai a perdonarmi.'

'Avevi bevuto, no? Te l'ho perdonata subito.'

'Tu forse sì, ma io non me la perdono. Sono stata peggio di una comare. Il guaio è che lo pensavo e lo penso

ancora.’

‘Ora basta, vediamoci.’

‘No. Detesto tutto quello che ho detto, ma detesto anche me e te insieme. È finito tutto, non l’hai capito?’

‘Sei pazza. Pazza o ancora sbronza. Non ti lascerò mai.’

‘Oh, mai. *C’est beaucoup dire*, la nostra vita non dura niente, che significa mai? E poi non è questo, è che io ho fatto una cosa mostruosa. Certo che mi puoi perdonare, così avrai un’amante in debito d’onore verso di te, anche se è una gazza e non vale niente. Ma io pensavo d’essere diversa. L’ho pensato sempre. Come faccio a dimenticare che sono una gazza?’

‘Eri ubriaca.’

‘Non importa se ero ubriaca, si vede che scoppiavo dalla voglia di dirlo. E la colpa è tua, che tieni i piedi in due staffe. Si dice così? Oh tanto oramai posso usare anche i luoghi comuni da mezza calzetta. Resta con lei. In cambio sei ben protetto, hai una casa e una famiglia, almeno per quel poco che ci stai, mentre io sono un accessorio. Trovatene un’altra, per te è facile, ne hai finché vuoi. E piantala di dire *never explain, never complain*, io sono un essere umano, tu...’

‘Vediamoci ora. Ho voglia di baciarti e tu hai bisogno di essere baciata. Scendi, vengo a prenderti.’

‘No.’

‘T’aspetto qui sotto, scendi. Anche spettinata, anche in pigiama. Voglio vederti, e vedrai che qualcosa cambierà, te lo prometto. C’è una stella in cielo anche per noi, vedrai.’

Una stella? Io non ho ancora capito se l’amore sia un anticipo dell’inferno o del paradiso, oppure solo una trappola genetica. Nel caso mio la trappola era da scartare,

figli non ne avrei avuti. Così la scelta si riduceva all'inferno e al paradiso ma per me era solo inferno.

Di solito, quand'ero troppo infelice, per difendermi facevo come i sommergibili che chiudono i portelli e vanno in immersione. Ora però non riuscivo a chiuderli. Gli dovevo il lavoro, la carriera, molta felicità, ma come si fa a sorridere quando si ha voglia di mordere? Una volta ho accettato di vederlo e ho capito che stava male quanto me, però questo ha solo rinfocolato il mio furore. Dovevamo soffrire in due per la signora Luisa? Dovevamo pagare con tanto stupido dolore le pretese di una che se ne infischia di lui? Così ho deciso di fare qualcosa di cattivo, magari di farmi vedere con un altro, il suo orgoglio gli avrebbe impedito di insistere. Ho chiesto a un amico – mi stava un po' dietro e Andrea lo sapeva – di accompagnarmi a fare una commissione. Con la mia macchina che Andrea conosceva tanto bene sono arrivata vicino a casa sua nell'ora in cui andava al giornale. Quand'è uscito dal portone, gli sono passata accanto, lui s'è fermato di colpo, poi ha visto con chi ero ed è andato lentamente verso la sua millecento blu.

§§§

Il direttore forse aveva capito che qualcosa non andava. Ero molto amica di Marina de Simone, la segretaria della redazione romana, e magari lei gli aveva spiegato che ero un po' in crisi. Tofanelli ha detto solo 'Perché non vai a Londra?' (oddio, il viaggio che dovevo fare con Andrea) – e io ho risposto – 'Sì, ma tra un paio di settimane', come se in quindici giorni potessi guarire. Allora m'ha costretta a partire per la Svizzera.

Ci sono andata abbastanza volentieri perché spesso collaboravo a Radio Monteceneri e ogni tanto era bene farsi vivi, in più avevo amici cari a Lugano ed ero contenta di rivederli. E poi per me la Svizzera è l'anticamera di un mondo ideale dove esiste ancora l'educazione. Ricordo che una volta alla fermata del mio autobus c'era un cieco. L'autista è sceso e l'ha aiutato a fare i due scalini. Qualche tempo dopo a Roma, in via Marsala, un altro cieco tentava di salire su un autobus, e l'autista non solo non l'ha aiutato, ma bestemmiaava dicendo 'questo rompi... proprio a me doveva capitare...'. Non ho mai dimenticato la faccia rabbiosa di quell'autista e le sue parolacce, così a volte mi vergogno d'essere italiana.

Il direttore aveva avuto una buona idea, la Svizzera mi faceva da tranquillante, così m'ha spedita anche a Ginevra. C'erano due delitti e di uno era stato incolpato un italiano innocente. Andrea telefonava, ma non chiedeva più di vedermi e se poteva mi aiutava come prima. Appena ha saputo che dovevo andare anche a Ginevra ha telefonato là, al corrispondente del *CORRIERE DELLA SERA*, perché mi desse una mano presentandomi le persone giuste. Il collega era proprio Silvano Villani, un personaggio molto particolare, coltissimo. Viveva con Adriana Greco, una donna eccezionale, molto intelligente, che è diventata mia grande amica. Avevano una bambina di due anni bella e un pochino viziata. Mi invitavano a casa loro, e non avrei mai immaginato che quelle persone, qualche anno dopo, sarebbero diventate la mia 'famiglia allargata'.

Cap. 39

## La ‘matusa’ comunista

Dopo Lugano e Ginevra volevo passare un po’ di tempo con Mariolino prima che partisse per le vacanze. Era ancora maggio, mi sembra, e lui andava a scuola senza la minima voglia di studiare. Lavorando non avevo mai tanto tempo, il giornalismo di allora – oggi è diverso, si fa quasi tutto al computer – era un mestiere da levare il fiato. Per il momento avevo rinunciato a Londra e ripreso a intervistare gente famosa.

Ogni tanto con Mariolino, che in luglio avrebbe compiuto quattordici anni, facevamo qualche gita. A Ostia Antica ci divertivamo con le scritte sui muri, piuttosto spinte, e a volte venivano con noi Graziella e Luciano Doddoli, l’ex-direttore (quello giovane) di ROTOSEI. Andrea continuava a mancarmi, però qualcuno mormorava che a volte lo si vedeva con un’altra. Certo non restava solo, figurarsi se le donne se lo lasciavano sfuggire.

In quel periodo ho un po’ litigato con Mariolino a proposito di Mussolini. Diceva che era stato un grand’uomo e non gli andava giù che pur avendo lasciato il partito comunista io fossi ancora una ‘compagna di strada’. I genitori, allora, si chiamavano ‘matusa’, abbreviazione di Matusalemme, e una volta l’ho sentito sussurrare al telefono ‘sai, la mia matusa è sempre comunista’. Doveva essere suggestionato dal suo più caro compagno di scuola, Renato Angiolillo, nipote del direttore del giornale dove scriveva Andrea. O era colpa di mio padre, di mia madre e delle nonne e zie di Varese che rimpiangendo la giovinezza rimpiangevano il fascismo?

Un giorno l’ho portato al cinema a vedere un film dov’era

inserito lo spezzone di un vecchio documentario. Si vedeva la folla 'oceanica' in piazza Venezia, il Duce sul balcone del palazzo con i pugni sui fianchi e quell'espressione da duro che assumeva dopo avere detto una delle solite frasi roboanti accompagnate da smorfie truci con cui elettrizzava la gente. Magari c'ero anch'io tra la folla, non lo so. A volte, vestita da 'piccola italiana', sarò andata là in piazza, a battere le mani e cantare *Giovinezza giovinezza primavera di bellezza...* Ma gli adulti, mi chiedo, com'è che si lasciavano incantare? Guardavo Mariolino di sguincio, sembrava impassibile. All'uscita *no comment*, però a casa era corso da Graziella per raccontarle quel che aveva visto. E per spiegare com'era Mussolini rifaceva le stesse smorfie, metteva i pugni sui fianchi e così via. Era un bravo imitatore, sembrava proprio di vedere un piccolo Mussolini che si prendeva in giro da sé. Da quel giorno non abbiamo parlato più di fascismo e di politica.

A giugno siamo partiti in macchina per Varese, dove l'avrei lasciato dalla nonna e dalle zie per le vacanze, poi mi sono fermata alla redazione milanese del giornale. Il direttore ha detto che dovevo proprio andare a Londra. Aveva finito di pubblicare la serie svizzera, stava smaltendo quelle sui registi, gli scrittori, i medici famosi e i grandi politici, ma ora aveva la fissa dell'Inghilterra. Era insaziabile. Io trovavo un mucchio di scuse e Londra è slittata ancora. Non ci volevo andare. In quegli anni non prendevo vacanze, a volte andavo alle Acque Albule di Tivoli, dove ho incontrato una scienziata che m'ha raccontato una storia tremenda. Non l'ho scritta perché era una specie di confessione. Stavamo al sole e lei parlava. Non so quanti anni avesse, certo parecchi più di me.

Era laureata in fisica e da giovane frequentava il gruppo dei ragazzi di via Panisperna, insomma era nel giro di Fermi, Pontecorvo, Amaldi, Segre. Tutto procedeva bene, e in più era innamorata di un giovane fisico che la ricambiava. Un giorno suo padre e sua madre l'hanno convinta a fare un viaggio e al ritorno le hanno detto che il fidanzato era morto. Non ha potuto saperne di più perché la famiglia di lui era come scomparsa e non è riuscita neanche a sapere dove fosse sepolto.

Lo shock era stato enorme, è passato molto tempo prima che trovasse un minimo di voglia di vivere e la capacità di sposare un altro. Il lavoro, gli studi, la passione scientifica, tutto era stato inghiottito dal buco nero del dolore. Passavano gli anni, il ricordo di lui non sfumava, ma si staccava dalla realtà e scivolava in un'altra dimensione, come in un mondo parallelo. Un giorno, all'improvviso, si è quasi scontrata con lui per la strada. 'In quel momento è stato come se fossi entrata nell'aldilà attraverso una smagliatura del tempo. Per un attimo mi sono sentita "altrove" anch'io', ha detto. Si sono toccati il viso e le mani, brancolando come ciechi, singhiozzando, e lui a poco a poco ha spiegato.

Era scomparso perché aveva avuto la tubercolosi e sembrava che dovesse morire. Così, temendo che lei insistesse per restargli accanto e venisse contagiata da quel male allora difficile da curare, le famiglie avevano deciso di farlo passare per morto. E lui aveva finito per accettare. Un sanatorio lontano, molti anni di cure, ma poi era guarito. Oramai lei era sposata, aveva un bambino, impossibile tornare indietro. Mentre l'ascoltavo mi chiedevo come possono arrogarsi il diritto, i genitori, di interferire così pesantemente nella vita di un figlio oramai

adulto, se non è malato o drogato.

Non si sono più rimessi insieme, però lei ha finalmente ritrovato la voglia di vivere. Stava più volentieri al mondo ora che c'era anche lui. Di colpo tornava anche la passione per la scienza e per gli studi, ma intanto la scienza era andata avanti e bisognava ricominciare. Studiava, però gli altri avevano fatto tanta strada e non li avrebbe mai raggiunti. La capivo perché qualcosa del genere succedeva anche a me, fatte le debite proporzioni e senza il dramma sentimentale. Non ero andata a Boston e studiavo solo nei ritagli di tempo. Che non c'erano mai.

Cap. 40

## **Tatapum tatapum**

L'estate era finita e arrivava il momento di tornare a Varese per riprendermi Mariolino che era in vacanza dalle zie. Avevo trentacinque anni ed ero sola, svuotata, anche se mi atteggiavo a donna d'acciaio. Andrea aveva già quell'altra. Alta, carina, più giovane di me e bionda. Anche lui come Piero, li pescavo tutti io. Mi piacevano gli uomini intelligenti e possibilmente belli, che purtroppo piacciono anche alle altre e appena li molli un momento, ma spesso anche se non li molli, qualcuna li cattura. La storia era finita, dovevo farmene una ragione. Un proverbio dice 'non correre mai dietro a un uomo o dietro un autobus, passato uno ne passa subito un altro.' Non è così. Specie quando piove arrivano pochissimi autobus e resti lì a inzupparti perché non c'è la pensilina. E quando ne passa uno, non è il numero giusto.

Su a Varese – in realtà il paesino dove abitava mia suocera si chiama Bisuschio – andavo con piacere. Mi volevano bene e io continuavo a chiamarle Mami e zia e a considerare Franchina una cugina anche se oramai non stavo più con Piero. Quella volta le avevo trovate un po' strane. 'State bene?' ho chiesto, preoccupata. 'Sì, contentiamoci.' Eravamo sedute in giardino e io dicevo 'Allora, potremmo partire fra due o tre giorni, cosa dici, Mario? Stasera vado a Milano perché Dino Buzzati m'ha promesso un'intervista e al ritorno partiamo.'

Silenzio. Silenzio anomalo. A un certo punto Mario ha capito che la pausa era troppo lunga, e soprattutto che nessuna di loro avrebbe parlato. Toccava a lui. E come

sempre non si è tirato indietro. Ha detto: ‘Mamma, quest’anno mi piacerebbe restare qui, se tu non hai niente in contrario. Lo sai com’è a Roma, ti fanno sempre andare via, rimango con Graziella. Posso iscrivermi a scuola a Varese. Qui ho un mucchio di amici.’

Ora che lui aveva sputato il rospo, anche loro si sentivano libere di parlare. È incredibile quante parole si acquattino in quella tana che è la gola. Dicevano frasi senza punti e senza virgole, che uscivano a getto come l’acqua dalle pompe antincendio, specie ora che scivola fuori veloce perché i pompieri usano il ‘poliox’, un brevetto rubato alle trote mucillaginose, quelle che ti sgusciano dalle mani.

‘È meglio, lavori più tranquilla così puoi partire quanto vuoi per il giornale senza preoccuparti per lui che ha i suoi amici qui mentre a Roma finisce per stare sempre con Graziella (*il loro punto di forza*) certo lei è una brava governante ma non è sua madre né sua zia e tua sorella sta per sposarsi e non se ne può occupare c’è solo tuo padre che è un tesoro ma abita lontano e poi noi saremmo così contente ci fa tanta compagnia lo sai quanto gli vogliamo bene e può darsi perfino che faccia bene a Piero lo sai che ha avuto qualche problema col lavoro giù in *Africa (era direttore dell’Agenzia Agip di Addis Abeba)* e sembra che tornerà definitivamente qui con Luciana, sarà contento di avere Mario vicino è un brutto momento dovrà trovare un altro lavoro menomale che tu di lavoro ne hai tanto e qui Mariolino ti costerà anche meno che a Roma...’

Non hanno detto, ma chissà se lo sapevano – a me l’hanno raccontato dopo alcuni amici dell’Agip, però potevano essere chiacchiere e poi cosa cambiava? – che il problema di Piero giù in Africa era stato una certa signora, moglie di un diplomatico francese. Piero quando si trattava di donne

combinava sempre casini. E pensare che nei tempi passati m'ero sentita in colpa: non ero la donna giusta per lui, poverino. Invece nessuna era giusta da sola, ce ne volevano sempre due o tre. Loro parlavano. Insieme, oppure inseguendosi e agganciandosi all'ultima parola detta da quella che aveva parlato prima, e ognuna interveniva con un nuovo particolare. Avanzavano, come in guerra. Si passavano le mani nei capelli, mandando le onde all'indietro, nere quelle della zia, castano-bionde quelle della Mami e castano-brune quelle di Franchina. Gli occhi però sfuggivano come ali di passeri spaventati e tornavano solo quando riuscivano a stare fermi.

§§§

Credo, anzi sono sicura che non rispondevo nulla. Le sedie di metallo verniciato di bianco avevano come dei ghirigori. Ci passavo un dito dentro. Pensavo a tre anni prima, quando avevamo deciso di mettere Mario per un po' in collegio, all'Istituto Elvetico, in Svizzera. Ero rimasta dietro la porta perché solo io avrei potuto portarlo via, infatti il suo nome era sul mio passaporto. Lui piangeva. Piangeva molto piano con qualche singhiozzo ogni tanto, ed era anche peggio. Mi sentivo colpevole, ma dovevo partire per un viaggio lungo e a Roma non c'era una governante adatta per occuparsi di lui, mentre la nonna e le zie erano occupate con il lavoro a Milano, credo un negozio. Così il collegio era l'unica via d'uscita. Quando sono andata via lasciandolo là ero come malata, non potevo quasi guidare. Lui non c'è rimasto molto, a Lugano, invece lo strazio per me è durato e dura ancora. Quel giorno, a Bisuschio, appena sono riuscita a superare

quel ricordo e a parlare con la voce del capitano Pic, la voce che non si incrina, ho detto: ‘Se è questo che vuoi Mario resta pure, certo io non ci sono quasi mai e non so quando smetterò di viaggiare. Una volta o l’altra smetterò perché il mondo non è tanto grande e prima o poi l’avrò girato tutto, ma succederà sempre qualcosa da qualche parte e mi ci manderanno. Verrò a Natale.’

Non so come mai quella volta ero andata su in treno. Se avessi avuto la macchina sarebbe stato più facile. Le mani sul volante ti danno una presa più sicura anche sulla vita. Invece sono salita su un treno Varese-Milano, di pomeriggio. Avevo un appuntamento telefonico con Dino Buzzati alle otto. Riflettevo sul panorama della mia esistenza e mi sembrava una frana, sabbia e ciottoli e macigni che scansavo a fatica.

Il matrimonio andato, la storia con Andrea finita, qualcuno intorno, sì, ma niente che contasse, e un lavoro che sembrava fantastico agli altri mentre io lo trovavo sempre più vuoto. Scrivere mi piaceva, ma un inviato ‘d’attualità’ non approfondisce nulla, è come se volasse tra fuochi d’artificio. A volte lampeggiano luci e scoppi, poi le scintille ricadono e torna il buio, peggio di prima. Gli studi che mi facevano compagnia, molto più di quella che io facessi a loro, erano abbandonati e nel mio caso non valeva il vecchio proverbio: “Tutto quello che ti lasci alle spalle prima o poi ti raggiunge”, perché ero stata io a restare indietro, come la signora là alle Acque Albule che per ritrovare la fisica aveva dovuto ricominciare da capo e non c’era neanche riuscita.

All’inizio avevo avuto mete da raggiungere, ma ora non ne vedevo più. Ogni tanto facevo un bilancio e non era buono, però mi consolavo pensando che lavoravo

soprattutto per Mariolino. E alla fine proprio il lavoro m'aveva fatto perdere mio figlio. Un figlio non si perde, mi dicevo, lo ritrovi sempre, magari sta un po' con loro, poi torna. C'era stato altre volte, quando avevo cominciato a partire e in casa c'era solo Laura, una brava donna che però non si voleva prendere, come mugugnava, troppe 'resconsabilità'. Ora però c'eravamo stabilizzati, con Graziella, e la casa sul Lungotevere era comoda.

Come diceva Jordan nel romanzo *Per chi suona la campana* io ero di quelli "che riescono a gestire i propri sentimenti fino a soffrire in modo controllato". Mi autoconvincevo d'essere una che affrontava tutto. Il capitano Pic è invulnerabile. E all'improvviso, *tatapum tatapum*, ho avuto un attacco di panico. Il cuore s'è messo a corrermi dentro come il treno. E più accelerava più il panico aumentava, anche perché era la prima volta che succedeva e non sapevo che cosa fosse. Sono scesa in una stazione e ho preso un taxi per Milano. Al Gallia, l'albergo dove stavo, avrei fatto chiamare un medico.

È venuto quasi subito, m'ha misurato la pressione, sentito il cuore e ha detto che era un attacco di panico. 'Stia tranquilla, di panico non si muore, a un certo punto l'organismo si rimette a posto da sé'. D'accordo, però bisognava fermare il *tatapum*, quella sera avevo un'intervista da fare e dovevo stare bene. 'Ma lei *sta* bene, questa non è una malattia. È paura della paura. Si faccia portare un whisky e non ci pensi più.' Me lo sono fatto portare. Era la prima volta che lo bevevo così, a digiuno, e subito la paura della paura – m'ero sempre vantata di non avere paura e ora avevo paura proprio della paura – è passata, o s'è acquattata in qualche angolo pronta, forse, a balzarmi addosso di nuovo.

### §§§

Ho telefonato a Buzzati e gli ho detto che ero lì per l'intervista come d'accordo, ma che avevo dovuto bere un whisky 'ordinato dal dottore – ho spiegato che soffrivo di pressione bassa e in fondo era vero – così non so che intervista verrà fuori, perché sono un po' sbronza.' – 'Splendido, ha risposto lui, vengo a prenderti e ne beviamo un altro. Anzi io ne bevo due così siamo pari.'

Aveva una macchina scoperta e siamo andati a mangiare – che gusti strani aveva – in un autogrill sull'autostrada per Como. Correndo faceva fresco allora si è fermato, ha aperto il baule e tirato fuori una manciata di impermeabili da donna, leggeri. Ho scelto quello verde. Il ristorante era ultramoderno e sembrava un posto da incubo ad aria condizionata, ma a lui – per motivi che ho capito solo in seguito – piaceva. Lo guardavo, avevo dimenticato quel suo viso così sottile e appuntito che sembrava sempre di profilo anche quand'era di fronte. Un viso arguto, divertente. Dopocena siamo andati a casa sua e siamo rimasti insieme fino all'una o le due di notte, perché voleva che vedessi i suoi quadri, voleva spiegarmi cos'erano, com'erano nati. E io volevo che parlasse il più possibile, fino a sputare l'anima.

Abbiamo cominciato subito a raccontarci le nostre vite (era la mia tecnica, cominciavo a raccontare io, così l'intervistato si sentiva più a suo agio) e dopo un po' era come se ci fossimo conosciuti fin da piccoli. Mi spiegava lo stato d'animo che l'aveva spinto a dipingere quei quadri, che ancora non avevo visto, ma voleva che prima li capissi bene. Anche lui era un giornalista, più avanti negli anni e più esperto, e sapeva che per fare una buona

intervista bisogna capire. In un certo senso guidava lui, voglio dire che era come se si intervistasse da sé.

I quadri erano bombe. Quello che m'ha lasciato un segno per sempre è l'immagine del Duomo di Milano che s'innalzava come stalagmite dalla piazza diventata un campo dopo la mietitura, un campo dove rari esseri umani fasciavano i covoni, quasi fossero passati migliaia di anni e tutti fossimo scomparsi insieme con la nostra sia pure maligna civiltà.

Il Duomo era ridotto a una specie di rudere che ricalcava in modo approssimativo le linee di quel monumento perduto, della cui origine oramai nessuno sapeva più niente. L'opposto di certe piramidi che ho visto nel Wadi Rum in Giordania. Sulle facciate di pietra apparivano ingannevoli iscrizioni scolpite dai venti armati solo di sabbia e di violenza, ma capaci di incidere righe allineate di parole-non-parole. Nei quadri di Buzzati c'era una verità straziante, ma noi non siamo ancora del tutto preparati all'impermanenza degli esseri e delle cose. Lui lo era già e io cominciavo appena a entrarci.

Dopo quella serata ho scritto un pezzo che secondo il Direttore era straordinario. Il migliore che avessi mai scritto, ha aggiunto. Mi ha mandato perfino un telegramma per farmi i complimenti. Non ho più la copia dell'articolo, peccato, ho fatto troppi traslochi nella vita, anzi la mia vita è un trasloco ininterrotto. Anch'io pensavo che il pezzo fosse buono, ma ora ricordo solo l'incipit: "Dino Buzzati viene dal futuro. Sottile com'è dev'essergli stato facile infilarsi, per curiosità o distrazione, in una fessura dello spazio-tempo e trovarsi indietro di secoli."

L'avevo intuito per quello che diceva e per il disagio che provava trovandosi in questo presente dov'è rimasto

malamente incastrato. La nostalgia gli faceva amare gli incubi ad aria condizionata e il *fastfood* sull'autostrada, tappe del suo viaggio a ritroso fino a noi, ma il vero Dino era nel futuro dove oramai il tempo aveva fatto del Duomo di Milano una roccia fusa.

Anche un collega suo amico m'ha fatto un bel complimento, ma forse non se n'è accorto. 'Questo pezzo te l'ha scritto Dino, è il suo stile, lo riconosciuto'. Dunque ce l'avevo fatta a entrare nel suo mondo e a raccontarlo come avrebbe fatto lui. Grazie ai due whisky e ai suoi quadri, però, ho intravisto un futuro da MATTATOIO 5 e quando ci penso rabbrivisco. Era un articolo lungo, un fiume di parole, quasi tutte quelle che Dino aveva pronunciato: m'aveva confidato uno per uno i suoi incubi – o ricordi? – che poi dipingevo. Così uscivano dal pennello, riempivano le tele e gli liberavano la testa. Erano talmente eccezionali, quei quadri, che l'ho invitato a Roma per fare una trasmissione e mostrarli in televisione dove spesso lavoravo. Conduceva Ettore Della Giovanna e a volte quel filmato lo ridà LA STORIA SIAMO NOI, ma si può vedere anche su youtube, così ritrovo tutti. Non rimpiango il mio viso senza una ruga, ma una certa *broche* che portavo sul risvolto e che purtroppo ho perduto. Era un regalo di... Andrea. Ettore ogni tanto la guardava, poi ha detto sottovoce: 'È bello che la porti.' Sembra una frase misteriosa, ma è un indizio: Nero Wolfe avrebbe capito.

Buzzati è venuto a Roma portando qualche quadro – quello del Duomo gliel'avevo raccomandato – ed è rimasto un paio di giorni a casa mia, sul Lungotevere, per l'intervista in Tv. M'ha regalato il numero del CAFFÈ con la storia del Capitano Pic scritta da lui e abbiamo riso, perché gli avevo confidato che anch'io ero il Capitano Pic,

e che quella sera a Milano avevo bevuto ‘per la prima volta’, come il Capitano del racconto. In realtà non era la prima volta, ma era la prima volta a digiuno, ossia era il modo più rapido per sbronzarsi.

Cap. 41

## **Come vincere il Tatapum**

A Roma ho ritrovato Rinaldo. Avevo bisogno di qualcuno come lui, pieno di umorismo, positivo, forte, eccetera. Almeno per un po' di tempo. Intanto mi aiutava a vivere, a rigenerarmi. Quando gli ho raccontato che se salivo su un treno dopo quell'esperienza mi tornava il panico, ha detto 'ma va, in treno ti rompi le scatole e credi che sia panico.' Capiva, ma non accettava che mi lasciassi fregare dal *tatapum*. Lavoravamo tanto, però trovavamo il modo di stare insieme e tutto era di nuovo un po' allegro. Però non ero completamente guarita, lo sapevo.

È stato allora (1964) che a Paolo VI è venuto in mente di andare in Terrasanta e non c'era modo di dire al Direttore che non volevo fare il servizio. 'Manda un altro' gridavo dentro di me, ma non potevo spiegargli la faccenda del panico, avrei perso il lavoro: un inviato che non viaggia è come un rondone senza ali e in Terrasanta con la macchina non ci puoi andare. L'appuntamento con gli altri giornalisti era fissato per le due di notte e menomale che Andrea non c'era. Un pullman ci ha raccolti nei pressi di Via della Conciliazione per portarci a Fiumicino. Mi controllavo, ma dentro ero allo sbando. Quando l'aereo ha cominciato a rollare oscillavo sul limite. Avevo un muro vivo davanti che avanzava contro di me, e il cuore faceva *tatapum*. Oggi so benissimo come si fa per guarire: basta sfondare quel muro, andare al di là. In pochi attimi si torna nuovi, l'ho scoperto allora.

Ad Amman Matteo De Monte del MESSAGGERO è venuto a incontrarci e m'ha abbracciata come se avesse capito e

volesse confortarmi. Gli ho confessato che da principio avevo avuto la ‘strana paura’ e lui m’ha fatto vedere una carta da gioco, l’asso di picche. L’aveva raccolto non so in quale aeroporto dopo un disastro aereo e lo teneva come portafortuna. Una carta da gioco non può trovarsi due volte in un disastro aereo, diceva. Ma oramai avevo sfondato il muro del panico per sempre e non avevo più bisogno di un asso di picche.

Nella testa mi suonava la canzone di guerra “*non più l’ebbrezza dei dolci tuoi baci/ qui sento solo gli uccelli rapaci e di lontano il rombo del cannon*”. Il “rombo” non c’era ancora, però era come se dentro di me lo anticipassi in una sorta di esaltazione eroica che dipendeva dalla vittoria sul *tatapum*. E infatti un giorno sarei tornata lì per una guerra, quella dello Yom Kippur, ma non avrei avuto più paura, nemmeno delle bombe e dei *Phantom* che a volte ci esplodevano quasi sopra la testa in una vampata rosso-rosa. No, non è del tutto vero: durante la prima mezz’ora ero tesa anche se facevo finta di non esserlo, ma dopo un po’ stavo benissimo. L’*Homo sapiens* si adatta a tutto, specialmente se è una donna.

Quando il Papa è sceso dall’aereo, quel giorno, la gente era quasi impazzita. I papi allora non avevano l’abitudine di viaggiare: in genere stavano chiusi nei palazzi apostolici, prigionieri di una Curia fossile. Viaggiare dà problemi, ci vogliono misure di sicurezza a non finire, il mondo intero sta a guardare e sono rogne. Paolo VI ha forzato il blocco, ha potuto visitare i ‘luoghi santi’ e abbracciare Atenagora, il patriarca di Costantinopoli che voleva, come lui, un legame più stretto fra cristiani e ortodossi, una fusione tra la sua chiesa e quella di Roma.

Visto da dietro – ero alle spalle di Atenagora – quella

stretta aveva qualcosa di sensuale, di indecoroso: col lungo abito nero un po' attillato in vita (la barba grigio ferro si nascondeva sul petto di Paolo VI) la figura che il Papa stringeva tra le braccia sembrava quella di una donna flessuosa e velata, carica di mistero. Poi si sono staccati, è riapparsa la barba e tutto è andato a posto.

Il codazzo dei giornalisti seguiva sempre Paolo VI, non lo lasciavamo quasi respirare. Quando è entrato nella casa di Betania sono riuscita a infilarmi anch'io. Era la casa di Lazzaro, di Marta e Maria – cioè Maria Maddalena, ma i preti su questo glissano – e i colleghi rimasti fuori hanno detto 'quella c'è entrata perché va a letto con monsignor P.' Insomma dovevi andare a letto con qualcuno altrimenti non potevano accettare d'essere battuti da una donna.

Al Santo Sepolcro nessuno si aspettava che il Papa si mettesse in ginocchio a chiedere scusa per gli errori della Chiesa. Eravamo lì sbigottiti. Nessun papa aveva mai fatto una cosa simile. In seguito Giovanni Paolo II avrebbe chiesto scusa perfino a Galileo, ma Paolo VI sembrava così rigido, sembrava – diceva qualche maligno – un incrocio tra papa Pacelli ed Eichmann, e ci ha spiazzati.

Ha detto 'siamo venuti come tornano i colpevoli al luogo del loro delitto, siamo venuti come chi Ti ha seguito ma Ti ha anche tradito... Siamo venuti per domandarti perdono, per invocare la Tua misericordia.' Qualche giornalista piangeva e m'è sembrato che ognuno stesse cercando un rimasuglio di fede nei suoi ricordi d'infanzia per svegliare emozioni capaci di fargli scrivere un pezzo forte. Io non piangevo, tanto più che mi sono tornate in mente le torture e i roghi al tempo della caccia alle streghe. Già che c'era, Paolo VI poteva scusarsi anche per l'orrendo sterminio dei gatti ordinato da Gregorio IX, che incitava la gente a

torturarli. Non era anche quello un peccato contro Dio?

Dopo siamo saliti piano piano lungo la Via Crucis e siamo arrivati al Golgota in mezzo alla folla muta che aspettava chissà quale prodigio. Infatti quando avevano portato Paolo VI al lago di Tiberiade non solo la folla, ma anche i giornalisti erano così gasati da pensare che potesse camminare sull'acqua, ma lui non ci ha nemmeno provato. Al posto di Dio quel miracolo gliel'avrei lasciato fare, però il posto di Dio non me lo prestano mai neanche per mezzo minuto, sanno che farei dei gran casini.

Sono rimasta un po' in Giordania, ad Amman, ospite dell'ambasciatore d'Italia Amedeo Guillet, un personaggio mitico (Tav. XVIII). Lo chiamavano 'Il Diavolo' per il suo coraggio e il suo eroismo durante la guerra in Africa Orientale. Abbiamo fatto un viaggio insieme – c'erano anche la sua dolcissima moglie Bice e Paolo Monelli – per vedere il Wadi Rum, il deserto di Lawrence d'Arabia (dov'erano quelle piramidi naturali, cesellate dalla sabbia e dal vento) e i templi di Petra (Tavv. XIX, XX). Siamo andati là con la Land Rover a nove marce, guidata da due indigeni, uno al volante mentre l'altro – che conosceva bene la strada – controllava ogni duna e spesso ci faceva schizzare all'indietro perché le ruote non finissero sulle sabbie mobili. L'ultimo tratto l'abbiamo percorso a cavallo. I templi di Petra scolpiti nella roccia rosso-rosa valevano il viaggio, il rischio delle sabbie mobili e la fatica di arrampicarsi. Io le salite non le so fare, ma Paolo Monelli che aveva tanti anni più di me mi tirava per la mano. Ad Akaba in compenso mi sono tuffata in mare. Un mare freddo – era febbraio – e limpidissimo. I Guillet sono stati meravigliosi con me e non li ho mai dimenticati. So che lui è oramai 'di là' da qualche anno, era già

centenario, una tempra eccezionale anche in quello. Su internet ci sono pagine e pagine dedicate a lui. Ho anche una sua autobiografia, ‘La guerra privata del tenente Guillet’, bel libro. Purtroppo sono rimasta con loro solo pochi giorni, e ho fatto anche una cosa sbagliata. Ho riportato sul giornale una confidenza che mi era stata fatta, – oh niente che li toccasse, loro erano perfetti – si trattava di una confidenza che riguardava il vecchio re, nonno di Abdallah, e ancora mi dispiace. Dev’essere accaduto perché a Roma, mentre stavo scrivendo l’ultimo pezzo, il Direttore ha detto che dovevo andare subito al Festival di Sanremo. Oddio. Dai templi di Petra, dalla terra dei Nabatei, dal Papa, dal mitico eroe Guillet, dalle sabbie mobili del Wadi Rum al Festival di Sanremo. Certe volte ai giornalisti va in tilt il cervello.

§§§

Al festival c’era Paul Anka, aveva una voce bellissima, cantava *Ogni volta ogni volta che torno/ non vorrei non vorrei più partir*. È stato subito dimenticato mentre io ricordo lui e ho dimenticato gli altri. Alcuni degli inviati che erano stati al seguito di Paolo VI erano lì a Sanremo, più frastornati di me.

Per fortuna ho incontrato Mario Minasi, fratello di Gino, il mio fidanzato morto quand’ero ragazza. Mario era diventato presidente dell’organizzazione per la musica leggera, o qualcosa del genere, così m’ha raccontato un po’ di retroscena e ho potuto scrivere un pezzo divertente ***‘Dal nostro inviato nella pancia del carillon’***.

Poi ho visto che Sandro Viola, l’inviato dell’ESPRESSO, si aggirava con aria sperduta – anche lui non sapeva un

accidente di quel mondo – così gli ho fatto conoscere Minasi che sapeva tutto, e ha scritto un capolavoro. Una sera sono andata a giocare alla roulette. L’ho fatto perché mi volevo comperare una splendida camicetta di seta e pizzo nero che costava troppo. Ho messo una *fiche* sul 19 che è il mio numero preferito ed è uscito subito, così ho acchiappato i soldi, sono andata a prendere la camicetta e me la sono messa quella sera stessa, trovando subito un corteggiatore con cui ho bevuto un drink in un bar, ma non ricordo neppure come si chiamava.

§§§

Un Paese dove mi mandavano spesso era il Belgio. Da quando il principe Alberto di Liegi aveva sposato Paola Ruffo di Calabria ci sentivamo un po’ responsabili di quella coppia, così i nostri giornali si occupavano parecchio dei fatti loro, compresi quelli di Baldovino e Fabiola. E ogni poco via in aereo a Bruxelles, dove si diceva che i reali in carica volessero abdicare a favore della coppia Paola-Alberto detti i *twistmen*, i patiti del ballo e aggiungevano che lei avrebbe finito per diventare regina, come poi infatti è accaduto. Intanto Paola continuava a sfornare figli mentre Fabiola restava al palo. Chissà quanto si erano dati da fare i due regnanti e con quanti colpi di reni la casta regina aveva tentato di risolvere il problema dinastico, ma non c’era riuscita. Come Soraya. Ho trovato un articolo di quei tempi.

## In Belgio, tra gli ‘Up’

Quando ci capitavo – andavo lì soprattutto d’inverno perché d’estate gli Up erano in vacanza – c’era sempre in giro quell’odore di Natale misto con la nebbia che fa dolce il freddo di quella città che chiamiamo nordica. Le vie del centro sapevano di *baulus* (sono brioscine ripiene d’uva secca e di frutta candita che si inzuppano nel latte) e di *pains à la Gracht*, i biscotti alla greca che sanno di cannella, e tra lo spolverio del nevischio zuccheroso, la Grand Place con i suoi palazzi neri sembra di liquirizia. Però ti accorgi subito che i belgi sono ingrugnati. Camminano, sempre senza guardare avanti, anzi addirittura voltati un po’ indietro (è come se temessero una coltellata nella schiena) e ti urtano senza mai chiedere scusa. Quando si scontrano con qualcuno sputano un *aaach* che sa di imprecazione. Si muovono fra gli ori, le cariatidi, i busti, i frontoni e tutti i paradossi architettonici con cui i loro avi hanno ‘abbellito’ Bruxelles.

E subito ti viene in mente, non puoi non pensarci, Leopoldo II il mostro, con i milioni di congolesi sfruttati, torturati, uccisi; i bambini con le mani tagliate; le madri crocifisse; i padri evirati e impiccati. Allora ti spieghi perché James Ensor avesse dipinto così i personaggi dell’*Entrée du Christ a Bruxelles* e di altre opere: macabri, vacui, con le facce di cartapesta accese da una follia che vibra perfino nelle ossa degli scheletri. L’eco degli orrori dalla colonia martoriata arrivava di sicuro anche in patria e se Ensor non ha dipinto di un nero africano il tragico arrivo di quel corteo era solo perché gli scheletri e gli spettri il colore della pelle non ce l’hanno più. Il re nefando, come scrive Mark Twain nel *pamphlet* intitolato

*Il soliloquio di re Leopoldo*, dovrà bruciare nel purgatorio almeno per due milioni di anni, ed è difficile immaginare come il buon Baldovino abbia potuto sentirsi a suo agio con quell'avo dietro le giovani spalle.

E pensare che la monarchia costa a ogni belga cinque centesimi di franco il giorno: così poco per concedersi il lusso di avere un re. Eppure, nonostante il basso costo, non c'è un belga di sinistra o di destra disposto a puntare un centesimo sulla probabilità che nel XXI secolo ci sia ancora un re. Nel Duemila i nostri figli dovranno trovarsi un altro lusso – dice un nobile, sul momento ancora monarchico – perché il popolo non ha il gusto per queste cose: è come dargli un vaso di Sévres. 'Ci mette dentro la sugna e magari si lamenta perché il collo è stretto. C'è un mucchio di gente intorno: bisogna pagare vitto e alloggio, lavatura e stiratura e vestiario anche ai parenti, nonna, padre, moglie di suo padre (l'odiata, non so perché, Liliana de Rethy tanto bella e raffinata), figlie della moglie dell'ex-re (Leopoldo), fratello (Alberto), moglie del fratello (Paola), nipotini. E quella non è gente che si contenta. Se bevono champagne deve essere francese, se mangiano tartine al caviale vogliono quello russo (sbagliato, il migliore è quello iraniano). Del resto con i reali non si può fare diversamente, o uno li tiene bene o non li tiene.'

'C'è anche lo zio Carlo, quello che è stato reggente.'

'Lui vive del suo. E poi gli uomini costano meno, sono le donne che spendono. Paola compra un mucchio di scarpe e il popolo si scoccia. Io invece li pagherei anche di più. Non è giusto rinunciare allo chic per avarizia.'

Oh, questo popolo. Non capisce che i paesi piccoli hanno

bisogno della monarchia per rendersi un po' interessanti. Non parliamo di Leopoldo II, che era della genia di Hitler e di Stalin, ma chi si sarebbe più occupato del Belgio se non ci fosse stato Leopoldo III, che a un certo punto ha sposato una donna stupenda, trascurando i gusti dei sudditi che lo volevano vedovo inconsolabile per il resto dei suoi giorni? E ora magari la tradisce con una parigina sposata. Chi se ne sarebbe occupato se Baldovino, catapultato sul trono a vent'anni, non avesse tardato tanto a sposarsi facendo poi una scelta così strana? Se la vecchia regina Elisabetta soprannominata La Rossa non fosse andata qua e là per il mondo a stringere amicizie con Krusciov e con Mao? Se non ci fosse la monarchia nemmeno io sarei qui a Bruxelles a parlare ancora di principi e di regine sgranocchiando *baulus* al bar della Grand Place dove prima o poi arrivano tutti i nobili a fare la passerella. Forse m'avrebbero mandata qui lo stesso a scrivere magari sul Mercato Comune. Ma è sicuro che i miei articoli non li avrebbe letti quasi nessuno. Si poteva confrontare il sex-appeal del MEC con quello di Paola di Liegi?

Perfino il re – innamorato com'è di Fabiola – la guarda e la fotografa quasi fosse un'opera d'arte e la fa ancora più *charmante*: le ciocche bionde che ogni tanto le sfuggono allo *chignon* diventano vortici di capelli strapazzati dal vento, il viso gettato all'indietro, con gli occhi chiusi, ha un'aria quasi ebbra e quando ride sembra un fauno felice. A noi italiani e anche ai francesi piacerebbero molto quelle foto. Ai belgi non tanto: sono abituati a volti opachi, tristi. Questo Paese è sempre stato scontroso e un po' *grossier*, con i monumenti nazionali – diceva Baudelaire – che rappresentano *des gens qui pissent ou qui vomissent* e dove anche l'amore, a giudicare almeno

dalla pittura fiamminga, ha qualcosa di angoscioso. Forse con quella macchina fotografica Baldovino si concede un'evasione.

*Et je suis comme le roi d'un pays pluvieux*, scriveva Paul Verlaine. Lui è proprio il re d'un paese piovoso: 720 millimetri di pioggia ogni anno che non vengono giù tutti insieme, ma piano piano, un po' al giorno.

§§§

L'articolo è troppo lungo, pagine su pagine, inutile leggerlo. Oramai Baldovino è morto da tanto, la corona è passata ad Alberto e Paola, ora tristemente ingrassati, deformati, fa pena guardarli su internet... A volte penso: quanta storia ho vissuto, troppa. Vedere sempre la fine della bellezza, dell'amore, è triste, anche se poi la vita continua in qualche luogo, che sono proprio curiosa di visitare.

Cap. 42

## Oh, gli Inglesi!

Dopo essere uscita dalla pancia del carillon, ossia dal festival di Sanremo, ho deciso di partire finalmente per Londra. Ma prima volevo passare da Parigi per salutare la mia amica Ada Princigalli. Ho preso il treno e poi il traghetto da Calais.

Il mare nel canale della Manica era mosso, la nave dondolava. Una ragazza francese seduta vicino a me voleva tanto vedere le famose scogliere di Dover, bianche perché costruite da miliardi di piccoli protozoi marini calcificati dal tempo. Appena si sono profilate è corsa a prua, dove tirava un vento appiccicoso di sale. Però il dondolio del traghetto l'ha fatta sbandare e ha pestato un piede a un signore con una barbetta bianca che gli usciva dalle guance come la panna da una meringa.

‘Ehi – ha urlato il signore – troppi maledetti stranieri in Inghilterra. Troppi maledetti stranieri *everywhere in the world...*’ dappertutto nel mondo, cioè.

‘Sentito? – ha detto un americano che da quando eravamo partiti voleva spiegarmi com'erano gli inglesi – Ora può anche tornarsene a casa, perché sa già tutto. Gli inglesi sono quel signore lì.’ Poi ha raccontato la storia stantia del titolo apparso una volta sul TIMES: “Nebbia sulla Manica, il continente è isolato.” L’ho sentita cento volte.

Degli inglesi sapevo soltanto le cose imparate sui libri e sul PUNCH che ha dedicato tanti articoli illustrati con vignette al *British character*, ma bisogna vivere almeno cinquant’anni in Inghilterra per capirlo, quel carattere, però dopo cinquant’anni si diventa inglesi e addio. Una

cosa si impara subito: l'Inghilterra è il centro, forse, dell'universo. Dico forse perché autorevoli scienziati sostengono che l'universo un centro non ce l'ha. Certo intorno a Piccadilly ruotano i pianeti, i soli, le galassie, le nebulose e i buchi neri. Un gesto, che non fanno per correttezza, potrebbe fermarne il corso. Ma è più o meno la stessa cosa che pensano i francesi. Comunque il direttore diceva che la serie si sarebbe intitolata **Londra anno zero**. E io non sapevo che fare.

Volevo cominciare dai fantasmi, su quel tema avrei potuto sproloquiare, me l'ero studiato: la fissazione degli inglesi per la magia, gli alchimisti, i Rosacroce, i Cavalieri della Tavola Rotonda e re Artù, il sacro 'Gaal', la dama bianca la cui tomba è sepolta nel *Kew Valley Lake*, e lo gnomo della foresta di Cornovaglia che una collega del GUARDIAN, Philomena O'Sullivan, giurava di avere visto con i suoi occhi. Peccato che fosse già defunto e non si potesse intervistare. Quando Philomena l'aveva visto stava in una scatola da scarpe, ma chissà dove l'avevano sepolto. Potevo andare a cercarne un altro, ma quando lo domandavo mi guardavano come se fossi scema. Non pazza, i pazzi gli vanno benissimo, gli scemi no.

**Londra anno zero** significava che dovevo partire dalle origini? Forse tutto è cominciato con un insediamento dei Celti, chiamato Llundyn, però circolano tante leggende e una dice che l'avrebbe fondata un nipote di Enea intorno al 1100 avanti Cristo. La sola cosa certa è che i romani, capeggiati da Giulio Cesare, nel 55 e 54 a. C. invasero l'isola (era parte della Gallia) e Llundyn è diventata Londinium. I Galli, furibondi, scrissero sui muri "*Romani go home*". Beh, non proprio così: usavano l'alfabeto runico e la runa è il segno di scrittura germanica più

antico, però se guardi sui vocabolari ti dicono che serviva solo per le iscrizioni. Come fanno però a sapere che nessuno lo parlava, dal momento che i segni avevano anche un valore di suono? I libri dicono che la lingua inglese è arrivata con gli invasori Juti, Sassoni e Angli. Hanno cacciato i Romani, ma sono stati poi battuti dai cavalieri della Tavola Rotonda di re Artù già latinizzati e poi cristianizzati. Insomma, finito questo discorsino finiva anche l'Anno Zero e io che cosa scrivevo?

§§§

Londra mi piaceva, ma quello doveva essere il viaggio con Andrea. Conoscevo un po' la città, mi ci avevano mandata due o tre volte quando lavoravo per l'altro giornale e sospettavo d'esserci stata anche in qualche vita precedente, perché m'era familiare e io che non ho il minimo senso d'orientamento sapevo sempre come muovermi. Chi ero stata, mi chiedevo, tra credere e non credere. Una ladra rinchiusa a Newgate no, perché non ho nessuna tendenza al furto. Potevo essere stata una lady che viveva in un castello infestato dagli spettri delle 'streghe' bruciate con i loro poveri gatti? E perché non una strega? Basta con i pensieri, ero a Londra, bisognava godersela, soprattutto perché godersela è difficile. Lì, a volte, sentivo intorno i miei amati scrittori del Settecento, pieni di perfidia e di fantasia, ai quali mi ingegnavo di rubare lo stile. Forse in un vecchio pub avrei incontrato Jonathan Swift o Laurence Sterne e magari me stessa in versione maschile. Immaginare quei tempi e leggerli sui libri era una cosa, viverli doveva essere tragico: si uccideva per un nonnulla, forse anch'io avevo fatto una brutta fine. In

questa vita mi toccava scrivere sui giornali, che fosse una punizione? Dovevo trovare pane da mettere sotto i tasti della povera Lettera 22 che aspettava moglie in albergo. Chiacchieravo con la gente, ma purtroppo gli inglesi parlano un inglese assurdo, ossia l'inglese.

C'è voluta almeno una settimana prima che gli inglesi smettessero di ridere quando parlavo io e io smettessi di ridere quando parlavano loro. I Rizzini – Enrico era un collega che viveva a Londra da anni con la moglie Mercedes – sono stati la mia salvezza. Mai più ho incontrato esseri così angelici. Una sera, in casa di amici, Enrico m'ha fatto vedere l'*Agony column* del TIMES. La leggeva sempre, era piena di SOS con richieste stravaganti. Un annuncio diceva: 'Cambiasi moglie ancora giovane con Rolls Royce anche molto vecchia'. L'ho letto e riletto, ma diceva sempre la stessa cosa.

'È uno scherzo?', ho chiesto a Enrico, e lui ha detto di no. 'Allora sono pazzi'. 'Sicuro – ha risposto – lo sanno tutti che sono pazzi. Corinne, una ragazza francese che ha studiato qui, ha scritto un libro apposta, *Les Anglais, are they mad?* Non puoi immaginare che successo ha avuto. Gli Inglesi sono orgogliosi d'essere pazzi, il libro è andato a ruba. Hai letto *Le avventure di Sir Lancelot Greaves?* No? C'è una frase che dice: "Sono sicuro che metà della nazione sia pazza e l'altra metà suonata". E Walpole: "Ogni bravo inglese deve avere la sua follia." E Kipling: "Dio fece gli Inglesi e li fece i più matti del genere umano".

'Non dimenticare Shakespeare', ha detto Mercedes.

AMLETO: Perché l'hanno mandato in Inghilterra?

GRAVEDIGGER: Perché è matto. Ma se non guarisce non importa.

AMLETO: Perché?

GRAVEDIGGER: Non se ne accorge nessuno, sono tutti matti.”

Un giorno ho sentito una francese dire al suo ragazzo: ‘qui in Inghilterra se non sei matto ti mettono al manicomio.’

Dalle finestre vedevo Hyde Park fradicio. Un tizio faceva la ginnastica yoga sull’erba, un altro le flessioni. Enrico ha raccontato la storiella di quel colonnello che passa, vede uno che fa le flessioni a pancia in giù sul prato e lo avverte: ‘*I suppose that you haven’t noticed that lady is gone*’ (immagino che non si sia accorto che la signora è andata via). Più in là, nell’aria gelida, giovani in calzoncini e magliette intrisi di nevischio giocavano a football. Li guardavo bevendo un *punch* caldo davanti alla stufa Sofono, una tra le più tetre invenzioni inglesi: c’è un finto carbone da cui traspare la luce rossa e uno schermo dove corrono false fiamme ricciolute. Il fatto è che a forza di camini fumanti Londra era diventata cupa come l’ombretto delle palpebre e di lì era nato il colore ‘fumo di Londra’, un grigio elegante per gli abiti, ma disgustoso da respirare. Gli Inglesi avevano sofferto per mollare i camini, però ora di nebbia non ce n’era più.

‘Avete di nuovo la primavera’ – ho detto a Mercedes. ‘Sì, ma non dura. – ha risposto – L’hanno scorso non l’ho vista, quand’è venuta ero sotto la doccia.’

Enrico raccontava che tra le lettere al DAILY MIRROR ne aveva trovata una il cui autore affermava di avere scoperto il motivo per cui la gente ha la forfora. Si prende in treno, dai poggiatesta. E sosteneva che le compagnie ferroviarie dovrebbero bollire i treni prima di ogni corsa per disinfettarli. Già, gli Inglesi bollono tutto. Una signora ha avuto noie con la macchina da cucire, l’ha bollita e ha

ripreso a funzionare. Ora capivo perché sulle “istruzioni per l’uso” della mia macchina fotografica nuova c’era scritto *don’t put it in the washing machine*. Forse bollire fa parte del puritanesimo inglese, magari viene dall’abitudine di bruciare le streghe.

‘Gli europei non sono pazzi come noi, vero?’ ha chiesto compiaciuto Stephen Potter, un giovane scrittore.

‘Perché, voi non siete europei?’ – ‘*Sorry* – ha risposto lui con aria da schiaffi – noi siamo inglesi.’

A riprova del loro grado di raffinatezza, spiegava che un inglese non ucciderebbe mai la moglie a coltellate come gli italiani. Un inglese magari inventa elaborati allacciamenti elettrici, quello sì. Spesso si tratta di collegamenti col rubinetto della vasca da bagno messi in modo che la signora, appena entra nell’acqua, resti fulminata. C’è anche una versione semplificata con la chiave d’una porta. Tolti i fili non restano prove. Però una moglie è stata più dritta: il collegamento l’ha organizzato con il water. Il marito ci ha fatto pipì dentro ed è stato folgorato dal contatto fra le due ‘acque’. Un arresto cardiaco, ha detto il coroner.

Dopo avere riconosciuto che i collegamenti elettrici sono tecnologicamente superiori alle nostre coltellate o alla lupara e hanno sicuramente più stile, ci siamo ingolfati in una discussione sulle leggi inglesi, roba da matti – appunto – perché non esiste un codice e il giudice deve sempre rifarsi a leggi e sentenze precedenti, magari di quattrocento anni fa. Menomale che qualcuna, per esempio un certo editto del 1700, è stata abolita. ‘Era terribile’, ha detto Mercedes che l’aveva ricopiato su un foglietto. Ce l’ho ancora. Ed è andata a prenderlo.

“Tutte le donne di qualsiasi rango, professione e grado, vergini,

maritate o vedove, le quali sedurranno e con l'inganno spingeranno al matrimonio un suddito Sua Maestà servendosi di profumi, colori, lozioni, denti artificiali, capelli finti, lana spagnola (*che sarà?*), corsetti di ferro, crinoline, scarpe con tacco alto e fianchi imbottiti, incorreranno nelle pene previste dalla legge contro la stregoneria e crimini analoghi. Il matrimonio, inoltre, a seguito di verdetto di colpevolezza, sarà ritenuto nullo...”

Stregoneria anche i tacchi alti. Che facevano poi i giudici, quando stabilivano che la donna s'era messa una parrucca, il rossetto, il profumo, oppure usava la misteriosa *lana spagnola*? Si accontentavano di annullare il matrimonio, o la mandavano al rogo? Quell'*inoltre* lascia dubbi: in Scozia l'ultima 'strega' è salita al rogo nel 1722. E poi in passato si mandavano al rogo perfino gli animali: non credo che lo facciano più, ma con i matti non si sa mai.

§§§

Gli inglesi amano gli animali. Però io ricordo solo un caso d'amore disinteressato, e l'ho trovato sul *NEW SCIENTIST* molto tempo dopo: un tale ha fissato un nastro di velcro sul bordo della vasca da bagno e l'ha fatto scendere giù, così se un ragno casca lì dentro può fuggire quando aprono il rubinetto dell'acqua magari bollente. L'inventore si chiama Edward Doughney, vive nel Bedfordshire, e ha dato un numero di telefono (2272154) per chi vuole saperne di più.

Invece quando un allevatore ha fatto rifare i denti a una pecora che non mangiava perché li aveva persi – e così anche i suoi vicini hanno portato le pecore magroline dal dentista – non l'ha fatto per amore, ma per qualche formaggino in più. Un'altra storia riguardava le galline bianche lasciate libere nelle fattorie: le volpi con la loro

vista acuta le vedevano anche di lontano. Dilemma insolubile. O si uccidevano le volpi – inaccettabile! – o le volpi mangiavano le galline. Un tale che vendeva uova, nel Surrey, aveva trovato la soluzione. Dandosi da fare con i genetisti aviari era riuscito a produrre galline brunoverdi che a forza di incroci erano diventate uguali all'ambiente. La stampa se n'era interessata e i fotografi erano corsi là, ma non avevano potuto fare nessuna foto: le galline erano invisibili e così le uova.

In realtà gli inglesi preferiscono gli animali ai bambini, questo è certo. Ho sentito varie signore lamentarsi perché i nuovi appartamenti sono piccoli, ma non le ho mai sentite dire 'non c'è una bella stanza per i bambini', mentre sospiravano 'il cane sarà un po' sacrificato'. Una volta ho assistito a una scena nel parcheggio di *Harrod's*, il grande magazzino che appartiene al padre di Dodi Al Fayed (fidanzato della principessa Diana morto con lei). Una signora ha messo lì un passeggino con il bimbo di un paio d'anni, gli ha aperto il piccolo ombrello – a Londra non si sa mai quando non piove – e s'è avviata verso le porte del supernegozio. Le ho chiesto: 'Ma il bambino lo lascia lì? E se lo rubano?' M'ha guardata stupita. 'Mica è un cane!' C'è anche il caso delle *Knightsbridge Baracks*, che oggi è la caserma delle guardie della Regina. Bisognava rifarla e i lavori erano stati avviati, poi un colonnello ha detto 'fermi tutti, dal progetto risulta che la mensa ufficiali si troverà all'ultimo piano. Il cavallo non può salire le scale.' – 'Quale cavallo?' – 'Il mio. Ogni tanto viene a colazione con noi.' Sono arrivati a un compromesso: sacrificando un'ala degli alloggi è stato ricavato un lungo ascensore per il cavallo con una mangiatoia interna, che gli fornisce l'antipasto mentre sale al quarto piano.

Sì, a modo loro li amano e si interessano agli animali più di noi che abbiamo cominciato a interessarcene solo dopo avere visto i documentari di Piero Angela, che spesso li prendeva proprio dalla BBC. Ogni anno, a primavera, qualcuno scrive al direttore del TIMES una lettera di questo genere: “Signore, oggi ho sentito il cuculo nella foresta (*nome del luogo*) vicina a casa mia. Spero d’essere stato il primo. Vostro devoto servitore, *eccetera*.” In genere dopo un giorno o due arriva un’altra lettera: “Signore, ho l’obbligo di farle notare che ho sentito il canto del cuculo nel parco di... un giorno prima dell’autore della lettera da voi pubblicata in data... Vogliate cortesemente tenerne conto. Vostro sincero servitore, *eccetera*...” Non ci guadagnano niente, ma tutti devono sapere il nome di chi sente per primo il canto del cuculo.

Il principe Filippo si è conquistato gli inglesi – che non lo amavano perché è oriundo tedesco, infatti prima di chiamarsi Mountbatten si chiamava Battenberg – fino al punto d’essere nominato addirittura presidente della Società per la Protezione delle Belve. C’è riuscito perché andava a fotografare gli stormi in volo e la gente gli scriveva sul TIMES per chiedergli una foto firmata. Forse sbaglio, ma penso sempre che ci sia dietro qualche tornaconto quando esibiscono il loro amore per gli animali, a parte la faccenda della scaletta per i ragni. Però non dimentichiamo che i ragni mangiano tanti insettucci e che le case inglesi ne hanno, eccome, perché sono sporche.

§§§

Ho avuto sempre una passione per gli inglesi nonostante la loro boria e la loro follia, ma di difetti ne hanno parecchi.

Angela Lorro, una mia amica che era capo delle crocerossine nell'ospedale da campo vicino a Tobruk, raccontava che i ricoverati inglesi durante la guerra pretendevano che quelli italiani gli lavassero le gavette, e siccome lei ha detto 'lavatevele da soli', hanno mangiato sempre nelle gavette sporche. Loro poi non si lavavano mai. C'era poca acqua, è vero, ma i nostri erano puliti.

E per fortuna al tempo in cui sono andata a Londra per quegli articoli ero tanto ignorante in storia da non sapere molto delle cose orribili che avevano fatto i miei amati inglesi in guerra, così ho potuto scrivere senza problemi quei pezzi fatui che piacevano al Direttore. Mi ricordavo, vagamente, che erano stati durissimi con gli indiani durante le insurrezioni per l'indipendenza nei primi anni del secolo scorso – s'erano impadroniti dell'India fin dal 1700 – sapevo che avevano sparato sulla folla uccidendo una quantità di persone, ma cercavo di non pensarci. Anche perché alla fine Gandhi aveva risolto tutto con la non-violenza e loro poi se n'erano andati. Con la Cina invece sono stati proprio infami. Nell'Ottocento gli dovevano un sacco di soldi perché compravano quantità enormi di tè dicendo 'pagherò', ma non pagavano mai. Così per pareggiare i conti gli hanno dato l'oppio che coltivavano nell'Asia centrale e in Birmania, abituandoli a drogarsi. Ecco qualche riga da un articolo uscito tempo fa su LA REPUBBLICA: "Quando la fragile dinastia Qing cercò di difendersi col proibizionismo, la Gran Bretagna scatenò la Guerra dell'Oppio (1839-1842), stravinse, e con la firma del trattato di Nanchino impose l'apertura dei porti cinesi alla sua flotta e ai mercanti. Il più importante caso di narco-traffico di Stato mai esistito nella Storia." L'altra cosa difficile da perdonargli è che dopo la guerra hanno

cacciato via Churchill. Ma di questo ho già parlato.

§§§

Gli annunci sui giornali inglesi sono strani. Ce n'era uno misterioso: appariva ogni due o tre settimane e diceva soltanto "Ringraziamenti a San Giuda". Ho domandato chi fosse questo san Giuda. Non era il famoso traditore che aveva venduto Gesù per soldi, o sì?

‘Già, l’aveva venduto per trenta sterline’ ha detto Stephen, che essendo inglese vede sterline anche a Troia. ‘Per trenta dollari’ ha ribattuto un americano e Stephen gli ha detto ‘Sta zitto tu che a quei tempi in America non c’erano nemmeno i pellerossa’, finché Enrico ha rimesso le cose a posto dicendo ‘Per trenta denari’. Ne è venuta fuori una discussione. Quanto valgono trenta denari tradotti in sterline? Ho insistito, per me il problema era un altro: come mai Giuda era considerato santo? ‘Non credo che ci sia l’inferno come dicono i preti, però farlo santo...’

‘Ma no – hanno risposto indignati – è un altro, è l’apostolo Giuda Taddeo, chiamato “il santo delle cause perse”. ‘Voi in Italia non avete cause perse, disperate?’- ‘Abbiamo solo quelle, ma usiamo Santa Rita, è famosa.’- ‘Sarà famosa, però San Giuda è cugino di Gesù o magari fratello, non si sa ancora. E siccome chiamarsi Giuda l’ha penalizzato, in cambio ha avuto il dono di poter risolvere i problemi difficili,’ ha spiegato Stephen. ‘Com’è che non lo conoscete? Qui è veneratissimo. Ci sono perfino dei santuari dedicati a lui, anche in America.’

§§§

Silvano Villani mi aveva raccomandata a un collega arguto, Riccardo Aragno, che spesso mi portava in giro in macchina per la città. Quell'anno nevicava, sembrava d'essere dentro i *Racconti di Natale* di Dickens e immaginavo che da qualche vecchio portoncino col batacchio potesse uscire Scrooge brontolando 'Stupidaggini, stupidaggini', arrabbiato perché il nipote aveva osato dirgli 'Buon Natale'. Gli auguri secondo lui erano idiozie, e chi li faceva doveva "essere bollito nel pudding e sepolto con una spina di agrifoglio nel cuore". Non capivo la faccenda della spina di agrifoglio, però mi piaceva pensare all'apparizione del fantasma di Marley e poi degli spiriti che portavano Scrooge a viaggiare nei Natali passati e in quello futuro, trasformandolo poi in un essere umano. Era quasi Natale, e la neve cadeva su Londra rendendola ancora più magica.

A volte andavamo a Notting Hill, che non era più il ghetto malfamato dei tempi della regina Vittoria, ma era il cuore *bohémien* della città, e lì tra i *teddy boys* e gli immigrati scoppiavano violente risse che ci spingevano a sgommare. Qualche mattino scendevamo a Portobello, il mercato dove ho trovato per poche sterline una collana magnifica di turchesi tutte uguali con piccole perle. Oggi Notting Hill è tutta rifatta, mi dicono, e falsa come un diamante di plastica. Aveva ragione Dickens quando scriveva in *David Copperfield* "...nella mia mente si faceva strada il pensiero che quella città, più di ogni altra al mondo, doveva essere piena di meraviglie e di maledizioni." E così andavo in cerca di quel cuore nero e prodigioso, dal Tamigi alla Torre di Londra dove sono stati uccisi i bambini di Edoardo IV, Enrico VI, due mogli di Enrico VIII, Tommaso Moro e altri che non so; da Westminster

alla cattedrale di St. Paul e al monastero dei *Blackfriars*, i Frati Neri, sul Tamigi, testimone di oscuri delitti anche recenti, e al *British Museum* in cerca della *Pietra delle visioni* che permetteva a John Dee di comunicare con gli angeli e capire la saggezza dell'universo che a me invece sembra un po' un casino.

§§§

Non volevo intervistare la regina Elisabetta, ma sua madre, che però era fuori Londra. La chiamavano 'la Regina Rossa', era simpatica e amica di Einstein. Quelli della cosiddetta *Upper class* – carini, a parte i pasti orribili perché gli inglesi il cibo lo cuociono ma non lo cucinano – quando mi presentavano e dicevano 'è una giornalista che scriverà sull'Inghilterra', suscitavano sempre un certo sgomento nei nobili presenti.

'È venuta per scrivere sulla Famiglia Reale?' chiedevano preoccupati. 'No, solo sui fantasmi di Londra.'

A quel punto gli 'U' ridevano, si rilassavano e io dicevo che non mi sarei mai permessa di spettegolare sui loro graziosi sovrani. Però proprio in quei giorni m'era capitato di notare un titolo sul *GUARDIAN*: "***Pensieri per l'anniversario dell'abdicazione***" L'articolo era firmato da lord Altrincham e diceva: "Non bisogna credere che la monarchia sia una sistemazione a vita... Re Edoardo, abdicando, prese a suo tempo una decisione felice che può servire d'esempio a certi membri della famiglia, i quali non mostrano nessuna inclinazione verso i loro doveri e non meritano le 15 mila sterline l'anno che ogni contribuente versa per mantenerli."

Ho citato l'articolo di Lord Altrincham ad alcuni

compassati ‘U’ che sicuramente da ragazzi erano stati a Oxford (in Inghilterra non conta quello che si è o si fa, contano le scuole frequentate), ma tutti apprezzavano la mia decisione di non interferire con le vicende dei Reali. Anche se, come dicevano, ‘Loro sono obbligati a farci fare bella figura nel mondo. Se non lo fanno...beh, non bisogna dimenticare che a Carlo I abbiamo tagliato la testa.’

Insomma regnare sull’Inghilterra dev’essere stato sempre scomodo, è gente difficile, dura come il marmo. Per capirlo bastava fare un giro in uno dei loro famosi college. In quegli anni, se andavi per esempio a Eton nell’ora di ricreazione, vedevi i ragazzi uscire come ombre silenziose da corridoi gelidi. Lunghi, biondi, cerei, con i tight dalle code svolazzanti – la loro divisa – camminavano senza cappotto e senza un brivido per i vialetti nel gelo invernale e bisbigliavano appena con i compagni. Mi dicono che ora è tutto cambiato, si compiacciono d’essere sciatti, trasandati. Ci respiri quell’atmosfera di presunzione di chi se ne infischia delle tradizioni, ma solo perché non le sa più apprezzare.

Eton era catalogata tra le *public schools* ma in realtà – come Harrow (dove ha studiato Churchill, rampollo della casata dei Marlborough), Winchester e altre scuole – era un collegio privato. In quelle università si affilava la loro naturale tendenza a dirigere il mondo con perfetto, spietato Anglismo *stile* e non importava se negli alloggi abitavano anche i topi e i ragazzi erano sporchi. Forse è perché piove così spesso che gli inglesi detestano l’acqua.

Nelle pareti del *Kings College of our Lady*, sul legno scuro lavorato da antichi tarli, ho scoperto nomi che m’hanno emozionata. Era una vecchia tradizione, tutti incidevano il

proprio, forse col temperino. Oltre alle iniziali certi avevano segnato la data, altri no, come H. M. Stanley. Henry Morton Stanley, forse. Doveva essere il famoso esploratore. C'erano D. Livingstone, W. E. Gladstone, 1825. W. M. Thackeray. J. Boswell era sicuramente il Boswell dei *Diari londinesi*, la data coincideva: 1751, e il 7 era scritto con la gamba lunga, come si usava allora. C'erano anche nomi incisi da poco, ma perfino quelli dei ragazzi che vedevo sembravano già lapidi, e loro erano già pallidi come ectoplasm.

### §§§

Un po' di giorni li ho passati a Weybridge, nel Surrey, ospite di Carlo Maria Franzero. Lo scrittore, che viveva a Londra dal 1922 per togliersi da un'Italia diventata fascista, era famoso per un libro su Cleopatra – due milioni di copie vendute – dal quale Hollywood aveva tratto il kolossal con Liz Taylor. Proprio mentre rivedevo questo libro, recentemente, m'è capitato fra le mani il suo CINQUANT'ANNI A LONDRA uscito nel '75, dove parlava dei tempi della guerra e dello stupore degli inglesi per la nostra alleanza con la Germania. Era perfettamente bilingue, tanto che durante la guerra scriveva sul DAILY TELEGRAPH e aveva ripreso le corrispondenze con il quotidiano dove lavorava Andrea (che gli aveva telefonato per annunciarmi). Dopotutto quello era il 'nostro' viaggio perduto e forse si sentiva un po' colpevole, anche se io lo ero molto di più.

Franzero aveva scritto molti libri soprattutto storici e li teneva nella grande libreria a vetri, rilegati come messali. Era un vero signore, colto, piacevole, sempre sorridente.

Di italiano non aveva nulla. A Londra aveva sposato una nobile inglese e alla fine di gennaio del 1924 era stato testimone del terremoto politico che aveva scosso l'alta società, cioè l'avvento del primo governo socialista che aveva messo in imbarazzo tutti, oltre a sbattere fuori screanzatamente Churchill. Le *ladies* di Mayfair non sapevano come comportarsi: dovevano chiedere al maggiordomo di fare il quarto a bridge, o invitarlo a pranzo? Al tè mai, quello è sacro.

Più noto all'estero che da noi, Franzero conosceva tutti e poteva raccontare storie incredibili, ma sempre autentiche. Forse avrei dovuto restare un mese e farlo parlare ogni sera, davanti al camino: avrei avuto materiale per scrivere cento articoli, ma anche così ho imparato molte cose.

In quei giorni avevano un'altra ospite, lady Violet (mai nome somigliò meno a chi lo portava) che era stata sposata con un governatore britannico in India, ora defunto. Secondo me lei aveva la grinta per comandare uno squadrone di sikh, quei diavoli che durante la famosa rivolta nel Punjab avevano tagliato ottocentomila teste a colpi di scimitarra. Ora si occupava di cavalli e viveva a Wincanton, dov'è raccolta la nobiltà rurale del Somerset.

‘Le piaceva l'India, lady Violet?’

‘Orrore. Sole a picco e serpenti. E a lei piaceva?’

‘La trovo splendida. C'ero andata per intervistare Nehru, e anche Babaji, un ‘illuminato’ che vive sull'Himalaya da quattromila anni.’

‘Che vive... cosa?’

‘La vita, *I think*. Ma non l'ho visto, mi sono dovuta accontentare del Pandit. E avevo per amico un pitone.’

Avendo intuito che potevamo andare a rissa (benché le risse inglesi quando non si tratta di tagliare teste o di

sparare su folle inermi siano sempre rigorosamente contenute), la signora Franzero ha detto al marito: ‘*Darling*, perché non porti la nostra ospite a vedere il tuo letto?’ Stupore mio, sorriso di Franzero.

Lui ha spiegato che non dovevo preoccuparmi, figurarsi, alla sua età, e che la moglie non poteva venire per via di una slogaturina alla caviglia, così sarebbe rimasta con lady Violet davanti al camino. Un camino con monumentali ciocchi accesi, cosa che in campagna si poteva fare. Il letto era cinese e la signora Franzero aveva ragione a volere che lo vedessi. Era appartenuto a un imperatore della dinastia Tang, quando le arti erano al massimo della perfezione.

La linea somigliava a quella di una scatola di fiammiferi svedesi messa in piedi, ma il legno era traforato a ricami, con un lato aperto in modo che l’imperatore Tang, allora, e ora Carlo Maria ci si potessero infilare. Ci aveva dormito Nell Gwyn, la favorita di Carlo II, che s’è trovata piena di debiti quando il re è morto. Allora i creditori sono andati a casa sua a Pall Mall e le hanno portato via il letto.

§§§

Ho visto la Regina una sola volta ad Ascot per le corse e nonostante un’autorevole presentazione, m’ha degnata appena di uno sguardo. D’altra parte il principe Filippo durante una visita ai Caraibi ha detto ‘Voi avete le zanzare, noi i giornalisti’, e la pensa così anche lei. Comunque se ogni popolo avesse il re, o la regina che si merita, Elizabeth Alexandra Mary Windsor risulterebbe l’unica adatta agli inglesi. Testarda, incurante delle vanità, pensa d’essere stata scelta da Dio per regnare sulla sola nazione che possiede uno stile. Tutti quelli nati per loro

sventura al di là della Manica, anzitutto i francesi, non sono che *frogs*, ranocchi. O mangiarane. Più giù è inutile guardare, sono tutti *bloody foreigners*.

La Regina è ricchissima e tirchia. Nessun parente riesce a scucirle un penny. Fa rammendare le lenzuola e le fodere delle poltrone, ma sceglie per dovere i vestiti con i cappellini in tinta, perché i sudditi hanno il diritto di distinguerla dagli altri. Si addobba dei gioielli più favolosi che esistano – quelli dei Windsor non hanno pari al mondo – solo e sempre per dovere verso i sudditi. Molti gioielli li ha comprati sottocosto dai nobili russi in fuga, un affare. La gente non ha apprezzato la sua freddezza verso Diana, ma l'ama lo stesso perché paga le tasse come un cittadino qualunque.

Raccontano che quand'era innamorata di Filippo aveva l'aria vivace e allegra, però lui l'ha tradita spesso e lei non ha mai fatto una piega, ma è diventata arcigna. Forse la sua interpretazione migliore è quella del *Lord High Admiral* della flotta inglese. Quando dirige le cerimonie e accende la prima delle mille gigantesche torce che dovranno formare una catena di luce intorno a tutta l'isola, non si sente solo l'erede di re Giorgio, ma anche di Horace Nelson che sta celebrando. E forse le piacerebbe sparare una bella cannonata sui ranocchi d'oltre Manica dal ponte di comando della *Victory*, la nave che lui comandava.

§§§

‘Ecco a voi tre nobili *Sirloin*’ ha detto il cameriere(ero al ristorante con due amici londinesi). *Loin* vuol dire bistecca, ma nel 1617 re Giacomo Stuart è andato in visita con tutta la corte al castello del baronetto Thomas de

Hoghton per vedere sua nipote che era appunto la moglie di Sir Thomas. In una cena con più di cinquanta portate hanno servito un intero manzo del luogo e il re ha apprezzato talmente il *loin* che ha voluto dargli il titolo di Sir. E così ecco i Sirloin. Ma io mi sentivo soprattutto vegetariana, così dopo un po' sono fuggita in Scozia, a Findhorn, un posticino che però ho conosciuto meglio quando ci sono tornata con l'amica Lilli Horvat.

In una striscia di terreno sabbioso, battuta dai venti e sempre fredda, senza case ma con roulotte oramai infisse nel terreno, erano nati come per miracolo giardini e orti straordinari. Le piante crescevano grazie al buon rapporto degli abitanti con i *Deva*, essenze spirituali di ogni pianta. Sono loro che insegnano agli umani come dare un fiducioso amore alla Natura perché risponda con altrettanto amore. Siamo tutti un'unità, spiegavano i fondatori di Findhorn. Ho visto anch'io piante straordinarie, per esempio una di cavolfiore con un 'fiore' immenso, che pesava almeno venti chili e sembra che il *Deva* del cavolo fosse contento se la gente lo 'strascinava' in padella con aglio e olio. L'aveva detto chiaramente.

Lilli e io ascoltavamo, cercando di non lasciar trasparire la nostra perplessità. Eileen e suo marito Peter Caddy (il capo della comunità) però la sentivano lo stesso e insistevano perché capissimo, spiegando che è il solo modo giusto per vivere, e che noi abbiamo sempre scelto i modi sbagliati. Lo sapevano bene quelli che erano approdati lì e ora abitavano nelle roulotte: avevano un viso sereno, luminoso e vivevano in assoluta armonia con la natura. Volevamo una prova? Eccola: quando i parassiti infestavano l'orto e il giardino, o le talpe divoravano le piante, non bisognava ucciderli con antiparassitari e

veleni, ma parlarci, spiegare che dovevano andarsene in uno spazio speciale, riservato a loro. Subito quelli sparivano dalle piante e andavano nel 'proprio orticello'.

Siamo entrate in una favola, dicevo a Lilli, e poi guardavo Peter come se fosse il mago di Oz. La sera meditavano, parlavano del futuro del mondo, della reincarnazione, degli angeli (i *Deva* sono un po' angeli), di rispettare la Terra e pregavano Dio perché illuminasse l'umanità. Ma forse Lui pensa che quel tipo di luce dobbiamo trovarla da soli, non può fare tutto da sé.

Findhorn una volta era solo un piccolo villaggio di pescatori. Si trovava a trecento chilometri da Edimburgo, a una cinquantina da Inverness e a quaranta dal famoso lago di Lochness dove abita l'improbabile mostro. C'eravamo arrivate perché qualcuno aveva detto che lì, a pochissima distanza dal villaggio, esisteva un posto che si poteva chiamare 'Utopia'. Ci vivevano persone simili ad Adamo ed Eva prima dell'incontro col serpente. Una bella storia da scrivere, come no. E forse anche un posto dove tornare, quando il mondo com'è ora ci avrà proprio stufato.

Cap. 43

## **Fellini e Montanelli, poi Visconti**

Fellini era mio amico e una volta l'ho intervistato dicendo 'non mi va di partire questa settimana. Raccontami una bella storia con qualcosa di speciale così la caccio in bocca al Direttore e lui sta zitto per un po'.' Fellini, sospirando e facendo la faccia da vittima (in realtà gli piaceva tanto raccontarsi), s'era messo a parlare. Però la sua storia era alquanto complicata e allora per capire meglio avevo dovuto parlare anche con Indro Montanelli che di quell'argomento ne sapeva abbastanza, così alla fine avevo scritto due pezzi invece di uno. E poi stavo ancora facendo 'l'inviata a Roma'.

### **La bagarre della DOLCE VITA**

Fellini aveva confidato a Indro Montanelli con quali arti sottili era riuscito a far passare LA DOLCE VITA alla censura, ma io non l'avrei mai saputo se l'altra sera a pranzo non avessi chiesto a Indro cosa pensava di Federico.

'È un attore nato ed è l'essere più bugiardo che conosco'.

Per spiegarmi quanto fosse bugiardo m'ha raccontato una storia che non ha mai potuto scrivere perché 'Federico non vuole e se lo sa m'accoppa'. A rischio della vita di Indro mi sono spacciata a scriverla prima che ci ripensasse.

La storia incomincia con padre Angelo Arpa, direttore spirituale di Fellini, consulente ecclesiastico dei suoi film e costretto suo malgrado a convivere con i maghi e le fattucchiere di cui Federico non può assolutamente fare a meno. Padre Arpa è un prete dalle vedute larghe, che si trova a suo agio anche nell'ambiente licenzioso del cinema

e ama combattere col demonio a distanza ravvicinata. Dopo avere visto diversi spezzoni del film ha detto che secondo lui quella era una chiara accusa all'immoralità corrente e un dito puntato sul male. Ha aggiunto che magari serviva a estirparlo così che gli scellerati potessero "redimersi". Fellini si è fregato le mani e ha tirato diritto, ma quando il film è stato montato s'è accorto che i censori ufficiali non ragionavano come padre Arpa e tutto restava bloccato davanti alla barriera del loro 'no'.

Federico allora è corso da padre Arpa, gli ha detto che era nei guai e che gli serviva un miracolo. Il padre l'ha ammonito: 'Solo i santi li possono fare, io no, ma forse qualcuno ti può aiutare.' Ha mormorato a voce bassa il nome del cardinale Siri, Arcivescovo di Genova, onnipotente almeno quanto si può esserlo sulla Terra. Federico s'è precipitato fuori, ha preso il film, le macchine, il telone bianco, gli operatori ed è andato a Genova.

Il gruppo è giunto alla stazione a mezzanotte. Lui è corso a suonare alla porta dell'Arcivescovo e ha convinto il personale a svegliarlo: questione di vita o di morte. Quando il cardinale è arrivato in vestaglia e ciabatte lui si è buttato per terra e gliene ha baciata una appassionatamente, singhiozzando che la sua vita era finita, sigh, che gli restava solo il tubo del gas, sigh, e che tutto era successo solo perché aveva cercato di additare i peccati ai peccatori per redimerli, sigh. Poi lasciò la ciabatta, alzò gli occhioni in modo che si vedessero le lacrime e si mise a sbaciucchiare la mano del cardinale, quella con l'anello, facendo scorrere fra dito e dito rivoletti di lacrime, sigh, sigh, sigh.

'Figliolo, calmati e dimmi cosa posso fare per aiutarti.'

‘Vedere il mio film, Eminenza. Il mio film parla.’

‘Come no, – ha detto il cardinale che aveva sonno – lo so che i tempi del muto sono finiti, che il tuo è un film parlato. Domani lo vedo, intanto calmati, prega e abbi fede.’

‘Eminenza – ha singhiozzato Fellini – il film parla nel senso che riuscirà a convincere vostra Santità. Lo veda subito, sigh.’

‘Figlio mio, – disse il cardinale lasciando correre la parola ‘santità’, o forse prendendola come un augurio – ma ti pare il momento di andare al cinema? È quasi l’una, sono tutti chiusi. Se ne riparla domani.’

Con un gesto da grande regista, come quando è sul set e muove una marea di gente facendo scaturire una scena dal nulla, Federico aprì la porta agli operatori e a tutto ciò che aveva nascosto in anticamera. Il salotto del cardinale divenne di botto un cinema con due sole sedie, una per il regista e una per il padrone di casa, il quale fu subito edificato da una statua di Gesù che – sorretta da un elicottero – traversava il cielo di Roma (devo aggiungere che anche il pilota era un mio amico, Mario Pennacchi, un asso del volo a pale e che la scena era da batticuore, tanto che lui, Mario, m’ha confidato di ricordare quell’impresa come un’acrobazia da incubo). Dopo due ore, appena riaccesa la luce, si vide il cardinale con una lacrima all’occhio e lo si udì mormorare: ‘Dovrebbero vederlo i miei seminaristi ’sto film, così capirebbero com’è sporco il mondo. Bisogna salvare questi peccatori’.

‘E da allora, dice Indro, il Cardinale Siri è diventato il protettore di Federico. Capisci che razza d’attore è?’

Io non so se questa sia una favola, né se l’abbia inventata Federico e poi raccontata a Indro, o se l’abbia inventata

Indro e poi raccontata a Federico perché gli stava a pennello e poi a me perché la divulgassi, ma è lo stesso: tutti e due sono dei gran bugiardi e a stabilire chi ha mentito per primo c'è da perdersi. Lo posso dire con certezza perché in quei giorni di gran bagarre per LA DOLCE VITA ho chiesto a Fellini se la storia l'avesse inventata Indro oppure lui.

‘Non lo so – ha risposto Fellini – non mi ricordo. Ma credo che l'abbia inventata Indro.’

‘Era molto divertente.’

‘Allora mi sa che l'ho inventata io.’ Non si ricordava proprio di avergli proibito di raccontarla.

‘Vedi – ha sospirato Indro quando gliel'ho detto – vedi com'è? Ora però danno la colpa solo a padre Arpa e a Siri. Anzi l'ESPRESSO li chiama l'Arpa siriana. Federico è un bastardo, ecco cos'è.’

Poi m'ha raccontato che tempo fa gliene aveva combinata una grossa. Aveva detto a Rizzoli – il quale si lamentava perché LA DOLCE VITA costava centinaia di milioni e non finiva mai – che Montanelli aveva visto il materiale girato e l'aveva trovato ottimo. ‘Mi sono sentito gelare, ma che potevo rispondere? Oramai quel demonio m'aveva fatto suo complice’ – ‘Daglieli, i soldi, – ho detto – il film sarà un successo’. Ma se fosse andato male che figura facevo? Appena arrivato a Roma ho insultato Federico. Sai cosa m'ha risposto quella faccia di... Ha detto: ‘Ma Indro, come fai a dire che non l'hai visto? Te lo posso giurare che l'hai visto, te l'ho fatto vedere io.’ Mi voleva ipnotizzare, quel mostro. Fortuna che gli voglio bene, sennò...’

‘Eh sì – dice Colette, la moglie di Montanelli – anche a me ne ha combinata una. Pretendeva che facessi una parte nel film.’ – ‘Una parte magnifica – diceva – vedrai che

meraviglia. Mi devi fare una granduchessa, senza te non so come andare avanti, va tutto a rotoli.’ Lo sai com’è fatto, Mirella, non riesci a dirgli di no. La granduchessa c’era nel copione, ma che roba, era lesbica. Sono fuggita. E lui dietro, a dire che la parte l’avrebbe rivoltata come un guanto, mi potevo fidare. Fidarsi di lui!’.

È stato proprio nei giorni della bagarre che non volendo partire sono andata a chiedere aiuto a Federico. Ma si può intervistare un banco di nuvole, un groviglio di sogni e bugie? Poi m’è venuto un dubbio: e se non fosse un bugiardo? Se nessuno l’avesse mai capito? Per saperlo sono andata a prenderlo in Via Archimede dal barbiere, poi mi sono rassegnata a lasciargli guidare la mia macchina, a vederlo infilare tutte le direzioni vietate che c’erano, ad accompagnarlo dal radiologo perché voleva farsi fare una lastra al cervello (chissà cosa ne poteva uscire) e poi anche a lasciarlo frugare nella mia borsa perché secondo lui non si può fare un’intervista se non c’è reciprocità.

Alla fine, quando siamo arrivati a casa sua, da Giulietta (che conoscevo dal tempo del Teatro Guf) per fare colazione, avevo risposto a tutte le domande che m’aveva fatto e ora lui poteva scrivere un bell’articolo su di me. In fondo non fa il giornalista con la macchina da presa? Sfoga nel cinema la sua ambizione di cronista mancato. Ma perché è mancato? Perché è ignorante, di un’ignoranza assoluta. Non legge, se ne infischia dei libri, è Diogene, cerca soltanto l’uomo.

E alla fine è una fortuna che sia così ignorante perché almeno abbiamo un regista gonfio d’umanità invece che di intellettualismo, uno che non farà mai un film come *L’ANNÉE DERNIÈRE À MARIENBAD*, e via. Critici specializzati si

affannano a trovare aggettivi per il suo realismo, dicono che i suoi film toccano ‘un naturalismo di tipo kirkegaardiano’ (‘e chi è Kierkegaard?’ – domanda lui), però verrà un giorno in cui per definire un tipo di cinema come il suo si dirà ‘felliniano’ e significherà qualcosa in cui tutte le bugie si saranno sciolte nel mare della verità. È un’illuminazione, la mia, mentre lo penso mi sento toccata dall’ala del genio.

‘Federico – gli dico di colpo mentre siamo di nuovo in macchina – io credo che tu non abbia mai detto una bugia in vita tua.’

‘È così – fa lui e mi accarezza una mano – ma nessuno lo capisce. Un giorno o l’altro si accorgeranno che invento solo cose vere, anche se non so in quale universo si trovano. Ma di sicuro è un universo parallelo.’

‘Credo che quando hai inventato d’essere nato in treno, d’essere fuggito da piccolo con un circo, poi sedotto da un’incantatrice di serpenti e tutte le balle che hai detto a quelli che volevano scrivere la tua biografia, tu quelle cose le abbia davvero vissute.’

‘È così.’

‘E quando abbracci ogni persona che incontri e frughi nelle loro borse per sapere i fatti loro e dici ‘ho sentito tanto la tua mancanza’ anche se non le avevi mai viste, non è perché sei un cialtrone bugiardo, ma perché t’innamori di tutti.’

‘È così’, dice e per la contentezza dà un’accelerata al mio motore proprio davanti a un semaforo rosso.

‘Federico, c’è un semaforo.’

‘Ah, c’è un semaforo?’

‘Sì, rosso.’

Frena in mezzo all’incrocio, si fermano tutti, il vigile

fischia, i clacson ululano, nessuno ci capisce nulla però nel frattempo ritorna il verde e lui va via tranquillo facendo ciao ciao al vigile che lo guarda, sputa il fischiotto e resta a bocca aperta perché l'ha riconosciuto.

‘Federico, non abbiamo ancora parlato di cinema’.

‘Che ne so, io al cinema non ci vado mai. Come si fa a parlare di cinema con uno che non ha mai visto un film?’

Non capisco perché l'abbiano accusato di plagio, tempo fa, lui non può copiare, non è possibile perché non ha mai visto i film degli altri. Così a volte capita che rifaccia una scena già fatta da qualcun altro. ‘Allora vuol dire che era una scena felliniana’, risponde lui quando lo accusano.

‘Come sarà il tuo prossimo film, Federico?’

‘Felliniano. E poi la domanda è sciatta. Che modo è di chiedere le cose? Sono sicuro che agli scrittori non fai domande così sciatte. Ora che parli solo con un povero regista, con me, credi di potermi trattare come uno scimunito.’

‘Federico, di la verità, non è che questa domanda sia più sciatta di un'altra, è che non vuoi parlare del tuo prossimo film. Credo che IL VIAGGIO DI G. MASTORNA sia un'invenzione dietro la quale ti nascondi da anni. Non lo farai mai, quel film, è vero?’

Sospira. Guarda le foglie che volano nell'aria con ali gialle e verdi, le rade gocce di pioggia che si rompono sul parabrezza e dice: ‘Senti? Senti il carnevale?’

‘Che carnevale?’

‘Dai, parlo del mondo, della gente. Negli anni passati c'è stato come un gran silenzio. Tutti esibivano compiaciuti l'alienazione, il nichilismo, la distruzione. C'è un tempo per le cose. Dopo la distruzione si balla sui morti, scoppia il carnevale e alla fine nasce una nuova Grecia. Io non lo

so com'è la Grecia, ma nascerà, è sicuro.'

Ferma la macchina, alza gli occhi verso i sipari di nubi e ha un viso liscio, infantile. Sorride a un carnevale che sente solo lui.

'La vita è stupenda, non faccio che raccontarla, la voglio raccontare sempre. Voglio fare un film che non finisca mai, un lungo film con tutti dentro, anche te, e magari mi ci metto anch'io, ma no, è meglio che io resti fuori a raccontare la vita senza fermarmi mai, mai...'

Alla fine s'è dovuto fermare. Perfino Giulietta ha smesso di piangerlo e di cercare dove Federico poteva avere infrattato gli appunti su *IL VIAGGIO DI G. MASTORNA* (se mai sono esistiti). Ma anche lei se n'è andata, sapendo che tanto non muore nessuno, perché siamo immortali. Però m'è dispiaciuto che quel film sia stato subito stroncato da Pasolini e da Calvino. Di Pasolini non mi sono stupita, lui a volte invece di usare parole tirava cornate forse perché i drappi rossi, anzi le bandiere con la falce e martello gli tappavano gli occhi. Ma Calvino, chi se l'aspettava che mordersse così?

Quand'era uscito il mio pezzo, sentendomi in colpa perché forse scrivendo quelle cose avevo messo a rischio la vita di Indro, ho chiesto un'intervista anche a lui, e per distrarlo da Federico mi sono fatta raccontare com'era riuscito a diventare il giornalista più famoso d'Italia. Siamo andati fuori a cena con Gomulka, il suo cane adorato. Ecco la storia di com'è nata...

### **...La leggenda di Indro Montanelli**

Se ai primi di settembre del 1939 Indro Montanelli non si fosse trovato in Germania a tentare una sua stretta e

personale alleanza con una figlia molto bionda del Terzo Reich, non avrebbe mai infilato quei cinque famosi scoop cui deve la fama di raddomante degli avvenimenti politici internazionali. Intendiamoci, anche senza la bionda prima o poi Montanelli sarebbe diventato ugualmente quello che è, ma la sua leggenda si sarebbe gonfiata un po' alla volta. La vichinga dunque l'aveva trascinato ad Amburgo dicendo sempre no, ma continuando a tenerlo sulla corda. Lui smaniava ed era talmente fuori di testa che non badava nemmeno agli avvenimenti e non s'era quasi reso conto – me l'ha detto onestamente – che alla fine d'agosto von Ribbentrop e Molotov avevano stipulato un patto di non aggressione e che Hitler, il primo settembre, aveva assalito la Polonia facendo incavolare di brutto Chamberlain.

La sera del 3 settembre la ragazza ha ceduto. L'aveva affascinata il coraggio – 'macché coraggio, io non sono un eroe, sono solo spavaldo come tutti i toscani, il coraggioso lo fo' di rado e solo per obbligo' – allora diciamo la spavalderia del suo innamorato, lungo lungo e fino come un asparagio (con la g e la i strascicati alla toscana) di campo, che in una taverna del porto aveva mollato un pugno a un tedesco grosso il doppio di lui ed era finito all'ospedale svenuto. Quando aveva riaperto gli occhi s'era trovato pieno di cerotti, ma aveva visto lì accanto la vichinga tutta miele e non aveva fatto fatica a portarsela in albergo dove, all'alba, l'aveva chiamato il corrispondente d'un altro giornale.

'Porc... – aveva detto Montanelli – chi sei? Ma che accidente vuoi?' – 'La Germania è entrata in guerra!' – 'E con chi?' – 'Con la Francia e l'Inghilterra.' – 'O bischero, ocché tu fai, le rime?' Riattaccò, poi gli venne un sussulto e gli tornarono in mente certi fatti che nei giorni

precedenti gli erano un po' sfuggiti. Baciò la bionda, fece la valigia, ribaciò la bionda, partì per Berlino e spedì il servizio al CORRIERE DELLA SERA prima di tutti gli altri inviati che erano ancora in viaggio.

Ora che aveva ripreso il bandolo degli avvenimenti riuscì a fare degli articoli di cui si è parlato per anni, come quello che ha scritto dal fronte quando i tedeschi furono in vista di Varsavia. Sfortunatamente all'ennesimo pezzo in cui lodava il valore dei poveri polacchi aggrediti, il direttore gli ha detto di farla finita e di tenersi sulle generali 'perché la Germania e l'Italia... Insomma qui non apprezzano che tu ti sia messo a difendere i polacchi contro i tedeschi, ecco com'è la storia.' – 'Allora dove vado?' – 'Dove ti pare, ma sta via per un po'.' – Indro in quel momento era con un collega. 'Giovannino – gli ha detto – perché non andiamo in Estonia? È bellina, ci ho fatto anche il professore di filologia, ho qualche amico.'

Arrivano a Kaunas, diretti a Tallin, proprio il giorno in cui i sovietici danno l'ultimatum alla Lituania. Indro telefona il suo sensazionale reportage al giornale, il direttore si congratula e gli dice di continuare, ma di lì a poco, più o meno per le stesse ragioni di prima anche se la situazione è diversa, Montanelli viene di nuovo fatto partire e così arriva a Tallin giusto giusto per l'ultimatum russo all'Estonia. L'inviato si riattacca al telefono, detta le notizie e il direttore comincia a essere impressionato al punto che ogni volta – quando il telefonista gli dice che c'è Montanelli in linea – gli viene la tachicardia e guarda allarmato la grande carta geografica sulla parete di fronte. Intanto però Indro viene a sapere una storia che nessuno conosce e che nessuno scriverà fino a questo momento in cui sto per scriverla io.

‘Dai, raccontami tutto per benino.’

Si alza, ci muoviamo verso casa sua perché dalla trattoria ci buttano fuori e lui comincia a camminare su e giù per lo studio seguito da Gomulka (il cane che a sentir lui lo tratta come un cane) e per prima cosa mi dice ‘prendi appunti’, ma siccome non so stenografare gli rispondo ‘e tu parla senza mangiarti le parole.’ – ‘Io le parole non me le mangio, sei tu che sei una lumaca.’ Finito il litigio attacca col racconto. ‘Devi sapere che il pretesto ufficiale dell’ultimatum sovietico era stato un sottomarino polacco, l’ORZEL, al quale gli estoni avevano dato rifugio e che invece avrebbe dovuto essere consegnato ai russi. Era un pretesto e se non c’era quello ne trovavano un altro, ma sai perché gli estoni avevano accolto l’ORZEL? Perché il tenente di vascello che lo comandava era il fratello della signora Laidoner.’

‘E chi era la signora Laidoner, un’altra tua amante?’

‘Uffa, era la moglie del generale Laidoner, comandante in capo dell’esercito estone. Lei aveva accolto il fratello per affetto, però così aveva dato ai sovietici il pretesto per scatenarsi contro l’Estonia. Se avessi scritto questa storia avrei fatto un buon colpo. Ma t’immagini la situazione della signora Laidoner? Si giocava a bridge insieme, come facevo a metterla nei guai? Un mio amico napoletano col quale mi sono consigliato ha detto: *‘Se siete nu giornalista la notizia la dovete dà, ma se siete nu gentiluomo nun la dovete dà’*. Non l’ho data. Oramai la puoi scrivere tu.’

Intanto veniva espulso anche dall’Estonia e ha detto al direttore che andava in Finlandia, così il direttore ha allertato tutti e ha fatto bene perché Indro è arrivato là proprio il giorno prima che i russi rompessero il trattato e attaccassero i finlandesi. Poi è filato a Stoccolma, ma era

troppo tranquillo e lui si annoiava, così ha deciso di fare una puntata a Oslo. È arrivato appena un giorno prima che i tedeschi si rovesciassero sulla Norvegia. Oramai il direttore era convinto che i casi fossero due: o le guerre le scatenava Indro, o era un genio, un dio. E anche i colleghi s'erano fatti strane idee sul suo conto, mentre gli ambasciatori italiani all'estero appena lo vedevano arrivare facevano gli scongiuri e qualcuno perfino le valigie.

In Norvegia Montanelli viene arrestato però fugge e va a Stoccolma: è l'aprile del 1940 e sembra che non ci siano novità. Va sempre a mangiare con il colonnello Casero, pilota personale di Ciano. Ma un giorno l'amico decide di tornare a Roma. Indro non può rientrare in Italia però non vuole lasciarlo partire. È un misantropo (lo diceva sempre Longanesi) e cerca la compagnia degli altri per sentirsi ancora più solo: però gli altri non possono mancare. 'Fai male ad andartene. Vedrai che entro il 9 maggio i tedeschi attaccano l'Olanda e il Belgio. Andiamoci.' – 'Ma fammi il piacere.' dice Casero. 'Scommettiamo un pranzo', insiste Montanelli. 'Va bene, ma a Roma, io me ne vado.' Il 9 maggio i tedeschi attaccano l'Olanda e il Belgio.

'È vero che prima o poi quelli attaccavano tutti – dico -ma come facevi a sapere la data precisa? Avevi avuto una soffiata?'

'La pensa così anche Casero, ma t'assicuro che l'avevo buttata lì a caso perché il 9 è uno dei miei numeri preferiti e il maggio è un bel mese.'

'E come mai non t'è venuto un colpo dallo spavento? Il direttore cos'ha detto?'

'M'ha lasciato tornare in Italia.'

'Così il dieci giugno l'Italia è entrata in guerra. Colpa tua.'

Il raddomante degli eventi bellici non ha fatto altri scoop per un po', ma oramai la sua leggenda era nata e andava per il mondo da sola.

‘Indro, il giornalismo è davvero il mestiere che preferisci?’

Spalanca gli occhi celesti con i quali riesce a convincere tutti quelli che non lo conoscono d'essere una creatura tenera e innocente, gratta la pancia di Gomulka che è un cane coccolone e grassoccio perché mangia troppo, gli dice ‘vieni bella mia, vieni qui dal tuo papà’, e così scopro che è una femmina. Poi risponde. ‘Il giornalismo è il più bel mestiere che ci sia. Non lo cambierei con nessun altro.’ Tempo fa ha rifiutato di farsi portare candidato al Parlamento.

‘Deputato? Casomai senatore. Il Senato è qui dietro casa mia, però no, non mi va. Finirei per non fare più il giornalista o forse farei male tutt'e due. Il giornalismo, oramai l'avrai capito anche se sei così giovane, è fatto delle più alte qualità umane come la poesia, l'intuito, l'intelligenza. Se racconti bene una cosa fai del giornalismo, infatti l'*Iliade* e l'*Odissea* sono grossi reportage, *Guerra e Pace* anche, e ogni libro riuscito alla fine è un bell'articolone. I letterati che sono convinti di appartenere a una casta speciale perché scrivono da ‘intellettuali’ e non si fanno capire, per me sono insopportabili. I giornalisti invece sono quasi sempre divertenti, hanno un po' di esperienza del mondo e di misura critica.’

‘Eppure i letterati ci considerano di seconda categoria.’

‘Ma come ci ronzano intorno! E quando li conosci meglio t'accorgi che si disprezzano a vicenda, però devono stare insieme per sentirsi importanti. Mi fanno schifo, sai? E

pensare che si atteggiavano tutti a gente di sinistra, ma li hai letti quando scrivono qualche articolo credendo di lasciar cadere gocce di luce? Parlano di alienazione, tirano fuori tutti gli *ismi* che hanno e quella roba lì secondo loro serve ad andare verso le masse. Boh. Io quando leggo una parola difficile in un pezzo la considero una cafonata. Bisogna scrivere chiaro, la gente ha il diritto di capire, se uno dei miei lettori non mi capisce la colpa è mia, non sua. Figurati che ancora oggi, se mi tocca usare la parola ‘istanza’ la metto fra virgolette.’

Ora quasi quasi gli dico che in un suo vecchio articolo (l’ho ritrovato per caso, un foglio ingiallito di giornale piegato dentro un libro) ha scritto d’aver visto ‘un ponte sincopato da una sbarra’. Oh, Indro, menomale che ti sei ravveduto, che ora vai verso le masse le quali hanno il diritto di capire. Non gli dico di quel ritaglio, è meglio.

Dico solo: ‘Ma tu sei davvero di sinistra?’

Passeggia in su e in giù nella bella stanza dalle pareti color turchese, la moquette tono su tono, i meravigliosi oggetti inutili sparsi qua e là sopra mobili da antiquariato, i quadri di grandi pittori alle pareti e quell’altro quadro che non è un quadro ma una cornice intorno alla finestra che dà su piazza Navona, e lui è così ben vestito, con quell’aria aristocratica e quella macchiolina di cioccolata che fa il golf di cachemire appena un po’ più umano, così gli dico la verità: ‘Indro, per me sei tu il gran bugiardo, mica Federico.’ Si volta di scatto: ‘Come hai fatto a capirlo, si vede? No, non puoi averlo capito. E da cosa? Io sbandiero sempre idee progressiste. – Sospira – Ma è vero, il mio istinto è quello di un forcaiolo. Lotto per un’Italia funzionale, egualitaria, socialdemocratica, legalitaria e rigorosa, però il giorno che diventa così scappo in Spagna,

a Cuba, chissà dove. Ocché, ho detto Cuba? No, finché c'è quel Castro non ci vo. Io amo un'Italia sgangherata, anarchica, asociale, il mio vero amore sono gli anarchici, e quando lotto per quella malinconica Italia bella ordinata, vo' proprio contro me stesso.'

'Indro, io poi queste cose le scrivo...'

'Ma sì, scrivile, tanto la gente crederà che mi diverta a fare l'originale, a impressionare. Invece è proprio così.'

È così, questo è lui, proprio lui, il più grande e lucido giornalista che abbiamo. Per tirarlo fuori però bisogna grattare via diversi strati: si comincia con quello del maestro d'anime, poi si leva il cerusico, il chi-se-ne-infischia e per ultimo l'umorista. È il più difficile da grattare via perché sotto l'umorista si acquatta sempre il depresso, l'essere che vorrebbe lasciare se stesso lì a terra, sulla moquette, poi camminarci sopra e fuggire. Lui fuggirebbe in Toscana, a Fucecchio.

'Quando ci vai, in Toscana?'

Tutto quello che pensavo e non dicevo lo capisce dalla domanda. Capisce sempre tutto.

'Presto. E lo sai perché ci vo'? Per rifarmi la bocca dopo tutte quelle boiate che mi tocca dire e pensare soltanto per distruggere la sola Italia che mi piace, quella sgangherata delle osterie, e costruirne un'altra che mi fa orrore.'

'Perché ti preoccupi? Tanto l'Italia non la cambi nemmeno te.' E gli dico 'te' alla toscana, così stiamo sulla stessa... come dire? La stessa lunghezza d'onda.

'Già. Nessuna società si cambia con le parole, le idee, le riforme. Non è mai successo, nel mondo. Quello che trasforma è l'educazione, è tirare su i figli in un altro modo, ma qui non si può fare, bisognerebbe pigliarli quando sono ancora puliti e sani, portarli via da quel

focolaio d'infezione che sono le famiglie. Gli inglesi non mi vanno, ma l'Inghilterra e magari Oxford o Eton sono una grande invenzione. Te l'immagini sradicare i figli dalle mamme italiane e farli partire, oddio e addio, cuori spezzati. Se glielo proponi ti chiamano mostro...'

Però è una cosa che lo divertirebbe. Gli piace demolire il piagnisteo latino, far nascere gente libera, capace di sghignazzare anche sui santi.

'Ho sentito che stai per demolire Garibaldi. A Natale esce un tuo libro con 'la storia eterodossa' del Risorgimento, vero? Tu non hai rispetto per nessuno, e ti troverai nel casino perché qui siamo sempre a 'mamma e core', ma dentro c'è anche una cucchiata di Garibaldi. Che faranno quando ridurrai il loro eroe a un Buffalo Bill? Quando leggeranno che Cavour fece l'Italia 'nonostante' Garibaldi?'

'Ah, ma allora non hai capito niente neanche te. Cavour non fece l'Italia malgrado Garibaldi, fece l'Italia a causa di Garibaldi, lui non ci pensava nemmeno a farla, pensava a un Piemonte ingrandito e basta, però la faccenda gli è scappata di mano. E Garibaldi, che di politica non capiva un accidente, combinò quell'inguacchio in cui Cavour si trovò impegolato e che lo costrinse a fare l'Italia, cioè a fare quel pastrocchio che l'Italia è ancora oggi...'

Il momento più difficile nel periodo in cui facevo l'inviata a Roma è stato quello in cui il direttore m'ha detto 'ora devi fare i registi. Li chiameremo ***I registi italiani che hanno sconfitto Hollywood***. 'Ma direttore – ho detto costernata, quasi al singulto – io al cinema non ci vado mai. Non posso mica andare lì e parlare di donne. Falli tu, che le attrici le ami tanto e ne metti sempre una in

copertina. Io che cosa gli chiedo? Mi buttano fuori'. Beh, Fellini l'avevo già incontrato, ma era solo perché la vicenda della DOLCE VITA s'era ingarbugliata con Montanelli, padre Arpa e così via. Certo, qualche regista lo conoscevo, e due o tre film li avevo visti, ma di sicuro non sarei andata da Antonioni dove mi sarei beccata anche lo shock da intervista. Lui ha detto 'li devi fare. Arrangiatevi, figurate se non sai fare qualche domanda.' E allora via, ho cominciato con Francesco Rosi perché avevo visto un suo bel film, LE MANI SULLA CITTÀ. Poi Germi, Monicelli, Castellani, Franco Rossi (l'avevo conosciuto con Pasinetti e Giagni in America) e SMOG non era male. Di Gillo Pontecorvo e Carlo Lizzani non avevo visto niente, ma di De Sica avevo un buon ricordo, quello con Marotta. Poi sono andata da Luchino Visconti che era bravo ma non proprio divertente. Quell'incontro l'ho ritrovato tra le copie, però voglio copiare prima un aneddoto che m'aveva raccontato Monicelli: lui non aveva un minimo di prosopopea, neanche l'ombra.

## **Un po' di Mario Monicelli**

Dicono che è litigioso, che urla, spesso lo sentono anche dalla strada, ma pensano che stia provando la scena di un film. Invece litiga, specialmente con Germi: gli dice che è un cantautore geniale, ma un po' cretino, 'come Fellini, del resto', aggiunge piano, sospirando, ma lo sento lo stesso perché sono di quelli che sentono respirare perfino le vongole. E lui racconta, passeggiando per la stanza, col suo maglione nero a collo alto che fa tanto gerarca-sport. 'I film lasciali perdere, non è roba per te, dico a Germi, e urliamo come bottegai, certe chiassate... poi invece col

Divorzio all'italiana m'ha fregato. Eppure ho fatto I soliti ignoti, La grande guerra...

‘Ah ma che trovata quella della padella per fare le caldarroste, quando Sordi chiama “Hans!” mi pare, e se la fa bucare dalle fucilate delle linee nemiche... ancora rido.’

‘Però anch’io sono un po’ cretino, e questa gliela racconto, è una storia del ’53, si figuri. Insomma cercavo una ragazza per un film e me ne arriva una, minutina, col viso da pechinese, le mosse da gatta. La guardai bene poi le dissi chiaro e tondo ‘Lasci perdere il cinema, non è per lei’. Credo che non le feci neppure il provino per non sprecare la pellicola. Sa chi era? Brigitte Bardot.’ Apre le braccia desolato, poi ha un ghigno improvviso. ‘Pensi – dice – pensi se la scoprivo e poi facevo la fine di Vadim, anzi quella di Charrier che ogni tre o quattro settimane era costretto a filare in cinica per annegare le corna nei sonni artificiali. M’è andata proprio bene, anche se quella va dicendo *‘Monicelli? L’italien? C’est de la merde...’*

Parliamo e parliamo finché si arriva a Michelangelo Antonioni e lui dice che è un genio, ma la pensa anche lui come Germi... beh, ecco come la pensano, questi due.

“Si può dire che ogni film di Antonioni nasca da un paio di versi di qualche vecchia canzone. L’Eclisse, per esempio, è la versione per immagini di *C’eravamo tanto amati, per un anno e forse più, c’eravamo poi lasciati, non ricordo come fu...*’ Germi ha ragione, si vede benissimo che il protagonista non si ricorda niente. Cerca di ricordarselo, ma non gli viene in mente nulla di preciso. Certo accese una sigaretta e buttò un fiammifero in terra, intanto passò una carrozza, forse si videro un giorno al solito angolo, però chissà se era proprio quel giorno e forse non passò la carrozza, era una macchina, ma no, ma

sì che passò; poi si dettero un appuntamento, ma lui non ci andò, o lei, o nessuno dei due, chi lo sa. Questo, in due versi, è *l'Eclissi*. Ma Antonioni è sicuramente un genio, che importa se non si ricorda niente di preciso?

## **Intervista con Luchino Visconti**

Siamo seduti uno di fronte all'altro e pensiamo la stessa cosa. Lui pensa che l'hanno intervistato centinaia di volte e che non ha niente di nuovo da dire. Io penso che l'hanno intervistato centinaia di volte e non ha più niente di nuovo da dire. Sorridiamo, garbati. Sfioro con la punta delle dita i cuscini ricamati a perline colorate e lui spiega che gli sono serviti quando ha girato *SENSO*. Rispondo che i cuscini mi piacciono, ma che *SENSO* non mi dice nulla perché non l'ho visto, del resto non ho visto quasi nessuno dei suoi film, a parte *IL GATTOPARDO*, ma solo perché Burt Lancaster l'ha doppiato un mio compagno di scuola, Corrado Gaipa, e poi *ROCCO E I SUOI FRATELLI*, che a sentire Germi non è neppure un film 'viscontiano', ma un film 'germiano'.

'Esca subito! – dice rabbioso – Chi le ha aperto la porta?' Sto per dirgli che me l'ha aperta il suo maggiordomo, che avevamo un appuntamento e che non è corretto trattare così una signora anche se non va al cinema. Specie se è costretta a intervistare i registi italiani che secondo il direttore di *TEMPO* hanno 'sconfitto Hollywood'. Poi scopro che stava parlando al cane, un levriero afgano dal muso puntuto, demoniaco. Se questi cani hanno un diavolo che li ha fatti a sua immagine e somiglianza, è lui.

'Perché dà del lei ai cani?'

'Quando li devo sgridare il lei è più incisivo.'

Arriva il maggiordomo e porta via il cane che ora è stato perdonato, infatti Visconti gli dice affettuosamente ‘ciao Nano’, poi spiega che il levriero ha un nome afgano da pedigree troppo difficile e anche inutile perché tanto lui chiama tutti Nano, siano gatti, cani, pappagalli, tartarughe, topi d’India, lucertole eccetera, mentre il lei lo usa quando bisogna mantenere le distanze.

È seduto in una poltrona del Settecento, porta un golf di cachemire beige, una giacca di cachemire grigio fumo e la sua famosa casa che la gente cerca inutilmente di ricopiare lo avvolge al punto che non si capisce più dove finisca lui e incominci lei. Per rifare una casa come questa ci vorrebbero due o tre secoli e molti miliardi, più il gusto di un principe di sangue reale.

Voglio andare in campagna, sono stufo di stare qui.’

Non so se è una posa. Ma in campagna avrà decine di Nani e ne ha bisogno per non sentirsi troppo solo tra gli umani, che non gli piacciono poi molto. ‘Io nella vita mi sono trovato benissimo solo con i cavalli’, aggiunge  
Ora dirò una cosa che lo farà arrabbiare di sicuro.

‘I fratelli d’Inzeo pensano che i cavalli siano stupidi. Hanno solo intuito’.

Si indigna. ‘È la cosa più cretina che abbia sentito. Stupidi saranno loro, quasi gli telefono per dirglielo.’

Entra Thomas Milian. Visconti dice che è il partner di Romy Schneider in un episodio di BOCCACCIO ’70, poi aggiunge ‘già, ma tanto lei al cinema non ci va.’

‘Già, ma il fatto è che se ci vado inciampo in roba come l’ECLISSI di Antonioni e mi viene lo shock dal cinema. È giusto secondo lei fare film che la gente non capisce?’

‘No – dice lui – non è giusto. A me piacciono i film chiari, lineari. Io almeno cerco di farli così. Nella storia del

cinema i migliori esempi sono esempi di chiarezza e concretezza. Pensi a Chaplin, alla sua semplicità: con lui non si sente mai che esiste la macchina da presa. Certo, il cinema è in continua evoluzione, ha le sue crisi di crescita, i suoi eccessi, ma forse da questa crisi si sta uscendo, si torna all'approfondimento dei valori, dei contenuti. Ne sentiamo il bisogno tutti: è necessario per il pubblico, ed è indispensabile per i produttori. Se uno ha in mente una storia nebulosa che la gente non capirebbe, si chiuda in camera finché non riuscirà a chiarirsela. Quando uno non sa spiegare bene una cosa, vuol dire che non l'ha capita neanche lui. Che ne dici, Thomas?

Thomas apre gli occhi e contempla un quadro di Guttuso.

‘Sai Luchino che quel quadro è bello? L’hai comprato?’

‘Me l’ha regalato Lancaster dopo IL GATTOPARDO.’

‘Perché non lo tagli e ce ne fai quattro?’

Con un dito alzato organizza la ‘scissiparigenesi’ del Guttuso: qui tre quadretti con la sequenza dell’incontro di pugilato, qui il gruppo delle facce con i pensieri.’

‘A me piace così’, dice Visconti, e Milian ne approfitta per riprendere sonno.

‘E poi – continua lui dimenticando il quadro – un film è già pieno di problemi tecnici che tentano di cambiarlo...’

Ha la fama d’essere duro, esigente, di pretendere troppo da tutti, di volere la luna. Il suo aiuto, che poi è il mio amico Rinaldo Ricci, dice che Visconti non solo vuole la luna, ma la vuole con due mesi d’anticipo. Così tutti hanno il tempo di farla. Se accettano, perché poi piagnucolano?

‘In realtà io sono un angelo’, dice lui.

Thomas Milian sussulta, si sveglia: ‘Cooosa?’

‘Va bene, va bene, lasciamolo dormire e usciamo un po’ in giardino’. Sospira. ‘Sapesse che cos’è avere in mano una

baracca come un film. Bisogna continuamente stringere viti perché l'impalcatura regga. E ci sono viti da girare con garbo, senza farsene accorgere. Altre invece hanno bisogno d'essere strizzate con le tenaglie. Le viti, voglio dire le persone, vanno capite. Io le capisco.'

Il patio è di un verde vellutato e qualcuno, sicuramente lui, ha messo una rosa rossa dentro una fontana di basalto. Ci vengono subito incontro tanti micini, tutti persiani, tutti rossi. Ne prendo in braccio uno con gli occhi grigi, peserà un etto, miagola con una voce da nulla e mi guarda. Non c'è più niente da fare, è un *coup de foudre*, se ne accorge anche Visconti e dice: 'lo tenga, è suo'.

Così all'improvviso ho un gatto. E lui mi dice quel che deve mangiare, parla della polvere pulcicida, del cimurro e di tante altre cose che non hanno niente a che vedere col cinema e quando viene il buio io so tutto sui felini mentre l'intervista non è finita e non gli ho chiesto neppure il nome del suo prossimo film. Lui invece il nome che darò al gatto lo vuole sapere. Lo chiamerò Nano? 'No – dico tenendo il minuscolo micio con la coda a piumino in una mano sola – lui è persiano. Lo chiamerò Ciro il Grande.'

Cap. 44

## **Silvano, il pianeta scosceso**

Ho vissuto per un po' di anni con Silvano Villani, prima corrispondente dall'estero e poi inviato del *CORRIERE DELLA SERA* (Tav. XXI). La sua cultura era quasi senza fondo. Se volevo sapere una cosa non avevo bisogno di andare in biblioteca (allora internet non c'era), bastava chiedergliela. Oltre al suo lavoro giornalistico ha scritto anche di storia antica e di storia dell'arte, ma forse il libro da cui salta fuori davvero il suo carattere è quello sulla strage di Schio, compiuta da gentaglia che si atteggiava a giustiziera. L'aveva scritto con tigna, andando a muso duro controcorrente, e all'inizio del '90, quando gran parte delle persone frequentabili sventolava ancora bandiere rosse, ci voleva coraggio per andarci da solo. Poi l'ha fatto anche Giampaolo Pansa, ma come ho detto altrove la strada l'aveva aperta lui sfondando perfino la compagine degli amici più cari, tutti rossicci se non proprio rossi.

Silvano era ostinato, anzi cocciuto, e quando diceva una cosa era inutile contraddirlo, si finiva a rissa oppure si chiudeva nel mutismo e col suo silenzio era come se vincesse lui. Una volta gli ho tirato un portacenere un po' pesante, gli è arrivato in fronte. Però c'erano momenti così luminosi che valeva la pena di aspettare il momento giusto per averli, almeno ogni tanto. Sul lavoro eravamo solidali e spesso complementari, insomma ci aiutavamo: per gli argomenti difficili, cervellotici io contavo su di lui, per quelli terra-terra e pratici lui si fidava di me.

Era un personaggio troppo complesso per una poco portata alle sottigliezze psicologiche come me, che da vera arietina ho sempre preso tutto a cornate, ma la vita andava

avanti lo stesso, avevamo tanto di cui parlare e in più si mangiava bene perché almeno uno di noi, cioè lui, sapeva cucinare. E poi, facendo per mestiere gli inviati, non capitava spesso di incontrarci, pur avendo una casa in comune. I momenti più piacevoli erano quelli che passavamo a Giannutri, – allora quasi deserta – dove avevamo un minuscolo tukul con tanto verde intorno e vivevamo il mare in modo totale. Tuffi, nuoto, pesca, vela, gite sugli scogli, sole a picco. La sera andavamo a giocare a scopone scientifico con i guardiani del faro e per arrivarci dovevamo traversare tutta l'isola al buio, tra sterpi, sassi e serpentelli simpatici (le vipere non c'erano). Quando il mare era grosso non si poteva pescare e la MARIANNA – una specie di nave corsara, tutta nera – non arrivava con gli approvvigionamenti, bisognava sparare ai conigli che erano diventati i padroni dell'isola e divoravano tutto. Così andavamo dai faristi col fucile in spalla e uno o due conigli li rimediavamo quasi sempre.

A volte veniva con noi sua figlia, Simonetta, e allora mi sembrava di tornare ai tempi di Livorno perché la ragazzina e io ci mettevamo su uno scoglio e a turno scendevamo a prendere i ricci, poi li mangiavamo, anche senza limone. Padre e figlia si adoravano, ma litigavano spesso. Io gridavo 'basta, non siate uguali!'. Mi sembravano tanto simili e tremendamente complicati. Però mi facevano una gran tenerezza e lui se ne rendeva conto, infatti quand'era di buonumore cantava (con una bella voce da tenore un po' baritonale) “...e lei mi amava per le mie sventure e io l'amavo per la sua pietà...” dall'Otello. Di sventure ne aveva avute, si era separato da Adriana, la mamma di Simonetta, e da principio aveva dovuto lasciare la bambina alla nonna. Poi Adriana era morta e lui stesso

s'era ammalato di una grave pleurite che sembrava incurabile, ma continuava lo stesso a fumare dicendo 'uffa, non si vive gratis'. A Giannutri – lì però stava ancora bene – si appostava su qualche scoglio con le sue pestifere sigarette francesi e pescava. Una volta non so come è caduto in acqua – gli scogli di Giannutri sono scomodissimi e puntuti – e l'unica cosa che ha cercato di salvare è stata la sigaretta, per cui non si vedeva più niente di lui a parte la bocca e il naso con il fumo che spuntava dalle onde. Di quel tempo sereno ho salvato una poesia.

Stavi uscendo dal mare  
fatto di luce come fossi d'oro.  
Ogni passo nell'acqua fiammeggiava  
di nottiluche splendenti  
che ti brillavano in volto  
sulle ciglia  
sulle mani sul corpo sui capelli.  
Navigando nel buio qualche volta  
le avevamo guardate vorticare  
- scintille furibonde -  
nella scia delle eliche,  
ma quella notte eri tu  
la loro strana vendetta.  
Ti avevano rubato  
per fabbricarsi un dio.

§§§

Un'estate è venuto suo padre e con stupore abbiamo constatato che sparando ai conigli ci dava dei punti: li

beccava dritto in fronte e non avevano nemmeno il tempo di fare una zigatina di dolore che erano già ‘di là’. Devo dire che io, nonostante l’amore per gli animali, non soffrivo quando li facevamo fuori, perché non ci lasciavano nemmeno una foglia d’insalata. La sera poi giocavamo a tressette col morto.

Una volta Silvano ha fatto per diversi giorni la posta a una murena che aveva la tana in uno scoglio, giù alla cala Spalmatoio. Si appostava lì vicino col fucile da sub e aspettava con una pazienza che nessuno avrebbe immaginato in lui che era nato – come dicono in America – con le *hot pants*, ossia ‘le mutande che scottano’ e non stava mai fermo, però gli avevano detto che la carne di murena è squisita e la voleva a tutti i costi arrostita sulla griglia. Un giorno, finalmente, l’ha vista sporgere il capo fuori della tana e ha sparato. Quando ha tirato su la fiocina s’è accorto che le murene infilzate erano due, l’altra era più piccola. Quella doppia morte l’ha sconvolto. Me le mostrava a penzoloni, ancora infilzate e non si dava pace: ‘Ho distrutto una famiglia, questi due magari si amavano... non li potrò mai mangiare’. – ‘E vabbé – dicevo io – sono morti insieme, in un attimo. Se li mangiamo se non altro saranno serviti a qualcosa.’

Niente da fare. Li ha staccati e li ha rimessi nell’acqua. ‘Li mangerà qualche pesce. Noi no.’ Poi è andato via ed è tornato che era già quasi notte.

§§§

In seguito, anche quando sia lui che io abbiamo trovato

persone più compatibili con cui vivere, siamo rimasti sempre una famiglia e ci telefonavamo due o tre volte il giorno, spesso litigando, ma aiutandoci a vicenda e finendo per fare alcune campagne insieme soprattutto per la Sanità e la Giustizia. E poi Simona per me è stata davvero una figlia. Quando mi sento colpevole perché scrivevo e scrivevo senza mai trovare abbastanza tempo per Mariolino e per lei che poi è andata *di là* troppo presto, a 53 anni soli, penso a un certo psicologo americano, Harold Fink, che ogni anno cominciava il corso portando in aula una bottiglia di latte. Appena entrato si levava il cappotto, andava al lavandino e ci sbatteva dentro la bottiglia di vetro mandandola in pezzi. Poi si voltava agli allievi e domandava: ‘Siete capaci di aggiustarla e di rimetterci dentro il latte?’ – ‘No.’ rispondevano. ‘Ecco: i sensi di colpa non servono’. L’ho imparato.

Cap. 45

## **Sui dissapori col Padreterno e... con PAESE SERA**

A distanza di tempo, ora che lui non è più qui, mi chiedo se il pessimismo di Silvano, il suo carattere difficile, non salissero da un subconscio che presentava i dolori familiari – la perdita della figlia, soprattutto – in cui la vita l'avrebbe cacciato. Ha affrontato ogni cosa a viso aperto, con una forza incredibile, con gran dignità e quando lo vedevo combattere contro tutto mi sembrava un cavaliere errante. Era un “pianeta scosceso”, imprevedibile, a volte aspro, però è la persona che m'ha fatta crescere di più, e non solo perché ne ho condiviso i guai: stranamente è grazie alla sua intelligenza che ho filtrato, attraverso il dolore, la compassione per l'infelicità del mondo.

Dicono i saggi buddisti che la compassione è il sentimento più alto da cui un essere umano possa essere toccato. Per me non è neanche più un sentimento, è un dilatarsi verso l'infinito come se ogni essere e perfino la materia, acqua, vento, terra, fossero parte di noi: si ama tutto, senza aspettarsi niente, mai più. Sembra incredibile che abbia appreso proprio da un miscredente (forse) quello che predicava Gesù, ma è andata così.

Quante volte avevo litigato con Dio, in quel tempo. Poi ho trovato la chiave in una frase nel Vangelo di Giovanni che dice: “quando chiedete una grazia fate come se vi fosse già avvenuta e vi avverrà”. Io però non mi fidavo. Poi ho scoperto che senza la fede manca la forza più grande che un essere umano possa avere. Parlo di quella fede scarnificata e violenta che sfonda le porte del cielo.

Il primo scossone già l'avevo avuto in un giorno d'agosto, in Via delle Quattro Fontane, alle due e mezza di un

pomeriggio d'agosto, anni prima. Andavo al giornale attraversando una Roma infocata e deserta. All'incrocio con Via Venti Settembre il semaforo era rosso e due operai stavano lavorando accanto al marciapiede. Quando scatta il verde do gas, ma la macchina non si muove. Eppure il motore è acceso, la benzina passa, il freno a mano è giù. Un rombo, e il mio campo visivo è invaso da una massa scura che viene da destra e l'attraversa a gran velocità. È un grosso pullman militare. Gli operai schizzano di lato. *“disgraziato fijo de mignotta!”* urla uno, *“ma guarda sto' ...vaffanculo, a cent'all'ora col rosso, aoh!”*

A quel punto schiaccio di nuovo l'acceleratore e la macchina parte, quasi sapesse che ora può. Io invece ho il cuore in gola, stento a realizzare 'la dinamica dei fatti', e appena passato l'incrocio mi accosto al marciapiede. Domande da incubo: chi, quali forze hanno fermato la macchina? Non posso neanche immaginare quel che sarebbe successo se fosse partita. Capisco solo che non era la mia ora, e che *loro* lo sapevano. Ma *loro* chi? Possibile che ci seguano anche ai semafori? Non ho il sesto senso, non ho presentimenti, non sento le voci come Giovanna d'Arco. Ma se Qualcuno esiste, ho sprecato più di mezza vita senza crederci. Solo quando ho conosciuto Giovanni XXIII e lui m'ha parlato, m'ha dato la mano e m'ha fatto un segno sulla fronte, un barlume l'ho avuto.

Poi di giorno in giorno sono arrivati altri segni. Si facevano sempre più chiari, o forse mi s'era aperto il cervello. Erano così frequenti che a volte non prendevo fiato tra l'uno e l'altro.

Intanto però lavoravo e ho ripreso a studiare, ma quasi daccapo, perché la biologia nel frattempo era cambiata. Ho cominciato anche a fare libri di divulgazione scientifica,

parlando della ‘piccola gente’, come la chiamava mia madre, ossia degli insetti, dei ragni e giù fino ai protozoi, alle diatomee, ai radiolari. Oramai però era tardi, la scienza aveva già fatto tanta strada senza di me.

§§§

A PAESE SERA era possibile fare qualcosa di utile, battermi per gli ospedali, per la scuola, per i poveri, per chi chiedeva giustizia e non riusciva nemmeno a far sentire la propria voce. M’avevano messa in cronaca e a volte era dura, come andare in guerra. Ricordo una rivolta dei carcerati a Rebibbia, nel ‘71: loro erano arrampicati perfino sui tetti mentre giù sulla strada madri, mogli sorelle gridavano per dargli man forte, finché sono arrivati i celerini decisi a caricarle. Allora mi sono messa a braccia aperte davanti ai loro scudi e li ho bloccati, o meglio non hanno osato travolgermi, ma solo perché è corsa la voce che ero una giornalista e certo preferivano evitare le grane. C’era lì una ragazza giovane giovane con un bel viso pulito che aveva un fratello tra i rivoltosi e si disperava, così le ho fatto una carezza, l’ho abbracciata e lei ha sorriso. Si chiamava Carla Partenza. Sembra incredibile, ma dopo tanti anni quella stessa ragazza – ora è sposata, ha figli e avrà cambiato nome – m’ha ripescata ed è venuta a trovarmi con un gran mazzo di fiori perché, diceva, quel giorno le avevo confortate e a lei avevo fatto una carezza. ‘Se non c’eri tu quelli ci piombavano addosso’ ripeteva tenendomi stretta, e dicendo che mi voleva sempre bene e pregava per me, mentre io pensavo: ‘menomale, stare a PAESE SERA ogni tanto è servito a qualcosa’.

Guadagnavo molto meno, però Mariolino era ancora a

Varese, costava poco mantenerlo e riuscivo a mandargli i soldi. Era un giornale di sinistra, ma non di partito e si permetteva di dire cose che L'UNITÀ non poteva dire. Alle 'Botteghe Oscure' (la direzione del PC aveva gli uffici in quella strada e la chiamavamo così) si lamentavano per le nostre eccessive aperture, ma i rimproveri cadevano sulle spalle di Terenzi, l'editore, che era tosto e li reggeva. O forse – ogni tanto il dubbio mi veniva – era solo per far dire a noi quello che L'UNITÀ non diceva. Avevo scelto PAESE SERA perché continuavo a pensare che la ragione fosse a sinistra e non a destra e lavoravo con passione.

Certo lo stipendio era tanto basso da pagarci a malapena l'affitto. In due riuscivamo a farcela, e non sempre, comunque Silvano al CORRIERE aveva uno stipendio da inviato, ottocentomila lire il mese, e prendeva spesso dei premi, anche il Saint Vincent, così ogni tanto tiravamo un po' il fiato, sia per Mario che per Simonetta. Quel minuscolo tukul nell'isola di Giannutri siamo riusciti a comperarlo quando ha preso il Premiolino Bagutta. Costava poco, ma era caro il biglietto della MARIANNA, che col mare mosso beccheggia in modo spaventoso.

Una volta che non sapevamo come fare a pagare l'affitto di Roma, le bollette, eccetera, non ce la siamo sentita di dare via il tukul e abbiamo venduto un bassorilievo di bronzo dello scultore Amerigo Tot, che ci aveva regalato Ugo Moretti: una crocifissione che piaceva tanto a un collega ricco. Ci ha dato novecentomila lire, per noi erano la manna. Il mio stipendio superava appena le duecentomila, era da ridere, ma non mi lamentavo, perché giù a L'UNITÀ prendevano ancora meno: mezzo stipendio andava al Partito. Proprio in quel periodo Mariolino che aveva circa diciotto anni è venuto a stare con noi. Dopo un

po' di tempo, non riuscendo a trovargli un lavoro e seguendo i consigli degli amici che mandavano i figli in Inghilterra a imparare l'inglese, l'ho convinto ad andarci. Facendoci dare qualche anticipo abbiamo messo insieme un po' di soldi per il biglietto e per i primi giorni. Speravo che imparasse bene l'inglese, ma dopo poco è tornato.

Aveva fatto il lavapiatti in un ristorante e cercato vari lavori: non era andata. 'Non studi, non lavori, che farai nella vita?' Silvano gli faceva la 'doccia scozzese'. Alla fine, Mario ha deciso di tornare a Varese e io mi sono sentita in colpa e infelice. Intanto i guai si accumulavano. La casa che avevamo in affitto in Via di Monserrato, al 4° piano senza ascensore, fino a un po' di tempo prima era di Colette, la moglie di Indro Montanelli, ma ora l'aveva venduta a un americano che aveva una gamba poco usabile e pensavamo che lui e la moglie non sarebbero mai venuti a viverci. Invece sono arrivati e abbiamo dovuto cercarne un'altra. L'abbiamo trovata in via Nemea, in un centro residenziale; non costava molto, però bisognava dare tre mesi anticipati e pagare il trasloco. Eravamo lì da poco – forse da un anno – quando è morto mio padre per un infarto e il dolore ci ha sopraffatti. Anche Silvano gli voleva bene, perché papà era speciale.

§§§

A PAESE SERA mi toccavano ancora i servizi da salotto. Nel luglio del '69 ho accolto io gli ospiti che venivano a guardare con noi lo sbarco sulla Luna e mi sentivo piena di entusiasmo. Ero così emozionata quando il piede di Armstrong ha toccato la polvere lunare, lasciando la prima impronta umana. Silvano è venuto lì da noi e ci siamo

presi per mano, col cuore in gola. Pensavamo d'essere entrati in un'altra era, piena di meraviglie: sembrava vero. Molti non lo sanno, ma durante il primo 'giro' intorno alla Luna era accaduta una cosa molto strana. Riporto alcune righe dal DIARIO DI UN CRONISTA di Sergio Zavoli:

“...È una faccenda molto controversa che non mobilita solo persone come noi, cioè comuni: scienza e politica, fateci caso, si battono per screditare l'ipotesi che nel cosmo qualcuno possa decidere di venire dalle nostre parti a dare un'occhiata. A svalutare ogni notizia sugli ufo e a frenare quelli che potrebbero rivalutarla sono impegnati tutti i 'grandi' della Terra, dagli USA alla Cina, alla Russia, al Giappone. Eppure Einstein ci credeva e ci credeva anche von Braun. Neil Armstrong confidò di esserseli visti accanto, attorno alla Luna. Ma poi, non si sa bene perché, tutto diventa sempre più vago finché svanisce. Eppure, alle 4,56 del 21 luglio 1969, a chi da Houston gli chiedeva ragione delle interferenze sulle trasmissioni radio, Armstrong rispose: “Vedo degli oggetti enormi, sembrano astronavi, ci guardano...” Il dialogo – che ha fatto il giro del mondo e in Italia è stato ripreso solo da EPOCA – non passò sull'audio ufficiale delle Tv americane, ma venne registrato da alcuni radioamatori, che si videro sequestrare il materiale. Qualche anno dopo, chiestane conferma ad Armstrong, l'astronauta si rifiutò di rispondere.” Ora è morto e non c'è più speranza che parli.

Io non ho sentito quelle parole, le hanno trasmesse per radio, non attraverso la Tv: se l'avessimo sentite chissà che salto avremmo fatto. E non abbiamo letto nemmeno EPOCA. Le avrei stampate magari di soppiatto in tipografia, di notte, e una volta messe in pagina sarebbero uscite. Forse le avrebbero tolte dalle edizioni successive, ma forse

no. La storia è affascinante, però non se ne è saputo più nulla. E non è difficile immaginare il perché.

§§§

Di voli spaziali, soprattutto sovietici, Silvano e io c'eravamo occupati parecchio prima di stabilirci a Roma. A Torino avevamo fatto amicizia con i giovani Achille e Giovanni Battista Judica Cordiglia, radioamatori fin da ragazzi, che negli anni '60 erano già noti in tutto il mondo e riuscivano a captare le comunicazioni tra i veicoli spaziali e le basi. I russi, maniaci della segretezza, non davano notizie dei loro lanci come facevano invece gli americani. Temevano che un guasto o un incidente potessero incrinare il mito di tecnologia d'avanguardia che doveva essere sempre associato a quel che produceva il mondo comunista. I Cordiglia, con l'aiuto di un interprete, avevano captato perfino le strazianti richieste d'aiuto di cosmonauti che si andavano perdendo nello spazio. Qualcuno aveva parlato anche di un incendio nella navicella. Un'altra volta la voce di una donna – noi però non l'abbiamo sentita – diceva '...questo il mondo non lo saprà mai' e in quel caso la vicenda è stata raccontata da loro stessi in un libro. Tra le registrazioni ce n'era una dove, oltre a una voce maschile terrorizzata che chiedeva aiuto ai compagni e diceva 'ho tanto freddo', si sentiva un cuore che batteva a martello: un tam tam agghiacciante rilanciato fino a noi dagli strumenti di bordo.

Passavamo con loro, alla torre Bert sopra Torino, intere giornate, poi Silvano scriveva articoli mozzafiato per il CORRIERE e per LA DOMENICA DEL CORRIERE e i sovietici li smentivano, ma il giornale non se ne preoccupava. Credo

di avere scritto qualcosa anch'io per TEMPO, ma oltre allo spazio eravamo interessati a un altro problema, quello della Sindone, perché papà Judica Cordiglia – libero docente di medicina legale e anatomopatologo all'Università di Milano – la studiava da anni facendo scoperte interessanti. Aveva una copia identica all'originale in una teca e sosteneva che la morte di Gesù si doveva attribuire a tante ferite di cui aveva riscontrato i segni e non solo alla crocifissione che avrebbe causato una morte molto più lenta. Infatti anche Pilato s'era stupito di quella fine così rapida.

Cordiglia padre era assolutamente convinto che il telo fosse autentico. Come sarebbe felice oggi se sapesse che il capo del gruppo di esperti che l'aveva considerata un falso alla fine si è ricreduto (mi sembra che si chiami Rogers), dicendo che s'era sbagliato perché aveva studiato solo certi angoli rappezzati dopo un famoso incendio recente.

In più lui era certissimo che l'immagine – oltre a essere un negativo fatto in tempi ben lontani dall'invenzione della fotografia – non si fosse impressa 'per contatto' sul lenzuolo: aprendolo sarebbe diventata deforme. Per papà Cordiglia era il frutto di una irradiazione che poteva solo supporre prodigiosa. Silvano alzava il sopracciglio, ma per correttezza ascoltava in silenzio. Una volta tanto.

§§§

Lavorare a PAESE SERA da principio m'era piaciuto. Si poteva scrivere la verità e piantare grane. Col tempo però mi accorgevo che non essendo una vera 'compagna', cioè non essendo più iscritta al PC e avendo avuto un padre 'marcia su Roma', agli occhi dei colleghi ero meno di

niente. E poi tra i comunisti serpeggiava molto maschilismo e le donne erano di serie B. La politica seria la gestivano loro: io dovevo solo scrivere, mai pensare.

Quando nel 1978 le Brigate Rosse hanno rapito Aldo Moro e in redazione io li scongiuravo di scrivere che bisognava trattare per riaverlo vivo, i politici di punta mi guardavano quasi con ribrezzo, credo di averlo già raccontato. ‘Lo dici perché è il marito di tua cugina!’ – ‘No, lo dico perché è un uomo e poi, porca d’una miseria, lui voleva aprire a sinistra, no? È questo il nostro ringraziamento? Facciamo gli spocchiosi duri con la pelle degli altri?’ Oggi, dopo quasi quarant’anni, Piero Fassino, in Tv con Gianni Minoli, ha detto che fu un errore non trattare, che si poteva benissimo accettare la richiesta delle Br di liberare una brigatista, la Besuschio, per salvare Aldo Moro, e che la ‘ragione di Stato’ non vale una vita. Non ho mai più visto la cugina Noretta (ora *di là* anche lei), per la vergogna non l’ho neanche chiamata e penso che m’abbia ammicchiata fra le serpi dell’orribile ‘78 che ha segnato la morte di suo marito, voluta – ne sono convinta – soprattutto da qualcuno della DC.

§§§

Ho scritto tanti articoli su quel giornale e alcuni erano belli, ma servivano solo a farmi considerare una ‘big’ della lingua italiana, come dicevano i capi, e quel che pensavo non contava. Sui temi importanti si riunivano in lunghi conciliaboli, a porte chiuse, e se mi affacciavo dicevano ‘Che c’è? Cosa vuoi?’ A volte, quando camminavano su e giù per il corridoio, li studiavo con occhi spietati. I più facevano parte della tipica *gauche caviar*, chiamati dal

regista Gigi Vanzì *juventud revolucionaria elegante*. Golf di cachemire, camicie di Testa, scarpe Church's. Forse avevano delle mogli ricche, non so, ma è probabile, quasi tutti erano bei ragazzi, e con quegli stipendi...

I turni però me li assegnavano come ai maschi, anche le notti in tipografia, ma non mi dispiaceva. Ricordo che una volta Gianni Toti, che lavorava all'UNITA' (ci dividevamo la stessa tipografia) doveva fare all'ultimo minuto un pezzo su una mostra di pittura. Lì al bar interno, dove andavamo a bere un 'Cuba Libre' verso le due quand'eravamo cotti dal chiasso delle linotype, dalla fatica e dal sonno, il poverino cercava notizie in un pieghevole con qualche fotografia dei quadri e il commento di un esperto. Era sempre più smarrito: non capiva un accidente di quelle frasi nebulose, ma il pezzo era d'obbligo. Poi ha gridato: 'menomale, c'è il testo francese a fronte, questo si capisce' e l'ha tradotto.

Il giorno dopo ho visto il suo pezzo ed era buono, ma la didascalia sotto la foto m'ha fatta infuriare. Qualcuno aveva preso due righe dall'indecifrabile dépliant in italiano e le aveva messe lì. Ho piantato una delle solite grane. Come osavano stampare su un giornale che andava soprattutto ai compagni operai una frase incomprensibile che avrebbe umiliato i lettori, facendoli sentire ancora più ignoranti di quel che erano, e che poi non aveva senso per nessuno? I colleghi maschi ascoltavano i miei urli distrattamente, poi se ne andavano verso impegni inesistenti, ma improrogabili.

Spesso c'erano i lazzi dei compositori, che ogni tanto venivano a sbirciare i bozzoni delle pagine. Una notte, quando c'era stato non so più quale guaio con quel gas nervino che agisce sul sistema nervoso – forse un pazzo o

un terrorista ne aveva lanciato un po', non ricordo – vedendo il titolone “*gas nervino*”, uno di loro s’era messo a sfottere: ‘*Ma nun se po’ scrive “nervino”! Mettece la elle, ‘gnorante, se dice “nel vino”*’.

C’erano anche i servizi noiosi come quelli che si facevano agli interni: passare le agenzie tagliando e incollando. Come succhiare uno straccio bagnato. A volte però succedevano cose da ridere, o piangere. Una mattina, arrivando, ho trovato Gianni Rodari, stravolto, che s’appoggiava al banco dell’usciera come se non si reggesse in piedi. ‘Che succede, Gianni?’ – Non aveva nemmeno il fiato per rispondere, m’ha dato il giornale aperto alla pagina che portava un suo articolo della serie “**Di ritorno dalla Cina**” (c’era stato un mese), e ha indicato con il dito tremante una frase: ‘...i bambini dell’esilio...’ – ‘Io avevo scritto i bambini dell’asilo’ ha detto affannando. – ‘Non te la prendere, non è grave, si capisce che è un errore’ – ‘Questo forse sì, ma quest’altro? Leggi tutta la frase, leggila.’ Ho letto. ‘In Cina il culto di Mao non aveva mai sfiorato la devozione fanatica che nell’URSS è stata dedicata al culo di Lenin...’ Sveniva. ‘Oddio Gianni, ti vado a prendere un cognac, aspetta a cadere.’ Mentre annaspavo è arrivato il capocronista e gli ha dato una pacca sulla spalla: ‘Dai, dai, i refusi li abbiamo corretti, erano solo nella prima edizione, sull’altra non ci sono più, t’abbiamo messo in casella la prima edizione per farti uno scherzo’ – ‘Uno scherzo? Volevate uccidermi...’ – Rodari ricominciava a respirare, poi però ha avuto un singulto: ‘Però la prima edizione è partita...’ – ‘Che t’importa, ce ne siamo accorti quasi subito, è partito solo il primo pacco.’ – ‘E a chi saranno andati quei giornali, magari all’ambasciata cinese...’ –

‘Che t’importa, mica sanno l’italiano.’

§§§

Era anche il tempo della guerra in Vietnam, una guerra che più o meno sembrava andare avanti da sempre. Cominciata nell’Ottocento coi francesi, è continuata con gli americani. Secondo me il guaio è stato quello di trovarsi sul 17° parallelo che porta jella. Poi Kennedy ha mandato giù i *marines* per bloccare, sperava, la guerriglia tra il Nord e il Sud, insediando un governo filo-USA a Saigon. Nel Nord c’erano invece i Vietcong, i comunisti del Fronte di Liberazione, con Ho Chi Minh e il generale Giap. Forse Kennedy voleva piantarla di fare del Vietnam il teatro della guerra fredda tra comunisti e capitalisti, ma nel 1963 l’hanno ucciso e Johnson ha ricominciato.

Eppure voleva passare alla Storia come un uomo di pace. Non ho capito bene com’è andata, ma credo che non l’abbia capito nessuno: sappiamo solo che tutto è cominciato con una balla. Si è sparsa la falsa notizia che i vietcong avevano attaccato le navi americane alla fonda nel Golfo del Tonchino. Johnson se l’era inventata? E perché avrebbe scatenato una guerra che danneggiava la sua immagine? La balla doveva essere stata ideata da qualcun altro, per esempio dalla lobby dei militari, e lui c’era cascato. Con la storia del Tonchino il Congresso ha dato via libera alla guerra.

Da principio i soldati americani andavano giù baldanzosi: schiacciare la pulce comunista? Roba da ridere. Però il napalm si accendeva e non si spegneva finché non aveva bruciato tutto, alberi, capanne, corpi, divise. Un *marine* imbecille scriveva ai suoi: ‘È una guerra fantastica, e poi è l’unica che abbiamo.’ L’unico spasso, insomma, però era

appena il principio, e non si stava risolvendo affatto. Così le lettere a casa hanno cominciato a cambiare tono, e di brutto. 'Qui è uno schifo. Non siamo più esseri umani, i nostri bombardano, ma i vietcong resistono e ci attaccano con armi assurde. Punte di bambù avvelenate che entrano negli scarponi, noci di cocco che ti scoppiano in faccia, trabocchetti di tutti i tipi nelle foreste. Anche le zanzare si alleano con loro. Perché siamo venuti a morire in un posto così? Perché sono stato mandato in questa gigantesca fogna della paura, mamma, papà? Cos'è questa guerra, chi l'ha voluta? Noi no, noi si muore e basta'. Le stesse domande, di guerra in guerra.

E la guerra non finiva, benché la gente in America fosse stufa marcia e rivolesse i suoi ragazzi, ma non li rivoleva in una bara con la bandiera sopra, come succedeva a tanti. Però la guerra rendeva miliardi di dollari ai fabbricanti di armi, e quelle migliaia di tonnellate di bombe mica potevano restare in deposito, bisognava pure buttarle su qualcuno, del resto il Vietnam era lontano e il comunismo un bersaglio che giustificava i morti. Noi al giornale stavamo dalla parte della pulce, tra Golia e Davide eravamo con Davide. Sera per sera spostavamo bandierine rosse sulla carta geografica.

Piano piano le bandierine avanzavano verso Saigon. Un nostro collega, Mario Lenzi, è stato mandato laggiù. C'è andato da Mosca, con un *Iljuscin 18*. Non posso dimenticare l'articolo che ha scritto sulla tecnologia del terrore USA nel Vietnam del nord. La bomba sferica a biglie che ha descritto mi entrava di notte nei sogni, un incubo. Era una bomba che si apriva poco dopo il lancio, disseminando da 550 a 640 minute bombe, sferiche anche loro, ognuna delle quali pesava 420 grammi e conteneva

altre biglie che lanciava intorno come proiettili.

Lenzi scriveva che dal '65 al '71 – ma eravamo già nel giugno del '72 e i bombardamenti continuavano – gli americani avevano sganciato su un Paese appena più grande dell'Italia 13 milioni e 400 mila tonnellate di bombe, e intanto i marines morivano a migliaia. Gli americani, fissati con le statistiche, hanno contato i crateri che avevano fatto: 21 milioni. Il villaggio di Nanh Trach – un chilometro quadrato di superficie – è stato attaccato circa 2000 volte. Bombe dirompenti hanno distrutto le dighe millenarie costruite da generazioni di vietnamiti. Senza le dighe che trattengono l'acqua la vita è impossibile perché il Vietnam l'acqua ce l'ha solo lassù.

Le dighe oramai erano una massa di detriti e loro non avevano più case, ma qualcuno di loro piangeva perché aveva sentito alla radio che un pazzo, in Italia, aveva dato una martellata alla Pietà di Michelangelo. Quando Lenzi è tornato e gli abbiamo chiesto come aveva fatto non solo a spedire i servizi, ma a restare vivo, ha risposto: 'E voi, come avete fatto a mandarmici?'

La guerra del Vietnam, si è detto – e credo che sia vero – è finita grazie ai giornalisti, ai fotografi di tutto il mondo, anche americani. Tornavano portando immagini di bambini massacrati, bruciati col napalm nei loro villaggi di canne, allineati come bambole rotte, gli occhi senza palpebre perché le aveva rose il fuoco, le gambe senza piedi come quelle di Pinocchio quando s'era addormentato sul braciere. La fotografia di una bambina nuda, Kim, che correva in mezzo alla strada e urlava perché stava bruciando, ha vinto il premio Pulitzer. Ma ha vinto anche la guerra, cioè qualcuno ha detto 'ora basta'. Quel giorno ci siamo abbracciati nel corridoio, urlando 'il Vietnam ha

vinto' ed era un po' vero, ma sarebbe stato più giusto dire 'i bambini bruciati hanno vinto'. Pensavamo che ora le guerre non ci sarebbero state più.

§§§

Nessuno però aveva capito che intanto, in quel dannato 17° parallelo, succedeva un'altra cosa terribile: i vietcong per vincere il gigante s'erano tanto induriti che non potevano più ricongiungersi – se non con la forza – ai fratelli del Sud abituati a una vita magari brulicante di ladri e di prostitute, ma più umana. Al loro arrivo i deboli sono fuggiti in mare a migliaia, sui barconi, erano la disperata *boat people* che cercava scampo andando alla deriva e a morire. Oramai i vietcong non erano più capaci di sentire il dolore degli altri, unica base per costruire la pace, ma anche i veterani del Vietnam tornati a casa avevano il cuore cotto e finivano nell'alcol, nella droga, nel crimine. A quel punto abbiamo distolto gli occhi vigliaccamente: non volevamo vedere l'eroico Davide che dopo avere vinto il gigante Golia uccideva la libertà nel suo Paese. In quella lunga guerra ci avevano rimesso tutti. I soli a guadagnarci erano stati i fabbricanti di armi.

Scrivevo quasi un articolo al giorno e a volte – ma di rado – perfino su temi politici. Mi ricordo un ritratto di Kissinger, segretario di stato sotto Nixon e poi sotto Ford. Me lo ricordo perché è stato il momento in cui ho capito che la gente poi nemmeno li legge, i pezzi, guarda solo i titoli. A cena infatti uno ha detto: 'Ah, ho visto il tuo articolo su PAESE SERA... Bello.' – 'Quale?' – 'Ah, parlava di Kissinger, il supernegoziatore, quell'americano che ha una grossa catena di supermarket.'

Cap. 46

## **Il brutto anatroccolo**

In quegli anni avevo fatto qualche lavoro per il cinema, e anche l'edizione italiana di un documentario francese intitolato "*Lontano dal Vietnam*". Affabulazioni di intellettuali che, appunto, erano troppo lontani per capirci. Avrei potuto lasciare il giornale e trovare lavoro in quel settore, ma rimanevo. Erano ancora i miei compagni. Forse volevo continuare a crederci, i fallimenti sono difficili da accettare. Però mi condannavo ai lavori forzati, sempre stratonata dai capiservizio che volevano un pezzo scritto bene e di corsa, tenendomi il fiato sul collo e ringhiando il solito 'scrivi, scrivi, non pensare' appena mi fermavo a cercare una parola. Mi veniva in mente Hannah Arendt che diceva "il mio mestiere, la mia disciplina è pensare" e rabbrivivo. Mai avuto il tempo di farlo.

Scrivevo per gli interni, per gli esteri, per la cronaca, per gli speciali della DOMENICA, per tutti. M'ero condannata a guadagnare poco e sentirmi sempre fuori posto. Però una volta, quando in Tv facevano gli incontri a rotazione fra i partiti in vista delle elezioni, e al PCI ora toccava fare un inconcepibile 'Braccio di ferro' con l'MSI, io ero al turno di notte e ho scritto dieci righe. Il giorno dopo, nel corridoio, due colleghi dicevano: 'Stanotte devono avere svegliato Goria (il vicedirettore), In poche righe ha spiegato in modo lapidario perché tra fascisti e comunisti non ci può essere nessun dialogo, nemmeno il litigio. Da inciderlo sul marmo'. Non so se qualcuno abbia mai saputo che l'avevo scritto io.

In quel periodo c'è stato un nuovo trapianto di cuore e al giornale cercavano qualcuno che facesse il pezzo. Il

caporedattore Palocci, che a quel tempo, come quasi tutti, sapeva poco o niente di termini scientifici (il boom della scienza è venuto dopo), andava in giro con un'agenzia su cui c'era la notizia. Gridava: 'Presto, qualcuno sa che cavolo sono gli immunosoppressori?' Nel silenzio, ho detto 'Sono farmaci che bloccano le reazioni del sistema immunitario, li iniettano dopo un trapianto per evitare il rigetto.' Il silenzio s'è fatto pesante, i colleghi mi guardavano disgustati. Come mi permettevo di saperlo? Poi lui ha urlato: 'Forza, tre cartelle per la prima, hai mezz'ora'. Mezz'ora dopo lo mandava giù, e da quel momento mi sarei occupata sempre di temi scientifici.

Toccavano a un gruppetto diretto da Mario Lenzi, di cui ora facevo parte anch'io, le capsule spaziali della NASA, anche quella rimasta in panne, l'Apollo 13, più noto come "Houston, abbiamo un problema". Essendomi occupata sia pure in modo salottiero dello sbarco sulla luna, ora avevo dei diritti anche sugli altri voli, compreso l'aggancio in orbita con la Soyuz 19. Peccato che prima, a Natale del 1968, fossi sempre tra i paria, una donna e perfino senza tessera, sennò avrei potuto scrivere dell'Apollo 8 che era arrivato a 100 km dalla Luna con tre uomini a bordo e le ha girato intorno dieci volte trasmettendoci le immagini della Terra: così piccola in quel vuoto, al punto che il satellite sembrava lei e non la Luna. Immagini mai viste. Però mio padre non c'era più, mi sentivo stordita e non me ne importava della Luna. Scrivevo tutto quello che volevano: addobbi natalizi, vetrine, gente coi pacchetti. E non capivo perché si nasce se poi si muore.

Ora però al giornale mi cadevano addosso gli argomenti più folli: se una cosa era stramba – politica esclusa, quello era il loro feudo – pensavano subito che si trattasse di

scienza e me la passavano. Spesso dovevo tradurre il linguaggio di qualche medico famoso, che magari avrà saputo tagliare budella, ma non aveva idea di come usare la lingua italiana. Come avrebbe detto lo scrittore Marotta, quelli ‘non distinguevano un endecasillabo da un verme solitario’. Il guaio è che i medici più sono famosi più tendono a scrivere criptico, che a parer loro è segno d’alto livello professionale.

§§§

In quel periodo ho letto il libro *La doppia elica* di James Watson, che riepilogava la scoperta della struttura del DNA. Il suo articolo uscito anni prima su NATURE non l’avevo visto benché avesse fatto chiasso. È stato un amico a darmi la sveglia, il professor Carlo Alberto Montagnani, medico e scienziato. Grazie a lui ho saputo che in realtà il merito era in gran parte di una donna, Rosalind Franklin, morta nel '58 a meno di quarant’anni. Watson, Crick e Wilkins, quando nel '62 avevano preso il Nobel per quella scoperta, non l’hanno neanche nominata. Anzi Watson la sbeffeggiava: scriveva che era sciatta e incompetente. Eppure la radiografia con la forma B del DNA e l’elaborazione matematica dell’immagine erano della Franklin. Qualcuno gliel’aveva scippata.

Sappiamo solo che Crick e Watson, del Cavendish Laboratory di Cambridge, erano stati in gara per quella ricerca con altri studiosi, tra cui i biofisici del King’s College di Londra, dove lavoravano Wilkins e la Franklin. Insieme, allo stesso tavolo. Wilkins si lamentava sempre di Rosalind con Crick e Watson dicendo che ‘intralciava il suo lavoro’ e la chiamava la ‘dark lady’, però anche lui s’è

preso il Nobel.

Ero furibonda. Saremmo state sempre battute nella guerra col maschilismo imperante? Un giorno mi sono dovuta occupare di blatte, ossia di scarafaggi, e anche di una scoperta americana sulla differenza tra i cervelli femminili e maschili e siccome c'era poco spazio ho fatto un mix. Ho scritto: "L'essere perfetto è la blatta, l'ha detto il Premio Nobel Rita Levi Montalcini. Infatti in 600 milioni di anni l'evoluzione non l'ha mai dovuta ritoccare. Poi viene la donna perché ha i due emisferi cerebrali ben collegati uno all'altro, come affermano la neurologa Christine de Lacoste e il paleontologo Ralph Holloway. L'uomo è al terzo posto e possiede il cervello più scollato che ci sia, infatti il suo 'trigono cerebrale', il 'corpo calloso' dove passano le fibre nervose, non collega bene l'emisfero destro con quello sinistro come fa invece nei cervelli delle donne, che devono fornire un armamentario completo a figli d'ambo i sessi. In più gli esseri umani sono costretti ad adattarsi all'ambiente che non solo muta, ma va anche a rotoli e chissà quanto dovranno arrabattarsi i nostri geni per farci evolvere in modo altrettanto perverso. Non è detto che ci riescano, ma tanto il cervello umano, l'ha spiegato la Montalcini, per una serie di ragioni è destinato a scomparire, e quello della blatta no. Così alla fine, anche se Gesù nel famoso discorso della montagna non ce l'ha spiattellato in faccia, i puri che ereditano la Terra saranno i ragni e qualche coleottero." I maschi del giornale ridevano verde, ma non contestavano perché la scienza ora l'avevo in mano tutta io come un mazziere che a scopone scientifico abbia quattro sette, e intanto studiavo la fisica così non mi potevano fregare. M'è sempre piaciuto battermi con le cose difficili, infatti a

scuola su tutte le pagine del diario scrivevo *audaces fortuna juvat* per non dimenticare di buttarmi sempre nelle mischie e nelle cause perse. Il guaio è che ne capivo solo una piccola parte e in più non avevo un momento per respirare, però era un bene perché proprio in quel periodo la mia vita privata funzionava particolarmente male, insomma Silvano aveva una nuova fanciulla, Annamaria. Un avvocato-donna simpatico, devo ammetterlo. Silvano e io continuavamo ad abitare nella stessa casa ‘poi si vedrà’, dicevamo. L’affetto profondo non era finito, e non è finito mai per tutto il resto della vita.

Cap. 47

## **Scrivo un libro e non lo so**

Il direttore di PAESE SERA m'aveva chiesto di fare una serie di servizi sugli artigiani che stanno scomparendo, sugli antichi mestieri dimenticati, ed è stato proprio in quei giorni che Silvano m'ha regalato *L'insetto* di Jules Michelet. Sbalordita ho scoperto che gli insetti fanno una quantità incredibile di lavori diversi e possono dare dei punti ai mastri tappezzieri, ebanisti, cotonieri, idraulici eccetera, ma solo pochi biologi ne avevano parlato e nessuno ne sapeva nulla. Così mi sono divertita a scrivere storie di insetti artigiani e perfino geniali, che fabbricano cinture di sicurezza, respiratori da sub, cappottini di lana, che comunicano attraverso le increspature dell'acqua, inventano i climatizzatori, l'antigelo e così via.

Le ho date a Giorgio Forattini che lavorava come me a PAESE SERA, chiedendogli di fare un po' di vignette in modo da pubblicarli illustrati. Intanto le trasmetteva radio Monteceneri, dal Canton Ticino. Un giorno m'ha telefonato dalla Mondadori il dottor Paolo Caruso. Ha detto che voleva il mio libro.

‘Quale libro? Non ho mai scritto libri.’ – ‘Quello sugli insetti’, ha insistito lui. ‘Ma sono raccontini scherzosi, niente di più.’ – ‘Venga a Milano, parliamone. Pubblicheremo il libro.’ E dà il libro. ‘Sono pezzetti smilzi, una pagina e mezza l'uno. Ci volevo fare qualche strip con le vignette di Forattini, e ora li sta trasmettendo Radio Lugano. Sono solo diciotto.’ – ‘Ne farà degli altri. Diciamo che una sessantina basteranno.’

Qualche giorno dopo ero seduta davanti a quel bel signore alto e gentile che ha detto subito: ‘Io non riferisco mai a

chi scrive i commenti dei lettori ai quali diamo in lettura il materiale per sapere se vale la pena di pubblicarlo o no. Questa volta però glieli riferisco perché sono stati unanimi: dicono che leggendo i suoi racconti sembra di tornare agli umoristi inglesi del Settecento.' Lì per lì ho creduto che parlasse di qualcun altro, e mi sono perfino voltata per vedere chi c'era dietro di me, poi ho capito. Beh, ce l'avevo fatta! Erano i miei maestri, e a forza di leggerli dovevo avere assorbito un po' del loro stile senza volerlo. Macché, volendolo con tutte le forze.

Ho cominciato a scrivere altri pezzi, ma c'è voluto un po': quei tomi enormi che dovevo leggere non avevano nulla di divertente, raccontavano solo quanti peluzzi c'erano sulle gambe dei vari insetti e altra roba così. Sui trattati del professor Guido Grandi ho trovato solo una storia curiosa da prendere: parlava delle pessime abitudini del coleottero Zyrras, mentre tutto il resto era noia e tassonomia, pura descrizione dell'animaletto dalla testa al sederino, senza una parola sul comportamento. Quei tomi a volte avevano più di seicento pagine. Per fortuna Grandi ha scritto anche un altro libro, *Gli insetti, un mondo occulto di dominatori*, che però ho trovato solo dopo. E alla fine ho scoperto Fabre.

La Mondadori ha pubblicato il 'mio libro' col titolo *Insetto sarai tu*, e i disegni di Forattini. Era stato proprio lui a dare i primi diciotto pezzi a Paolo Caruso, che aveva visto giusto volendolo pubblicare, perché ha avuto molto successo ed è piaciuto anche a Ferruccio Parazzoli che l'ha messo negli Oscar, così ho guadagnato almeno quello che avevo speso per documentarmi. La quarta edizione l'ha stampata Franco Muzzio, al quale piaceva intitolare i libri 'La vita segreta di...' Con lui è diventato *La vita*

*segreta degli insetti geniali*, ma ho voluto che ci fosse anche il vecchio titolo, sennò sembrava un libro diverso e non era giusto per chi lo comperava, benché l'avessi aggiornato con le ultime scoperte. Ora l'hanno ristampato gli Editori Riuniti *University Press* insieme con quelli successivi: ragni, molluschi ecc. Secondo me il successo del primo libro è in gran parte merito dell'ufficio stampa della Mondadori. Ha organizzato 28 'passaggi televisivi' importanti, per non parlare delle recensioni sui giornali. I passaggi televisivi a volte sono un po' complicati... infatti ho scritto un articoletto proprio su uno di quelli e lo metto qui. L'ha ripreso anche la rivista L'AUTOMOBILE.

“Se avete scritto un libro e la RAI vi offre un'intervista non lasciatevela sfuggire, ma se gli uffici sono a Saxa Rubra, arrivarci sarà un'avventura. Sono partita da piazza Sonnino, in Trastevere, senza macchina per non contribuire all'inquinamento atmosferico. Ho aspettato il 26 per mezz'ora, poi ho chiesto notizie a un tranviere.

*'Er 26 nun c'è più. Da stamattina. 'Ndò deve da annà?'*

*'A piazzale Flaminio a prendere il treno per Saxa Rubra.'*

*'Allora monti qui e scenda all'Argentina. Lì pija er 90.*

*Nun va al Flaminio, ma si lei scenne a Ripetta, ciariva.'*

Sul 90 ho chiesto all'autista quale fosse la fermata più vicina a piazzale Flaminio, spiegando che dovevo prendere il 26, ma era stato soppresso. Lui mi ha guardato indignato.

*'Er 26 soppresso? Nun m'hanno detto gnente. Robba da matti, quel che deve da succede... Come l'ha saputo?'*

*'Me l'ha detto l'autista del 710.'*

*'Secondo me stava a scherzà. Nun è possibile che levano er 26 senza fallo sapè. È 'na linea svirgolata, ma serve.'*

Tre passeggeri hanno preso le mie difese. ‘Sì sì, la signora ha ragione, il 26 è stato soppresso.’ L’autista resisteva. *‘Pe’ me nemmeno gli autisti der 26 so’ stati avvertiti. Si ciavevate pazienza, quarcheduno che ancora nun ce lo sapeva prima o poi arivava. Bastava aspettà.’*

Su consiglio di tutti sono scesa a Ripetta e ho fatto a piedi la strada fino al trenino. Era una bella giornata tutta azzurra, di quelle con l’inquinamento a tassi da estrema unzione. Alla stazioncina ho preso il biglietto e ho chiesto dov’era il treno per Saxa Rubra. *‘È lì – m’ha detto un ferroviere – nun po’ sbaglià. Ce monta un sacco di gente co’ li fiori p’annà ar cimitero de Prima Porta. Lei come vede uno co li crisantemi je va appresso.’*

Appena il treno è uscito dalla galleria sono apparsi residui di campagna, con qualche casetta rosa e mezza coperta dai rampicanti. La prima stazione era l’Acqua Acetosa. La seconda non lo so, perché non c’era scritto. Nemmeno alla terza c’era scritto. Quando ho visto il controllore ho chiesto dov’erano i cartelli coi nomi delle stazioni.

*‘Perché, lei dove deve da scene?’*

‘A Saxa Rubra, alla Rai. Ma vorrei sapere dove sono i cartelli. Sennò quando lei si allontana come faccio?’

*‘Deve domannà per forza a quarcheduno, il cartello nun se vede. Ne potrebbe vedè uno de quelli laterali, ma dopo che er treno è ripartito però a quel punto nun fa più a tempo a scene. Er fatto è che li cartelli so’ stati messi prima delle pensiline. Quando hanno messo le pensiline so’ rimasti dietro e nun se ponno legge. Ne vo’ vedè uno? Ecco, ora che viè la fermata s’abbassi e guardi. De ppiù. S’abbassi de ppiù. Si s’abbassa ancora un po’, lo vede.’*

‘Ma allora mi devo mettere in ginocchio.’

*‘È mejo. Sinnò nun lo vede.’*

‘Emi dovrei inginocchiare a tutte le stazioni?’

*‘Si nun je va, domani a quarcheduno che ce lo sa. Nun c’è altra soluzzione.’*

I viaggiatori che stavano a sentire dissero che ci avrebbero pensato loro a farmi scendere a Saxa Rubra. Poteva andarsene tranquillo. Lui rispose che non era preoccupato per niente. Sul trenino, aggiunse, non c’era mai rimasto nessuno. Appena scesa ho visto il mastodontico fabbricato della Rai con un bell’ingresso proprio davanti alla stazione. Gli uscieri però m’hanno spiegato che non era l’ingresso giusto. Dovevo entrare dalla parte posteriore. Non potevo attraversare il cortile? No, dovevo fare tutto il “recintato”, più di mezzo chilometro. L’intervista è durata tre minuti.

All’uscita il portiere m’ha spiegato che il pulmino per la stazione passava lì davanti ogni poco, e non c’era bisogno di rifare tutto il percorso a piedi. Dopo venti minuti gli ho chiesto come mai il pullmino non veniva. Era guasto? Ha detto che non lo sapeva, ma se andavo laggiù al capolinea me lo spiegavano. Il pullmino era fermo all’ingresso, l’autista stravaccato leggeva il CORRIERE DELLO SPORT. Ha detto che alla stazione non ci andava più. *Loro* avevano deciso così. ‘E allora come si va alla stazione?’ Mosse due dita: *‘A pedagna. Ammenochè...’*

‘A meno che?’

*‘Qui in cortile ce n’è uno che va all’altro ingresso.’*

‘Allora vado in cortile così prendo quel pulmino lì.’

*‘Certo. Mi dia un documento.’*

‘Sì, ma all’altro ingresso chi me lo ridà?’

*‘Nissuno.’*

‘Allora come faccio per riaverlo?’

*‘Torna qui a prenderlo.’*

‘E poi da dove esco?’

*‘Da qui. S’ esce sempre dalla parte dov’è il documento.’*

‘È sicuro che tutta questa faccenda sia logica?’

*‘Boh. Mica so’ io che decido.’*

Un giornalista che passava e s’era fermato ad ascoltare ghignando m’ha dato uno strappo fino alla stazione. La biglietteria era una casermetta scrostata, con la feritoia del vetro rotta. Dentro non c’era nessuno. Ho chiesto a due ragazzi come si faceva per comperare il biglietto e loro m’hanno spiegato che la biglietteria non funzionava.

*‘Deve da annà a Prima Porta. Lì cianno li bijietti.’*

‘Ma Prima Porta è nella direzione opposta. E se viene il controllore e gli dico che sono senza biglietto perché sto andando a comprare un biglietto per Roma, lui mi fa la multa oppure no?’ Si consultarono con un’occhiata e annuirono. *‘Je la fa. Cinquantamila sacchi più settecento lire. Mica scherzano, quelli. So’ dduri.’* Una ragazza che ascoltava frugò nel marsupio e tirò fuori un biglietto per me. I disgraziati si danno una mano quasi sempre.

A piazzale Flaminio mi sono diretta alla fermata del 90 per andare almeno all’Argentina. Si è fermato un autobus con un numero sconosciuto, 926. La gente s’è avventata.

‘Scusi autista, questo che autobus sarebbe?’ Lui ha sbadigliato. *‘Sostituisce er 26.’*

‘Menomale, ci porta a Trastevere.’

*‘Manco pe’ gnente.’*

‘Scusi, non ha detto che sostituisce il 26?’ – *‘Sì, però fa tutto n’antro percorso. P’annà a Trastevere lei deve da scenne in Piazza Cavour, e lì pija er 280...’*

Fu allora che decisi di ricominciare a usare l’automobile. Tanto, che futuro possiamo avere?’

### §§§

*Insetto sarai tu* – il titolo me l’aveva suggerito Mario Cartoni, il compagno di mia sorella – per qualche settimana era in testa alle vendite, e Piero Angela diceva ‘È un libro tam-tam, chi l’ha letto lo fa subito leggere a un altro. Io lo tengo sul comodino’. L’unico guaio è che ne avevano stampate solo diecimila copie.

‘Peccato – ha sospirato il direttore editoriale della Mondadori – se ne avessimo avute centomila le avremmo vendute tutte’. Ho risposto ‘per voi sarà un piccolo errore, ma a me cambiava la vita’, lui ha riso e l’ha fatto ristampare subito. Ricevevo un mucchio di telefonate. Una signora ha detto: ‘Ho settantaquattro anni e non ho nessuno, ma da quando ho letto il suo libro mi sento meno sola in questo mondo.’ Aveva capito che anche gli insetti e i ragni, insomma i piccoli animali pensano, soffrono e sono più simili a noi di quanto crediamo. Aveva capito che nessuno è solo qui, perché siamo un’unità spezzettata in miliardi di vite, ma sempre un’unità. Per me quella telefonata è stata meravigliosa, come gli abbracci e gli hurrà dei ragazzini in qualche libreria, quando venivano a sapere che l’autrice di quelle storie ero io.

Molti mi chiedono perché ho cambiato casa editrice, visto che la Mondadori mi faceva tanta pubblicità ed era la più importante d’Italia. L’ho fatto perché il Massachusetts Institute of Technology, il mitico MIT, le aveva chiesto i diritti per pubblicarlo nella sua ‘varia’, ma attraverso il professor Valentino Braitenberg (era direttore dell’Istituto Max Planck di cibernetica biologica a Tubinga) ho saputo che per mesi la Mondadori non aveva risposto. È vero che in quel periodo avevano parecchie beghe all’interno e non

potavano badare a un solo libro anche se era un Oscar. Mi sono arrabbiata e ho strappato il contratto – non ancora firmato – per un altro libro intitolato *Mollusco sarà lei* (con gli animali marini c'è meno confidenza, così ci diamo del lei). Intanto con Mondadori è uscito *Senti chi parla* che era già in stampa: una raccolta di interviste alla 'piccola gente', come la chiamava mia madre. (Tav. XXII), poi sono passata alla Muzzio perché si occupava di scienze e aveva un capo ufficio stampa delizioso, Emanuela Luisari, una donna con cui ho fatto subito amicizia. Ho scritto per loro anche *La vita segreta dei ragni*, che è andato bene, però non ho preso mai un soldo. Spero sempre che la gente con quei libri si diverta anche se si tratta di scienze. E che non uccida più i ragni, ai quali dobbiamo tanto perché ci liberano da un mucchio di insetti nocivi. Il libro sui molluschi è diventato *La vita segreta dei piccoli abitanti del mare*. La casa editrice però ha avuto certi problemi suoi e il libro s'è perso giù negli scantinati, benché avesse i disegni incantevoli e spassosi di Pia Di Marco e avesse appena preso il Premio Estense. Dopo qualche anno gli Editori Riuniti li hanno ripescati. Lasciare la Mondadori è stato un trauma. Quando mi chiedevano 'per chi scrivi?' e io dicevo 'per la Mondadori', tutti mi flabellavano come si faceva un tempo con i faraoni, e io cercavo d'essere all'altezza della situazione. Studiavo i libri di tutti gli entomologi del mondo, ma soprattutto quelli di Jean-Henri Fabre, che raccontava con grande minuzia il comportamento dei grilli, delle falene e così via. Lui non aveva mai fretta, poteva lottare e battersi per mesi col grillo Dettico al quale aveva invertito la disposizione delle elitre e che non voleva suonare il *cri cri* in quella posizione. Sembra che

gli entomologi siano le persone più longeve, e lui infatti aveva più di novant'anni, ma non come ci si arriva oggi, cioè piuttosto male. Però un mio amico medico di questo è contento, infatti dice sempre: 'Se tutti sono longevi e malaticci è meglio, così noi medici guadagnamo di più.'

Cap. 48

## **Vado alla guerra e ho un nuovo amore**

Nel 1973 è scoppiata la guerra in Libano e PAESE SERA, non so come, mi ci ha mandata. Era la quarta guerra arabo-israeliana e la chiamavano ‘guerra del Kippur’, perché era cominciata il 6 ottobre, proprio durante la celebrazione ebraica del pentimento e dell’espiazione. Come penitenza gli erano piombati addosso i siriani e gli egiziani che avevano attaccato Israele da nord e da sud, e se da principio sembrava che quelli ottenessero qualche successo, poi gli israeliani avevano ripreso il controllo della situazione. Disponevano di mezzi superiori, e soprattutto avevano i Phantom. Si raccontava malignamente una storiella, quella di un ricchissimo americano che voleva investire i suoi dollari. Il consigliere finanziario gli aveva fatto comprare tante cose, ma alla fine c’era rimasto ancora un bel gruzzolo. ‘E quelli dove li mettiamo?’ – ‘Comperiamo un po’ di Phantom.’ – ‘Che cosa sono i Phantom?’- ‘Aerei.’ – ‘Per farci che?’ – ‘Per bombardare le coste del Libano.’ – ‘Ma che guadagno c’è?’ – ‘Non lo so, ma se lo fanno gli ebrei...’.

Sotto le bombe dei Phantom ora c’eravamo anche noi, Silvano e io. Siamo stati i primi a entrare a Damasco bombardata, dopo ore di attesa alla frontiera. I siriani non volevano che i giornalisti entrassero, non volevano far sapere che le bombe avevano ucciso un mare di persone, preferivano dire ‘tutto ok’ per non smontare gli alleati egiziani e non dare soddisfazione agli israeliani. Da principio ero un po’ tesa per gli spezzoni che ci cadevano vicino, con le contraeree siriana ed egiziana che sparavano

a raffica. Poi siamo riusciti a forzare il blocco e a entrare in Siria: lo spettacolo era spaventoso, centinaia di morti che bruciavano ancora. Il solito odore di carne alla griglia che avevo sentito in India accanto ai falò dei cadaveri. Questi però erano bruciati vivi e la città era devastata.

Mi chiedevo come mai il giornale m'avesse mandata a fare un servizio da uomo, poi ho capito che avevano sottovalutato quella guerra. Pensavano a una scaramuccia di pochi giorni e nessuno dei maschi aveva chiesto di andarci, mentre io avevo perfino insistito. Quando poi si sono accorti che era una cosa seria non sapevano come fare a richiamarmi, almeno credo. Così hanno mandato giù Miriam Mafai che non era solo brava, ma anche molto preparata politicamente. A me però sono capitate più occasioni, per via di un giovane principe libanese che aveva preso una cottarella e mi raccontava un mucchio di segreti mentre cenavamo bevendo vini meravigliosi nei ristoranti più cari del mondo. Infatti a Beirut vivevano oramai tanti ricchi, come in un porto franco dove non si pagano tasse e si può trafficare con tutti. Insomma Beirut era come uno yacht che batte bandiera panamense. Il principe sciacquava i nostri bicchieri (prima di usarli) con lo champagne francese che versava al di là del parapetto, in mare. Conosceva tutti, a Beirut, e i camerieri lo riverivano piegandosi fino a terra. Era un bel ragazzo alto e bruno, non so più come si chiamasse. Io lo chiamavo *moré* come si dice a Roma ai 'moretti' e lui andava in brodo di giuggiole perché credeva che dicessi 'amore'.

Un mattino certi terroristi si sono asserragliati in una banca e hanno preso alcuni ostaggi. I giornalisti erano in fermento, ma quelli volevano parlare solo con i capi. Però il 'mio' principe aveva un numero speciale della banca –

magari era sua – ed è riuscito subito a parlarci, offrendomi il servizio in esclusiva. L’ho passato a Miriam.

§§§

Dopo un po’ di tempo, tornata a Roma, ho cominciato a uscire con il collega che dirigeva i servizi esteri, Giorgio Signorini. La storia è cominciata con alcune poesie di Ho-Ci-Minh, il leader vietnamita che aveva studiato in Francia e aveva scritto in francese, lingua che Giorgio sapeva benissimo perché era stato a Parigi per cinque anni come corrispondente di PAESE SERA. M’ha detto: ‘Mi aiuti a tradurle? Sei una dei pochi che sanno scrivere.’ – ‘Ma il francese lo sai meglio di me.’ – ‘Sì, però il tuo modo di scrivere l’italiano è più poetico.’ Così passavamo ore insieme, nel pomeriggio, con la benedizione del direttore, e piano piano l’amicizia cresceva, ma soprattutto cresceva una comprensione profonda. Giorgio amava molto l’Oriente, la saggezza degli antichi cinesi e indiani, era amico di Krishnamurti, il filosofo che insegnava come raggiungere la verità. Secondo me aveva già vissuto diverse vite laggiù e credeva un po’ alla reincarnazione.

Una sera d’agosto, rossa e calda, siamo andati a mangiare insieme in un ristorante orientale e poi siamo saliti in macchina fino a Piazzale delle Muse, dove la gente andava e veniva leccando gelati. All’improvviso mi sono trovata fra le sue braccia e devo ammettere che mi ci sono sentita bene, forse ne avevo bisogno, in realtà ero sola e ancora giovane. La storia poteva finire lì, un paio di baci non sono gran cosa, ma il destino non si accontentava. Infatti, il giorno dopo è accaduta una cosa del tutto improbabile: ci siamo incontrati nei pressi dell’Ara Pacis. Lui era in

automobile e io a piedi: una frenata brusca e ci siamo guardati stupiti perché a Roma è difficile incontrarsi, soprattutto quando si è lontani dai soliti luoghi. Abbiamo pensato ambedue che quell'incontro non poteva essere casuale, e allora perché opporsi al destino?

Dopo un po' di giorni gli ho chiesto: "Come facciamo al giornale? Se ne accorgeranno tutti." – "*Il faut afficher ça*", ha detto, deciso. Ossia mettiamo i manifesti sui muri. Beh, non proprio manifesti, ma quasi, e alla fine non ne parleranno più. È andata proprio così. Il direttore ha finito per contarci, sul nostro tandem: ci mandava a fare dei servizi insieme. Una volta siamo andati in Svizzera, a Crans sur Sierre, per una vicenda un po' 'gialla', un'altra volta a Bonn. Stavamo nella stessa stanza al settimo piano dell'hotel Steigenberger e nemmeno l'amministratore batteva ciglio quando gli portavamo il conto di una stanza doppia. In fondo costava meno. Giorgio scriveva tanto, ma il suo stile era tipico dei politici, un po' noioso. Diceva che per quei temi era meglio così, ma io insistevo perché almeno ci mettesse 'più punti'. Intanto facevo pezzi di colore, ed è stato proprio a Bonn che ho scoperto come siano fatti veramente i tedeschi anche in tempo di pace.

Tutte le mattine verso le nove arrivavano le autocisterne per annaffiare i fiori sull'Adenauer Allée e io le guardavo dalla finestra. Quel giorno pioveva, anzi c'è stato un tale diluvio che i fiori stavano annegando, ma loro sono arrivati lo stesso con le pompe e li hanno annaffiati. La pioggia non aveva nessun significato per loro, era come se non esistesse. Annaffiare era la consegna, e quelli, coperti da impermeabili neri col cappuccio, inondavano le aiuole già sommerse, i fiori già mezzi affogati. Secondo i tedeschi è correttezza, secondo me ottusità. Ma io sono

italiana.

§§§

In quel periodo (1976) è nata LA REPUBBLICA, ed Eugenio Scalfari ha chiamato Giorgio a dirigere i servizi esteri. M'è dispiaciuto che se ne andasse da PAESE SERA, ma certo guadagnava di più. Non vivevamo insieme, perché lui aveva una moglie-sorella alla quale era molto affezionato e non si sentiva di lasciarla anche perché aveva parecchi anni più di lui. Era bello, elegante, colto, intelligente e bugiardo, ma bugiardo solo per quieto vivere. Aveva un carattere dolce al quale non ero più abituata. Non dovevo proteggerlo, anzi a volte era lui a proteggere me. Così quella stupida di crocerossina che s'impiccia sempre dei fatti miei poteva andare in pensione.

Giorgio si divertiva con le mie fantasie, le mie storie di insetti, eccetera. Era perfino orgoglioso delle mie trovate perché incominciavo allora a dedicarmi alla bionica, ossia ai brevetti rubati dall'uomo alla natura, e rideva sempre. Al suo confronto io ero stravagante e irrequieta, però non m'avrebbe voluta diversa, anzi mi incoraggiava e mi portava le notizie più strane che al giornale arrivavano dall'estero attraverso le agenzie e a volte, avendo studiato chimica all'università, mi aiutava se inciampavo in qualcosa. La sua cultura, per il lungo soggiorno a Parigi, era più europea che italiana. Per molte cose mi ricordava Andrea, a volte anzi mi sembrava che la vicenda di allora continuasse.

Giorgio era profondamente buono e cercava sempre di darmi una mano, anche con Simona. Le dava da fare traduzioni dall'inglese (per lei era la seconda lingua) in

modo che si inserisse nel lavoro e acquistasse sicurezza. Anche Silvano gliene era molto grato.

A Giorgio era tanto simpatico Mario, che in quel tempo viveva al Nord con una ragazza e lavorava. Andavamo a trovarlo e ricordo una passeggiata da sogno tra gli alberi di Bisuschio in mezzo alla neve. M'è rimasta tra i ricordi più belli. Anche a Mario piaceva il mio nuovo compagno.

Nel 1980 Giorgio e io siamo andati insieme in Jugoslavia perché Tito era morente (però non moriva mai), così abbiamo avuto una specie di lunga vacanza, con qualche viaggio qua e là, per esempio a Dubrovnik dove facevo dei bagni stupendi in un bel mare pulito. Oramai sapevo chi era veramente Tito, però mi rendevo conto che la sua morte avrebbe disgregato il Paese, come infatti è successo appena lui se n'è andato.

Dopo un po' di tempo abbiamo fatto un bellissimo viaggio in Cina, lui per LA REPUBBLICA e io per i QUOTIDIANI ASSOCIATI. Eravamo al seguito del presidente Pertini e a me sembrava di tornare al tempo in cui andavo con Andrea al seguito di Gronchi. Questa volta c'era anche Oriana Fallaci con la sorella Neera, molto malata. Con Oriana andavo molto d'accordo e poi eravamo amiche da tempo e ci difendevamo a vicenda. Quando ci hanno portati a vedere la lavorazione delle perle di fiume, uno dei colleghi ne ha presa una manciata da un tavolino e credo che stesse per mettersela in tasca, ma Oriana gli ha dato una tale pacca sulla mano che le perle sono schizzate via e io ho gridato 'brava!'

In aereo, mentre volavamo verso Pechino, lei s'era messa a parlare con Pertini e parecchi giornalisti mugugnavano invidiosi: 'Ecco, ora lui si fa intervistare da Oriana che ci brucia il servizio.' – 'Non avete capito niente – ho gridato

– è Pertini che intervista Oriana. Lei in Cina conosce tutti i capi e Pertini si fa dire come deve comportarsi e con chi è meglio parlare.’ Si sono zittiti. A Pechino i cinesi hanno cercato ospitarci al meglio e hanno messo Oriana in una stanza con la sorella, ma lei si lamentava: non poteva dormire perché la Neera tossiva di continuo e fumava tanto. Le ho ceduto la mia stanza e sono andata a dormire da Giorgio suscitando un vespaio, non tra i nostri che se ne infischiano, ma tra i cinesi puritani.

Era la fine di settembre, Pertini compiva gli anni, credo 78, ma era molto in forma. Carla Voltolina, sua moglie, che non lo accompagnava mai nelle visite ufficiali, in quel caso s’era lasciata convincere. I cinesi hanno organizzato grandi festeggiamenti e per la cena di compleanno ci hanno messi in un salone immenso con tutto lo staff dirigenziale. I camerieri continuavano a portare pietanze: ne abbiamo contate 70 di cui riuscivamo ad assaggiare solo un bocconcino. I cibi erano lavorati con gran fantasia: è apparso un cigno bianco con gli occhi disegnati da linee sottili di tartufo nero, poi una pagoda, e in nostro onore anche un Colosseo. Noi applaudivamo spellandoci le mani e i cinesi erano felici anche perché cercavamo di imparare a usare le bacchette come loro.

A un certo punto abbiamo visto volteggiare, smarrito e secondo i cinesi malaugurante, un pipistrello entrato chissà come, che ora cercava un buco per fuggire. I camerieri non riuscivano ad acchiapparlo, ma se l’avessero preso l’avrebbero stritolato perché gli stava facendo ‘perdere la faccia’ proprio in un giorno come quello, e perdere la faccia per loro è una tragedia.

Il fatto divertente era che cambiavano espressione in un baleno. Quando il viso si voltava verso i capi e gli ospiti

era tutto sorridente, mentre quello riservato al pipistrello era feroce. Per abbattere l'intruso tiravano sberle folli nell'aria con i tovaglioli, ma lo facevano solo se potevano nascondersi dietro le colonne. Alla fine il pipistrello è uscito da un finestrino basso, con sollievo generale.

Nonostante l'età Pertini era scatenato. Voleva vedere tutto, si arrampicava dovunque e un giorno, mentre si preparava con slancio a salire verso il sesto o settimo piano di una casa a pagode, i cinesi hanno avuto l'idea geniale di mettere qualche asse di traverso e dire che era pericolante, così non ha potuto fare la solita scalata-show.

Ci portavano sempre a vedere i loro tesori archeologici, come l'armata di terracotta a Xian, che era davvero emozionante perché ogni viso era diverso e – dicono – copiato dal vero. Le città però erano tristi da piangere. Pechino alle nove di sera era deserta, Shanghai lo stesso e tutto l'immenso Paese dormiva sotto una coltre di paura.

In Cina, incredibilmente, ho trovato Paola, la mia vecchia amica di Livorno. Bella e divertente come sempre. Aveva sposato Ruben del Rio, console argentino, e viveva lì da qualche anno. Gioia, gite, allegria. Infatti ci siamo fermati più a lungo degli altri, Pertini si è anche arrabbiato e un giorno a tavola – aveva appena saputo che non saremmo partiti con lui – ci ha dato una bella strigliata. Era fumantino, il Presidente.

§§§

Ora abitavo in Via della Lungaretta, a due passi da Santa Maria in Trastevere. Giorgio un po' stava con me, un po' a casa. L'appartamento me l'aveva dato in affitto Olga Barattieri, la compagna di viaggio nel 'profondo Sud' di

tanti anni prima. Eravamo sempre state molto amiche.

Una sera sono andata alla Messa con Giorgio a Santa Maria. Non avevo una passione speciale per le messe, ma Gesù aveva detto, offrendo il pane e il vino agli Apostoli: “Questo è il mio corpo e questo è il mio sangue. Fate questo in memoria di me”, così lo facevo in memoria di Lui. Anche don Milani, quand’era arrabbiato con la Chiesa, cioè sempre, diceva: ‘Purtroppo mi tocca restarci. Sennò chi me la dà la comunione, il panettiere?’

Giorgio come credente era tiepido, ma quella sera, benché da trent’anni non gli venisse mai in mente di fare la comunione, m’ha seguita. Ho fatto finta di nulla, però quel gesto imprevisto m’ha un po’ confortata un mese dopo (era di nuovo settembre, ma dell’89) quando gli è venuto un ictus che l’ha portato via dopo dodici giorni di coma. La sera della sua morte un’altra cara amica, Orinthia Mattoli, è venuta a dormire da me. Siamo state insieme in quel lettuccio da una piazza e mezza e lei m’ha tenuto la mano per tutta la notte. È una dottoressa omeopatica, un’amica carissima, però quella volta non m’ha dato medicine. Non ci sono medicine per un tale dolore, e io non posso piangere, non ci riesco. I giorni successivi sono stati riempiti dalle visite delle persone care, Diana, Silvano, Gloria, Ezio, Gianni Bongioanni, Carla Cristaldi, Brunella Lanaro, Paola. Olga non c’era più, andata anche lei di là, troppo presto. È venuta per prima Franca Zambonini, di FAMIGLIA CRISTIANA, che aveva perso il marito da poco tempo e mi capiva meglio degli altri. Anche mia sorella Diana aveva perso il suo compagno, Mario Cartoni, come Paola da poco aveva perso Ruben, ed eravamo tutti malati di dolore.

Cap. 49

## Il mio amico Rol e l'incredibile

Soprattutto di sera la casa, che pure amavo, mi sembrava stretta e vuota in modo insopportabile. Pensavo a mia madre, a certe mattine dell'infanzia in cui mi faceva guardare le ragnatele imperlate di rugiada al sole che sembravano collanine di fata – o mi spiegava che le velette non sono giocattoli azzurri ma barchette viventi, così andavamo a riversarle in mare. Pensavo a quando mi faceva sfiorare la cipria sulle ali delle farfalle, dicendo 'Non gliela portare via sennò non possono volare'. Ora il tempo mi stava trascinando lontano da ogni tenerezza, mentre gli anni diventavano più difficili e gli esseri umani facevano a gara per distruggere se stessi. Che ci facevo lì, sola? Una sera, con rabbia, ho gridato a mia madre, morta da anni: 'Ma se ci siete che vi costa dire una parola?'

Sono salita al piano di sopra. Giù il registratorino era rimasto acceso e sulla bobina, quando sono tornata e ho schiacciato *rewind* – senza nessuna speranza, anche se qualcuno sosteneva che *loro* mandavano a volte dei messaggi – si sentivano i miei passi. Si sentiva che salivo la scala di legno, aprivo la porta della stanza dov'era il letto e di là il bagno, si sentiva una sbattuta di porta e di nuovo i miei passi, questa volta in discesa. E poi due parole, anzi una sola, ripetuta due volte: "Coraggio... coraggio." Le avrò ascoltate cinquanta volte, ma è così difficile credere che ti parlino dall'aldilà.

Da principio m'era sembrato idiota lasciare acceso il registratore, però quando uno è disperato fa qualunque cosa. Conoscevo persone equilibrate come l'ingegner Lorenzo Mancini-Spinucci – lui aveva addirittura fondato

un gruppo di ricerca e faceva questi esperimenti da anni – che affermavano di comunicare con i ‘trapassati’ (la parola morti è sbagliata, insistevano) grazie ai registratori. La chiamano ‘metafonia’. Mi chiedevo se è il nostro cervello che si arroventa e incide telepaticamente le parole su un nastro, ma l’ipotesi era ancora più fantastica. Però mamma aveva risposto ‘coraggio’, l’aveva detto due volte, era lei, non ne potevo dubitare. Volevo capire meglio. Ho preso un treno e sono andata a Torino dal mio amico Gustavo Rol. Avevano scritto di lui in molti, ma la frase più giusta era quella di Inardi: “Rol, da solo, è un’antologia di capacità paranormali”. Sì, ma era anche uno studioso, un biologo sia pure dilettante, un laureato in giurisprudenza. Non faceva lo spiritista, però era di casa con l’incredibile. Aveva perso Elna da poco, sua moglie, e mi capiva.

Rol era... non so come definirlo: un veggente, un sensitivo? Discusso da molti, amato da moltissimi. Quando riusciva a mettersi in sintonia con quello che lui chiamava ‘lo spirito intelligente’, Rol sapeva tutto. Quel giorno ha preso un quadretto della Madonna e me l’ha dato (ce l’ho sempre). Ha detto ‘Ti convincerò che loro ci sono ancora, che Giorgio è lì accanto a te.’ Poi ha aggiunto che avrei dovuto aspettare parecchi anni prima di raggiungerli e ha detto ‘ma tu non hai paura, e poi lo sai che non si muore. Viviamo tante vite, da questa si passa a un’altra’. ‘Forse’, ho risposto, ma non ero molto convinta, o meglio, l’idea non mi sorrideva: ricominciare tutto da capo quando uno ha faticato come un mulo e oramai spera di avercela fatta?

§§§

Però bisogna che torni indietro di qualche anno, quando Giorgio c'era ancora. Un giorno Rol m'aveva telefonato da Torino, *Insetto sarai tu* era appena uscito: 'Sai, ieri sera ci siamo riuniti con i soliti amici per mandare energie alle persone malate, come facciamo spesso, e visto che tutti loro sono entusiasti del tuo libro, le abbiamo mandate anche a te per aiutarti nel lavoro. Ora mi devi dire se quello che è accaduto ha un senso, per te: s'è presentata un'entità, ha detto d'essere stato il tuo fidanzato quando eri ragazza: *Si può dire che sono morto in guerra* – ha spiegato – *ma purtroppo avevo preso una via sbagliata, di violenza e di odio. Però nella grande sventura di morire così giovane ho avuto il bene di poter capire e trasformarmi.* Ha raccontato d'esserti rimasto vicino per tutti questi anni, sapendo che sei... quella che sei, insomma. È vero, questo? Hai avuto un fidanzato morto giovane? E che cosa significa *si può dire che sono morto in guerra?*'

Cominciavo a sudare, e piano piano dalla poltrona scivolavo in terra, quasi in ginocchio. Lui non sapeva niente di Gino, e come poteva a quarant'anni dalla sua morte riferirmi una cosa simile? Il significato della frase 'oscura' invece lo intuivo, quella morte era rimasta inspiegabile. Ora però mi inoltravo in una dimensione sconosciuta, da cui m'ero tenuta ostinatamente lontana per tutta la vita, soprattutto perché mia madre, teosofa, ne parlava tanto. Ma io, pensavo ora col cuore in gola, come potevo negare che esistesse, sapendone così poco?

§§§

Secondo un'inchiesta di TIME il settanta per cento degli

scienziati crede che esista qualcosa oltre la vita. Magari non il Dio della Bibbia, ma l'Intelligenza Cosmica. Nirmala Gopal, la signora che avevo conosciuto in India, diceva che tra il pensiero di Budda e le scoperte di Einstein non c'è molta differenza. Nella famosa equazione  $E=mc^2$ , la  $c$  che sta per *celeritas*, velocità in latino, è il fattore di conversione: tramuta l'energia in materia e il segno = dice 'viceversa'. Dunque la materia è tutto movimento, la massa si tramuta in energia e l'energia in massa, costruendo infinite realtà. “È stata la fisica dei quanti – spiegava lo scienziato danese Niels Bohr – a farmi capire che nulla è come sembra e che se una cosa non è abbastanza folle bisogna diffidarne...”

Così era di nuovo la fisica, ossia una scienza, a farmi supporre che può esistere qualcosa di simile a quel che chiamano paranormale e che magari è normale, ma sconosciuto: m'ha aperto una porta al di là della quale può darsi che ci sia ben altro. Quando la materia diventa energia, forse l'energia combacia con lo spirito, e allora perché i viventi di ieri che ora sono pura energia non dovrebbero comunicare con persone capaci di sentirli? Una volta ci apparivano nei sogni, ora parlano nei registratori, sul video, sui computer. Oggi lo dico in poche parole, però mi ci è voluto parecchio tempo per arrivarci. Eppure Rémy Chauvin, il biologo francese che ha avuto il coraggio di ammettere – e scrivere – “Io credo”, avrebbe dovuto convincermi. Quante volte ho letto il suo libro *Dio delle formiche, Dio delle stelle*. Ho fatto una recensione di quel libro sulla pagina scientifica dell'UNITÀ, e Chauvin era impressionato, non riusciva a credere che la sinistra italiana potesse aprire uno spiraglio a Dio. Lui si è occupato di molti animali, ma soprattutto di api, di termiti

e di formiche, ossia degli insetti sociali. A volte, dice, chino sui formicai per seguire il lavoro di quegli esserini, gli è sembrato di intravedere come opera la natura: dalla confusione, come per caso, arriva a un ordine coerente. “È così – si chiede – che un giorno nacque la vita?”

Nel libro Chauvin riassume anni di stupore. Ha cercato a lungo una teoria capace di ricomporre e spiegare le informazioni che l’universo – quel lembo che ha potuto osservare – gli lancia di continuo. “Chiaro che esiste un piano e se esiste dovremmo ammettere che esiste anche l’Architetto, qualcuno che produce incessantemente coscienza e intelligenza, le sole cose che contino: il Dio che le religioni situano al di là delle stelle è più vicino e accessibile di quanto non si pensi, e forse è in noi.” Lui l’ha intravisto osservando le formiche.

Forse dovevo scrivere proprio questo libro: non si tratta solo della storia della mia vita e di tanti incontri, ma anche di un percorso iniziato da piccola, quando trovavo Dio in una foglia. Ora capisco che il mio cammino svirgolato portava già in una direzione: Qualcuno sopra di noi c’è, e anche in noi. Penso che la vita sia senza fine, ma fatta a segmenti, a puntate. L’immagine che ho in mente è quella che m’ha colpita una sera sul Lungotevere, mentre guardavo il fiume dove si riflettevano i lampioni accesi. L’acqua scorreva nel buio, finché splendeva per pochi istanti, poi usciva dalla luce per correre al lampione successivo. Il tempo della vita sarà quel momento acceso (o è il contrario?) pensavo, ma i due momenti si alternano e così all’infinito, o quasi, mentre le esperienze si accumulano e impariamo. Portiamo con noi gli errori, le battaglie vinte e perdute, finché sapremo cos’è bene e cos’è male e potremo scegliere.

Cap. 50

## **Ho consumato troppi alberi**

Sono sicura che la Terra sia un organismo vivente, una persona, una parte del Tutto Intelligente: Lovelock la chiama Gaia. Spesso mi sento colpevole perché non ho fatto nulla per il nostro pianetino, anzi ho consumato i suoi alberi per riempire i fogli di parole forse inutili.

Una sera guardavo un documentario su Sky. In una foresta pluviale c'era un tizio su un bulldozer con una sega a motore enorme. Quel viso rincagnato aveva un'espressione stolidità, infatti come scriveva John Muir nell'Ottocento "Qualsiasi stupido è capace di uccidere gli alberi" e lui ne uccideva tanti. La sega entrava nel fianco di un albero alto come una colonna dell'Acropoli e tagliava sempre più a fondo, finché il bel patriarca piombava giù tremando con i suoi rami pieni di foglie che sussultavano sapendo di dover morire, e migliaia di piccoli ospiti fuggivano. Piombava giù facendo vibrare la terra e trasalire dall'orrore gli alberi vicini, prossime vittime dell'assassino. Lo speaker diceva: 'Nel tempo in cui guardate questo documentario, millecinquecento alberi sono stati ammazzati così. E quasi tutti per fabbricare carta, soprattutto carta igienica.' Ho cercato di dormire, però alle due mi sono svegliata con un'angoscia che mi strangolava: che cosa stiamo facendo alla Terra, noi imbecilli? I rotoloni non finiscono mai, ma gli alberi sì. Mi viene in mente quel ragazzino che piangeva 'salvate la Terra, è l'unico pianeta con la cioccolata' e si strofinava le lacrime coi pugni piccolini. È il solo pianeta che abbiamo. Come ci permettiamo di distruggerlo e spargere tanto dolore?

I neurobiologi oramai sono certi che le piante pensino, capiscano e ora per fortuna secondo la legge svizzera hanno ‘diritti e sentimenti, dignità e valore morale’. Ma chi glielo spiega a quegli idioti armati di seghe a motore? O ai piromani decerebrati? Bisogna fare qualcosa subito. Quasi smetto di dormire. Frugo le librerie, le biblioteche, sfoglio pagine, ritagli, interrogo internet, parlo con gli esperti, e alla fine m’è rimasto sul comodino solo un piccolo libro di Jean Giono. È intitolato *L’uomo che piantava gli alberi*: m’ha spiegato che cosa devo fare. È una storia vera, quell’uomo è vissuto anni fa, nella regione delle Alpi che scende in Provenza. Si chiamava Elzéard Bouffier, è morto a ottantasette anni e io ne ho ottantacinque. Sulla fascetta Vivian Lamarqueha scritto: “Durante la lettura qualcosa potrebbe succedere, un’influenza al contrario, che invece di ammalarci ci guarisce.” A me è successo. Alla fine ho detto a tutti che sarei partita, che avrei lasciato loro, la casa e Roma. Mario è lontano, vive molto in India o alle Canarie.

§§§

Ora vivo ai Castelli Romani, verso quell’antico teatro dove – una sera di mezzo secolo fa – Andrea e io siamo stati ammantati dalla nebbia mandata giù da Zeus come una soffice coperta. Andrea ha lasciato questa vita da anni, anche Giorgio e perfino l’incrollabile Silvano, ma in realtà non muore nessuno, forse neanche lo spirito degli alberi uccisi dagli uomini stupidi con quegli aggeggi morirà davvero. Ci saranno i *Deva* che ho conosciuto a Findhorn pronti a entrare negli alberi nuovi che planterò con la luna crescente contro ogni regola, per farli andare subito in

alto. Spero che mia sorella Diana non si senta troppo sola, io le voglio molto bene ma forse le fanno più compagnia i gatti. Mario ha già i capelli bianchi però è forte e nel suo continuo viaggiare troverà quello che cerca: se stesso. Ho un nipote d'elezione, Mauro, e mi sono scelta anche una nipote, Cecilia. Quando i parenti te li scegli da te non sbagli mai. Con Barbara Sarri faccio un giornalino per i piccoli, "BAMBINO" SARAI TU! È a loro che bisogna rivolgersi, sono i soli che possono salvare la Terra. Ho pure un'allieva con un gran talento letterario – Pia Di Marco, ho parlato di lei come illustratrice della *Vita segreta dei piccoli animali del mare*. Con Pia ci conosciamo dai tempi di Silvano – andava a scuola con Simonetta – poi è diventata la compagna di Silvano e quando è rimasto solo gli ha fatto un po' da figlia.

Qui ai Castelli ho parecchi amici, come il poeta e scrittore (che è collega anche nel mal di schiena) Sergio Zavoli, uno dei rari politici onesti d'Italia; la pittrice Gina Marziale; Mino e Teresa Buonomini; Maria e suo marito, il grande fotografo naturalista Giancarlo Mancori che da anni cerca di riconciliarci con la natura e con gli animali. Vorrei scrivere un altro libro con le sue fotografie del Parco Nazionale d'Abruzzo, ne ho già fatto uno illustrato da lui, *Dal Big Bang all'Homo Stupidus Stupidus*. Pia viene a trovarmi, per lei questo è il posto delle fragole, da piccola ci passava le vacanze. Insieme abbiamo lavorato a questa autobiografia ed è stato come tuffarsi in un oceano di carte e di ricordi. Alla fine ci chiedevamo 'chi sono io? chi sei tu?' Pia non è solo un'allieva, è una figlia per me. L'ho vista colare giù a picco dopo che Silvano è andato 'di là' e ho avuto paura. L'ho ripresa col cucchiaino, giorno dopo giorno, obbligandola a lavorare, ascoltando le sue

idee, leggendo i suoi racconti. Beh, la pianticella cresce bene, in un anno ha fatto quel che gli altri fanno in dieci anni. Lei dice che la sua scrittura si distingue in scrittura a. M. e scrittura d. M. ‘Che significa?’ le ho chiesto. ‘avanti Mirella’ ci mettevo un secolo a buttare giù i pensieri, ‘dopo Mirella’ sembro un fiume in piena, scriverei anche sulla tovaglia. Sei il mio guru!’ Ma va là, dico. Però è vero. Non si poteva lasciare annegare una così.

Insomma, vivo ai Castelli. E nelle giornate serene faccio un giro sulle colline con un sacchetto di semi e un bastone appuntito per piantarli come faceva quell’Elzéard Bouffier di cui parla Jean Giono. La collina del Tuscolo ora è liscia come un’anguria, ma riavrà il suo popolo di pini, faggi, castagni, ippocastani, tigli, platani, aceri, roverelle. Planterò anche un cespuglio di *Delphinium*, sarà la mia firma. E il limone che m’ha regalato Silvano – però, nel giardino di casa, voglio averlo sempre vicino.

Per crescere, i semi dovranno combattere col maltempo e col sole rovente, ma combattere è vitale, finché lo fai pensi che il futuro sarà migliore, che gli sciocchi piromani non verranno più, che capiranno quanto sia importante l’ossigeno per loro e per i loro figli. Torneranno le parole che i saggi si sono dette all’ombra degli alberi guardando il tramonto e le stelle – perché le sanno anche i semi.

Un giorno, quando saranno diventati alberi, le ripeteranno alla gente prigioniera di un brutto sogno senza amore che la rende infelice, e la sveglieranno.

§§§

Beh, ora basta. Tra ecologia, alberi da piantare, scrivere – magari favole di scienza allegra con Pia – la mia storia devo chiuderla qui, non mi resta più molto tempo. Fortuna che l'allieva mi aiuta sempre. L'altro giorno le ho chiesto di inviare una e-mail per mio conto all'editore. Non ce la facevo, avevo dovuto consolare il mio amato limone foglia per foglia (sembrava così depresso), poi c'era stata la trattativa con i gatti – volevano andarsene, c'è poco da mangiare perché io sono vegetariana e i topi non li vogliono prendere, sono contro la caccia. C'era stato perfino un cane lasciato davanti al cancello dai nipoti di qualche Hitler che andava in vacanza.

Insomma, avevo chiesto a Pia di inviare la e-mail. E lei l'ha fatto, siglandola con le mie iniziali, MD. Guardandole meglio dice che ha come sussultato, in quelle cifre ha visto me, il senso della mia storia. Poi l'ha scritto e m'ha imposto di metterlo nel finale. È una creatura timida, Pia, ma quando si caccia in testa una cosa è imperiosa come il conte von Metternich mentre riceve la resa delle Province Lombarde, lo diceva anche Silvano. Che dovevo fare? Ho ceduto. Ecco il 'finale':

“ ...*Cordialmente*, MD.

Che poi fa millecinquecento, capisci, Rinascimento e Riforma protestante, ci hai mai pensato? È proprio vero che nel nome è racchiuso il destino.

Non sei tu quella che rinasce mille volte da tante storie amare che hai vissuto? Più sfegatata d'un Martin Lutero, hai bruciato una bolla papale ogni volta che l'istituzione-Chiesa ti deludeva. 'Cristo non è fra voi' hai gridato in faccia a tutti: e non avevi un Federico di

Sassonia a proteggerti. E secondo me sono tue, profondamente tue, le convinzioni che furono di Michelangelo, di Vittoria Colonna, di quanti credevano nel 'beneficio di Cristo', nella salvezza per sola fede. Mi sembra di vederti correre a ritroso i tempi e scrivere tu quel dirompente libro distrutto (tranne che per una copia), "*Del Beneficio di Gesù Cristo Crocifisso*", appunto. Quante coscienze aveva messo in crisi.

E sei sempre tu quella che sta con i difensori di Firenze repubblicana, con tutti quelli che hanno dato la pelle per vivere senza tiranni e praticare il Vangelo. Ti ho idealizzato, dici? No, MD, credimi. Chi ti leggerà mi darà ragione. Al massimo potranno obiettare che né Lutero né Vittoria Colonna hanno mai detto 'andrà tutto bene'."

FINE

## **Indice**

Cap.1- Volevo il trono di Francia

Cap.2- Digiuno, via di salute

Cap.3- Io e il Fascismo

Cap.4- La Marcia su Roma e l'Andrea Chenier

Cap.5- I posti delle fragole

Cap.6- Mare di qua e di là

Cap.7- Andrà tutto bene

Cap.8- A Roma

Cap.9- Divento "tassinara"

Cap.10-Scopro Trotskij

Cap.11- Sul lago di Como

Cap.12- Ritorno a Roma

Cap.13- Una moglie sbagliata

Cap.14- Ora c'è un bambino

Cap.15- Quel dopoguerra

Cap.16- Le stragi

Cap.17- Ancora le rondini

- Cap.18- Il Sud non lo sveglia nessuno
- Cap.19- Un colpo di pallone
- Cap.20- La campagna di Russia
- Cap.21- La storia che non ho mai raccontato
- Cap.22- Andiamo a vedere il mondo
- Cap.23 – I miracoli accadono
- Cap.24- Scopro anch'io l'America
- Cap.25- La “coperta” e Harlem
- Cap.26- Verso Atlanta
- Cap.27- Cercando Luther King
- Cap.28- Un po' di Hollywood
- Cap.29- Bacio l'uomo più affascinante d'America
- Cap.30– Fanfani, Malagodi, Nenni e Moro
- Cap.31– Giovanni XXIII e la crisi di Cuba
- Cap.32– A rissa per Moravia
- Cap.33- Fuga a Napoli
- Cap.34- Il fantastico Brasile
- Cap.35- Jorge Amado e il candomblé

- Cap.36- A Mosca e in Turchia
- Cap.37- Parigi, ultima trincea
- Cap.38- La rottura
- Cap.39- La “matusa” comunista
- Cap.40- Tatapum tatapum
- Cap.41- Come vincere il Tatapum
- Cap.42- Oh gli Inglesi!
- Cap.43- Fellini e Montanelli, poi Visconti
- Cap.44– Silvano, il pianeta scosceso
- Cap.45-Dissapori col Padreterno e PAESE SERA
- Cap.46- Il brutto anatroccolo
- Cap.47- Scrivo un libro e non lo so
- Cap.48- Vado alla guerra
- Cap.49- Il mio amico Rol e l’incredibile
- Cap.50- Ho consumato troppi alberi

## **Illustrazioni**

Tav. I – Mio padre a vent'anni.

Tav. II – A Livorno con mia madre.

Tav. III – Al corso di meccanico con mia sorella Diana.

Tav. IV – Copertina del Krokodil, il giornale umoristico sovietico, 1958

Tav. V – I sovietici mi sbeffeggiano sul Krokodil. Lavoravo per ROTOSEI (ROTOSEO in russo significa babbeo).

Tav. VI – All'Università di Mosca (ma lo scritto sulla lavagna non è mio).

Tav. VII – Visita in Iran del presidente Giovanni Gronchi. Noi giornalisti lo accogliamo all'aeroporto. Da destra: Giovanni Ansaldo, Vittorio Gorresio, Antonio Gambino, quasi invisibile Ettore della Giovanna e io, estate 1957.

Tav. VIII –A una conferenza stampa di Enrico Mattei sull'ENI.

Tav. IX – A Hollywood con Gregory Peck, il bello degli anni '60

Tav. X –Con la regina di Thailandia Sirikit in visita in Italia nel '60.

Tav. XI – A Ostia con Pier Paolo Pasolini, estate 1962.

Tav. XII – Passeggiata a Principina a mare (Grosseto) durante l'intervista a Carlo Cassola, 1962.

Tav. XIII – Con Cassola sulla spiaggia di Principina a mare.

Tav. XIV – Con Giovanni Malagodi in via Frattina, vicino alla sede del Partito Liberale, 1962.

Tav. XV – Pietro Nenni, la moglie Carmen e la nipotina Flavia nella villetta di Formia, estate 1962 (le foto sono mie).

Tav. XVI – A Napoli con don Giuseppe Marotta e i personaggi dei suoi romanzi, estate 1962.

Tav. XVII – Davanti alla cattedrale di Santa Sophia a Istanbul con Ettore Della Giovanna e il fotografo Silvano Festuccia.

Tav. XVIII – In Giordania con il futuro re Abdallah e la madre Muna, inglese, seconda moglie di re Husayn, marzo 1962.

Tav. XIX – Viaggio a Petra attraverso il deserto di Lawrence d'Arabia con la moglie dell'ambasciatore Amedeo Guillet, Bice, e Paolo Monelli. (foto di Amedeo Guillet, marzo 1962).

Tav. XX – Con Bice Guillet e Paolo Monelli nella valle dei Nabatei sotto Petra (foto di Amedeo Guillet), marzo 1962.

Tav. XXI – Silvano Villani scherza con il suo gatto Pio.

Tav. XXII – Con Piero Angela e Fulco Pratesi all'Orto Botanico di Roma per la presentazione del mio libro *Senti chi parla*, sett. '92.

Tav. XXIII – In India con il mio pitone



Tavola I – Mio padre a vent'anni.



Tavola II – A Livorno con mia madre, dopo una lezione di nuoto,  
settembre 1929.



Tavola III – Al corso di meccanico, motorista e motorista diesel dell'ACI con mia sorella Diana.



Tavola IV – Copertina del Krokodil, il giornale umoristico sovietico, 1958.





Tavola VI – All’Università di Mosca (ma lo scritto sulla lavagna non è mio)



Tavola VII – Visita in Iran del presidente Giovanni Gronchi. Noi giornalisti lo accogliamo all'aeroporto. Da destra: Giovanni Ansaldo, Vittorio Gorresio, Antonio Gambino, quasi invisibile Ettore della Giovanna e io, estate 1957.



Tavola VIII –A una conferenza stampa di Enrico Mattei sull'ENI.



Tavola IX – A Hollywood con Gregory Peck, il bello degli anni '60



Tav. X –Con la regina di Thailandia Sirikit in visita in Italia nel 1960



Tavola XI – A Ostia con Pier Paolo Pasolini, estate 1962



Tavola XII – Passeggiata a Principina a mare (Grosseto) durante  
l'intervista a Carlo Cassola, 1962



Tavola XIII – Con Cassola sulla spiaggia di Principina a mare.



Tav. XIV – Con Giovanni Malagodi in via Frattina, vicino alla sede  
del Partito Liberale, 1962



Tavola XV – Pietro Nenni, la moglie Carmen e la nipotina Flavia  
nella villetta di Formia, estate 1962



Tavola XVI – A Napoli con don Giuseppe Marotta e i personaggi dei suoi romanzi, estate 1962



Tav. XVII – Davanti alla cattedrale di Santa Sophia a Istanbul con Ettore Della Giovanna e il fotografo Silvano Festuccia.



Tav. XVIII – In Giordania con il futuro re Abdallah e la madre Muna, inglese, seconda moglie di re Husayn, marzo 1962.



Tavola XIX – Viaggio a Petra attraverso il deserto di Lawrence d'Arabia con la moglie dell'ambasciatore Amedeo Guillet, Bice, e Paolo Monelli. (foto di Amedeo Guillet, marzo 1962).



Tav. XX – Con Bice Guillet e Paolo Monelli nella valle dei Nabatei sotto Petra (foto di Amedeo Guillet), marzo 1962.



Tav. XXI – Silvano Villani scherza con il suo gatto Pio



Tavola XXII – Con Piero Angela e Fulco Pratesi all’Orto Botanico di Roma per la presentazione del libro *Senti chi parla*, settembre 1992.



Tavola XXII – In India con il mio pitone